9₃0

EX LIBRIS

STAB. GRAFICO
A. VERONESE
- VICENZA -

7.50

ATTILIO FRESCURA

DIARIO DI UN IMBOSCATO

G. GALLA EDITORE VICENZA 1919

ATTILIO FRESCURA

Diario di un imboscato

Ah, ben povera sarebbe la vita, e ben misera la scienza del vivere, se noi pensassimo che, una volta chiuso il libro della guerra, verrà a mancare agli uomini l'occasione di cimentare il loro coraggio, e se credessimo necessario, per educarvi i giovani, di perpetuare il rullo dei tamburi.

GIOVANNI JAURÈS

VICENZA
GALLA - EDITORE

SOCIETA' ANONIMA TIPOGRAFICA - VICENZA

DIARIO DI UN IMBOSCATO

Non intendo di presentare il libro.

Una qualunque pagina aperta basterà da sola a soggiogare il lettore e a non lasciarlo, finchè tutte non le abbia scorse con l' ansietà e la concitazione di chi le scrisse.

Sento invece di dover dire una parola dell' Autore. Già il titolo e le indiscrezioni sul volume hanno fatto passare Attilio Frescura quasi come un " imboscato ". Invece egli fu un valoroso " territoriale " che combattè intrepido dal 1915 al 1918, meritando una medaglia d' argento e una di bronzo al valore militare e tre croci di guerra, con motivazioni che sono per lui un imperituro titolo di gloria. Era ad Asiago nel 1916, a Caporetto nel 1917, sul Piave nel 1918; fu quindi testimone ed attore dei tre più culminanti periodi della guerra. Se chiamò sè stesso " imboscato ", il segreto può ricercarsi nelle pagine del suo **Diario** *e il lettore troverà in ciò il più sincero e commosso omaggio ai valorosi commilitoni delle trincee, di cui ha saputo esaltare gli eroismi, ma dei quali ritrasse anche, con fraterna doglia, la dolorante e angosciata umanità.*

Il suo è il libro dell' espiazione di Caporetto, ma è anche il peana trionfante di Vittorio Veneto.

Vicenza, 22 Agosto 1919.

L' EDITORE

Le gradazioni dell'« imboscato » sono infinite. Il combattente ha sempre qualcuno che è « imboscato » rispetto a sè, ed a sua volta è imboscato rispetto a qualche altro. La gradazione va dal soldato di pattuglia al « comandato al Ministero della guerra, in Roma », dove non arrivano nè i cannoni, nè la flotta, nè gli aeroplani.

Così avviene che il soldato di pattuglia, ritornando nella trincea, dice ai compagni che sono rimasti nel pericolo minore :

— Ah, siete qui, eh, « imboscati » ?...

Questo è il « Diario di un imboscato ».

Nella seconda metà di Maggio del 1916, fra una cannonata e l' altra, ho potuto salvare quasi tutto il mio manoscritto. Ma i primi fogli, nei quali avevo registrato la esaltazione eroica della folla, nei giorni della preparazione e gli avvenimenti dei primi giorni della guerra, mancano. In parte sono perduti, in parte sono abbruciacchiati e indecifrabili.

Poco male; forse, bene: una documentazione di meno della mia anima poliedrica.

I

I "TERRIBILI"

...........ad Asiago, dove si era certi che ci sarebbe stata la guerra e dove i bersaglieri anticipavano le prove del loro eroismo, prendendo a cazzotti i fanti della Brigata Ivrea «la buffa», che doveva insegnare loro, più tardi, che l'eroismo è un altro.

E' la Brigata Ivrea che ha organizzato ed eseguito il trasporto dei proiettili al forte Verena. Un forte che non ha nessun campo di tiro e che il giorno 24 Maggio 1915, alle quattro del mattino, ha lanciato il primo colpo di cannone.

Il 29 venne dato l'ordine di attacco, con delle disposizioni da piazza d'armi e da grosse manovre.

Si prepararono e si chiusero i cofani contenenti le più inutili cose di guerra. E si presero delle provviste, per vivere i giorni di marcia necessari per arrivare a Trento.

Lo Stato Maggiore della Divisione, parte in automobile e parte a cavallo, si mosse... Si videro ufficiali carichi di carte topografiche, di binocoli, fasciati di cinghie lucide ed armati di speroni, correre con aria preoccupata, seguiti da coppie di carabinieri a cavallo. Qua e là, persino, qualche elmo lucente di cavalleria.

All'alba del 30 Maggio le truppe si mossero: il confine si era passato nella notte. Alle case di Vezzena una mi-

na ci dette i primi feriti e il primo morto: il soldato Salvatore Randazzo.

La mina, qualche fucilata, qualche reticolato in embrione, quei feriti e quel morto turbarono lo Stato Maggiore, che credette di aver sostenuto una grande battaglia. Il Comando, esausto, diede l'ordine di sospendere l'«avanzata». I soldati, nuovi alla guerra, storditi, sbalorditi, tornarono alle trincee in cerca degli ufficiali e gli ufficiali, trafelati, corsero affannosamente in cerca dei reparti, nei quali era avvenuto un frammischiamento fantastico.

Avvennero dei casi allegri: un grosso ufficiale sente il rumore caratteristico di otturatori di fucili che si armano; allora, supponendo di essere scambiato per un austriaco, si avanza carponi, urlando:

— Alt! non sparate! sono l'Italia! — E, in fretta, aggiunge la parola d'ordine, la controparola, poi il suo nome... Avrebbe anche dato l'anima, purchè gli lasciassero la pelle, questo... Italia!

Altro episodio:

Una pattuglia si avanza, gira, si perde. Improvvisamente si trova di fronte un'altra pattuglia. Allora tutte e due, senza guardarsi, urlano:

— Mi arrendo!

Ancòra:

Si accenna ad una spia. Si è visto un ufficiale che prendeva appunti. Non può essere che un ufficiale austriaco, travestito da ufficiale italiano. Si muove alla caccia, con le rivoltelle in pugno. Si incontra un ufficiale: — Hai visto una spia? — Una spia? no, ma ci vengo anch'io, perdio! Le ricerche continuano nel bosco, fra gli allarmi continui: — Ecco, è là! — No, è un pino! — Finalmente, stanchi, spossati, i cacciatori si fermano. Tengono consiglio. E avvengono le spiegazioni. Nasce un dubbio... Ma... non può

darsi, diamine! Per sincerarsene ritornano al punto di partenza: — Ma sicuro, potevate dire che cercavate un ufficiale italiano che prendeva degli appunti! Ero io, diamine!

In tutta la battaglia non si è visto un austriaco. Dovevano ridere, quegli altri, vecchi della guerra, dalla parte opposta, sentendo tutto quel brusìo e quell'affanno.

Solamente, due sottotenenti: Milone e Riccadonna, si spinsero attraverso i reticolati, giunsero al forte di Luserna, scossero il cancello, urlando:

— Arrendetevi!

Di dentro rispose qualche fucilata. Un plotone poteva prendere il forte!... E nessuno fu mandato per prenderlo! Qui, ora, bersaglieri non ce ne sono più. Beati loro, che non hanno fatto la figura dei fanti. E figurarsi il successo che avremo noi, della Territoriale!

20 Luglio 1915

Conferenza del Maggiore sul regolamento di disciplina, a proposito di alcune infrazioni disciplinari verificatesi al battaglione:

— Abbiamo due minuti di tempo e già che c'è spazio per la diserzione dirò che ho denunciato al Tribunale militare per sua regola di tutti così si sappino regolare, il sergente Lentasi che ieri aveva tutti i connotati dell'ubbriaco. E' stato trovato che era riuscito a intrifolarsi in una vigna dove, anche se bene non c'era l'uva, dilapidava tutte le viti. Gli ho schiaffato un rapporto che se anche il suo avvocato mesce le carte vedremo se ne uscirà incolume! E pensare che è di una famiglia di nulla ambienti di Viterbo nella Romagna e dalle lettere trovate addosso è padre di quattro figli e suo padre fa il mulinaio, alla sua età! Egli si credeva, perchè era in fureria, di essere intangibile, ma, se non ha la testa sulle spalle, se la faccia crescere!

27 Luglio 1915

Chiusa della conferenza del Maggiore sul materiale di artiglieria:

— Con la nostra artiglieria si ha fede nei destini dei capi, perchè il Cavalli, modificatore dell'artiglieria, che è quello della rigatura interna della bocca da fuoco, è una specie di Calvino dell'artiglieria...

4 Agosto 1915

Al battaglione c'è un capitano così rotondo che potrebbe risparmiarsi la fatica di camminare. Basterebbe che rotolasse.

Il capitano sotto il grosso strato di adipe ha l'anima di Tartarin.

Oggi, in piazza d'armi, egli ha sguainato la sciabola, che nessuno porta più, perchè è diventato un arnese inutile e decorativo per le retrovie.

Tartarin ha dato un formidabile «attenti!», poi ci ha annunciato le sue teorie tattiche, con veneta dolcezza:

— Adeso vi darò alcuni schiarimenti sula manovra di ogi, in ordine sparso... Dunque, noi siamo il partito bianco e dobiamo puntare su quela colineta dove si sa che deve arivare il partito nero... Fare atensione! Quando io suonerò il mio fischieto voi vi meterete in ordine sparso, avansando per uno di fronte... Caminare curvi per evitare di scoprirsi... Dunque, atenti al fischio e caminare adagio, perchè io devo sempre precedere la trupa... Quando sentirete due fischi fermarsi e butarsi per tera e aprire il fuoco! Siamo pronti? Caminare curvi, ho deto, se no il nemico ci fulmina tuti! Frrrrit! Frrrrit! Alt! Piombare a tera! Also, seicento metri! Puntare bene! Nel combatimento non si devono sprecare cartuce! Ogni colpo deve esere un uomo morto! Adeso fare atensione: faremo un picolo asalto a la baioneta! Andare adagio perchè io devo sempre precedere la trupa! Attenti! Piombare sul nemico con la baioneta, che è l'arma italiana, senza dargli quartiere! Baionet-cann! Fate atensione! dico a quei mamaluchi là in fondo! Baionet-cann vuol dire inestare le baionete... Pronti per l'asalto.... Al mio grido di: ala baioneta! rispondere con un forte urlo: Savoia!.... Pronti? Mi racomando di procedere adagio, perchè io devo esere sempre in testa a tuti! A la baioneta! A la baioneta!

Un mattacchione, dalle file ha urlato:

— Ip, ip, hurrà!....

E il capitano Tartarin:

— Alt! Alt! Riordinarsi!... Chi è stato quel pagliacio? Mi pare che non siano cose da ridere queste, qua dove ariva la voce del canone a amonire queli che son di dietro!.... Riordinarsi... La posizione conquistata è nostra... di qui non mi muovo neanche se vien giù Dio o finchè non viene il Magiore... vedremo chi ha vinto! Noi abiamo prima fulminato il nemico con un fuoco micidiale, poi lo abiamo snidato con la baioneta... Di qui non mi muovo....

Venne il Maggiore e chiamò a rapporto i due capitani comandanti dei partiti avversari. Ebbe la parola per primo il capitano Tartarin che, pallido e fremente, ansava tutto per la corsa eroica.

Capitano Tartarin ebbe un momento di pausa. Poi si raccolse, si raddrizzò sulla personcina rotonda, puntò l'indice sul suo avversario e disse recisamente:

— Quell'uomo là, non esisterebbe più!

— Come?

— Fulminato, le dico, fulminato! Lui e tuti i suoi uo-

mini! — Poi, con voce sprezzante: — dopo questo io credo che sia perfetamente inutile di agiungere altro!

7 Agosto 1915

Ecco un ordine del Maggiore sulla disciplina delle prigioni: «Il più vecchio dei militari puniti per età risponderà della pulizia della prigione».

10 Agosto 1915

Capitano Tartarin, che porta gli speroni, ha voluto montare oggi un cavallo «de queli veri». Ecco come egli ha raccontato la sua avventura:

— El cavalo, che xe de un capitano di cavaleria, è uno di quei cavali de queli veri, che tuto quelo che vedono vogliono saltare... La disgrazia è stata che avevo gli speroni lunghi, a la Conte di Torino, e in isbaglio gli ho toccato la pancia... Quelo è partito al galopo, forse anche perchè aveva sentito l'odore di una cavala che era pasata prima... Io tiravo come un'anima disperata, ma quela bestiacia coreva invece di più e stava per voltare da una strada che va nei campi... Ma io, nella confusione ho tirato l'altra redine e lui è voltato per quela che porta nel fosso! Alora ho detto: qui è meglio discendere! Ma sì! come fare! se mi buto mi rompo la testa e forse anca il resto! Alora ho determinato di fare la discesa per il posteriore, quela che fano i fantini nei circhi equestri, che è la più dificile... E mi sono lasciato scivolare col mio posteriore sul posteriore del cavalo, finchè mi sono trovato in tera... Cari miei, c'è poco da ridere... Vedo che ela porta i speroni... la diga ela, che la se ne intende... Xe vero o no, che a desmontar cussì, per el posteriore del cavalo, xe una dele discese più dificili?... Alè... la ghe lo diga a sti cavalerissi dei me' stivai, che i ride... gnancora nati, che mi ero già sototenente, in malorsega la infanzia!

13 Agosto 1915

La mia compagnia sta per andare in distaccamento, al fronte. Il Maggiore ci ha dato, nella conferenza di oggi, qualche norma a proposito:

— Si ricordino che l'ufficiale che va in distaccamento deve fare rapporto degli avvenimenti importanti, ma non magara di uno che ha una cefalea alla testa, o si è fatto male al polpastrello dello zigomo, o è un po' debilitato! Esigano tutto quello che ci spetta alla truppa e vadano loro stessi alla spesa viveri perchè si macella il bue con l'ufficiale ai viveri che sta lì. Si tengano al corrente di tutte le circolari anche se molte di quelle che arrivano sono duple e non approfittino della libertà che non sono sotto i miei occhi di me per andare anche loro a cavallo, come ha fatto un capitano che momenti si amassa lui e per fortuna il cavallo no! Io, quando fava un distaccamento, anche quando che ero a Verona, avevo un cavallo che fava dei gesti e quando trovava un rialso di terreno lui non voleva scendere! Quel maledetto testardo di una bestiaccia non voleva mangiare che alla sera, neanche se ci avessi dato la luce elettrica da mangiare! Quella bestia l'era tutta una fissasione e perciò l'era fiacco, perchè stare tutto il giorno senza prendere niente, si resta monchi. Così avrei dovuto montarlo di notte, ma per di notte ci avevo una cavalla, io! Beh, l'era roba di diventar passi! E loro si ricordino che se fia mai ci capiti un cavallo così bestia, l'è meglio tirar via sui suoi piedi. Signori ufficiali, in libertà!

20 Agosto 1915 - CAMPOVECCHIO

Comincio la guerra. Intendiamoci: la guerra sì, ma non tanto..... La prima Compagnia di Milizia Territoriale, della quale comando un plotone, è stata mandata qui, per proteggere una batteria da 149, in caso che il nemico, alla prossima nostra azione offensiva, ci respinga e contrattacchi.

Siamo sotto il forte Verena. I colpi da 305 del nemico, troppo lunghi per il forte, minacciano di essere giusti giusti per noi.

Incomincia il nostro stato eroico con certe corsettine allegre per trovare rifugio dietro un albero ad ogni ululato del cannone nemico, il quale è almeno così gentile da preavvisare il suo arrivo, con il non mai abbastanza sullodato ululato.

Se la batteria non difende i miei «terribili», credo che sarà un affare serio quando i «terribili» dovranno difendere la batteria!

Di fronte alla morte questi uomini maturi sono, più dei giovani, attaccati alla vita.

I territoriali in questa grande guerra sono diventati per davvero dei «Terribili». Si sono, è vero, un po' camuffati. Il grigio-verde ha loro tolto l'aria vetusta della guardia nazionale. Il latino che ama il sorriso li ha visti partire con degli schioppi troppo lunghi dal tappo rosso, dalle città verso la frontiera. Ah, l'ineffabile comicità di quel tappo rosso alla sommità del fucile! Rammenta la canzone:

La terribile già viene
e il nemico grida: — Scappo!
La «terribil» spara il tappo
che sta in cima del fucil!

C'è ancòra tanta gente fossilizzata nell'idea di questi territoriali messi unicamente a guardia di pacifiche strade e di imbelli ponti ferroviari! I cavalieri della territoriale, se sono cavalieri non senza macchia, lo sono perchè quassù è una faccenda seria evitare di infangarsi anche i pochi capelli che ci sono rimasti. Ma essi sono, certamente, cavalieri senza paura. Ne possiamo ragionare e compiacersi ora.... che la paura è passata.

Perchè quando l'artiglieria nemica, tastando il terreno con i tiri a zona, fece diluviare un inferno di schegge attorno ai nostri pezzi, gli artiglieri ebbero ordine di ritirarsi nelle riservette. E gli ufficiali di artiglieria ordinarono alle nostre vedette di ritirarsi. Ah sì! non si mossero, i miei «terribili»! Erano «montati» dal loro capo-posto e finchè l'ordine non fosse giunto da lui non si sarebbero mossi! E rimasero lì, fermi, fra la grandine delle schegge.

Nè di notte, quando in silenzio procedo con i miei «terribili» a scavare la trincea, in quelle notti luminose in cui abbiamo imparato ad odiare la luna che ci profila e ci può lasciar scorgere, nè quando l'oscurità è perfetta e il riflettore nemico improvvisamente ci investe e ci fruga, poi scompare, riappare e poi fruga più lontano e i miei territoriali, piombati a terra al comando secco dato sottovoce, si risollevano ancora alacri al lavoro, neanche allora hanno paura!

Ne hanno adunque i territoriali? Ah no! Essi marciano macchiati del glorioso fango della guerra, ma senza paura:

spara il tappo del fucile
e s'arrendono i tedeschi!
oh davvero stiamo freschi
se non c'è il territorial!

30 Agosto 1915

I soldati, come tutti gli innamorati del mondo, scrivono un po' da per tutto il loro nome, accanto a dei cuori affetti da cardiopalma, con certe frecce smisurate che danno l'idea della loro attitudine guerriera:

Scrive uno:

W. il 86 classe di ferro
ch'è vincitore su queste terre!

C'è uno che s'è preso la sua brava licenza poetica nel rivendicare alla fanteria la nuova gloria alpina di questa dura guerra di montagna:

Come vecchi fantaccini
abbiamo fatto anche da alpini
scavalcando monti e collina
alla vittoria si avvicina.

Uno che si attiene invece alla più rigorosa prosodia è colpito dalla coincidenza dellá distribuzione del caffè e della immancabile visita dei velivoli austriaci, perchè così scrive:

alla mattina alzati in piè
allor che portano caldo il caffè
ecco che viene il reoplan
di Cecco Beppo, porco di un can!

Ecco una nota poco diplomatica, ma assai più vibrata di quelle americane per l'affondamento dell'«Ancona».

Costui, che va per le spiccie, deve essere autore anche di questi versi che sono un monumento di indisciplina ·

se parla il Tenente ha sempre ragion
e quando che ha torto mi schiaffa in prigion!

Un altro, che deve essere un capo-mastro, non troppo soddisfatto, sembra, delle baracche invernali che sorgono come per incantesimo, fa invece dell'ironia. E scrive su una porta:

W. gli impresari
di questi lavori straordinari!

Per i bravi territoriali c'è una strofetta ingiusta che ha fatto furore e che tutti canticchiano, meno i territoriali:

Zaino in spalla e dietro fronte
se c'è cannoni e c'è mitraglia,
la «Terribile» non sbaglia,
se combatte da lontan!

I bravi territoriali ne sorridono, perchè sanno di essere i migliori, i bravi papà...

Gli artiglieri sono, naturalmente, i più rumorosi, anche nelle loro strofe altisonanti. Scrive un d'essi, sulla parete di una riservetta (ed egli stesso è forse l'inclinatore del pezzo da «305») certi versi, sul metro di Argia Sbolenfi:

romba il cannone nel silenzio altero
di minuto in minuto ammonitore,
s'alza e s'abbassa, con bel fare altero,
sotto la mano dell'inclinatore...

Costui bada alle premesse, questi invece, alle conseguenze:

tuona il «305» d'acciaio
appena spunta il dì,
col suo silenzio primaio
risveglia il nemico, intimorì.

Eccone un altro arguto e licenziosetto:

quando il «305» scoppia sui sassi
fa tanto rumore che rompe i timpani più bassi!

Questi, invece, si preoccupa del tiro nemico sulle cucine:

quando l'ora del rancio si avvicina
e il cannone spara sulla cucina
invano suona il mezzogiorno:
invece del rancio mangiamo un bel corno!

E questi è, invece, un prodigo:

contro il nemico barbaro mostro
risponde il cannone italo nostro
che verso il nemico è sempre gentille:
se lui spara dieci risponde con mille...

E si deve convenire che la cosa è proprio *gentille*.... Addirittura feroce è un altro che scrive:

quando il cannone è in movimento
se non muore dalle palle, muor di spavento!

Perciò si spiega come, fatalmente, avverrà la vittoria nostra:

La bandiera
gialla e nera
di due colori
è la bandiera dei traditori,
E la bandiera tricolore
è la bandiera della libertà.
Trento e Trieste italiana sarà.
E per terra e per mare

Cecco Peppe ci puoi salutare
e farti dare dal tuo governo
un biglietto per andare all'inferno!

Il fante, che fa la guerra più dura, è il più elegiaco. E si procura delle buone ragioni per salvare la pelle:

quando l'accampamento riposa
monto di sentinella pensando all'amorosa.
Se qui caduto dovessi restare
la mia Peppina non si può maritare
perchè abbiamo giurato sull'altare di Dio:
tu sei la mia sposa, tu sei sposo mio,
perciò io non posso caduto restare
perchè la Peppina mi deve sposare!

Eh, si capisce! E perciò, o Peppina, salute e figli maschi! Ecco infatti, o Peppina, come il tuo poeta profetizza:

quando verrò in congedo, o cara,
i nostri sospiri saran la fanfara
e senza tanta disciplina
andremo a dormire la sera per alzarsi la mattina
e passando grado come tutti i marità:
tu col grado di Mamma ed io di Papà!

E' certo lo stesso, questo che si preoccupa:

senza tanta disciplina
di dormire la sera per alzarsi alla mattina,

che ha un ardito trasporto:

altro cara non ti scrivo,
solo ti bacio il viso e la cintura,
più non ti dico per il motivo
che c'è tanto di Censura!

Ed eccone uno fatalista e catastrofico:

se ti scrivo
è segno che son vivo,
chè in tutta la terra
ormai sono in guerra!

ed uno malcontento:

quando si è in guerra è un affar mostro:
quando ho la carta mi manca l'inchiostro
e quando ho l'inchiostro mi manca la carta
e quando ci ho tutto bisogna che parta!

Quest'altro fante ha una immagine ardita per un suo piede che gli dolora e a cui non c'è biada che giovi, come per i muli stanchi:

al 15 *Agosto la compagnia*
zaino in spalla andiamo via
e dopo fatto una marcetta
ci riposiamo una mezzoretta
e, col piede che mi sa soffrire
dei dolori da non dire,
al mio piede per lavorare
non c'è biada da mangiare
e ti saluto in cortesia,
zaino in spalla andiamo via!

Ed uno, infine, deve rimpiangere la sua pelliccia neutralista, perchè ha scritto dei versi feroci contro i capovolgimenti dei valori umani nella mobilitazione. Il poeta, che deve essere semplice soldato, nota con malinconia:

di un robusto contadino
ero il padroncino,
ma dopo la mobilitazione
lo trovo caporale e diventa il mio padrone!

Ancòra una volta il nostro popolo con la sua canzone riafferma il giocondo animo latino che non muta nella più dura guerra. Senza retoricume, con garbata ironica spavalderia ancòra vive la sua gagliarda anima, là ove più si muore. Ed ai nostri «Terribili» i più giovani canticchiano una loro canzone così:

La «Terribile» già viene
e il nemico grida: «scappo»!
la «Terribile» spara il... tappo
che sta in cima del fucil!

Spara il tappo del fucile
e s'arrendono i tedeschi,
oh davvero stiamo freschi
se non c'è il Territorial!

20 Settembre 1915

Oggi Gabriele D'Annunzio ha volato su Trento, spiccando il volo di qui. Il tenente D'Annunzio, che è stato svillaneggiato da tutte le platee e da tutti gli idioti d'Italia, dimostra di avere del fegato. Ho desiderato di vederlo, ho desiderato di parlargli.

D'Annunzio mi ha ricevuto subito dopo il volo su Trento. Ho calcolato il tempo che egli avrebbe impiegato a vestirsi, ed ho bussato alla porta della sua camera d'albergo. Una voce chiara, esile, ha detto: avanti.

Sono entrato, levandomi il berretto, mettendomi sull'attenti, senza vedere nulla, tanto l'emozione mi aveva

preso, improvvisamente. Il Maestro mi è venuto incontro, uscendo dall'ombra della camera poco illuminata, stendendomi la mano, sorridendo del suo sorriso buono, un sorriso che ricorda, nel suo viso disfatto, il sorriso di un bambino, o di quel giovane avido di vita nel quale egli si raffigura nel *Piacere*, il tizzone ardente della sua giovinezza romana.

Lo guardo, per imprimermi il suo volto nell'anima: egli siede, vuole che io sieda ed a ciò m'invita con la sua voce dolcissima, in cui non v'è nessun ricordo di accento dialettale, nemmeno toscano. E' un italiano puro.

Mentre il Poeta mi parla io lo osservo: la divisa di tenente dei bianchi lancieri di Novara serra mirabilmente il bel corpo elegante e proporzionato. La testa è, forse, un poco grossa, ma il viso, piccolo e ben fatto, gli toglie questo difetto, che certo gli deriva dal voluminoso cervello serrato nel cranio lucido. E' pallido, quasi cereo, specie alle orecchie grandi e diafane. Eppure, nel viso, egli ha gli anni che ha... Quanti? Eh, non so. Non si può dire. Egli ha detto un giorno in Tribunale, al giudice: — Alle donne ed ai Poeti non si contano gli anni.

E nemmeno ai tenenti della Territoriale... Ed ha ragione il Poeta, il quale deve avere ancòra una gioventù gagliarda, perchè il corpo è agile e snello, specie nella divisa grigio-verde dal colletto tutto bianco dei lancieri di Novara...

Il tenente D'Annunzio!

Io lo osservo, seduto, mentre egli appoggia la bella mano accurata e breve, senza anelli, sul tavolino modesto sul quale egli ha scritto, tutta notte, i messaggi — tre volte sette — ai fratelli di Trento.

Il Poeta è un po' imbarazzato del mio imbarazzo e sorride. Gli dico:

— Maestro, io so di importunarla, ma più della discrezione, era in me forte il desiderio di parlarle, di sentire

la sua voce, per ricordarla e risentirla nella sua poesia, che io ho detto, nei giorni della preparazione, ai pubblici d'Italia, in che modo non so, certo sentendola...

Mi risponde:

— Grazie, grazie... Ella è troppo buono, troppo buono.

Poi per distrarre il discorso da sè, mi chiese:

— E lei, che fa qui? Come si trova alla guerra?

— Maestro... alla guerra... come alla guerra. Sono un territoriale. Ma domani partirò per Camporosà, in distaccamento... E quando i territoriali sono in distaccamento...

— Conosco, conosco. Sono stato là ieri col Generale. Ho visto la battaglia di là. Ho visto una compagnia del 115° di fanteria sortire dalla trincea.

— Maestro, ella è coerente. Ha battuto la diana alla nuova Italia e si è fatto soldato: in trincea e nel cielo, ove il pericolo è maggiore...

— Non è più tempo di parole, questo, ma di azione...

— Eppure, Maestro, ella deve essere il Poeta della guerra.

— Oh, no. Il Poeta della guerra è il nostro soldato, della nostra magnifica razza, in cui io ho creduto sempre, anche nei giorni bui... E da tanti anni io prèdico la guerra...

Poi, improvvisamente, dopo una pausa in cui un pensiero gli è balenato:

— Dicono che io dovrò averne il rimorso... Sono sicuro che l'Italia vincerà, ma se anche non vincesse, avrà vinto; la guerra era necessaria perchè la nazione non morisse.

Poi mi parla del suo volo su Trento:

— Ero stato in pena, perchè il cielo era fosco. Temevo di non potere volare su Trento. Ma alle quattordici, fortunatamente, il cielo si è chiarito un poco. Ho voluto partire, malgrado il consiglio degli aviatori di qui, che conoscono

questo cielo. Il vento era fortissimo, ci investiva, fischiando. Volando non si può parlare, perchè il rombo del motore e l'aria non permettono di sentire la voce. Ho scritto al pilota, facendogli passare il mio taccuino: — Avanti, avanti! — Mi ha risposto: — Temo che non potremo vedere Trento. — Ho scritto ancòra: — Avanti, avanti! — Improvvisamente le nubi si sono aperte, formando come un pozzo sotto di noi. Guardammo giù; Trento ci apparve, come per incantesimo. Allora io ho gettato i sacchetti dei messaggi ai fratelli di Trento, dal cielo che si era aperto e che si richiuse subito dopo, come avesse terminato l'offerta... Al ritorno il forte austriaco del Panarotta ha inaugurato per noi le sue batterie.

Il Maestro si è alzato. E' il congedo. Mi alzo, gli stringo la mano:

— Maestro... e dopo la guerra rimarrà in Italia, nevvero?

— Eh!... Chi può dire: *dopo?* Siamo in guerra, e chi può sapere ciò che avverrà?

Penso al pericolo a cui egli ogni giorno offre se stesso, volando. Il Maestro sorride sempre. Mi dice:

— Mi spiace di non avere con me dei libri, nel mio piccolo bagaglio... Vorrei offrirle un ricordo... Cosa posso offrirle, mi dica?... — e mi guarda, col suo sguardo mite e buono in cui si vede il rammarico di non sapere che offrirmi.

— Maestro, mi scriva il suo nome... Le spiace?

Egli subito siede e scrive su un foglio il mio nome. Poi sotto: «Il pericolo è l'asse della vita sublime», e firma.

Sulla porta egli ancòra mi sorride con il suo sorriso buono, mi tende la mano, serra la mia con forza:

— Arrivederci, caro collega...

Colleghi!... già, perchè anch'io sono tenente, della Territoriale...

Scendo; un amico mi attende nell'atrio dell'albergo e ride forte con una cameriera magra e ossuta:

— Sai?

E mi racconta: la cameriera è entrata questa mattina in camera del Poeta per portargli un chicchera di caffè, che egli compensa con cinque franchi, la sua unità di moneta. La cameriera gli ha chiesto, accennandogli lo zucchero:

— Quante bale, sior?

E il Poeta:

— Due zolle...

— Cussì poco? ghe piaselo amaro?

— Sì, amo il caffè amaro, ma assai più le tue labbra, che sono dolci....

La cameriera è scappata via spaventata, mentre il Poeta rideva...

Evvia, cameriera brutta e ossuta... D'Annunzio ama i fanti, in guerra, e lascia stare i santi e le fantesche!

La cameriera ha raccontato anche della continua noiosa processione di gente che chiede autografi. Stamane un comitato femminile di qui gli ha mandato una quantità enorme di cartoncini tricolori da firmare e da rivendere per beneficenza. E il Poeta, paziente, ha firmato. Solo, alla fine, essendo entrata la cameriera, egli le ha detto, porgendole un cartoncino firmato:

— Prendi anche tu... lo regalerai allo *chauffeur* del tuo cuore!...

Ora, buon Dio, che il Poeta, offrendomi il suo autografo, abbia supposto che anch'io mi abbia uno *chauffeur* del mio cuore?

Ottobre 1915

E' grande iattura che io debba essere un mortale. Perchè io ho la stoffa di un saggio. Un saggio, naturalmente, in stoffa grigio-verde. Così mi avviene, quand'io ripenso alle mie maggiori azioni passate, o di arrossirne o di sorriderne. Il che prova, evidentemente, che le mie azioni non debbono essere state soverchiamente sagge, se posso arrossirne e sorriderne. Ma mi è lecito supporre e sperare che io non commetterò mai più quelle azioni di cui arrossisco e sorrido.

Ora, nell'imminenza dell'azione offensiva, io ho chiesto di rimanere qui, per sparare qualche fucilata anch'io! Oh, anima pacifista!

In quanto all'azione, una bella delusione!

Perchè *l'azione* c'era, c'è, dura e durerà. Le battaglie d'oggi sono azioni. E le azioni non hanno confini di spazio nè di tempo: ci sono, ci saranno, durano, dureranno...

Ed io ci son voluto rimanere, per una sentimentalità di vecchio innamorato che, non potendo cingere sul grigioverde i colori della Dama, nè avendo una lancia ma, appeappena, la fiaschetta del mistrà, vuole, il vecchio prode Anselmo innamorato, «sparare, almeno, qualche fucilata»...

Il destino gioca dei tiri birboni e affaccia la morte là dove più si è vissuto. Vivere vuol dire amare. Ed amare è vivere. Ecco una saggia sentenza di cui non arrossirò.

O bella signora bionda tutta soffusa di viola (voi mi avete insegnato che il viola smorza il biondo ed una signora bruna — un'altra! — mi ha insegnato che il nero si addice alle brune...), bella signora bionda, conosciuta dopo una battaglia d'arte (non sono delle risse, quelle battaglie?) ricordate il nostro volo da Verona a Trento, e da Trento a Lavarone? E ricordate come un ufficiale austriaco ci allontanò,

con una cortesia rigida e inflessibile, da quel prato, ove noi si indugiava a ricercare un vostro minuscolo gioiello, smarrito nell'erba, caduto dai vostri capelli biondo-rame scompigliati dal vento, perchè eravamo in «*tominio militare*»?

Tominio militare! Signora: io sono qui, di fronte a quei luoghi per cui si accanisce la nostra guerra, e cerco di orizzontarmi...

Dov'è, di fronte a me, il forte austriaco soprastante a quel prato di «tominio militare»? Ricordate? Era a sinistra dell'albergo, a una mezz'ora di strada... Non è vero? E', allora, il forte di Luserna...

Verso quello ha anelato una intera Divisione italiana, la notte del 24 di Agosto. Verso quello un Colonnello italiano, alla testa del suo reggimento di fucilieri, in divisa da ufficiale, gambali verniciati e guanti bianchi, ha agitato la bandiera di quel suo 115° Reggimento di Fanteria che Garibaldi avrebbe voluto comandare e che quel Colonnello ha comandato come un garibaldino (1).

Quello io ho spiato, dalla «Quota 1506» a quattrocento metri dalle trincee austriache, ripensando ad una aureola di capelli biondi fermati dalla veletta viola che il vento aveva scompigliato lassù, dall'altra parte, in quella del «tominio militare».

E dalla invocazione, o signora lontana, potrete comprendere e scusare se la mia anima pacifista s'è accesa di un breve impeto eroico, ed ha chiesto di rimanere per qualche giorno ancòra.

(1) Il Colonnello Riveri, l'eroico comandante, caduto gravemente ferito e prigioniero così scriveva al fratello, in data 27 Ottobre, da Bolzano:

« Slanciandomi fra i primi sul reticolati e sulle trincee nemiche, sognavo la gloria o la morte ed invece ebbi prigionia e ferite! Non potevo essere più disgraziato! Per ben sei volte, benchè già ferito alla spalla da fucile e ad un braccio da scheggie di granata a mano, condussi il reggimento all'assalto delle formidabili posizioni nemiche. Varcammo tre reticolati e due trincee, ma poscia fummo arrestati. Un fuoco infernale falciava chi stava in piedi, chi moveva un passo. Il 115.o ha tenuto fermo, è stato impavido fino al mattino alle 7. »

Volevo rimanere qui con i miei territoriali, che hanno mani materne e soavi nel sorreggere il dolore. E volevo rimanerci, anche, per «sparare qualche fucilata anch'io»...

Non poteva darsi, buon Dio, che la mia fucilata ritrovasse lassù quell'ufficiale cortese e rigido, e gli avesse intimato che il dominio era nostro, ora, chè ritornava all'assalto il bel 115° Reggimento di Fanteria, con la sua bandiera lacera e contesa, che ne testimonia la gloria?

Adunque ci sono andato oltre «Camporosà», mentre infuriava la battaglia. Ma fucilate non ne ho tirate, non si poteva. Perchè, strano, ci si può trovare, in queste battaglie moderne, nel mezzo di una battaglia e non sapere dove o contro chi sparare una fucilata...

L'azione era cominciata il giorno 22 di Settembre. La nostra fanteria si era spinta, al coperto, alla sinistra del forte austriaco. Il cannone, tutti i cannoni, rombavano tormentosamente dalla notte, senza tregua.

Ma questo può avvenire: di capitare nel mezzo di una battaglia e di non vederla. Perchè dalla strada che serpeggia e per la quale ansano gli autocarri, si sbuca improvvisamente in una radura dove l'aria è lacerata da una nostra bella batteria da 149 che apre al cielo le sue quattro bocche rotonde. Si scende, fra un groviglio di sentieri, nel bosco. Dove non ci sono pini, c'è fango. C'è ancòra una radura, dove dei soldati «aggiustano» una strada portandovi certi sassi che formerebbero l'inferno di uno che crede amara la vita perchè ha i piedi dolci. Qui offendono anche le batterie avversarie.

E' già il campo di battaglia, adunque... ma, proprio, dove i soldati aggiustano una strada, scamiciati, lenti, fumando, ridendo, cantando? non può essere, qui, la battaglia. Avanti. Ah, forse sì! Arriva, diritto, il mugolìo del «305». Fermi. Il cuore batte forte nel silenzio. Un rombo, una voce:

— E sette! anche questo non è scoppiato!

Avanti, allora. Ecco una ambulanza: di qui si vede il forte «Luserna» fra gli alberi radi. Ecco le nostre trincee, ecco i nostri reticolati.

Dov'è il battaglione che si batte? In basso, molto avanti. Come vi è arrivato? Di notte. Questa notte, in silenzio, sbucando dal bosco, a sinistra. All'alba i nostri erano là, trincerati alla meglio. Gli austriaci dovettero credere di sognare, al mattino, trovandoseli a pochi metri... — Cani italiani! — Ah, i nostri soldati, che mandolino suonano, nevvero, dal 24 di Maggio? Ecco un altro mugolìo: — E otto! non è scoppiato. — Chiede il tenente dei carabinieri che mi accompagna:

— Nessuno è scoppiato?

— Sì, i primi due.

— Dove?

— Là, alla nostra destra, sopra il trincerone.

— Morti? — Tre, cinque, sette. — Feriti? Dieci, venti, ventitrè. Un altro mugolìo, più vicino, più diretto... Scoppierà qui? Un grande rombo. Mille rombi e un miagolare rabbioso e uno stridere lacerante e un fischiare rapido e un ululare angoscioso di scheggie... E' scoppiato vicino. Ma, dove? Venti colpi nostri, cento colpi nostri rispondono.

Ma è la battaglia qui? non può essere: qui un furiere distribuisce delle lettere ai soldati che si affollano. Là in fondo molti si lavano; ve n'è uno, più vicino, che lava certa sua biancheria che sembra una *nereria*. Sorprendiamo, passando, un dialogo:

— Non spetta a me, mi metto a rapporto.

Risposta:

— Arrangiati.

Passa uno e canta:

prima di lasciar te mio dolce amore
voglio vedere i monti camminare...

Non è qui la battaglia; non può essere. Ma il rombo è assordante. Avanti, ma con l'orecchio teso a sentire il canto, per illudersi che non è la battaglia:

Voglio vedere i monti camminare...

Passa al trotto un mulo che someggia un cannone da montagna. Un altro, poi altri ancòra. Voci, grida di incitamento. Un ufficiale, tutto freddoloso in un grande cappotto, dà un ordine. In un lampo i cannoncini di bronzo lucido sono «in batteria», sparano. E' un suono metallico, lacerante.

Passano un capitano ed un tenente, lentamente, conversando. Il tenente dice: — Spetta al secondo plotone, al mio. — Mi avvio verso una baracca crociata di rosso. Mi arriva la voce di lontano, che canta:

ed asciugarsi tutto quanto il mareee...

Sono i feriti, quelli del «305». Non si lamentano. Sono immobili, stesi a terra sulle barelle, con la faccia al cielo, ebeti. Uno dice: — Fate adagio, per piacere — sembra un bambino che si raccomandi. Ecco i morti. Voglio vederli. Voglio vedere la morte in faccia. Li guardo e mi raffiguro come sarei. Sarei orribile! Ah, la morte, la ferita che non deturpi!... che non sfiguri!

Ma è sciocco.... Così, o altrimenti, nulla muta... Un frate, inginocchiato, stacca con una forbice, dalle giubbe, le «piastrine di riconoscimento». Detta un nome, a voce forte, pacata.

Accanto ad ogni morto vi è quanto gli viene trovato addosso, nelle tasche, perchè i valori (che ironia, quei valori!) ed i ricordi saranno riconsegnati alla famiglia del morto «sul campo dell'onore».

Guardo: mezzo sigaro toscano, delle monete, un borsellino, una lettera, un coltelluccio, uno specchietto, una scatola di fiammiferi schiacciata per l'uso, dello spago arrotolato con cura per chi sa mai quale bisogna minuta e imprevista di ogni giorno e d'ogni occasione... Ah, la vita, la vita racchiusa in quelle cose miserabili e che rappresentano ciò che ci attaccava ad essa: il danaro, il fumo, una donna, dei bambini, delle comodità...

Forse è qui il campo di battaglia, perchè questi morti sono morti poco lontano... Avanti, allora, dove sono le estreme trincee, dove sono gli osservatori.

Una raccomandazione di chi ci ospita nella sua trincea, di uno che «ci vive»:

— Avanti con me, uno alla volta. Traversate di corsa, ma, attenti... Se sentite il colpo buttatevi a terra, nella trincea ancòra scoperta, attenti anche agli *shrapnells;* non si sentono prima che arrivino... C'è l'ordine di prendere il fortino, «a tutti i costi». Si prenderà questa notte, dal 22 al 23 Settembre.

Vicino a noi, protetto da alcuni abeti, c'è un battaglione che attende di lanciarsi, con un urlo.

Li guardo, per imprimermi nell'animo il volto di quelli che vedo. Ecco: a traverso il declivio scoperto un uomo corre. Dove? A portare un ordine. E' un ciclista. Buffo quel ciclista in montagna, senza bicicletta! Porta un ordine e perciò la qualifica resta, perchè gli ordini li portano i ciclisti. Se lo scorgono, lo fulminano. Ecco: si appiatta dietro un albero. Poi corre ancòra, poi si ferma, poi scompare... Ah, finalmente, sconosciuto uomo, il cui cuore ha battuto col mio lo stesso palpito ed ha spasimato lo stesso spasimo, finalmente! E' in salvo, nel bosco...

E non è mia la colpa se la stessa immagine è del De Amicis... Deploro il plagio, che io so, ma che tu non sapevi, ciclista sconosciuto che plagiavi la retorica lagrimosa del capitano Edmondo...

Ma tutto ciò è una battaglia?

Eh, sì, è questa, se vi si aggiunge l'urlo rabbioso, lacerante, continuo delle artiglierie avversarie che domina e il *tac, tac, tac* vicino della mitragliatrice, la nuova falce della morte.

Un rombo più forte: — E venti! diciassette non sono scoppiati! — Penso a quei morti, per uno che è scoppiato.

Si ritorna, imbruna. Troviamo un tenente di cavalleria che dice ai suoi mitraglieri:

— Tocca a noi. In gamba! avanti, *march!*

Lo guardo: è giovane, elegantissimo: il coraggio ama di essere bello.

Ah, mi sono dimenticato di filosofare davanti al forte austriaco di Luserna che ha innanzi a se il piano di Lavarone... Perdonatemene, amica lontana, che ho perduta. Io pensavo a quei morti...

— E... le fucilate?

Eh, non si può «sparare qualche fucilata» così, alla garibaldina. E' proibito. Si sparano durante la battaglia, dove c'è la battaglia. Ma... dove è la battaglia?

In nessun luogo e ovunque. Vasta, immensa, a destra, a sinistra, avanti, indietro. Non si vede. Non si comprende. Afferra, ma non si può afferrare...

15 Novembre 1915

Sono a Mosson di Cogollo, dove rappresento la più... alta autorità del luogo: provvedo agli alloggiamenti per i soldati di passaggio che vanno in licenza. Sono diventato,

adunque, una specie di albergatore dell'Esercito... Ed io che odiavo tanto gli svizzeri perchè sono albergatori e gli albergatori perchè sono svizzeri!

Rimpiango che non mi abbiano lasciato lassù, nella tacita tregua di questo giorno, accanto ai cannoni addormentati nella neve... Avrebbe avuto un ben diverso senso nostalgico di poesia il mio Natale di guerra...

Ah, povera Territoriale, *bonne à tout-faire* e

...sarcasmo indicibile per noi
méssi ai congegni ed alle vettovaglie!

Lassù avevamo acquistato, anche noi della Territoriale, il diritto alla tenuta di guerra, che è quella del semplice soldato. Lassù, con scarponi chiodati ed infangati e un berrettaccio da soldato messo di traverso, si aveva l'aria di essere al fronte, o quasi... Noi si diceva, scherzando, a quei nostri colleghi che non ne avevano ancòra avuto l'onore:

— Quando andrò in licenza mi farò un bravo strappo qui, largo un palmo, nella «tenuta da eroe».

Ma, arrivato qui, alle retrovie, ho dovuto levarmi in fretta la mia tenuta da eroe, perchè i soldati hanno tali frizzi da sollevare la pelle...

Io ero tutto affacendato ad ordinare una colonna di soldati arrivati allora dal fronte, quando qualcuno di essi, di tra le file nelle quali poteva sperare l'impunità, avendo scorto la mia «tenuta da eroe», ha gridato fra l'ilarità generale:

— Cara signorina... tanti saluti... Le scrivo dal fronte!

E un altro, di rimando:

— Evviva il fronte... indietro! Fronte indietro... dietro-front!

E un altro ancòra:

— Io mi batto... e lui se la batte!

Ho rimpianto di non essere lassù dove, qualche volta, avrei preferito essere quaggiù... Così, in fretta, ho svestito la mia divisa di guerra ed in gambali e fregi al berretto faccio la mia ottima figura di ufficiale alle retrovie...

Ah, come sa di sdegno l'invettiva di questi nostri bravi soldati che escono dalle trincee ed hanno non so se un più profondo disprezzo o una più profonda invidia per chi non c'è stato!

Io credo che qualcuno dei nostri elegantoni trasformato in irsuto combattente, dirà, tornando «in Italia», al passaggio di quelli che sono rimasti, riformati o di terza categoria, i quali, attendendo il loro turno, ancòra si curano le unghie lucide:

— Puah! che puzza di profumo!

Il che rimette di moda l'invettiva di quel non ricordo quale imperatore romano a quel non so quale effeminato che gli si presentava tutto odoroso:

— Meglio sarebbe che tu puzzassi d'aglio.....

Giuro che se egli venisse qui troverebbe l'odore di suo gradimento.

Non si può immaginare di quale ferocia sia il sarcasmo dei nostri soldati! Un giorno in cui un velivolo austriaco bombardò Asiago massacrando, unica vittima, una capretta, anche i soldati del panificio militare si rimpiattarono alla meglio. Cosa naturalissima, perchè l'ostentare coraggio è per lo meno inutile, a meno di non avere a portata di mano un pizzico di sale da mettere sulla coda di questo nuovissimo malaugurato volatile che schizza dall'alto le sue conseguenze bombardiere.

Ma il pane, intanto, bruciò nei forni...

E il giorno dopo i nostri soldati avevano ornato la porta del panificio con questo distico feroce:

Quando che arriva il reoplan
la Sussistenza ci brucia il pan!

Io sono, adunque, un perfetto «imboscato». Oh, amarezza del potere!

20 Novembre 1915

Fra tanti visi ignoti, quanti già conosciuti in tempi ormai lontani passano di qui!

Fra gli altri: Apparisio. Egli viaggia in quest'ora verso la sua casa, su quella linea Venezia-Torino che ha percorso tante volte sui cuscini rossi e sui merletti non candidissimi di una vettura di prima classe. Egli la ripercorre, dopo la guerra, ancòra una volta nel carro che può tenere otto cavalli o quaranta soldati. Ben gli sta. Avrà, all'arrivo fra le braccia della sua signora torinese, il vero sapore e odore locale che convengono ad un territoriale del treno delle batterie da fortezza.

Ben gli sta, mutato come l'ho visto: gambali di cuoio a gran cinghie, pantaloni serrati al ginocchio e il berretto alla bravaccia, armato di bandoliera, speroni e frustino, sergente maggiore *tempore belli.*

E mentre egli è in «tradotta» verso Torino egli non pensa, forse, quale alta funzione sociale va a compiere e come quel carro per otto cavalli, che ospita quaranta soldati, porti con sè i germi per tutta una nuova generazione... Buon viaggio, amico, buon viaggio amici tutti, e figli maschi... La classe del 1916 è assicurata, per la difesa del paese, nel lontano 1936, che molti di voi, molti di noi non vedremo...

Ecco che, improvvisamente, dopo qualche mese, entrambi trascinati dal turbine della guerra che ci aveva fatto dimenticare uno dell'altro, da Milano alle Alpi, ci siamo ri-

trovati fra il frastuono delle artiglierie, a duemila metri, sulla sommità della via che stringe il glorioso Forte Verena come una spirale, chiazzati di fango sino alla visiera, egli piantato sugli arcioni della sua bella cavalla saura, io, più pedone che mai... E sa Iddio s'io non ho abusato dei tassametri, nel tempo felice...

Dovevo ritrovarlo ancòra: per contarlo come un numero, riservargli un cantuccio e un po' di paglia, chiuderlo in treno ed avviarlo verso Torino, dalla guerra verso la vita... Ed egli doveva ancòra ritrovarmi in guerra contro qualcuno... Quando ci si ritroverà adunque in pace?

Ah bene! Penso che in pace sarò anch'io, un giorno. Mi dovranno pure, da morto, mettere le braccia incrociate sul petto, finalmente ferme. Ed avrò allora il mio bravo muso serio per tutti. E si griderà al miracolo:

— Toh! Ancòra ride!

Che se invece morirò di paralisi, con l'occhio dilatato e la bocca di sghimbescio, ebbene, avrò il mio bravo muso che strizzerà l'occhio a tutti e con la bocca di sghimbescio sembrerà ch'io dica:

— Vedi? Sono in pace!

Ma anche allora si griderà al miracolo:

— Toh! Ancòra ride!

21 Novembre 1915

E quanti ho rivisto qui, alle retrovie, al limite estremo della zona di guerra!

E' passato di qui anche l'avvocato «Pacifico».

Io era padrino in un duello i cui preliminari assumevano, nei verbali, forma legale per merito ed a cura di un amico avvocato, il quale ogni volta che si conveniva all'unanimità su una questione proposta, dettava senz'altro a verbale: «E' *pacifico* che ecc. ecc.»

E di quel «pacifico» che piaceva un po' a tutti, tanto abusammo nei verbali che, dopo lo scontro che fu a condizioni gravissime, uno degli avversari, conciato in malo modo da quattro sciabolate alla testa, tutto fasciato nelle bende, si avanzò, nudo sino alla cintola, verso noi padrini che si stava decidendo di smettere e soffiò, di tra le bende e la garza fenicata:

— Signori, è *pacifico* che io mi possa vestire?

E l'avvocato, di rimando:

— Sì, sì. E' *pacifico*.

E l'altro, gettandogli una occhiataccia con l'unico occhio che faceva capolino fra le bende:

— Pacifico, pacifico! E la chiama pacifica questa roba? La proporrò per il premio Nöbel!

24 Novembre 1915

Ogni giorno è un viso noto che ritrovo. Quanti, i più diversi, i più impensati, ritrovo qui, camuffati in grigioverde! Qualcuno, semplice soldato, un po' mi sbircia, poi si fa coraggio, mi si pianta davanti sull'attenti, saluta:

— Scusi, lei è....?

— Toh, chi vedo!

Così, oggi ho visto anche *Dopolacura*.

Ricordo che egli ci suggeriva, tutto rigoglioso come egli è, le più matte immagini dei cartelli illustranti le «più prodigiose» acque per i capelli, e che ci siamo fatto le più matte risate perchè un giorno egli ci confidò di essere perplesso se adoperare, o no, un certo specifico da lui scovato, che raccomandava, nell'etichetta, di guardarsi bene dallo inumidire altra cute che non fosse quella del capo, perchè i capelli sarebbero fatalmente cresciuti ovunque! Io gli giuravo che se ne avesse lasciato cadere distrattamente qual-

che goccia sul pavimento, vi avrebbe veduto crescere la più tropicale delle vegetazioni...

Ah buon *Dopolacura*, come era poco fiero nella sua tenuta grigio-sporca, come egli la chiamava! Con quei suoi certi piedi, così ferrati e così abbondanti, vien fatto di pensare alla ragione dei contrasti, ricordando l'amore che egli porta per le donne dai piedi piccini... Eh via, *Dopolacura*, amico mio buono e abbondante!... temi di scalzare tutti quelli piccini che incontri e che ti piacciono, chè parecchi ne troveresti con l'unghia fessa, sotto la vernice della scarpetta e la seta della calza...

27 Novembre 1915

Mai come ora in cui l'Italia, come Maometto, è andata alla montagna visto che la montagna non veniva a lei, mai come ora si è provato che le montagne stanno ferme e gli uomini s'incontrano.

Ho visto un altro amico che avevo perduto di vista da anni... E' il «Sardo», quello che noi si chiamava il «Sardo» per antonomasia. E' capitano di artiglieria e più sardo che mai.

In quella specie di ufficio che mi ospita ed in cui ho ospitato lui e i colleghi che andavano in licenza, egli ha voluto ballare. Si è scovato un soldato abruzzese che suonava una sua armonica lamentosa ed è incominciato il festino. Un'orgia di buon umore.

Il bravo «Sardo» si è scelto la sua ballerina (un pezzo di figliolo sottotenente di artiglieria da montagna) e, afferratagli la mano, messa la sua al fianco, con cipiglio da fiero e galante cavaliere, piroettava trascinandosi «la dama» che, ansante e confuso, un poco imbarazzato della sua posizione equivoca di donnina d'occasione, si ostinava a fissare lo

sguardo in avanti, come fosse in estasi... E il bravo sardo a dirgli: — Mi guardi in faccia! — e quando l'altro lo guardava gli abbozzava un sorriso seduttore, reclinando il capo col vezzo di un orso che sia in vena di galanteria. E la dama, ancòra più imbarazzata da quel sorriso seduttore, riabbassava impacciato lo sguardo, ed il sardo che, come tutti i sardi, prendeva tutto sul serio, a urlargli ancora: — Mi guardi, perdio! — E l'altro alzava allora lo sguardo e poichè il sardo gli spianava subito il suo sorriso, si provava anch'egli a sorridere... ed allargava la bocca ad un sorriso indefinibile e misterioso, come quello di Madonna del Giocondo. Ma giurerei che nessuno l'avrebbe rubato...

30 Novembre 1915

Così, di noti e ignoti, passa la grande fiumana della vita. Gli uomini, il fiore della gioventù italiana, quelli che, tutti nudi, furono vagliati alle visite mediche, quelli che, ancòra saturi della voluttà della vita, seppero resistere al fango della trincea e della terra su cui hanno dormito vestiti per tanti mesi e furono più forti delle intemperie, del freddo e di ogni disagio più duro e mantennero saldi i nervi nella tensione di ogni giorno e di ogni ora, i maschi più gagliardi della nostra magnifica razza passano, passano a ondate, a flotti. Vengono dalle trincee, irrompono qui, dilagano per tutto il Paese... Largo largo! Passa il fiore della nostra gioventù, o donne! Largo, largo! Passa la vostra maschia discendenza, o vecchi che li avete educati come voi... Largo, largo! Passano i migliori, o voi che siete rimasti e non avete guardato in faccia la morte e non avete vinto la morte!

In Germania, mi hanno detto, si sono mandate le moglie ai mariti. Le donne furono messe in fila, per quattro, caricate sui treni, spedite verso il fronte, al limitare

delle retrovie dove, per turno, scendevano i mariti, a preparare la classe prussiana del 1936... Decisamente siamo più cavallereschi noi latini, che non scomodiamo le nostre donne.

Ancòra una volta gli uomini escono dalla terra che li rinserra nella guerra nuovissima. Ancòra una volta sembra che ne abbiano assorbito *l'humus* fecondatore. E, non più schiavi, non più gridano a Cesare che descreta col pollice verso: «Ave, Caesar, morituri te salutant», ma, prima di abbandonarsi alla terra, ne escono, ed alla Patria che chiede e tutto vuole, oltre che la vita, anche la perpetuazione loro, essi nulla chiedono e tutto danno e gridano alla Camusa il grido dell'umanità che non si spegne, che si rinnova, che si perpetua e vince, gridano scrosciando come il torrente che devasta e crea: la vita, la vita, la vita!

25 Dicembre 1915

Consumerò il mio pasto di Natale nell'unica osteria del paese. «Consumare il pasto» è un elegante eufemismo militare. Quando io tornerò andrò ancòra al Savini. E se avrò ancòra una amica, non la inviterò a pranzo, ma a *consumare il pasto.* L'elegante invito le ricorderà che il suo cavaliere è stato un territoriale che... consumava i pasti. E Dio sa se io non ho fatto che consumare i pasti...

Figurarsi che allegria, al pranzo di stassera!

Ricordo il Natale dell'anno scorso, al Savini. Improvvisamente si alzò dal suo tavolo un signore tutto grave nella sua gran barba e fra lo stupore e il silenzio generale incespicò un suo brindisi che ci mise tutti in una matta allegria:

— Signori, beviamo... Signori io bevo... Ah sì, io bevo. E convengo di avere bevuto... Pare impossibile, ma ho

bevuto... — e sedette soddisfatto della sua oratoria e del buon vino che gliela aveva suggerita.

Quest'anno io avrò un Natale senza brindisi. Nè avrò la gioia di sentire quello del «general Marco», il vetusto tenente del mio battaglione, di cui è oratore ufficiale, e che ha delle apostrofi oratorie di questo genere:

— Bevo a te, jovineto, che hai oferto il colo al capestro per farti soldato d'Italia ed ofri il peto alla patria, o iredento redento!... Bevo a te, jovineto, il quale... la quale... (*risate*) con il quale (*urla*) la quale, ostrega, ve porti tuti in malora!

E il mio pranzo di Natale sarà a base di maiale. Maiale per antipasto, maiale per piatto forte. Qui non macellano che maiali. E' un paese in lotta contro la pornografia. Perciò non mi stupisco se l'oste, quando gli chiedo cosa mi dà a mangiare, mi insulta invariabilmente così:

— Le darò del maiale... — con un sorriso che mitiga l'insinuazione.

E' un uomo che sorride sempre, il mio oste amico. Quando mi fa il conto, dal suo banco, per raccapezzare le cifre e rammentarsi cosa ho mangiato, mi guarda fisso, col suo sorriso di mestiere e sembra che cerchi le portate sui miei connotati e li segni: antipasto 30, fronte alta; bistecca 90, naso diritto, come se mi segnasse il passaporto o la licenza di porto d'arma...

Io, che imparo molto dalla guerra, ho imparato dalla servetta di osteria il perchè della giovinezza eterna delle nostre cittadine:

— Sfido che si conservano belle e giovani... Mangiano e bevono bene!

Ah, il segreto dell'elisir di lunga vita non è adunque che il succo di una bistecca racchiusa in un barattolo *Liebig?*

Mangiar bene è il sogno di queste prosperose conta-

dine, tanto che non si saprebbe offrire loro il proprio amore se non con una abbondante contorno gastronomico:

— Amor mio, ti offro una capanna e il mio cuore e tante cose da mangiare... Vieni, ingrasserai...

E tu lontana amica, adoreresti i tartufi... se non avessero «odore»! Ah, buon Dio! Dove troverò io mai per te questi tartufi, di cui mi davi colpa, quasi che l'odore ce lo avessi messo io?

Questa sera di Natale, mentre l'oste frugherà nel mio viso le cifre del suo conto a base di maiale (il quale è una di quelle buone cose che sognano le golose contadine di qui) io alzerò il calice con il gesto e il tono del «general Marco» e improvviserò (perchè io improvviso a memoria!) un brindisi a te, amica lontana, che per scandire le cifre del conto dell'oste sarà così:

Cinque e cinque dieci e cinque quindici:
io faccio un brindici!

Buon Natale, amica!

31 Dicembre 1915

1915: anno di guerra! Eppure se io vi ripenso,

il carro oltre passò carco di fieno
e ancor ne odora la silvestre via...

II

BATTUTE D'ASPETTO

1° del 1916

Entriamo nel secondo anno di guerra.

Decisamente durerà tanto che la cosa finirà per annoiare. Eccomi ridotto, per vincere la noia e l'accidia, al conforto del Diario: i pensierini del guerriero.

2 Gennaio 1916

Un colonnello ed un maggiore di artiglieria dicevano oggi delle cose così puerili e così stupide, per cui il collega tenente dei Carabinieri, che li udiva poco lontano, ha mormorato commentando:

— Dio salvi il Re!

4 Febbraio 1916

Una volta ancòra io seguo il destino ironico di Cyrano: sono ricoverato in un Ospedale da Campo per una volgare cefalea: una cefalea alla testa, come direbbe il mio ex-maggiore.

La sobria vita di guerra mi aveva un poco ritemprato i nervi e i muscoli; improvvisamente, senza causa apparente, mi hanno ripreso le terribili emicranie, che mi abbattono e

mi sfigurano. Invidio le sardine, che non possono avere mal di capo, e Maria Antonietta che non morde più le *brioches*.

Siamo in due ufficiali subalterni per cameretta. Ci sono le camere movimentate, in cui uno rimane ad assistere al via-vai dei colleghi che entrano, stanno pochi giorni, poi sgomberano... e ne viene un altro: se è antipatico rimane di più, se è simpatico dura poco. Strano! le malattie hanno... idiosincrasia per le persone simpatiche! Da ciò si può convenire che io non dovrei mai essere ammalato...

Ci si sveglia, solitamente, prestissimo, tanto per contrarietà, perchè ho desiderato di dormire quando non lo potevo. Alle otto, visita del medico:

— Come va?

— Male. Ho ecc. ecc.

— Benissimo. Ha appetito?

— No.

— Benissimo.

Ho provato un giorno a mutare registro. L'esito non fu migliore:

— Come va?

— Bene.

— Benissimo. Ha appetito?

— Sì.

— Benissimo.

Si legge, si chiacchera, si fuma, si attende mezzogiorno. Il mezzogiorno è un avvenimento, perchè tutto può capitare. Chi sa che il manzo lessato non ci apparisca un bel giorno (buon Dio, è una ipotesi!) nientemeno che arrosto? Eh, anche la cucina di un ospedale non può operare il suo miracolo?

A mezzogiorno... ah sì, a mezzogiorno delusione: manzo lessato. Poi, siesta. I malati, che lo possono, si alzano. E vanno a disturbare quelli che debbono stare a letto, spe-

cie nel Reparto Chirurgia, ove le damine, nel pomeriggio, convengono a portare ai malati un po' della loro buona femminilità.

Poi viene l'imbrunire, con tutta la sua tristezza e la promessa che il domani sarà così, sarà così, senza remissione, con il manzo lessato...

5 Febbraio 1916

L'ora di gioia è quella in cui arriva il giornale, di cui si legge anche la quarta pagina. Fra le inserzioni di oggi una è davvero carina:

«UFFICIALE art. spos. sig.na non importa età buon carat. disposta aiut. completare importante invenzione. Recipr. franch. seriet. Esibit. bigliet. banca 1801 posta».

E poi dicono che il matrimonio non è una bella invenzione!

Il giornale, che è tanto atteso, porta anche quì il fremito nervoso della sua ossatura telegrafica che oscilla in una goccia di piombo e si ferma nel conio della *linotype*.

In prima pagina v'è un titolo che abbraccia tutta la testata. Non c'è più posto per le serene notizie tutte rosee di arguzia e di garbata malignità. Il titolo cubitale ci afferra e ci scuote. Ed ogni giorno così... Ah, tempi di Papa Leone decimoterzo, in cui il giornale era di quattro pagine, e, di queste, almeno una era tiranneggiata dalla pubblicità a pagamento; tempi in cui i titoli del giornale erano piccini, larghi quanto una colonna, quanto due colonne, al più, e solo quando un bel delitto veniva a scuotere la dolce accidia.

Cominciò dopo di allora l'americanismo dei giornali. Il conclave; poi la guerra russo-giapponese e il Barzini che mandava i telegrammi a sette franchi la parola, che dovevano essere stampati in *grassetto,* perchè era grassetta anche

la spesa. Poi il terremoto, la guerra di Tripoli, poi quella balcanica. E poi questa...

Torneremo dunque più mai ai tempi del Papa latino, in cui i giornali portavano la prosa cesellata delle encicliche del Pontefice aureo?

Così, leggendo, vien notte. Il nuovo venuto tossisce perchè gli dà noia il fumo della sigaretta. Naturalmente lo si lascia tossire. L'altro prova allora a virare di bordo:

— Fumi molto, eh?

— Io? Moltissimo.

Silenzio. Leggo, fumo, penso. Poi viene l'alba; vengono le otto e il medico:

— Come va?

— Male.

— Benissimo....

6 Febbraio 1916

Capitare in un Ospedale da Campo e non essere ferito è un poco mortificante:

— E' ferito?

— No. Polmonite. E' gravissimo.

— Ah...

E le dame passano oltre. Non è eroico. Han ragione i giornali neutralisti che inveivano contro la volgare dissenteria dell'interventista Benito Mussolini, che, forse, aveva almeno una causa... guerriera.

Se ne rammarica con me un ufficiale postale, ormai convalescente, che, guarito, ha potuto rivestire con molta compiacenza la sua *tenuta* di guerra. Ed ha ragione di esserne fiero. Non la portano, forse, con tutta fierezza, anche gli ufficiali consegnatari dei magazzini militari, ai quali, buon Dio, se non uno *shrapnell*, può scoppiare nei magazzini un

sacco di biada? Non potrebbe, a lui, scoppiare un pacco postale od una raccomandata?

Il bravo collega, quando io gli affaccio questo suo probabile rio destino, mi rammenta che anche i «postali» hanno avuto le loro vittime: già, un patereccio a un dito, che un postale si pestò timbrandoselo nella fretta. Una «contusione», come direbbe l'altro collega nostro, compagno d'ospedale, tenente dei Carabinieri. Il quale rivela, anche nel camiciotto del malato, di essere un uomo della Legge. Noi diremmo, ad esempio, semplicemente, che ci siamo spelati un dito, nevvero? Egli dice: una contusione, od anche, più gravemente, una ferita lacero-contusa. Ritengo che egli scriva così alla bella dei suoi pensieri: «In evasione al tuo foglio.... ecc. ecc.»

Malignità? Eh, la malignità è, almeno, una ginnastica intellettuale. Nè io mi occupo della mia trave, che più mi incita e piace di malignare sulla pagliuzza altrui. Occorre riconoscere che uno che si abbia una trave in un occhio, debba essere un poco imbarazzato a vederla...

7 Febbraio 1916

V'è qui, alla stazione ferroviaria di questo paesetto al limitare delle retrovie, un Posto di Conforto. Si sa cos'è un Posto di Conforto: una accolita di gentili damine crociate, le quali sperano che... ogni treno porti dei feriti, che faranno svenire sotto un diluvio di cortesie, di parole tronche e di esclamazioni commosse, di uova, marsala, cartoline, spille di sicurezza e bandierine tricolori. E poi ancora: uova, marsala, cartoline, spille di sicurezza, bandierine, parole tronche ed esclamazioni commosse.

Tutto ciò ha un nome: Posto di Conforto.

Un irriverente ha scritto una strofetta che tutti canticchiano:

E' Conforto quella cosa
che sconforta la Stazione
e conforta solamente...
le Dame del Confort...

Le quali dame fanno anche servizio, per turno, all'ospedale da Campo, dove io sono. Una di esse è bella, è buona e, credo, anche infelice. Ecco una trinità terrena a cui genufletto il mio credo.

E le sono grato, perchè essa mi prova almeno una volta che io non ho già l'anima così astigmatica, per cui tutti mi appariscono di sgimbescio, così buffi come avviene di vederci in quelli specchi concavi o convessi (messi, con assai buon gusto, in certe sale di attesa del cinematografo) che allungano o allargano chi vi si riflette, tutto compreso nel biglietto d'ingresso.

Dulcis in fundo, o..... *in cauda venenum?* Mah! Invecchiando miglioro e credo di aver più veleno nella coda che altrove e di essere come gli scorpioni, che, se non li molesti, se lo tengono nel serbatoio...

La prima volta che io aveva intravisto la sua figurina snella, il sole le batteva dietro le spalle: un bel sole giallo di tramonto, per cui essa mi apparve come avesse il bel capo biondo tutto avvolto da una raggiera. E sotto l'oro dei capelli la damina crociata ha due occhi azzurri dolcissimi ed un sorriso forse troppo bello, che ricorda quelli delle dentiere in mostra nelle vetrine dei dottori in odontoiatria e che serbano il sorriso anche quando sono nel bicchiere d'acqua, sul tavolino da notte.

Chi ha paragonato la donna a un melagrano? D'Annunzio, mi pare, il quale, forse, ama il frutto saporoso e sanguigno che si lascia mordere contendendo il succo con l'amaro della corteccia. Io, che sono un ghiottone, se dovessi

elevare la donna a simbolo botanico, vorrei, sia detto senza irriverenza, rassembrarla al carciofo, che occorre spogliare a poco a poco, perchè il meglio del frutto si offra più saporoso e più atteso.

Vedi un po' dove mi ha condotto «*quella cosa che sconforta la stazion*»...

8 Febbraio 1916

E' arrivato qui un bel collega di cui non sorrido e che sorride di tutti, con un bel cinismo ed una assenza di sentimentalità di cui non si crederebbe capace, perchè è giovane. Ed i giovani sono migliori di noi, che non lo siamo più.

E' un bel figliuolo: alto, bruno, con folti capelli nerissimi che egli ha il vezzo di scuotere ad ogni tratto, con bella mossa leonina; spregiudicato, audace, capitano a ventidue anni e con una bella ferita alla fronte. Ed è uomo nato per essere felice, un uomo che deve sbarazzarsi degli ostacoli con dei buoni pugni, tutto solido e ben costrutto, denti aguzzi e la risata larga, piena, di chi non teme e ride con i precordi. Un uomo che non deve perdere facilmente la testa e mangia di buona voglia e digerisce bene e dorme senza sogni: un uomo nato con la camicia...

Ah, la camicia della felicità, invano cercata dalla povera principessa malata:

— Tu guarirai, piccina, allora quando avrai trovato la camicia della felicità...

Cammina cammina cammina trovò un povero contadino che cantava nel meriggio dorato:

— Buon uomo, siete felice voi?

— Oh sì, damigella!

— Volete vendermi la vostra camicia?

— Oh, damigella... io non ho camicia!

E il povero contadino scoprì la giacca che serrava il petto nudo e villoso...

Sembra risalga adunque a quell'epoca la felicità di rinunciare anche alla camicia...

Non spiace alla bella damina che noi la chiamiamo *sorella*. L'amico cinico, nuovo arrivato, la chiama, con più discrezione: cugina. Perchè — dice — essendo l'ultimo arrivato, egli le è meno parente... Ottimo pretesto per finirla come i cugini di tutto il mondo.

10 Febbraio 1916

Ci si annoiava qui. Ed io, per rendere allegre le serate avevo rimesso in voga un vecchio allegro passatempo che esasperava gli amici convalescenti. E si canticchiava in coro:

C'era una volta un piccolo naviglio,
c'era una volta un piccolo naviglio,
c'era una volta un piccolo naviglio,
che non potea,
che non potea,
che non potea più navigar!

Avevo già raggiunto il colmo dell'esasperazione quando capitò, come un bolide, il «*nostro*» ferito ed il campo fu suo. Invano io ho tentato di rialzare le mie sorti, concedendo anche la seconda strofa, che è più drammatica:

E dopo una, due, tre, quattro, cinque, sei, settimane,
e dopo una, due, tre, quattro, cinque, sei settimane,
e dopo una, due, tre, quattro, cinque, sei settimane,
il naviglio,
il naviglio,
il naviglio navigò!

Tutto inutile. Dalla sera del suo arrivo egli ha rivoluzionato l'ospedale. I *piantoni* servono prima lui. Noi si suona ed essi si presentano a lui. Noi sorridiamo alle dame crociate con il nostro consueto sorriso ed esse sorridono a lui. Tutte, anche le brutte. Anche il carciofo biondissimo...

14 Febbraio 1916

Stiamo assistendo ad una squisita spogliazione del biondissimo carciofo crociato di rosso, ad opera della più cinica e simpatica canaglia che io mi abbia mai conosciuto.

Si sa come ciò avviene: una brava figliuola finirà sempre, fra tutti gli amici di casa, per innamorarsi della più canaglia.

Perchè non si è innamorata, per esempio, di me? Eh, forse perchè io potrei innamorarmi di lei, ecco tutto. Mi avviene sempre così: che non si innamorano di me le donne di cui mi innamoro io. E quelle altre, per converso, mi vorrebbero sposare per forza!

La domina crociata, poveretta, s'è difesa con tutti gli aculei che natura ha dato ad Eva. Ma l'amico ha l'epidermide dura...

E' avvenuto come sempre avviene: i due si amano. Inutile fare della psicologia: si metta in scena un uomo ed una donna ed anche i minorenni indovineranno che avverrà di loro...

15 Febbraio 1916

Oggi, involontariamente, li ho sorpresi: egli le canticchiava a bassa voce, con la dolcezza che hanno i meridionali:

canto pe' te
canto pe' te....
senza penzà a nisciuna...
tu, 'na chitarra e 'a luna!

Ed essa gli accarezzava i capelli che ricadevano come una macchia nera sul candore delle bende, ascoltando la musica della voce del suo bellissimo amatore, che sembrava avesse dimenticato il mondo, grata a lui che non «*penzasse a nisciuna*»...

20 Febbraio 1916

Egli guarisce e guarendo smette la sua bella allegria. Un pensiero sembra che gli incida la fronte attraversata da una vena nel pallore solo maculato dal suggello eroico della sua bella ferita.

La damina crociata lo guarda ora inquieta e smarrita. Comprende essa che un pensiero lontano, ora che la vita ritorna, lo riafferra? Ma, dove?... Ah, dove il sole è più dorato e dove si canta e si ama, laggiù, dove il mare è più azzurro e le donne più brune, che non si fanno dimenticare...

25 Febbraio 1916

Anch'io sono quasi guarito. Uscirò oggi dall'ospedale, con qualche altro collega convalescente, per accompagnarlo al treno.

Alla stazione, al momento della partenza, essa apparve, tutta sbiancata, ritta, immobile sulla banchina della stazione ferroviaria, con l'anima tesa come un arco verso di lui, verso il migliore, verso il più bello, verso il più cattivo di noi. Egli rifece il gesto leonino di scuotere i capelli dalla fronte, come per liberarsi dalla molestia di un sentimento che lo ricacciasse dalla nuova gioia, e canticchiò con la sua voce intonata:

canto pe' me
canto pe' me!...
nun voglio chiù nisciuna:
io, 'na chitarra e 'a luna!

Partì il treno, fischiando a tutti i dolori che lasciava, a tutti i dolori che portava.

Ed io che sono un maligno, rimasto, in fondo, un sentimentale, mi provo a confortare la bella damina crociata, che non sorride più, che io vorrei sorridesse ancòra, perchè tutto si rinnova e rifiorisce e si riveste di verde, come questa umida terra che si beve il tepore di questo poco sole.

E canto per lei l'estrema strofa della canzone, che è filosofica:

e se la storia t'è venuta a noia,
e se la storia t'è venuta a noia,
e se la storia t'è venuta a noia,
noi la potremo,
noi la potremo,
noi la potremo ricominciar!...

Chissà?

29 Febbraio 1916

Ecco a cosa serve il tenere un diario: ad accorgersi che questo secondo anno di guerra è, per colmo, anche bisestile...

1 Marzo 1916

E' arrivata una Brigata che ha in distribuzione una sola coperta. Qui fa un freddo cane e la coperta non basta.

Si sono chieste coperte all'Ufficio di Sanità, che ne ha in dotazione sei mila; ma l'Ufficio di Sanità le ha negate: «debbono servire per gli eventuali malati».

Ed ha ragione. E' scritto.

I soldati prendano il freddo e una brava polmonite. Si ammalino, insomma. Allora l'Ufficio di Sanità darà le coperte ai malati.

E poi dicono che la burocrazia non è logica!

Ci può essere, è vero, un piccolo dubbio: le coperte sono fatte per i malati o si debbono fare i malati per le coperte?

I carabinieri sono fatti perchè ci sono i ladri, o i ladri perchè ci siano i carabinieri?

Oh, Amleto in grigio-verde!...

5 Marzo 1916

Il colonnello comandante l'artiglieria da fortezza ha oggi dichiarato:

— E' impressionante come gli aeroplani nemici riescono, malgrado i mascheramenti, a individuare le nostre batterie. Nulla sfugge loro. E' necessario ricorrere a mezzi semplici, diversi dai normali e che li disorientino. Perciò ho ordinato che si mascherino i «pezzi» sotto dei pagliai... Sfido gli aviàtori nemici a immaginarvi sotto l'affusto di un cannone! —

Geniale idea!

I covoni di paglia si trovano in pianura, dove la paglia si ricava — se non erro! — dal frumento... Ora, a duemila metri, sarà carino vedere, fra lo squallore della neve e dei pini, spuntare i gialli covoni dei pagliai.

E gli aviatori nemici non lo capiranno mica! Nemmeno per sogno! Diranno:

— Toh! toh!... gli italiani hanno dissodato le Alpi! E i pini danno... paglia! Oh, dolce paese dove fiorisce l'arancio in pianura e la paglia sulle Alpi!

13 Marzo 1916

Oggi ho indossato la mia camicia rossa, che indosso quando voglio fare l'«eroe».

Mi è stata regalata da una gentilissima signora che ho

conosciuto nelle retrovie e che ha voluto compensarmi di tutto l'acciaio nemico che, in scheggie e bossoli innocui, ho regalato al marito per il suo museo di guerra.

Un giovanissimo maggiore era il mio Duca. Compagno ci è stato un capitano del genio, freddurista feroce.

Mi avevano promessa una ricognizione rischiosa, ma mi sono subito accorto che la ricognizione era pacifica e che solo si era voluto un po' ridere del rosso della mia camicia.

Abbiamo sceso il ripido burrone che fa da letto all'Assa e siamo andati fino a Pedescala, per riconoscere il terreno e le mulattiere che dovrebbero servire nel caso che l'annunciata offensiva austriaca nel nostro settore ci tagliasse le strade.

Massi enormi, pareti altissime, solitudine paurosa, paesaggio dantesco.

Avevamo l'impressione che nessuno mai fosse passato di lì.

Il capitano ha esclamato a un tratto:

— Un camoscio! E' passato un camoscio!

Abbiamo guardato l'orma sulla sabbia fine: era quella dello zoccolo di una volgare capra!

Il capitano è rimasto un po' male delle nostre risate e, per consolarsene, ha lanciato una freddura che ci è costata uno sternuto:

— Bene, se non è un camoscio è un ca...duro!

Ma subito, ad aumentare la sua confusione, egli è inciampato — in quell'orribile burrone deserto — in un volgare vetro di gazosa... Vedi la civiltà come ovunque giunge e si annuncia!

A Pedescala, il paesetto annidato nella Val d'Astico, la popolazione (che era stata sfrattata) è ritornata per i lavori agricoli.

Il Luserna, il bieco forte austriaco che domina da lun-

gi il paese, ci ha subito salutato con una granata di cui, ad intervalli, regala il paese e che i paesani accolgono come accolgono la tempesta del buon Dio sul faticato raccolto.

In mezzo a un campo, serena nella guerra, una bella figura di giovane contadina, fatta più bionda dal sole, seminava con il largo gesto della fecondatrice.

Ed apparve a noi la visione del contadino, nella *Terra* di Zola, che ara il suo campo mentre indietro, avanti e intorno a lui infuria la battaglia:

— Si battono gli uomini, ma la terra deve pur germinare, diamine!

Ma l'impenitente freddurista commenta:

— Se sèmina raccoglie, se... mina scoppia... e ti coglie!

28 Marzo 1916

Ho veduto oggi un carabiniere in prigione. *Quis custodiet custodes?*

Il carabiniere mi ha detto:

— Sono stato messo «alla prigione» da un sergente automobilista. Sono sergenti automobilisti tutti i «signori» che prima della guerra avevano una automobile. Hanno preso il posto dello *chauffeur* che assai volte si era preso il loro, a letto. Naturalmente i carabinieri li avranno messi chi sa quante volte in contravvenzione per eccesso di velocità. Oggi essi se ne vendicano e «schiaffano noi alla prigione». Che fare? Pazienza ci vuole... Ed aspettare il nostro turno: dopo la guerra essi torneranno borghesi e noi li rimetteremo in contravvenzione... *Hodie mihi, cras tibi...* —

Mi ha stupito tanta filosofia calcata sotto la lucerna grigio-verde ed il latino del carabiniere che è stato, evidentemente, in seminario.

Quando si dice la vocazione...

6 Aprile 1916

E' arrivata «per comunicazione al reparto interessato» una copia di sentenza di assoluzione del Tribunale di guerra del Corpo d'Armata, che dice:

— ....il medico del reggimento sostiene, anche per aver visitato precedentemente l'imputato, che la piaga al braccio destro è d'indole sifilitica; il medico dell'ospedale, invece, dichiara che la piaga è derivata da una scottatura, prodottasi, dolosamente, dall'imputato stesso. Messi a confronto i due medici essi, *naturalmente*, non si sono messi d'accordo... —

Che sintetico commento in un avverbio!

21 Aprile 1916

Sono stato a Cima Norre con due capitani di Stato Maggiore. Ci siamo spinti sino alla linea delle nostre vedette, a trecento metri dal Luserna, il forte austriaco che i nostri cannoni stanno dilaniando, scoperchiando le cupole.

Osservo il forte, al quale un eroico nostro sottotenente, nei giorni del Maggio scorso, con la rivoltella in pugno, seguito da pochi uomini, impose la resa. Sarebbe bastata una compagnia per prenderlo, perchè la poca guarnigione era pronta alla resa.

Dopo un anno di guerra l'eroica follia non si può ripetere. Eccoci qui, dopo tanto sangue, inchiodati a poche centinaia di metri. Allora non sapevamo far la guerra. Mi ha raccontato un ufficiale di Stato Maggiore che il 30 di Maggio c'era un comandante di battaglione che esitava a passare il confine! Temeva, forse, che ne nascesse un incidente diplomatico...

Il settore è comandato dal generale Murari Brà. Un bel generale. E distribuisce dei «cicchetti» così squisiti che

riescono graditi persino a chi se li beve. E c'è da ubbriacarsene.

Non so cosa valga come generale. Certo è una bella figura di uomo ed ha uno spirito critico demolitore.

Sono stato ospite alla sua mensa, alla cui signorilità provvede il sottotenente Ugo Rosso con un buon gusto da artista. Sarebbe piaciuto anche a Petronio arbitro questo sottotenente che ha adornato squisitamente la baracca, la quale ha l'aspetto di una quieta casetta svizzera, fra un diluviare di granate austriache!

Il generale è un cortese ospite. Alla sua tavola si dimentica che intorno rugge la guerra, in cui egli vive da un anno, amato e temuto in basso, in alto non so se amato · certo, temuto.

Egli sostiene che la strombazzata offensiva austriaca non avverrà mai.

Che egli sia buon profeta o, almeno, figlio di profeta!

25 Aprile 1916

Oggi, alla nostra mensa, è ospite Arnaldo Fraccaroli.

E' lui che, scrivendo della mina del Col di Lana, ha asserito che un soldato, minatore volontario, a cui si era promesso una licenza come premio ha risposto:

— La licenza la passeremo là, in trincea! —

I nostri bravi soldati sono degli uomini e li apprezziamo eroi perchè sono degli uomini. Ed essi quando hanno compiuto lietamente un atto eroico, ancòra più lietamente se ne andranno in licenza.

Ah, la retorica, che anche i combattenti leggono e di cui sorridono...

Ho detto: sorridono. Non: ridono. Arnaldo Fraccaroli è ospite.

26 Aprile 1916

Altro ospite: S. E. il Contrammiraglio Corsi, ministro della Marina.

Cosa è venuto a fare? Che si porti la flotta qui, sulle Alpi?

S. E. ripartirà domani, in automobile. Già: automobile ....ammiraglia.

27 Aprile 1916

Oggi a tavola il generale ha detto a Sua Eccellenza:

— Questo non è un for...maggio; è un for...aprile!

S. E. il Ministro ha avuto un brivido. Eppure ne avrà sentite, S. E., delle freddure, in mare...

1 Maggio 1916

E' arrivato il generale Cadorna, che ha visitato il nostro fronte. A tavola, in risposta al brindisi del nostro generale, S. E. il generale Cadorna ha detto che il nostro fronte è, qui, il meno profondo e che l'offensiva austriaca è un *bluff*. «Comunque — egli ha concluso — bevo alla *salute* della bella Divisione che saprà *morire* tutta, sino all'ultimo uomo, piuttosto di cedere un solo palmo di terreno»...

Come S. E. concilii la nostra salute con la morte non sono riuscito a capire...

Il generalissimo ha quello speciale sorriso buono che hanno sempre, come una maschera, gli uomini severi.

A tavola egli era sereno, tranquillo; parlava con brio, come un buon camerata.

Egli ha i capelli bianchissimi, il viso rosso, in cui il naso si accampa fortemente, segnato da una cicatrice. Un colpo di sciabola, dicono.

Ho notato che ha dei denti lunghissimi, da avvocato.

Strano: forse per i denti, forse per la ecatombe di generali che egli ha fatto, io non so immaginarmelo che con un generale fra i denti, mentre la preda si agita e si scrolla, e lui, fermo:

— Molla quell'osso!

— grrrr!...

2 Maggio 1916

E' passato questa notte sul paese un nostro dirigibile, diretto a Trento, con a bordo un enorme carico di esplosivo per bombardare la linea ferroviaria da Calliano a Trento e la stazione di quella nostra dolente città.

Il dirigibile è giunto inaspettato, a notte alta, rombando nel cielo nero, carico di nubi.

Il paese ha supposto che fosse nemico e ne sono derivate delle singolari scene di terrore:

— Un aeroplano nemico! Tre aeroplani nemici!

Tutto il paese, in un lampo, è stato messo a rumore. Le donne, pochissimo vestite, sono corse in cantina ed in istrada, terrorizzate. Sono avvenuti degli episodi comicissimi.

La moglie di un notaio piombò come un bolide fra le braccia del tenente dei Carabinieri. Il casto Giuseppe (perchè egli ha nome Giuseppe) le lasciò il suo mantello, perchè si coprisse. Si racconta che il marito, quando essa gli si presentò con quel mantello, la coprì di lividure.

Un pover'uomo dalla strada si era ficcato nel finestrino un po' angusto che mette in cantina; rimase lì, senza poter andare più avanti o più indietro. Si dovette faticare per cavare quel tappo che strillava come un maialetto ferito.

III

L'OFFENSIVA AUSTRIACA NELL'ALTOPIANO DI ASIAGO

15 Maggio 1916

Ore. 7. - Primo colpo di cannone su Asiago. E' un cannone di marina da 381 postato, sembra, dietro il Basson. Un aeroplano nemico era su Asiago dalle 5 del mattino per segnalare.

Che avrà pensato quel piccolo uomo lassù che dirigeva il tiro e attendeva di radiotelegrafare l'effetto del colpo?

— Piccoli uomini fuori della guerra e nella guerra: voi dormite e non sapete. E, fra poco, ecco, fra due secondi, fra un secondo, un colpo enorme sventrerà, frantumerà una casa, due case e uomini e donne e bambini e cose...

Il rombo è stato enorme. Sono corso dove il polverone si alzava lento. Ho avuto la visione tragica per via: un soldato portava, correndo, un bambino, col capo ricciuto tutto bianco di macerie e rigato di sangue, con gli occhioni da cui già fuggiva la vita:

— Largo, largo! Passa la morte!

Veniva correndo un altro soldato, che serrava fra le braccia una ragazza che si dibatteva gridando:

— No, no! Non voglio andare all'ospedale! Non ho niente, non ho niente io!

Speciale psicologia della paura, che tenta di persuadere sè stessa che la cosa non è grave.

Arrivato di corsa ho visto due case sventrate. Una donna e il suo piccino erano rimasti sfracellati. Vi sono stati dodici feriti.

Ah, l'angoscia di sapere che lì abitava una famiglia amica e ospite! L'angoscia di un volto esangue, che improvvisamente fosse apparso, con gli occhi azzurri prossimi a spegnere il loro bagliore nell'Ombra!

Un piccino invocava, volgendo la testa in alto, dove erano i suoi:

— Mamma! Mamma!

E con il piede sgomberava la porta dalle macerie, quasi per riordinare, per ricomporre.

Speciale psicologia della paura, che vuol mettere ordine, per persuadere sè e gli altri che tutto è passato, che non è nulla!

Ho chiesto a una vicina:

— Salvi?

— Sì.

— Tutti?

— Sì.

E' passato un soldato. Ha sostato, guardando una donna ferita che altri portava via. Ha detto:

— Mascalzoni! Fan la guerra alle donne, quelle canaglie!....

Ore 14. - Sono andato alla stazione per salutare dei partenti:

— Addio! Addio!

Una maestrina bionda, bellissima, grida a chi rimane:

— Viva la guerra! Viva voi!

Rispondiamo:

— Viva voi! Viva la Vita!

Il treno fischia, stridulo. Si muove:

— Addio, addio!

E' in giù la Vita.

Ore 16. - E' il quarto colpo di cannone che dilania il paese. Occorre tenere i nervi saldi. Provo a fare dello spirito. Ma perchè i miei colleghi ridano dovrei far loro il solletico sotto i piedi...

Ore 18. - Tutta la popolazione si rifugia a Gallio, il vicino paese. Asiago, Asiago! Città morta, città muta, dopo gli urli d'angoscia!

Ho la visione di Messina, sventrata, frantumata:

.....apparvero le case
spezzate, smozzicate, sgretolate!

La facciata dell'Albergo Croce Bianca è crollata. Appare la scritta:

«ABERGO CR.......»

Una ragazza, nella casa rimpetto, ride, serena, con alcuni soldati. Chiede uno:

— Vuole che la salvi?

Risponde un altro, per lei:

— Lascia fare! Preferisce perdersi!

La ragazza capisce l'insolenza, e ingiuria:

— Sua zia!

Cavalleria rusticana.

16 Maggio 1916

Appare la maschera tragica della guerra.

Donne, uomini e bambini fuggono precipitosamente per Gallio ed oltre, fuori dall'incubo del cannone.

L'aeroplano nemico, in alto, spia.

Una vecchia lascia le chiavi di casa a un soldato e implora:

— Mi raccomando di dare acqua ai fiori!

C'è un vecchio, in disparte, solo. La sua casa è frantumata. La vecchia compagna gli è morta, sfracellata da una granata. Ha un figlio alla guerra. Sale per ultimo su un carretto, come un automa. Fissa lo sguardo ai suoi monti su cui infuria il cannone nemico e stringe le labbra tremule e sporge il mento. Poi ha un gesto d'ira: stende il pugno verso il cannone che romba sui nostri. Null'altro.

La primavera in fior mena tedeschi
pur com'è d'uso...

Ore 14. - Il cannone infuria anche su Gallio. Snida anche di là i profughi, che potevano sorvegliare le loro case vicine. Ancòra il cannone li caccia:

— Via, via! Passa la morte!

Ho fatto un giro per Asiago. Dei soldati, ubbriachi, turbano la maestà delle rovine. Nulla di più ripugnante di questi sciacalli che si aggirano per la città morta. Nulla di più turpe di queste ebbrezze nelle cantine dove si sfasciano le botti col calcio del fucile. Bisognerebbe fucilare questi soldati di sacco e di dolo. Ma si può aggiungere questo delitto al loro?

In una via deserta mi giunge un lamento. Procedo cauto. E' un cane accovacciato sulla porta della casa deserta. Fra pochi giorni questi cani randagi occorrerà ammazzarli a fucilate, per difendercene.

17 Maggio 1916

Continua l'esodo. Carri, carretti, bestiame, donne, bambini, cose. Così fugge il corteo dolorante.

Una signorina, con un cappellino audace, passa e spinge una carriola ove ha poche cose sue. Quando ci vede si vergogna e nella congestione della fatica ancor più arrossisce. E si ricompone, come può, con l'ultimo bagliore di civetteria che la fatica bestiale e inusata le consente.

Ah, eterna vita che per te e in te si perpetua! E tu non arrossire: tu sei la Vita!

Passa un carro carico di masserizie. Il padre incita il cavallo magro. La piccina segue, tutta preoccupata del gattino che serra fra le braccia.

Costei ancor più fortemente si allaccia alla Vita.

Il bombardamento continua.

Ci trasferiamo a Villa Rossi, fra Asiago e Gallio.

18 Maggio 1916

Asiago è in fiamme.

19 Maggio 1916

Asiago fu.

20 Maggio 1916

In seguito agli avvenimenti di Val d'Astico, dove la 35ª Divisione ha perduto terreno, il comando di Corpo d'Armata ha ordinato che le nostre truppe ripieghino sulla sinistra del Torra, abbandonando Cima Norre. Il ripiegamento è avvenuto questa notte. Alle 22 era ultimato. Alle 23.45 i ponti di Val Morta erano saltati. Sembra che il nemico avventi ora il suo impeto contro di noi, perchè il rombo delle artiglierie sulle linee è terribile. Il nemico batte le nostre trincee con salve di batteria da 305. Il terreno muta fisionomia. Ripari, trincee, caverne, tutto è sconvolto. Questa notte tutto il nostro settore era una fiamma. Da lungi Monte

Toraro era come un vulcano. La strada che vi sale a zig-zag era tutta illuminata dai proiettili che vi scoppiavano.

Qui Asiago fumiga.

Ore 11. - E' arrivato il generale Cadorna. Ho sentito i suoi ordini. Il tono della sua voce non è mutato. Egli ha una meravigliosa calma. La sua venuta ci ha rianimato, come il medico che entra nella camera di un malato. Porta la fede. Voglia Iddio che egli porti anche la scienza!

Ha detto:

— Ritengo la Val d'Astico ormai perduta. In fondo, sono contento. Ciò mi darà il mezzo di batterli.

Ma il nemico irrompe ora nella Val d'Assa, tutta squassata dall'immane impeto della sua artiglieria...

Ore 12. - Da sei giorni la Brigata Ivrea resiste nelle trincee sconvolte. Ha perdite gravi. I soldati sono esausti. Si annunciano rinforzi della Brigata Alessandria e un battaglione di guardie di Finanza. Ma basteranno a colmare i vuoti?

Ore 14. - Sono stato inviato sulla strada che doveva percorrere l'automobile del generale Cadorna, che tornava dal fronte.

Ho fatto cenno che l'automobile si fermasse. Ho detto:

— Mi manda il generale per comunicare a Vostra Eccellenza che il nemico ammassa fanterie per un attacco che si delinea verso il Sottosettore nord, contro quota 1506.

Chiede:

— L'attacco è già pronunciato?

— Eccellenza no. Si delinea.

Risponde:

— Dica che l'artiglieria faccia il suo mestiere. Picchi forte.

Picchi forte! Eh, sì! Le nostre batterie devono far fuoco ora nel nostro settore ed ora in quello di destra, della 9ª Divisione. Ci sono batterie che non hanno più munizioni...

Ore 19. - Sono passato per il paese per verificarne la distruzione. Spaventosa. Verso il Viale Regina Elena una casa parla, nel silenzio buio della sera. Una imposta si agita piano al vento e il cigolìo del cardine arrugginito lamenta nella sera e nel silenzio delle cose morte.

E' un gemito sempre uguale, sempre uguale. Mi allontano. E la voce della cosa morta mi insegue.

21 Maggio 1916

Questa notte furono inviate ancora altre compagnie della Brigata Alessandria. Ma a che giovano, in un fronte così esteso, in un tormento di fuoco, queste povere truppe che arrivano a spizzico?

E' stato mandato l'ordine alle truppe di ripiegare all'altezza di Campovecchio-Civello, dato l'impeto sempre più crescente dell'avversario.

Ma potranno resistere queste truppe già decimate ed abbrutite dallo spaventoso bombardamento nemico? Sono truppe che non mangiano, non dormono e combattono da sette giorni, con il povero aiuto di poche truppe scaricate a spizzico dagli autocarri!

Il generale è assillato da questo terribile problema. Egli sa che su questa seconda linea dovrebbero accorrere delle brigate organiche, nuove, fresche. In questo caso il nemico dovrebbe rifare il suo sforzo. E sforzi simili non si improvvisano.

L'offensiva era preveduta! Perchè, perchè non è stata ammassata la truppa in tempo, quella che avrebbe salvato

queste cime, dalle quali, quando si rotola, si precipita giù, giù... dove biancheggiano le nostre città?

Ore 12. - Una granata è scoppiata nel cimitero. I vecchi morti sono stati scomposti. Un teschio è volato e nel cadere si è conficcato come un berretto frigio su una croce. E' di sghimbescio. Sembra che la croce si sia messo quel nuovo copricapo funebre per sghignazzare un poco.

Ore 24. - Gli ufficiali di Stato Maggiore sono stati inviati a portare l'ordine di ripiegamento sulla linea Camporovere-Canove-Monte Interrotto. La linea permetterà una maggiore resistenza alla pressione nemica. Non avendo truppe nuove da mettere in linea si fa uno sbalzo indietro. Ciò lascierà il nemico a tastare il terreno cautamente per riprendere il contatto e permetterà intanto la riorganizzazione delle nostre truppe sfinite e l'accorrere ordinato, organico dei rinforzi.

Questo è il concetto del generale.

Io accompagnerò il giovane maggiore a vagabondare nella notte, in cerca dei reparti o di una cannonata.

22 Maggio 1916

Questa notte ho vissuto tutta una vita. La realtà è l'incubo nel sogno.

Abbiamo svegliato nel sonno un battaglione di bersaglieri ciclisti e lo abbiamo avviato verso il suo destino. Era tragico quel comandante di battaglione che, sulla carta illuminata da un mozzicone di candela, si faceva chiarire le posizioni, verso cui andava a morire il suo battaglione.

Andiamo verso l'ospedale da campo, incrociando gli autocarri che portano verso la battaglia la Brigata Granatieri.

Per sottrarli al tiro del nemico i feriti sono stati portati da Asiago sin qui, al Bosco del Turcio, ove sono accampati all'aperto. Molti muoiono di freddo. Quando questi feriti si svegliano dall'assopimento e vedono in alto il cielo fra gli abeti e intorno a sè il bosco e nel bosco un candore di bende arrossate e odono il gemito degli altri, debbono credere di patire l'incubo.

Arriva un autocarro e scarica quelli che debbono essere medicati: hanno un cartello sul petto, su cui è scritta la ferita. Allora gli altri, anche i più gravi, fanno ressa attorno all'autocarro, per essere portati più giù, fra delle mura, su di un letto, al coperto, così come una povera bestia ferita cerca l'antro in cui morire.

Ci addentriamo nel bosco.

La distesa della carne dolorante è infinita. Tutti sono assopiti, istupiditi dalla battaglia. Qualcuno geme, senza requie, senza ira, senza urla.

Incontriamo il cappellano, alacre al suo doloroso ufficio. Per la veglia e per l'angoscia egli è più pallido dei suoi morenti. Forse egli ha chiesto a Dio: — Perchè, o Signore, perchè?

E si avanza verso di noi un tragico uomo. La fasciatura, che egli si è scomposta, gli forma sulla testa un bizzarro turbante bianco e vermiglio. Cammina eretto, come un automa grottesco.

Il prete gli chiede:

— Perchè ti sei alzato? Va a buttarti sul paglericcio, via, da bravo....

Ha le cervella che gli escono dalla fronte spaccata, raggrumate di sangue. Maschera orribile. Non lo dimenticherò più. Egli trema tutto. Ha lo sguardo che non vede. O vede cose spaventose. Balbetta:

— Non ho fatto niente di male io... — come un bambino che tema di essere percosso.

E si rivolta. Cammina eretto, impettito, col suo bizzarro turbante bianco e vermiglio. Vediamo che ritrova un pagliericcio e vi si accascia e il brivido della morte lo scuote tutto.

O morte, o morte che tardi e giungi quando non devi!

Torniamo. Sulla strada trovo un amico avvocato, nella divisa di automobilista, intento a scaricare il suo autocarro carico di feriti.

— Toh, chi si vede!

Mi guarda e commenta il suo ufficio:

— E' curiosa! In poche ore le ruote del mio autocarro compiono il ciclo di tutta una vita: col primo viaggio li porto dalle retrovie verso le trincee. Poi porto loro il pane, perchè vivano. Poi le cartuccie perchè combattano. Infine, quando sono feriti, li carico ancora e li riporto a guarire...

Ore 7. - Torniamo verso Asiago, prima che il sole e gli *shrapnells* ci salutino.

E la tragica maschera della guerra ancora mi dilata nell'anima i suoi cavi occhi rotondi.

Gli abitanti ancòra fuggono, quelli che ancòra si erano attardati, i più tenaci alle loro case ed alle loro cose.

Ma il nemico guadagna terreno, ma la morte li incalza.

Poveri carri, su cui tutto è affastellato e, sopra tutto, in berlina, le donne che piangono e i bambini che dormono.

E un vecchio uomo curvo spinge il carretto che cigola.

Gli autocarri seguono e incrociano. Il carro è sbalzato, rovesciato, messo da parte. I buoi, vinti, ansano. L'uomo guarda inebetito: — Neanche fuggire, adunque, si può?

Passano dei soldati che rimorchiano un animale smarrito. Una frotta di porci senza padrone porta lo scompiglio nella folla.

Un ostacolo ci ferma: una vacca randagia, sfuggita al padrone, cacciata da dieci, da cento, s'è accasciata in mezzo alla strada e attende di morire, sfinita.

Due ragazze bellissime appaiono fra gli alberi e motteggiano con i soldati e ridono, dimenticando rapidamente la propria tragedia: così la giovinezza rinnova la vita!

Entro nelle prime case di Asiago che fumiga.

Mi appare una casa di cui è rimasto ritto, intatto, un unico muro di facciata. In altro è scritto: «*Camere ammobiliate d'affittare*».

23 Maggio 1916

Ore 6. - Gli austriaci ci mandano ora fin qui le loro salve di batteria. E si chiamano *salve!* Penso ai tappeti di pessimo gusto con la scritta ospitale, nelle case borghesi!

Ha detto un capitano di artiglieria:

— Lo stato atmosferico è sufficiente per deviare la traiettoria di un proiettile...

E ne cadono tanti tutto attorno a noi....

Ah, una nube, due nubi... e la morte è vinta!

Ore 8. - Arrivano dei particolari eroici che nella grande tragedia che viviamo ci lasciano indifferenti: gli artiglieri di montagna sono andati alla baionetta, perchè i compagni avessero il tempo di mettere in salvo i bravi cannoncini di acciaio.

Ma la bella batteria da 305 è perduta. Un pezzo fu fatto saltare. Uno non ha mai sparato. L'avevano piazzato in prima linea, a cinquecento metri, e forse meno, dagli austriaci!

Un'altra batteria di cannoni da 254 di marina, che ha sparato solo tre colpi, è perduta, con tutte le munizioni.

Quasi tutta l'artiglieria pesante è perduta. E uomini e cose a confini...

Occhieggiano più in giù, gli austriaci... Hanno promesso ai loro soldati il buon vino e le belle donne di Vicenza, dopo il Verena, dopo Asiago...

Ore 10. - E' strano come la visione di un «uomo», un uomo che saluti levandosi il cappello floscio, possa stupire, come una apparizione assurda e soprannaturale. Ritengo che se ci apparisse qui una delle nostre belle donne così lontane, con l'ospitale bricco del the, rimarremmo più sbalorditi che se un colpo di questi 381, che ci piovono attorno, ci cadesse fra i piedi, dato che il 381 sui piedi lasci il tempo di sbalordire...

Achille Benedetti, corrispondente di guerra del *Giornale d'Italia,* è «l'uomo» che ci appare come una visione assurda. Arriva qui, in questa Villa Rossi tumultuosa, in cerca della verità, per scrivere la Storia. Si presenta rapidamente, dice il suo nome con l'aria di rammentarcelo, per togliere l'imbarazzo e la ripulsa istintiva della conoscenza nuova; è già per tre quarti informato, indovina quello che non sa e se lo fa confermare confermandolo; butta degli appunti, si rificca il suo cappello in testa, scompare. Manda il suo dispaccio, vagabonda fra le fucilate e le cannonate, riappare, scompare. Vede la guerra, costui. E scrive degli articoli lucidi, coraggiosi, senza retorica. Non attende l'aneddoto nelle retrovie, dai feriti sbalorditi e nei lontani comandi.

Porta il suo cappelluccio qui, in cerca della verità, nel terreno insidioso e ignoto, questo siciliano di fegato, armato di una penna stilografica.

Perchè, qui, per fare della retorica, occorre essere quella visione assurda che è Achille Benedetti, unico cappelluccio fra tanti berretti gallonati, che cerca la verità e può trovare una cannonata...

Non avrei mai supposto un giorno che un cappelluccio floscio, mi avrebbe commosso e sbalordito...

Ore 11. - Giunge notizia che gli austriaci sono sfilati per quattro sulla strada del Ghertele.

Avranno trovate delle comode baracche, l'albergo in cui era istallato il bagno ed il teatro che io ho costruito, con la sua brava epigrafe dettata in un momento di buon umore, quando essere di buon umore ci era concesso :

AL RE SOLDATO
VITTORIO EMANUELE III.
VOLLERO DEDICATA QUESTA « PINNETTA »
COSTRUITA
PER ORATORIO - CONVEGNO - TEATRO
L' IDEATORE
CAPITANO COMM. ATTILIO JOSTO SATTA
I COSTRUTTORI
S. TENENTE ATTILIO FRESCURA
SERG. GIUSEPPE CAMPESE
SERG. ARISTODEMO MARCHETTI
GLI ARTEFICI
SOLDATI DEL 3° REGGIMENTO ARTIGLIERIA DA FORTEZZA

A SANCIRE
IL GIOCONDO SPIRITO LATINO
CHE PERDURA NELLE ASPRE CURE DELLA GUERRA
COMMETTENDO
AI FUTURI DI BORGO SARDEGNA (GHERTELE)
DI ETERNARE NEL MARMO
SI SCRIVE... SUL LEGNO
XI NOVEMBRE MCMXV

Sarei curioso di sapere cosa ne faranno ora i... *futuri*...

Ore 18. - Abbiamo fatto saltare il magnifico ponte di Roana sull'Assa. Ultimi a passare furono i Territoriali del-

la 18ª Brigata comandata dal generale Prestinari, il vecchio soldato d'Africa.

Dall'alto della terrazza di Villa Rossi odo il sordo rombo della rovina.

Asiago, sotto, fumiga nella sua conca verde e nel tranquillo paesaggio si accampa la guerra.

Ore 21. - Questa notte abbandoneremo Asiago per andare a Foza. Non sarà male. Finirò di svegliarmi alla mattina con il rombo dei colpi da 381, a cui una nube, due nubi possono consigliare una pessima parabola. Finirà di esasperarmi la olimpica calma dell'amico Coppadoro, un chimico che fa il soldato proprio sul serio e che con mille pretesti, quand'io ho fretta di scendere, mi trattiene nella sua camera, perchè — dice lui — ci si deve allenare al coraggio.

Sta a vedere che egli «inventerà» la formula chimica del coraggio!

Ore 22. - Asiago, addio! Piccola città contesa, alle porte della guerra di cui sentivi l'ansito formidabile, piccola città di frontiera che i soldati d'Italia volevano congiungere a Lavarone, a Trento; graziosa città contesa in cui ora accampa e bivacca la soldataglia sbandata sfrenata e ubbriaca che rovista la biancheria intima delle tue donne fuggite; Asiago, città dolente nell'agonia che fumiga e arrossa nell'incendio che ti avvampa, addio, addio!

Ore 24. - Quanta poesia sciupata! La partenza è sospesa. Il generale ha detto:

— Rimarremo qui, sulla linea delle nostre trincee. Se ci bombarderanno usciremo dalle macerie...

L'amico Coppadoro, che ha la chimica del coraggio, approva. Purchè ci si esca, poi, dalle macerie...

24 Maggio 1916

Anche Bocchetta Portule è perduta. Viviamo un sogno spaventoso. Sino a quando?... sino a quando?....

Ho dormito in un corridoio, su di una magnifica poltrona sulla quale, fra qualche ora, sederà, forse, un ufficiale austriaco... In un giorno non lontano la signora del luogo avrà forse goduto qui il discreto *flirt* dell'ospite, il cui nome figura ancòra sulla lavagna del guardaroba.

Il 381 batte avanti e dietro la villa, che è illesa.

Ma quale forza umana può trattenere qui un uomo in attesa della morte? Come sarà morte nello squarcio di cinque quintali di acciaio dilaniato dal *trottil?*

I colpi cercano proprio la villa... chi cerca trova!

Ore 10. - Arrivano ora anche i primi *shrapnells.* Passano su noi, vanno a Contrada Coda, ove passa la strada per Bertigo.

Ore 11. - Il generale ha dato l'ordine di riprendere Bocchetta Portule «*a tutti i costi*».

Ore 15. - Che baraonda di notizie, di ordini, di generali che si sovrappongono! C'è qui un Comando Supremo, un XXII, un XIV Corpo d'Armata, una 28ª Divisione ed altri ancòra. Se hanno truppe, se hanno cannoni non so. Certo danno degli ordini. Molti ordini. Troppi ordini. Ne deriva una cosa certa: il disordine. Fuorchè a tavola. Perchè, come ospiti, sono gentili questi «Comandi». Non comandano. Si servono.

Ore 16. - I nostri soldati hanno arrestato a Canove una donna, accusata di fare segnalazioni al nemico. Sembra pazza. Certo è una povera donna attaccata alla sua terra,

che se ne infischia, lei, delle nostre contese. Le segnalazioni! Sta a vedere che daremo colpa a costei, se abbiamo perduto la partita. Una misera vecchia pazza: ecco ciò che non aveva preveduto Cadorna!

I soldati l'hanno trascinata qui, mezza nuda, a piedi scalzi. Essa è fiera come una Erinni e lacera. Dalle vesti strappate appaiono le grame carni sconcie. Forse sarà fucilata. *Ecce foemina!*

Ore 17. - Il Comando si trasferisce a Sasso. Parto anch'io con gli ultimi. Non sarà divertente la strada di Bertigo che il nemico tempesta di colpi da Monte Interrotto.

Lo *chauffeur* guida l'automobile a una velocità pazzesca. Dò uno sguardo d'addio ad Asiago, che è ormai tenuto sotto i colpi di fucile degli austriaci, i quali dilagano giù come un torrente che travolge ogni cosa:

la primavera in fior mena tedeschi
pur com'è d'uso...

Passiamo per Gallio. E' deserto. I colpi da 381 già lo squassano.

Ore 18. - Ci siamo fermati a Campomezzavia, dove c'è il generale, a colloquio con i generali Lequio e Di Carpeneto. Tengono consiglio di guerra... Che sia buono, il consiglio...

Ore 19. - Sono a Sasso. E' un paesetto chiuso fra i monti, al margine della Val Brenta.

Ah, la pace di questo paesino, dove il cannone quasi non si sente, dove si potrà dormire senza essere svegliati al mattino da una cannonata, dove tutto è bello, persino il camposanto ove i pochi morti dormono fra alte erbe ubertose...

E' un bel paese, Sasso.

26 Maggio 1916

Sono qui venuti tre autocarri di feriti. Uno *shrapnell*, nel tragitto, ha ferito il cagnolino dello *chauffeur*, salvando il ventre del suo padrone, sulle cui ginocchia era accovacciato. Gli *chauffeurs* tengono sempre un cagnolino per *mascotte...*

Il cane, dolorante, è ora accovacciato sulle gambe di un ferito austriaco. E sembra che non se ne dolga. Perchè non hanno odî di razza i cani, tantochè s'incrociano maledettamente...

Accanto è un bersagliere impazzito, legato su una barella. Il terrore gli ha sconvolto la ragione. Urla:

— Non ho paura, io!

Ed ha negli occhi la visione terribile che gli ha sconvolto la ragione. Quale forza sovrumana può ancòra sorreggerlo nella sublime finzione?

27 Maggio 1916

Il torrente ancòra irrompe e dilaga! Ripiegheremo questa notte sulla linea Turcio-Gallio.

Venti chilometri in profondità perduti...

28 Maggio 1916

Passano, passano i Battaglioni della Morte. E non ritorneranno più.

La Brigata Ivrea è distrutta. Comanda ancòra i pochi superstiti il generale Murari Brà. E' un generale eroico. Peccato che non credesse all'offensiva austriaca. Ritengo che si sarà ricreduto...

Da quattro giorni egli manda a mezzo del sottotenente Ugo Rosso il suo disperato appello. Il Rosso viene, parla, supplica e riparte come è venuto... Ma la Brigata resiste.

La Brigata Salerno è quasi distrutta. La Comanda il generale Fiorone, che fu mio capitano, al 6° Bersaglieri. Egli ha comandato i morituri ritto sugli spalti delle trincee, come un arcangelo nel fuoco.

La Brigata Lambro, appena giunta, è quasi distrutta. Si portò al Ghertele i mobili, per fare la guerra all'inglese. Ha lasciato tutti i suoi uomini e i suoi mobili.

La Brigata Alessandria è quasi distrutta. Fu scaricata di notte nelle trincee, da una interminabile teoria di autocarri sui quali ballonzolò per quaranta ore. Assai spesso lo stesso autocarro riportò gli stessi uomini feriti, appena scaricati. Qualche autocarro, nella baraonda, passò le linee e proseguì... con una scorta austriaca...

Un sottotenente medico che salvò il suo generale ferito, racconta meraviglie della tenacia dei nostri a difendere e degli austriaci a offendere, a contendersi il suolo d'Italia.

E ancòra passano i battaglioni della morte: cinque battaglioni di bersaglieri ciclisti. Un sergente del 6° Battaglione, fatto prigioniero, si dibatteva e picchiava pugni...

E ancòra passano i battaglioni alpini, per coronare le creste che guardano l'estremo lembo dell'Altopiano, nel quale necessita di contenere la piena che urta, mugge, rugge.

29 Maggio 1916

Il generale Murari Bra assume il comando della Divisione, perchè il generale Angeli è «silurato». Così, in una parola, si compendia un avvenimento storico e lo strazio di un uomo...

IV

CANNONATE IN SORDINA

30 Maggio 1916

Un fuggiasco di Gallio lamenta che lo spostamento d'aria di un colpo da 381 gli ha ucciso — unica vittima ed unico danno — un suo canarino cantarino... Che cacciatori spreconi gli austriaci!

31 Maggio 1916

L'impeto nemico sembra arrestato. Eppure noi non ci sentiamo molto forti, qui. Abbiamo l'impressione che gli austriaci non faticherebbero molto a rovesciarci; abbiamo ben poca artiglieria e una truppa battuta...

Che avviene? Che avverrà?

Chi può capire? Noi viviamo la nostra storia in un breve settore. Sembra che non una battaglia, ma un uomo interessi, che non un paese, ma il pettegolo *Io*...

3 Giugno 1916

Ore 24. - Va in vigore da questo momento la nuova ora estiva. Compio anch'io il gesto di mille e mille e spingo le sfere del mio orologio un'ora innanzi. Sono le 24 del 3 Giugno e la 1ª del 4 Giugno!

Domani, nel mondo, quanti convegni d'amore prolungheranno lo spasimo dell'attesa?

E, per contrasto, quanti debitori avranno un'ora di più, allo sportello di una banca?

Penso che se il destino, racchiuso in un proiettile austriaco, avesse deciso di uccidermi in quest'ora, a mezzanotte, ebbene, io avrei truffato la morte, di un'ora.

5 Giugno 1916

Ore 17. - Primo *shrapnell* su Sasso. Paese che vai, *shrapnell* che trovi. Occorrerà stare in ufficio con l'elmo...

6 Giugno 1916

Gli *shràpnells*, ora che hanno trovata la strada, continuano ad arrivare.

Chiede un collega, nuova arrivato:

— Sono colpi nostri?

Gli si risponde·

— Eh sì, *nostri*. Sono per noi!

7 Giugno 1916

Corre fra i soldati una strana leggenda: qualche giorno fa, a Padova, un ufficiale stava istruendo delle reclute e, impazientito da uno dei più *duri*, lo trattava alquanto bruscamente, quando passò di lì un frate che lo esortò a non agitarsi soverchiamente:

— Tanto è inutile — concluse il frate — perchè per il 13 di Giugno vi annunzio la Pace. — E proseguì.

L'ufficiale, incuriosito, seguì il frate per sapere chi egli fosse; lo vide entrare in una chiesa ed anch'egli vi entrò, deciso di interrogarlo. Ma il frate era sparito. Ne chiese notizia al sagrestano e quegli rispose:

— Frati non ne ho visti...

— Eppure l'ho visto entrare, poco prima di me...

Il sagrestano allargò le braccia e poichè l'ufficiale insisteva, gli disse, fra l'indispettito e l'ironico, per levarselo d'attorno, accennandogli una immagine di S. Antonio:

— A meno che non sia quello lì, il frate!

L'ufficiale guardò e, allibito, riconobbe nell'immagine sacra quella del frate che gli aveva parlato...

Ognuno dice di non credere alla storiella, ma ognuno la racconta. E numera i giorni: il tredici di Giugno è il giorno di S. Antonio...

Penso che se la pace avvenisse in quel giorno il mondo muterebbe faccia, come nell'anno mille. I reduci si farebbero eremiti. E poichè l'eremita vuole restar solo, saccerebbe il veniente a fucilate (alle quali tanto ha preso l'abitudine) per contendere il diritto all'eremo...

8 Giugno 1916

Gli austriaci ci hanno preso anche Monte Sisemol e Monte Stenfle, a mezzodì di Gallio.

E Sasso perde ogni diritto al mio elogio: perchè dopo gli *shrapnells* ci arrivano fior di granate...

9 Giugno 1916

Ho visitato oggi, con il collega prof. Angelo Coppadoro, il piccolo camposanto che strapiomba nella valle del Brenta, e che ospita già alcuni nostri morti, caduti in questo estremo lembo dell'Altopiano.

Un colonnello, alcuni bersaglieri, qualche territoriale riposano in pace sotto una rozza croce e molti fiori di cam-

po, rossi e gialli, sparsi sui tumuli, così come si usa di fiori profumati spargere le tovaglie, in bel disordine, sulle ricche mense.

Il collega Coppadoro è un professore di chimica che fa della filosofia. Egli diceva a me, per i nostri morti, la sua orazione funebre:

— Non vi è morte. Essa sopraggiunge solo quando si è dimenticati. E questi morti non lo saranno mai. Ricordo che un giorno, colpito da congestione cerebrale, mi sono sentito mancare senza, dirò così, sentirlo.... Fui come morto per parecchie ore. Ebbene: questa mia morte non fu punto dolorosa e, quando ripresi conoscenza, io rivissi. E' ormai vieta l'immagine del sonno che è simile alla morte. Ma ciò è profondamente vero e solo così, come uno stimolo e un desiderio a vivere di più, io chiarisco il motto dannunziano: «per non dormire». Con una parafrasi io vorrei meglio chiarirlo: «per non morire». E, ogni sera, malgrado che tu ne sia persuaso, non ti componi per morire il tuo sonno? Perchè, tu che lo accetti serenamente per qualche ora, non lo potresti accettare, con uguale serenità, per giorni, per mesi, per sempre? Vedi: se una di quelle granate che scoppiano là sopra ci cogliesse in pieno (*rapido mio gesto di scongiuro*) ebbene, noi non avremmo alcuna sofferenza e — forse — solo la rapida fulminea percezione... E, quanto dura essa?

— Eh, amico, dura anche troppo...

— Dura anche troppo... Forse... Certo, la ferita che strazia, che prolunga l'agonia è l'esasperazione della morte... Comunque, amico, non si muore. Il «morto» si dissolve, feconda, germina e rivive: la terra è già tutta verde per la fecondazione delle cose morte...

L'orazione dell'amico chimico, anche se degna, non mi ha persuaso: morire, rivivere sotto l'aspetto di un ciuffo

d'erba... e rimorire fra le mascelle e il tubo digerente di un ciuco che brulica!...

Ore 23. - Abbiamo perduto anche Monte Fior e Monte Castelgomberto.

10 Giugno 1916

E' morto il generale Marcello Prestinari, colpito all'addome da una palletta di *shrapnell*. Trasportato in una casa di Campomezzavia ha avuto la visita del generale Murari Brà.

Il vecchio eroe della buia guerra d'Africa sapeva di dover morire. Era sereno, come fu sereno su tutti i campi di battaglia. Egli ha detto:

— Sono contento di morire di una morte onorata....

E poi:

— Temo che l'azione che ho comandato e che si sta svolgendo, vada male...

Il generale Murari Brà gli ha detto forte:

— No, va bene.

— Allora muoio contento — ha risposto il vecchio soldato. Ed è spirato.

Aveva quasi settant'anni: ha comandato la 18ª Brigata di M. T. che ha spinto fuori dalle trincee, perchè balzasse verso i confini d'Italia.

Ore 20. - Abbiamo ripreso il costone del Fol. La nostra irruenza è di uomini. Quella del nemico è di cannonate!

Un tenente colonnello medico, pessimista feroce, è inquieto perchè il comando ha la sua sede troppo vicino alla linea della battaglia, in una zona continuamente battuta.

Questa sera egli era furente perchè una nostra batte-

ria s'è piazzata qui accanto: il nemico, naturalmente, la cerca, la batte e picchia anche su di noi.

Quando si ristabiliscono degli improvvisi momenti di pausa e la nostra batteria rompe la tregua lanciando sopra le nostre teste il sibilo dei suoi proiettili, il colonnello brontola inquieto:

— Ecco: si incominciava a star quieti... Ora questi 'i stuzzicano e quelli rispondono!... —

Il catastrofico colonnello (che noi chiamiamo: Tristano, per le brutte notizie che prevede, immagina e annuncia) ha oggi dichiarato al collega Coppadoro, che raccoglie, come ricordo, un fiore di ogni località in cui ci trasferiamo in questa ritirata dolorosa:

— Eh, caro lei! Se la va di questo passo, lei la finirà per raccogliere tutto un orto botanico, madonna lepre!

11 Giugno 1916

Oggi si fucilerà un sergente, reo «di non aver fatto la possibile difesa», abbandonando il campo di battaglia, presso il Turcio.

La sconfitta, il panico delle truppe accorrenti che per via vedevano, sentivano e intuivano la paurosa tragedia, il turbine dei generali *silurati* e dei comandi che si sovrappongono, ordinano e contrordinano, accusano e si accusano, tutto ciò porta un senso di sfiducia e di sconforto, al quale si reagisce con le fucilazioni sul campo, isolate e in massa. Un colonnello ne ha fatti fucilare una ventina, tra cui un sottotenente. Ne ha ricavato un encomio solenne dal Comando Supremo. L'uomo, condotto alla morte, tenta di fuggire, come una povera bestia inseguita dalla muta dei cani. La legge di guerra lo afferra e lo fucila. Si tengono le trup-

pe con il terrore. *Salus patriae suprema lex.* Ognuno, che è qui, vive nella tragedia.

Questo sergente, che oggi sarà fucilato, fu arrestato mentre tentava di fare una scappata a casa. Egli mi ha detto:

— Sono da un anno al fronte. Ero al Costesin durante il bombardamento e l'attacco austriaco. Chi vi ha resistito non è un vile. Io ho fatto sempre il mio dovere... E' possibile che mi si fucili? Mi lascino andare in trincea... Mi mandino contro i reticolati nemici, a cercare una pallottola... Non voglio morire così, colpito da fucili italiani! Volevo fare una scappata a casa... Ho figli, io... — e la voce gli si alterava e il bel viso bruno gli si oscurava tutto e l'occhio gli si inumidiva. Ma, ancòra, non piangeva.

Chi ha il diritto di togliere la vita a un altro uomo? «Non uccidere».

Chi scatena una guerra?

Non certo un uomo, detto Re, ma mille forze, una delle quali provoca l'altra, forse anche inconsciamente, e la ingigantisce, come avviene delle valanghe. Si stacca un sasso dalla più alta cima: quale forza *volontaria, cosciente* l'ha staccato? Nessuna. E per via la valanga si forma e rovina al fondo. Così la guerra, che ci sarà sempre finchè (dicono coloro che si adagiano nella «fatalità storica»), finchè vi saranno due uomini e un pugno di grano; finchè (dicono gli uomini di buona volontà) suprema Legge diventi la Bontà.

Ora, quest'uomo, fra poche ore, verrà ucciso e nessuno ne sentirà il rimorso.

Il Tribunale di guerra: no. Il Tribunale è la Legge. La Legge *dice*, all'articolo 92 del Codice Penale dell'Esercito: «Fucilazione».

Chi ha scritto la terribile parola? Colui che doveva difendere la Nazione nella guerra.

Ora, per vincere una guerra bisogna uccidere.

I Carabinieri che trascineranno il morituro nel verde campo accanto al Camposanto? No. Perchè il carabiniere non è un uomo. E' la Forza, senza la quale non vi è Legge. E la Forza è una cosa vestita da carabiniere.

L'ufficiale che darà il cenno? No. E' stabilito per legge quale egli sarà. Ora, se io fossi Aiutante Maggiore in 1ª del suo reggimento, io *dovrei* fare quel cenno. Ed io non *vorrei* farlo. Chi lo farà non vorrebbe farlo.

I sei soldati che punteranno l'arma su di lui? No. Essi non *vorrebbero* ucciderlo. Lo *debbono*.

Tutti obbediscono. Il più alto di noi obbedisce. A chi? Alla *cosa*, che è la Legge.

Si può distruggere la Legge? Sì, ma per ucciderla occorre spingere degli uomini a farsi uccidere.

Ed ecco che noi tutti compiremo l'assassinio e nessuno di noi avrà il turbamento dell'assassino. Ognuno di noi agisce perchè scocchi l'ora della morte di un uomo. E nessuno di noi può fermare l'attimo.

Potremmo, se ne discutessimo, rinfacciarci l'un l'altro il delitto legale. E picchiarci. E inseguirci l'un l'altro gridando:

— Assassino!

E colpire la belva. E un altro colpirebbe noi e urlerebbe:

— Assassino!

Uno di noi v'è che può fermare l'attimo: l'ufficiale che farà il cenno perchè i soldati scarichino l'arma avrà quel potere divino.

Egli potrà tardare un minuto secondo, con il braccio alzato, prima di farlo ricadere perchè i soldati sparino.

Egli può pensare:

— Uomo: potresti essere già ucciso ed ecco, io prolungo la tua vita... L'attimo ancòra non scocca...

Ma quale uomo, che abbia tale terribile potere, avrà l'orgoglio di usarne e compirà il delitto di prolungare di un secondo, di un attimo, la spaventosa attesa del morituro?

Se uno dei sei soldati comandati ad ucciderlo non volesse uccidere, basterebbe che deviasse l'arma... Lo avrebbero ucciso gli altri...

E se anche agli altri, collettivamente, e singolarmente. balenasse lo stesso pensiero?

Ma altri sei tiratori saranno pronti...

Ma se anche costoro deviassero l'arma?...

Nessuno di noi vuole la guerra. Nessuno di quelli che ci stanno di fronte la vuole...

Perchè non abbassiamo noi le armi? perchè non le abbassano gli altri, se tutti ne abbiamo la volontà?

«Ecco: noi cominciamo a stuzzicarli... e quelli rispondono... Noi stiamo zitti e quelli stanno zitti... Si potrebbe star così bene, dio taciturno!»

Ha ragione *Tristano*...

Ore 15. - Il quadrato è formato. A un lato c'è una sedia per il morituro. Egli arriva ammanettato, accompagnato dal frate cappellano e dai carabinieri; ma nessuno lo sorregge. Rifiuta di sedersi. Sta ritto, con le mani legate, con la mantellina su una spalla e il capo scoperto.

Dice a voce forte:

— Compagni: sono da un anno alla guerra. Non ho avuto paura mai. E' stato in un momento di incoscienza che io ho compiuto la mia prima mancanza. E sarò fucilato. Serva di esempio a voi. Fate il vostro dovere, sempre!

Il maggiore che presiede la cerimonia aggiunge con voce in cui trema la commozione:

— Ricordate le parole del vostro compagno!

Non vorrebbe, ma gli vengono bendati gli occhi. Dice ancòra, forte:

— Non ho mai avuto paura. Non ho paura. Puntate bene!

Il maggiore legge la lunga sentenza. Chi l'ha scritta doveva ricordarsi che ogni parola prolunga l'agonia spaventosa del morituro.

A un certo punto egli interrompe:

— Signor maggiore, non ho bene inteso. Favorisca ripetere.

Una sola forza sostiene quest'uomo: dimostrare che non è un codardo, egli, che è condannato «per codardia, a mente dell'articolo 92 del Codice Penale per l'Esercito».

Quando la lettura è terminata segue un attimo che è eterno. Il tempo è esso sempre uguale?

Il morituro sporge il petto e il mento, nella sdegnosa offerta.

Il capitano Aiutante Maggiore compie il gesto fatale.

I soldati hanno « puntato bene ». Un solo grido di strazio che si spegne rapido. Le alte erbe lo coprono tutto.

Ha avuto cinque pallottole.

Uno non ha voluto uccidere.

I carabinieri gli tolgono le manette, che sono la costrizione della libertà.

12 Giugno 1916

Anche i... Sassi — che sono gli abitanti di Sasso — se ne sono andati, lasciandoci padroni delle loro case vuote. Prima di partire essi hanno dato libertà ai prigionieri canori racchiusi da tanto tempo nelle gabbie ove cinguettavano e trillavano il loro amore, con una profonda invidia per i loro fratelli in libertà, ai quali fornivano il becchime, guardandoli con il piccolo capo storto e l'occhio inquieto.

Se ne vedono svolazzare ovunque, attorno alle case, con il volo incerto delle aluccie dai colori tropicali:

— Beati voi! — ha esclamato il collega, che è un carabiniere sentimentale — beati voi, che dalla guerra avete avuto la libertà e potete volare ovunque!

Un soldato è passato. Forse ha sentito, perchè ha commentato ironicamente, canticchiando:

Se diventar potessi un usignuolo!...

13 Giugno 1916

Oggi gli austriaci ci hanno lasciato in pace.

I devoti di S. Antonio troveranno che la profezia si è avverata, almeno per un giorno...

17 Giugno 1916

La guerra non sottrae gli uomini ad alcune leggi della vita normale. A mezzogiorno il fragore delle artiglierie avversarie illanguidisce, poi tace, per quasi un'ora.

Il mondo avverso si riempie il ventre, per farselo poi bucare.

Oggi, a tavola, il colonnello Tristano ha osservato, con un profondo sospiro che sapeva di soddisfazione e di stufato:

— Ah, si sta tanto bene così, senza tutto quel baccano! Peccato che la duri poco... La colazione dovrebbe durare almeno venticinque ore al giorno, madonna sazia...

Ha ragione il colonnello Tristano: a tavola non si invecchia mai...

18 Giugno 1916

Mi sono oggi sdraiato sull'erba per vedere solo il verde e l'azzurro e non vedere gli uomini.

Ma anche nel cielo gli uomini si accanivano nei velivoli avversi e nel verde ho assistito ad una fiera lotta fra alcune grosse formiche ed altre piccolissime che difendevano il loro paese.

Spettacolo disgustoso!

Quando, a colpi di mandibola, il terreno fu coperto di cadaveri, le grosse formiche, assalite da due, da tre piccole, entrarono nel paese invaso e ne uscirono con le larve fra le mandibole.

Le piccole superstiti sembravano impazzite dal dolore e giravano correndo, senza requie e senza scopo.

Più delle altre mi ha stupito la lotta di una piccina, tutta sola, con una gigantesca. Ha vinto quest'ultima e quando l'altra, che s'accaniva con furia, è caduta, la grossa formica s'è allontanata trascinando con pena il suo grosso corpo dilaniato.

Le bestie non sono migliori di noi, o noi delle bestie?

Il collega Coppadoro, che è un chimico filosofo, al quale io faceva il mio sfogo, mi ha persuaso che persino nell'amore le bestie non sono migliori di noi e il maschio si conquista il piacere con la lotta e, fra le api, l'amore è del più forte, che ne muore e, fra gli uomini, il più *forte* vince.

La Legge si serve dei Carabinieri. Essa è rappresentata con una bilancia e una spada. Spesso essa mette la spada sulla bilancia.

Ciò è profondamente convincente: un soldato sparuto urlava oggi alcune sue ragioni ad un altro, altissimo e robusto, che gli aveva usato non so che soperchieria. Costui taceva, perchè non poteva e non sapeva che ribattere. A un certo punto egli ha posto termine al suo torto ed al suo imbarazzo: ha allungato un pugno a quello piccino. Il quale, evidentemente, aveva torto. Perchè non ha parlato più...

Ore 17. - Passiamo gradatamente ai calibri maggiori... dagli *shrapnells,* alle granate da 105, a quelle di 152 e 305. I bruschi passaggi di temperatura sono pericolosi.

In questo strano arginarsi del nemico, che non fa più impeto, che ci permette di orientare una difesa e tentare l'offesa, egli bersaglia le nostre poche batterie che accorrono. Naturalmente, non le colpisce, ma minaccia di colpir noi...

Un colpo, però, ha smontato un nostro pezzo e ne ha ucciso i serventi; un secondo ha sventrato una casa accanto a noi; il terzo: innocuo.

Oh, perfezione trina...

19 Giugno 1916

Un brigadiere dei Carabinieri, che era il terrore di Asiago, da quando è arrivato il primo proiettile da 381, da quando ha sentito l'odore della polvere (fosse solo la polvere!) si è scoperto ogni sorta di malanni e difficilmente si fa vedere.

E' altissimo, tarchiato, con il collo corto e con una testina da microcefalo. Ricorda le atroci caricature fatte da *Ratalanga* sull'*Avanti* di Ferri, della penultima maniera. Marte in tenuta di carabiniere. Ha la figura di un soldato del primo console.

Ad Asiago era decorativo ingombrante tonante spaventa-mondo. Lo chiamavano il *Kaiser* per le sue prodezze contro i più deboli ed egli — che naturalmente non capiva — se ne compiaceva.

Ora non lo si vede, non lo si sente più. Ritengo che per la prima volta egli si rammarichi della sua alta statura che lo rivela e lo mette ancòra in evidenza, suo malgrado... Se potesse egli si accorcierebbe sino all'altezza dei suoi

stivaloni alla scudiera, che sono già di una rispettabile altezza. Alla leva, con il vento che spira, sarebbero «abili» anche gli stivaloni...

Egli non si azzarda di dormire nelle povere casupole di Sasso, perchè Sasso è, sulla carta topografica, un punto di riferimento troppo comodo per misurarvi la traiettoria di un 305. Egli abita, come Diogene, in una botte, al largo.

Di sera, come Diogene, egli esce, con una lanterna (che i tempi hanno trasformato in una lampadina elettrica tascabile) con che, nei tempi più leggiadri di Asiago, egli usava illuminare e spaurire i ritardatari che egli perseguitava.

Questa notte il *Kaiser* ha visto un'ombra. Ha trasalito. Ha interrogato con voce trepida:

— Chi sei?

Ed ha illuminato l'ombra, per la quale ha risposto l'ultimo afflato della digestione.

Il brigadiere ha capito. Ed ha replicato allora, con voce più sicura e più arrogante:

— Ohè, uomo, chi sei?

L'altro, seccato, ha risposto, questa volta, con altra voce:

— Toh, un uomo sono!

E il brigadiere Diogene fu contento del suo uomo, come lo sarebbe stato l'antico filosofo se avesse trovato il suo.

20 Giugno 1916

Oggi ho fatto una rapida corsa in automobile a Marostica.

Avevo in mente di ritrovare, in ciascuno di quei buoni villici che l'abitano, un «*Pellegrino*», che l'arte di quel

grande nostro attore che fu il Benini, ha immortalato con sè, giocondamente.

Ho trovato, invece, che tutto era molto bello e molto elegante, perchè venivo da Sasso e con negli occhi ancòra tutta la visione tragica della guerra. Ho rivisto delle serve con l'uguale emozione con cui, fra un luccichio di gioielli di sparati bianchi e di sparati rosei, avrei rivisto — in epoca tanto lontana! — la più bella: *l'attesa*.

Innanzi alla tovaglia non candidissima di una infima trattoria, ho avuto la visione di certe tavole ospitali che io so, in cui le posate e i piatti sembrano spuntare fra i fiori.

Se, appena appena, io socchiudeva gli occhi, avevo la visione di un tumulto di festa nella quale, alla fine, si alzassero le voci, dimenticando la compostezza, e le frasi audaci si incrociassero e gli sparati bianchi, chini sugli sparati rosei, scricchiolassero sgualcendosi... Forse perchè, accanto a me, un soldato e una contadina, con due faccie idiote, mangiavano molto e si guardavano molto. I parenti che erano con loro, invece, mangiavano solo molto.

Così, uscendo, ho avuto una viva ammirazione per una certa vetrina in cui vi erano delle saponette troppo verdi, delle cartoline illustrate a colori violenti e degli specchietti in cornice di latta gialla...

Si poteva dimenticare la guerra.

Ma incrociavano, tumultuosamente, rombavano gli autocarri, i traini, i cassoni, le carrette e uomini e cose ansavano, urlavano, dalle retrovie verso il nemico.

La guerra, che rugge con la voce del cannone, non termina alla linea del fuoco. Dietro è lo spettacolo meno eroico, ma più formidabile. La teoria degli uomini ai servizi, alle cose che essi spostano e sospingono è enorme. E tutto ciò passa su una strada che alcune centurie di lavoratori spianano e allargano. Che caotica visione di piccoli

uomini affannati allo sforzo formidabile e di piccoli ordigni spinti faticosamente innanzi, fra un rombare di motori e uno scalpitare di cavalli! E urla e imprecazioni, come il vociare di una folla in tumulto, come una fiumana che si riversa, dilaga e irrompe, frenetica impetuosa e irrefrenabile!

E, dietro la piccola città difesa da un baluardo di mura medioevali (mura di giganti per un tempo più piccino!) ancòra tutto ciò ansa, freme, tumultua, di città in città, di regione in regione.

Tutta la Nazione è in piedi, con la schiena ad arco, con i muscoli tesi, nello sforzo immane...

Ritornando la parte più dolorosa mi è riapparsa: una teoria di feriti, che mostravano, attraverso le bende, il rosso della povera carne martoriata, veniva, a piedi, in barella, negli autocarri, dalla battaglia che si è iniziata al tramonto.

La nostra resistenza ha tali forze, ora, che se avessimo avuto qui, solo per metà, all'inizio dell'offensiva austriaca, saremmo restati fermi, oltre i nostri confini, nella nuova terra, dove eravamo.

I feriti, dalla linea di battaglia, sono stati portati tutta notte a Campomezzavia per essere medicati, per essere inviati al piano, per morire là, in una chiesetta già piena di canti del buon Dio e che è ora piena dei rantoli della povera carne morente.

Abbiamo sempre immaginato, per i feriti, una comoda barella, delle cure assidue e un lettino in un ospedale tutto bianco, chiaro, lindo e quieto...

Ma il tragitto per giungervi no, non lo abbiamo potuto immaginare. L'immagine non è mai la realtà.

Un soldato quando è inebetito dal cannone, dopo essere stato fermo al suo posto da cui, vivo, *non può muoversi,* quando è ferito, maciullato, morente, ripatisce il suo martirio.

Sotto la violenza del temporale è caricato su una barella e giù, per ore, attraverso una strada mulattiera, su cui i muli si rifiutano. E i portatori sdrucciolano, inceppano, cadono. E il ferito urla con tutta la sua carne straziata.

Nella notte, con la mitraglia che cade ovunque, la spaventosa processione continua, sino alla casa del buon Dio...

Il collega tenente dei carabinieri, prima di coricarsi, viene a raccontarmi, come sempre, le sue impressioni della giornata. Le impressioni di un carabiniere sono sempre interessanti.

Egli mi racconta che oggi, fra gli altri, due feriti, uno italiano e l'altro austriaco, furono medicati e adagiati accanto. L'austriaco ha chiesto in un suo italiano:

— Fratello, sete...

E l'italiano s'è scusato di non avere con sè la borraccia, nè di poterlo aiutare, assicurandolo che non si sarebbe tardato ad avere dell'acqua. Tanto affettuosa era la nuova fraternità, che l'austriaco ha abbracciato come poteva l'italiano, singhiozzando silenziosamente. E l'italiano lo ha lasciato così. L'altro parve addormentarsi lieto di avere trovato un poco di bontà, fra tanta guerra.

Ed a quella bontà rimase allacciato, finchè la morte allentò la stretta...

E' scoppiato un proiettile uscendo dalla bocca di un nostro obice da 149, postato accanto a noi, quello di cui si duole Tristano, quando «stuzzica». Ha ucciso il capitano e un soldato e ferito il tenente medico Fornara, che era andato alla batteria a salutare il capitano. Questi gli diceva:

— I proiettili che lanciamo sono pericolosissimi ad u-

sarsi. Ho sparato già duecento colpi, eppure non mi è accaduto mai nulla... E' una combinazione.

Ed al servente ha comandato:

— Foc!

E la combinazione è avvenuta.

Così, quando qualche collega, più per persuadere sè che gli altri, dice: «che un proiettile scoppi proprio qui, dove siamo noi, è una combinazione» io non mi persuado affatto... Perchè, ovunque il proiettile capiti, è sempre una combinazione...

E perciò io non temo il pericolo. Affatto! Temo... la «combinazione»!

22 Giugno 1916

Ogni sera ci raccogliamo sul sagrato della chiesa, a conversare un poco. Passeggiando altrove si può attraversare la traiettoria di qualche pallottola di fucile, che arriva qui con una certa violenza. Si chiamano pallottole «sperdute», ma io vorrei sapere cosa ne pensa chi le ha «trovate»...

Accanto al sagrato c'è uno stagno, in cui amano e gracidano in pace alcuni rospi cantarini ed alcune rospe ciarliere.

La cosa, per Sasso, è divertente.

C'è un rospo, fra gli altri, che ci interessa, e che deve avere un temperamento passionale. Egli sale a delle tonalità che gli debbono avere invidiato i canarini di Sasso, al tempo in cui a Sasso c'erano gli abitanti, e i canarini in cattività.

Ad ogni sua nota una rospa gli risponde, con il suono di un gufo giù di voce. Qualche volta, sembra, essa se ne dimentica o, da femmina esperta, lo fa spasimare, oppure

anche — *honny soit qui mal y pense!* — si concede qualche distrazione con un rospo meno poeta e più gagliardo. E l'altro, allora, lancia più alto e più lamentoso il suo richiamo. Lo udiamo, alfine, abbassare il tono, sommesso e querulo. Forse singhiozza o, forse, rimbrotta e si duole con l'adultera che ritorna.

Questa sera riudivo con il collega l'eterna querela. E ognuno di noi, forse, pensava ai nostri lontani e remoti trilli per le rospe di tutti i paesi...

Improvvisamente, su per la rapida salita che ci separa dalla prima linea, è venuto il sordo rumore di alcune nostre batterie di cannoni da campagna, trascinate a cavallo.

Il primo pezzo è scomparso ed alla svolta della strada si è fermato, prima di rinnovare l'impeto e la corsa.

Nella buia notte solcata dai lampi un'ombra a cavallo s'è avanzata. Ci ha chiesto con accento spiccatamente francese:

— E quensta la streda per Col del Rosso?

— Sì, questa è la via per andarci. Perchè, strade, fra questi dirupi, non ce ne sono.

Gli uomini, a cavallo, tacevano. Dietro ai pezzi i serventi anche tacevano. Presso il nemico anche l'italiano disciplina il proprio impeto.

L'ufficiale (un italiano, evidentemente, educato in Francia) ha detto con voce pacata nel silenzio rotto dal temporale:

— Actensione! Tutto nel ordine il più perfecto. Silenzio sempre. Lo sforzo sempre uniti. Actensione la periglia di testa. Actento il servante al freno. Actenti!... via!

Il traino ha rimbalzato, squassandosi, sulle pietre. Ha ondeggiato. I cavalli, impotenti allo sforzo, ansavano. I serventi, curvi, picchiavano disperatamente gli animali, con gli speroni conficcati nei fianchi:

— Forza!

E il traino s'è mosso, rimbalzando, ondeggiando.

E' salito, come trascinato da una forza più forte delle bestie e degli uomini, per il monte tutto illuminato dai lampi, nella notte buia.

Un altro cannone è comparso. Un altro cannone è risalito, nello sforzo poderoso, mentre l'anima ci si riempiva di echi eroici.

E, nelle pause e negli improvvisi silenzi del traino poderoso e del temporale che si addensava, trillava disperatamente il rospo, che ci invidiava forse i cannoni, per usarli contro gli adulteri...

Non c'era il collega Coppadoro. Il quale, se ci fosse stato, mi avrebbe provato che le bestie non sono migliori di noi...

23 Giugno 1916

Sasso di Asiago dovrebbe avere un avvenire climatico. Esso è posato al lembo estremo dell'Altopiano dei Sette Comuni, su uno sperone che si protende come il palmo di una mano fra la Val Frenzela, la Valstagna e la Val Brenta.

Ha dietro di sè le colline del contrafforte di Monte Melago, come una cortina. Avanti ha le valli che si sprofondano in abissi. In fondo ha la visione del Col d'Asiago.

L'estremo lembo di Sasso, che guarda in giù, verso la Valstagna, ospita i pochi morti del tempo di pace ed i morti del tempo di guerra, quelli che vengono a morire qui, alla ambulanza, dove Tristano, con una occhiata, li giudica e li conforta:

— Va, tu se' bello e spacciato!

Tanti ormai ne ospita il camposanto, che le sue mura sono divenute anguste. I morti si toccano il gomito:

— Scànsati... eccone altri...

Sasso di Asiago avrà certamente un avvenire climatico. Gli abitanti di Sasso avevano così poca cura di mondare il camposanto dalle grasse erbe, per cui non andranno per il sottile per cederlo a qualche reduce, che si è battuto qui e che avrà ammirato con occhio da albergatore: *Sasso Kulm.*

Ben venga il tempo felice. Io non vi ritornerò. Chè, al posto del piccolo camposanto, troverei il «*Grand Hôtel di Sasso Kulm*» che protenderà i cento occhi delle sue finestre sulle valli che sotto si inabissano.

E, all'ora del *the* e del *flirt,* mentre il sole mite di quassù imporporerà tutto il Col d'Astiago, impallidirei improvvisamente:

— Perchè tacete, signore?

— Penso, signora, che io potrei essere qualche palmo qui sotto... C'era un camposanto qui... E un altro potrebbe essere accanto a voi, sopra di me, com'io sono sopra a qualcuno di quelli che mi sono morti accanto, nella ormai lontana guerra del millenovecentosedici.... Voi, signora, eravate allora bambina e non potete ricordare gli orrori di quei tempi... vi dirò, signora... —

Oggi non sono allegro.

V

POLEMICHE

24 Giugno 1916

Un capitano del 161° reggimento di fanteria è passato di qui con una compagnia di territoriali che gli è stata affidata e che egli aveva portato nella vallata sottostante per esercitarla al bersaglio.

Ottima cosa l'averli esercitati ed essere passati di qui. Perchè ciò ha permesso al capitano di fare il suo sfogo e di suscitare un po' di buon umore. I territoriali si prestano sempre a farne le spese. Buona vecchia gente che muore male e che fa viver bene.

Perciò se è stata egregia cosa l'averli esercitati al bersaglio, è stato facile cosa ridere di loro. Non ne ho riso anch'io, poichè sono un territoriale.

Perchè i territoriali (t minuscolo) hanno fatto il soldato con il fucile Modello 91. Ed è giusto che ora, in guerra, essi rifacciano il soldato con il modello 85-87, che sarà ottimo, ma che essi non conoscono e di cui, conseguentemente, non hanno fiducia. E di cui, anche, tutti ridono. Naturalmente i territoriali si dolgono di questo fucile che li mette, secondo loro, in condizione di inferiorità di fronte ai soldati più giovani, giovani come i loro figlioli, che hanno il miglior fucile, di cui nessuno sorride.

Il capitano ha detto, dall'alto del suo cavallo:

— Ho dovuto andare alle tre di questa notte ad assumere il comando provvisorio di questa compagnia di territoriali, durante il combattimento. Figuratevi che parte di essi urlavano, parte piangevano! C'erano persino di quelli che si coprivano la testa con la mantellina, dalla disperazione! Per fortuna li comando provvisoriamente! Cosa volete fare di *quella roba lì?*

E siccome «quella roba lì» intanto sfilava, timorosa e vergognosa di noi, di tanto capitano e del suo cavallo, abbiamo potuto goderceli, così buffi, così buffi, questi «terribili» di cui non si ornerà mai il Bollettino Cadorna.

Come avviene delle ciliegie, avvenne degli aneddoti. Uno ha raccontato che, nell'ultimo combattimento, un Maggiore cacciava i territoriali dalle trincee a colpi di bastone. E, fra una bastonata e l'altra, si voltava verso altri ufficiali che assistevano, e rideva...

Bel fegato! E temperamento allegro, malgrado il fegato.

Certo, se li avesse prima educati a formar loro un'anima eroica, gli sarebbe mancato l'occasione di bastonarli e di riderne.

Perchè noi italiani siamo gente allegra. Non so capire come il portoghese, che è gaio ognor, sia nato in Portogallo.

Ove non so se si rida anche «di quella roba lì» che ha dai trentacinque ai quarant'anni e più figlioli che buon umore.

I territoriali non contadini, interventisti e nazionalisti (che danno del farabutto a Giolitti e vogliono dichiarar guerra anche alla Germania e anche al Paraguay, come se non ne avessimo a sufficienza dell'Austria) i territoriali «per bene» sono indietro e al largo, per ora...

E i contadini, a quarant'anni, ed anche a meno, sono dei vecchi. Invecchiati dalla terra su cui hanno sudato e che ora li inghiotte. Il contadino, a quarant'anni, ha cinque, sette, dieci figlioli... Nella mia compagnia i 230 soldati che la componevano avevano 952 figliuoli. Scrivo in cifre, perchè è matematica allegra. L'allegro conteggio è stato fatto da loro, in un'alba di Agosto Millenovecentoquindici, quando stavamo per partire per Campovecchio.

Quando si ha una bava lunga 952 figlioli si ha l'eroismo della lumaca che caccia le corna con difficoltà, specie quando la si punzecchia.

La mentalità del «terribile» era per le imbelli guardie ai ponti delle strade ferrate. Quando, vestito di grigio-verde, lo si è visto partire dalle città verso la frontiera, con degli schioppi troppo lunghi dal tappo rosso, ha fatto furore una canzonetta così:

La «Terribile» già viene
e il nemico grida: - scappo!
La «Terribil» spara il tappo
che sta in cima del fucil!

Spara il tappo del fucile
e s'arrendono i tedeschi,
oh, davvero stiamo freschi,
se non c'è il Territorial!

Graziosissima.

Poi, per un anno, i «terribili» hanno fatto il facchino. L'hanno fatto, è vero, anche sotto il fuoco nemico, ma non combattevano ed erano, in fondo, sempre facchini. Erano encomiabili per l'ardore e la disciplina con cui assolvevano il loro compito, a immediato contatto dei più giovani, con i loro figlioli, che si battevano:

— Dì, «terribile», porta questo!

— Dì, «terribile», carica questo!

Portarono, caricarono, scaricarono, muti e solerti. Muti, perchè a quarant'anni il contadino non è loquace. So-

lerte perchè da trent'anni, faccia sole o diluvi, egli ha sempre duramente lavorato.

Erano anche un po' melanconici. Ma, buon Dio, non bastava che fossero l'allegria degli altri?

E certi loro ufficiali, non sono divertentissimi?

Ce n'è qualcuno che porta la rivoltella, la carta topografica e il binoccolo! Ah, che guerrieri! Quando si è ufficiali della Territoriale non si ha il diritto di essere eroici come gli altri, almeno all'aspetto. O si è un «prode Anselmo».

Poi, un bel giorno, come un amico carissimo che io piango, si muore con una pallottola in fronte, su un reticolato nemico che si vuole svellere a braccia. Ma lì, a ridere, non c'è nessuno.

Così si sono educati. Prima e durante la guerra.

Se si mette una bambola fra le mani di un bambino, c'è da ritenere che ne crescerà una femminuccia. Se si mette una bambina a cavallo, difficilmente crescerà con il gusto della calza o del tombolo.

E' provato che le canaglie, quelli che hanno la casella giudiziaria ingombra di carte bollate, sono delle «*schiene*» che buttano la vita con una baldanza eroica. Eroi anche da borghesi. Bei soldati. Ma, in tempo di pace, fior di delinquenti.

Gli spartani avevano un metodo di educazione eroica. Noi, che ne siamo gli allegri nepoti, all'ultimo momento mandiamo all'attacco questi esilarantissimi «terribili». E giù, colpi di bastone e risate:

Zaino in spalla e dietro fronte
se c'è fuoco e c'è mitraglia,
la «Terribile» non sbaglia
se combatte... da lontan!

Si è loro gridato:

— Avanti, battetevi!

Essi, allora, hanno gridato e pianto coprendosi la testa con la mantellina:

— Ah, che roba!

In Germania, l'Imperatore li manda al carnaio di Verdun, contro i *Déports* francesi, dicendo loro, mentre posa la sua mano sulla spalla del più vicino:

— Miei camerati! L'Imperatore ha bisogno che i vecchi mostrino ai giovani come si vince!

In Austria:

— Non si può più chiamare *Landsturm* chi, come voi, si batte ovunque in terra nemica!

In Francia il *poilu* è esaltato dal repubblicano Joffre che dice loro:

— I giovani hanno arrestato la fiumana alla Marna. Voi li ricaccerete oltre il Reno!

Tutte cose che esaltano i «terribili» di quei paesi, i quali sanno, d'altronde, che di più giovani non ce ne sono più, mentre da noi sono ancòra in Paese, ad ammucchiare soldi. I quali più giovani, in fondo (poichè si parla di episodi) essi territoriali hanno visto, di fronte al nemico, fare altrettanto, qualche volta, e peggio. Ed i giovani non sono stati derisi, canzonati, burlati dai giovani e dalle giovani.

Ora, improvvisamente, abbiamo l'aria di meravigliarci, indignati e disgustati, se il buffone al quale abbiamo messo ridicolmente la giacca a rovescio e il berretto di sgimbescio e imposto una smorfia sul viso flaccido e grinzoso, invece di fare sul serio, continua a volerci divertire...

E diamo loro un fucile di cui non hanno fiducia. E li mandiamo, come qui, in prima linea, ad arrestare la fiumana nemica vittoriosa, da Zàibena al Buso, ad est di Gallio. Dietro, molto indietro, nelle città, essi sanno che vi sono, a

diecine, i reggimenti di giovani, ed a migliaia, nei comodi uffici, i giovani senza reggimento e pensano:

— Non tocca a noi!

E li abbiamo inquadrati con ufficiali territoriali nuovissimi al comando, i quali, isolatamente, saranno valorosissimi, ma che sono dei borghesi vestiti da sottotenente. Essi non stimano i soldati, perchè sono territoriali ed i soldati non stimano gli ufficiali, perchè sono territoriali.

Si sono, è vero, inquadrati i battaglioni, da qualche tempo, con alcuni ufficiali di complemento e di carriera.

Ma questi approfittano di ogni circostanza — nella sinecura del Battaglione Territoriale, alla cui destinazione hanno tanto sperato — per scusare sè stessi e accusar loro:

— Cosa volete che si faccia con questa roba?

E tutti ridono.

A proposito di buon umore.

Il Colonnello Sozzani, comandante della 18ª Brigata di M. T., ha oggi inviato questo fonogramma:

«La 18ª Brigata M. T. è fiera di sacrificarsi per la Patria, ma desidera di morire a mezzo dell'artiglieria nemica e non di quella italiana. Perchè oggi, al solito, la nostra artiglieria ha sparato su di noi».

E il generale ha risposto:

«Codesta Brigata, che ha l'onore di essere in prima linea, a fianco dei reggimenti di giovani ed è fiera di essere stata comandata dall'eroico generale Prestinari, non distingua i sacrifici che si fanno per la Patria, che sono sempre degni».

Il racconto ha suscitato a tavola del buon umore. Piace sempre l'ironia.

I soldati della 18ª Brigata, invece, erano furibondi, perchè distinguevano.

Ma ciò ha permesso un po' di ironia, da comando a comando.

In fondo l'ironia è sadismo.

25 Giugno 1916

Un ufficiale di Cavalleria, venuto a portare ordini, ci annuncia che quattro squadroni di cavalleria si lanceranno, con i bersaglieri ciclisti, da Gallio ad Asiago, per caricare gli austriaci, che sembrano, improvvisamente, in ritirata...

Sembra che il nemico, sotto la pressione russa e la nostra minaccia, abbandoni le linee e si ritiri oltre Monte Interrotto.

Ore 24. - Il colonnello Tristano, che era stato a visitare i posti di medicazione, ha avuto, al suo ritorno, la notizia che è arrivato il suo successore, per cui egli — finalmente! — è destinato altrove. Ritorna al piano, dove non si sente e non si gusta il cannone.

Egli è partito su una mula bianca, come un vescovo medioevale. Facendovisi issare, ha detto alla mula:

— *In manus tua domine!*

E poi che fu in sella:

— Ti ho chiamato «*domine*» e ti potevo chiamare mula... Sei contenta? Bada di non mi far l'austriaca e scaraventarmi per i' precipizio, madonna ciuca!

26 Giugno 1916

Gli austriaci si ritirano...

Che avviene? E' possibile che sia questa l'ora di sole, mentre ancòra abbiamo negli occhi il terribile bagliore dell'uragano?

Gallio, Asiago sono sgomberati...

Ma hanno fatto le cose in regola costoro, andandose-

ne in buon ordine, sotto il nostro naso, senza abbandonare nulla, senza fretta e senza dimenticanze...

Ci hanno abbandonato le carogne dei loro cavalli uccisi dalla nostra artiglieria e i loro escrementi, che si trovano ovunque, in un disordine non tedesco e che dovremo ricoprire noi...

La carica della nostra cavalleria non ci ha fruttato un ricco bottino!

Poveri squadroni! Dovevano inseguire il nemico, sorprenderlo nella crisi della ritirata, fugarlo, sciabolarlo, far bottino... E, appena spuntati dalla strada di Gallio, l'hanno sentita la crisi, con i cannoni austriaci, da Monte Interrotto!

27 Giugno 1916

Gallio, questa notte, era fantasticamente illuminata dal bagliore delle fiamme. Le finestre delle case cave, rosse di fuoco, sembravano le occhiaie roventi del dio Molok.

Con gli austriaci a Monte Interrotto la nostra linea si è spostata in avanti e quindi Sasso, dove giungevano le fucilate, è ritornato nella calma.

Come muta il paesaggio con il mutare dello stato d'animo!

Sasso è ritornato il paesino quieto «ove tutto è bello, persino il camposanto dove i morti dormono fra alte erbe ubertose»....

I morti della nostra guerra l'hanno popolato, ora. Ma, non più travagliato dal badile che lo ha tutto sconvolto senza posa, ormai il camposanto ricomporrà, sazio, il suo aspetto quieto. E, tutto rosso di terra umida e smossa, si ricoprirà di alte erbe ubertose.

Il collega Coppadoro direbbe che con ciò questi nostri morti rivivono.

Forse è vero. Noi scrutiamo la Vita che viviamo e le altre vite ci sfuggono. Se le conoscessimo forse sdegneremmo di vivere questa nostra a cui ci avvince l'Istinto, che è l'alleato della Vita e che è il nostro nemico.

29 Giugno 1916

E' arrivato un opuscolo, stampato alla macchia, di un anonimo che dichiara di essere tale non già per timore delle conseguenze penali derivanti dallo stato di guerra, ma ....per rappresentare la pubblica opinione!

L'anonimia è giustificata maluccio. Credo che egli avrebbe fatto miglior figura (se gli anonimi tengono alla figura) se avesse scritto: «sono un anonimo per forza, perchè, nei tempi in cui viviamo, scrivendo la verità si rischia la galera e peggio; per il che trova giustificazione l'anonimia, che non è giustificabile mai».

Dettagli. Ma sono dettagli che rivelano uno stato d'animo. E un accusatore che, *a priori*, riveli poco coraggio, non si raccomanda per il resto.

L'anonimo ha scritto qualche verità e molte inesattezze. Egli, che si dichiara socialista, deplora la povera nostra produzione di cannoni e di fucili. E' facile rispondere che egli, e i suoi compagni, vi si sono opposti per lunghi anni. Ora, se il loro ideale internazionalista è fallito, la colpa è di chi ha avuto un ideale che doveva fallire.

Quando un partito mette in seconda linea gli ideali di educazione e di bontà, e fa dell'idea una semplice questione economica, non dovrebbe meravigliarsi se i compagni tedeschi, un bel giorno, se ne ridono degli ideali e combattono per il loro paese, che, infine, è in guerra per una preponderanza economica.

Il partito socialista aveva l'ideale del ventre, mentre

doveva avere quello del cuore. Predicava per il pane, mentre doveva predicare la Bontà.

Discutere della improvvisata preparazione prima e durante la guerra non è serio. Durante la guerra, o poco prima, non si improvvisa niente. Il lavorio della Germania. dal 1870 in poi, insegna. Si intensifica, durante la guerra. E negare che si sia intensificato non si può, neanche per spiegare la vittoria austriaca e l'irrompere nel nostro territorio.

L'anonimo si scaglia contro gli ufficiali di carriera, che sono *imboscati*. Ma io ne ho visto delle centinaia, nel mio settore, fare una dura guerra e morire.

Imboscati ce ne sono di tutte le categorie: di carriera, di complemento e di territoriale.

Sono per lo più *imboscati* quelli che più berciavano: «Viva la guerra!» e già contavano sul malanno, sull'età, sul posticino. Nessun anonimo riuscirà a disboscarli.

Il mondo è fatto di ingiustizie, come la natura. La giustizia è donna. Ed ha una bilancia ed una spada. Quando gli *imboscati* hanno forzato la Giustizia a mettere la spada sul piatto, essi sono andati a sedersi sull'altro.

Fucilare i generali battuti?

Eh via! Nessuno vorrebbe più fare il generale, nemmeno l'anonimo.

L'imbecillità, l'inettitudine, l'idiozia non si fucilano. La guerra è un grande staccio. Si provano e si creano i generali. E quelli che passano attraverso lo staccio imparano a spese della scorie. Spesso, per quella tal giustizia, rimane la scorie...

Napoleone, dicono i competenti, ha commesso un mucchio di errori. Ed ha vinto perchè i suoi avversari ne hanno commesso di più. Vince la guerra quel condottiero la

cui somma di errori è minore di quella — di cui approfitta — dell'avversario.

L'anonimo fa anche dei nomi... Ma sa, l'anonimo, come agisce un comando di grande unità?

Nella guerra del 1916 l'autonomia non è possibile!

Garibaldi, oggi, potrebbe essere un buon comandante di reggimento. Dargli il comando di una divisione — se non di una brigata — sarebbe forse un errore... E l'anonimo ne chiederebbe forse la fucilazione!

L'episodio del colonnello Riveri, l'eroico comandante del 115° reggimento di fanteria, sta a documentare.

Questo eroico Colonnello si è lanciato alla testa del suo reggimento, nella notte del 24 di Agosto 1915, contro i reticolati del Basson, del Forte di Luserna. Eroica pazzia: egli doveva — pare — fare una azione dimostrativa davanti al Basson, perchè l'azione risolutiva doveva essere fatta dalla Brigata Ivrea e dai battaglioni alpini Bassano e Val Brenta, sul Costone di Cima Vezzena. Si è invece lanciato, come un garibaldino, contro i reticolati nemici, scompaginando tutta l'azione. Era in tenuta grigio-verde da ufficiale, gambali verniciati e guanti bianchi... Bel gesto. Eroico. Ma ha fatto fallire l'azione, che è costata più di mille uomini fuori di combattimento.

Nella guerra del 1916 è necessario che tutto sia disciplinato.

Un Comando di Brigata non può muovere un plotone se non gli viene il consenso del Comando di Divisione. Questi, a sua volta, dal Comando di Corpo d'Armata e se appena appena si arriva al Battaglione, bisogna risalire al Comando d'Armata o al Comando Supremo.

Ne avvengono, naturalmente, degli episodi curiosi: un osservatorio scopre del carreggio nemico. E ne telefona alla batteria, questa al Comando del Settore e questo a quello

di Divisione. Quando arriva l'ordine di sparare il carreggio è già scomparso.

Ma se, per converso, ogni batteria potesse agire di sua iniziativa, lo spreco di munizioni sarebbe enorme, nè vi sarebbe controllo di dotazione. E al momento opportuno mancherebbero le munizioni necessarie a una determinata azione.

Sono necessità che non si possono superare, anche se si determinano episodi disgraziati ed errori. Che, in guerra, uno degli avversari deve pur fare...

Vorrebbe, l'anonimo, che noi non ne facessimo?

D'accordo. Con l'anonimo era anche Napoleone. Il quale, poichè pensava che, in guerra come nella vita, il fattore «fortuna» è un enorme coefficiente di vittoria, metteva, nelle note caratteristiche dei suoi generali, se erano più o meno fortunati.

Vorrebbe l'anonimo fucilare quei nostri generali che, nelle loro note, non hanno l'aggettivo «fortunato»?

E se egli conviene che l'Esercito è un complicato ordigno, egli risalga sino al Comando Supremo.

Perchè il Comando Supremo riteneva che l'offensiva austriaca fosse un *bluff*. Errore.

Il Comando supremo non ignorava, non poteva ignorare quali erano le sistemazioni difensive del nostro fronte. e le ha approvate. Errore.

Ed al riguardo del nostro scacco, date le forze e le difese, sa, l'anonimo, cosa sia un bombardamento austriaco che precede l'attacco? Sa che le fanterie, dopo, non esistono più o sono, come dice con terribile precisione un manuale di tattica a firma Cadorna, *abrutite*? Sa che, dopo, non esistono più reticolati, caverne, blindamenti, opere, camminamenti?

I 420 ed i 305, sul Costesin, *hanno mutato fisonomia al terreno*.

Dopo un simile bombardamento si passa, sempre. Anche se il generale è l'anonimo.

Sa, invece, l'anonimo, cosa occorre avere dietro la zona bombardata?

Uno schieramento di artiglieria che sbarri il cammino alle fanterie avversarie quando esse, dopo il bombardamento, procedono all'attacco. E una linea di resistenza già stabilita. Noi i cannoni li abbiamo perduti, perchè li avevamo immediatamente dietro la prima linea e dietro questa non avevamo difese. E i cannoni da sostituire sono di quegli ideali mancati di cui ho detto prima.

Occorre anche avere, dietro la linea nella quale una brigata di fanteria è maciullata, un'altra linea, occupata da una brigata fresca. E poi un'altra. E poi un'altra ancòra. E poi un'altra ancòra... I competenti calcolano necessari quattro uomini per metro quadrato. Noi ne avevamo, invece, due ogni tre metri...

Occorre che una Divisione, quando ha sostenuto un primo formidabile urto, come quello che ha sostenuto la 34ª, abbia il tempo e il luogo per riordinarsi, rifarsi, riposarsi. Occorre...

Occorre prevedere.

La 34ª Divisione teneva un fronte di nove chilometri. Attualmente ne tiene uno di due chilometri. Dove c'era una Divisione abbiamo un'Armata. Con la ristrettezza del fronte attuale e la densità di truppe che ora abbiamo, gli austriaci non sarebbero passati, nemmeno con un generale come l'anonimo.

Caduto Bosco Varagno la linea del Costesin dovette cadere. Caduto Cima Portule divenne insostenibile la linea Campovecchio-Civello, che era appena abbozzata e che pur

poteva resistere, con truppe nuove messe a surrogare i residui di quelle che si ritiravano.

Invece, le nostre truppe di prima linea, quelle che avevano sopportato cinque giorni di bombardamento e di assalti, passarono, battendosi, di linea in linea, ipoteticamente tracciata. E ormai esse erano orientate verso la ritirata, fuori dall'incubo.

Le truppe di rincalzo, dopo essere state per quaranta ore in autocarro, arrivarono a spizzico e sentirono la ventata della battaglia perduta.

Esse non portavano una forza morale, ma perdevano la propria.

Gli austriaci non supponevano mai di trovare il terreno libero fino ad Asiago. Avanzarono cauti, senza impeto, tastando il terreno. Guai se avessero supposto che la nostra era una rotta! Quando i loro bollettini la proclamarono era troppo tardi per essi.

Giunti ad Asiago si fermarono. Temevano Dio sa quale tranello e quale formidabile difesa, dove non avevamo nè un paletto, nè un filo per reticolato. Essi commisero il grave errore di non continuare la loro avanzata, che un pugno di uomini senza più artiglieria non poteva contrastare.

Si fermarono sbalorditi, timorosi dell'agguato. Ci diedero il tempo di rafforzarci, di riaverci, di far accorrere truppe e cannoni.

Poi venne l'offensiva russa.

Il nemico, allora, di un balzo si ritirò sulla linea Mosciagh-Monte Interrotto per avere un fronte più ristretto e dominante.

Così rioccupammo Gallio e Asiago.

E questa è storia.

La quale, o anonimo, non si scrive per costruire un castello di accuse, dopo che è crollato un castello di ideali...

30 Giugno 1916

Quando arriva qui il «*Corriere della Sera*» sono costretto a leggere anche la prosa di Arnaldo Fraccaroli.

Non è tollerabile fare della retorica su chi si batte così duramente. Non è lecito scrivere che i feriti non si preoccupano delle proprie ferite!

Arnaldo Fraccaroli mi ha l'aria di quei combattenti, che disistimano l'avversario (ricordo le belle parole di Cagni ai suoi marinai, in vista del nemico: «è valoroso colui che stima l'avversario!»).

E' ben vero che Arnaldo Fraccaroli appartiene a quel giornale che, prima delle giornate di Maggio, quasi quasi, con Repington, si scusava se il nostro esercito sarebbe sceso in campo contro quello austriaco, lacero, affamato, con il gesto di Maramaldo a Gavinana!

Perciò Arnaldo Fraccaroli, che fa della letteratura alla De Amicis, disconosce che questa è una guerra dura, dura, dura. Che è la più terribile mostruosa cosa che un pazzo abbia mai potuto farneticare.

Arnaldo Fraccaroli scriva che la nostra guerra è dura ed il valore dei nostri soldati sarà apprezzato come si deve: o sarà peggiore di quegli interventisti che hanno sminuito il valore del nostro intervento, dipingendoci un soldato austriaco lacero, affamato e vecchio; per amor di prossimo non gli auguro di capitare fra le mani, con tutto il suo taccuino di appunti retorici all'acqua di rose, di uno di quegli austriaci che noi vediamo ben vestiti, ben equipaggiati, paffuti e giovani.

Ha letto, Arnaldo Fraccaroli, la prosa di Cadorna?

«Si deve procedere all'assalto quando il fuoco delle artiglierie ha *abrutito* le fanterie».

Altro che retorica, altro che De Amicis e Barzini!

Luigi Barzini.

E' il maestro dei corrispondenti retorici di guerra. Se i paragoni sono odiosi, peggio per chi li subisce.

Nel *Corriere della Sera* di oggi egli scrive:

«L'offensiva austriaca nel Trentino non ha sorpreso. Era preveduta; ma lo era nelle proporzioni che sembravano logicamente definite dalla natura del terreno, e sopra tutto dalla situazione generale degli eserciti. Il nostro Comando Supremo faceva al nemico l'onore di ritenerlo abile. Non si poteva immaginare che, oltre alle difficoltà e ai pericoli che presentava l'impiego di masse sterminate in una strozzatura di valli, su regioni impervie prive d'acqua e povere di strade, gli austriaci non considerassero il rischio al quale si esponevano sguernendo di uomini e di artiglierie la fronte orientale, dove la Russia accumulava da tempo nuove truppe e nuovi cannoni».

L'offensiva austriaca, adunque, era preveduta, ma non tanto. Questo fu il nostro errore: non credervi o credervi poco. Il nemico suppose di far in tempo a battere noi e accorrere in Russia. E questo fu il suo errore.

La Russia ha potuto vincere perchè l'Austria ha sguernito il suo fronte orientale per sferrare l'attacco contro di noi. Noi ci siamo salvati perchè la Russia ha vinto, obbligando l'Austria ad arrestare la sua offensiva, a ritirare uomini e cannoni per correre ai ripari nei Carpazi.

Scrive ancòra il Barzini:

«.....il Comando Supremo ha ordinato l'attacco generale e violento per il 26 (*Giugno*). Alle due del mattino doveva attaccare la sinistra in direzione del Col Santo. Alla sera doveva attaccare la destra in direzione della Cima Dodici. Fu durante la preparazione di questa azione generale che sentimmo, nella notte dal 24 al 25, scemare la resistenza avversaria. La ritirata austriaca era cominciata. Il resto

è noto. Questa volta il nemico ha dimostrato una previdenza che lo ha salvato dalla disfatta completa. Sembra che la decisione di ripiegare sia stata presa subito dopo la conquista della Cima S. Isidoro».

Cioè: il giorno 18.

Il giorno 26, quando dovevamo attaccare, gli Austriaci si erano già ritirati abbandonando Gallio e Asiago, restringendo il loro fronte, poichè quello che essi prima tenevano era di offesa, questo, che va dal Mosciagh a Monte Interrotto, è di difesa, perchè dominante.

Dati gli infingimenti, le parafrasi, gli eufemismi dei bollettini di guerra, gli austriaci, quando affermano di aver compiuto, rispetto a noi, un movimento di loro iniziativa, non sono creduti... E nella polemica dei comunicati essi hanno la peggio...

E l'Italia si imbandiera....

Bugie. Senza fare della retorica da strapazzo, Luigi Barzini scrive la Storia che gli piace. Tutto al più si può accusarlo di essere uno storico appassionato.

Comunque egli scrive la storia. Arnaldo Fraccaroli, invece, scrive delle storie.

Sera (a Villa Rossi).

Tra i feriti che si «*sgomberano*» ve ne hanno di quelli a cui si dovrebbe medicare solo la paura.

Di solito, per accompagnare uno di costoro, ci si mettono in sei, in otto: quattro lo sorreggono e quattro danno il cambio ai portatori che fingono un interessamento e delle cautele che rivelano la commedia.

Quando la comitiva è in vista del posto di medicazione avanza cauta, con il piede attento, tutta raccolta, preoccupata e pietosa, come se portasse un morente.

L'altro, sopra, ogni tanto caccia un lamento, acuto come quello di un vitellino:

— Aaaah!

E i portatori:

— Ah, povere figlie 'i mamma!...

Oggi un gruppo di costoro è arrivato: i portatori si sono curvati ed hanno deposto a terra il ferito con grande precauzione. Poi si sono rialzati ed hanno allargato le braccia con l'aria di dire al medico accorso:

— Vedite ca, che vi avimme purtate!

Il medico ha guardato con l'occhio esperto: nulla. Il ferito faceva il morto.

— Ohè, amico, dove sei ferito?

L'altro se l'è fatto ripetere, poi, lentamente, s'è seduto sulla barella con molti lamenti e finalmente ha levato una mano fasciata con molti pacchetti di medicazione e molti fazzoletti.

— Toh! e ti fai portare per una ferita alla mano?

E il medico ha cominciato a sfasciare. Sfascia, sfascia, sfascia: finalmente è comparsa la mano, leggermente scalfita da una scheggia.

E il *ferito*, appena la mano fu scoperta, aprì gli occhi, che teneva chiusi, e belò:

— Aaaah!...

— Ma è tutto questo, animale? — urlò il medico fuori di sè — è tutto questo? Torna subito indietro, o ti prendo a pedate!

E il ferito, rivolgendosi ai suoi portatori, con l'aria rassegnata di un uomo finito:

— Be'! jammocene! Chiste vuole suicidare 'nu cadavere!

Notte.

Ritorno da Villa Rossi. Al Turcio, le case sono sventrate. A Bertigo ho veduto le trincee che gli austriaci hanno da poco abbandonato. Gallio è tutta in fiamme. La nostra artiglieria avrebbe battuto bene, se gli austriaci ci fossero rimasti, come credevamo. Devono aver fatto qualche buona risata da Monte Interrotto!

Da Bertigo a Gallio la strada è tutta scoperta. Non è una gita piacevole, con l'occhio aperto di Monte Interrotto che vigila. All'angolo della strada Gallio-Asiago, quando l'automobile deve rallentare per voltare verso Villa Rossi, con Monte Interrotto a poche centinaia di metri, si vivono alcuni secondi che sembrano una eternità. Forse perchè — mi dice un collega — qualcuno li muore, quei secondi...

Avanti a Ekert gli Austriaci avevano le loro trincee. Dietro: trincee. Più indietro ancòra, proprio sul verde su cui si affaccia la bella terrazza di Villa Rossi: trincee!

Dietro il bosco, da Camona, sfila una lunga teoria di soldati nostri che trasportano dei cavalli di frisia.

La villa è tutta una rovina.

Ho rivisto la poltrona, fra le macerie, su cui ho dormito, su cui ho vegliato ore angosciose.... Chi vi si è seduto, dopo di me? Ne ho ripreso temporaneo possesso.

Dall'alto della villa rovinata ho rivisto Asiago, la città dolente, che fumava ancòra. Più in là Camporovere e Roana bruciavano e fumavano come gigantesche torce di fuoco nel tramonto di fiamma.

Ah, Sasso! Decisamente tu sei il più bel paese del mondo...

3 Luglio 1916

Nel numero del 1° Luglio del *Corriere della Sera*:

«Trovo sulla strada di Camporovere dei feriti che scen-

dono nella notte balenante di esplosioni. Vengono dall'attacco che si muove contro la catena della Val d'Assa, dove si infittisce la difesa nemica. Chiedo notizie, notizie di loro. Ma di loro non si occupano. Non sanno e non dicono che notizie della battaglia. Che interessa il resto? E dicono:

— Va bene. Va bene. Ormai non può andare che bene....»

Inutile citare l'autore.

E' l'immagine cara ad Arnaldo Fraccaroli, che ci ritorna.

Il ferito è massacrato dal cannone? Ma che! Per poco è il cannone che è massacrato dal ferito!

— Animo, guarirete...

— Guarirò? Ma io sono guaritissimo...

— Ah, disgraziato!... Vi manca un braccio...

— Mi manca un braccio? Menzogna! E' il braccio al quale manco io!

— Ma avete anche una pallottola in un polmone...

— Ha, perdio! Ha finito di seccarmi? La pallottola non sapeva dove andare. Allora io le ho detto: «facciamo così, alloggiati qui... Tanto ho perduto un braccio... Potrò dire che, in cambio, ho trovato una pallottola».... Ma non insista a dire che io sono ferito... Creda... Altrimenti me ne avrei a male e sarei capace di farne una malattia e morirne. Oh, si capisce! Morire così, per modo di dire... Tanto perchè lei possa scriverne:

il pover'uomo non se n'era accorto:
andava combattendo ed era morto!

Ore 12. - Un velivolo è passato di qui. Ha gettato tre bombe innocue. E' ripassato e un nostro *shrapnell* l'ha abbattuto. I due aviatori sono prigionieri.

Se il colonnello Tristano fosse ancòra qui, avrebbe loro insegnato a non stuzzicarci...

Ore 18. - Anche il generale Murari Brà è esonerato dal Comando della 34ª Divisione.

Ha dato tutto il suo ingegno e il suo coraggio.

Ricco, già in posizione ausiliaria, non aveva più nulla da guadagnare nemmeno dalla guerra. Perciò poteva permettersi una libertà di linguaggio che, dato il suo ingegno e il suo spirito critico demolitore, urtava in alto.

Andrà certamente a comandare un'altra Divisione, perchè è «un generale» del quale non ci si può sbarazzare con disinvoltura.

Prima c'era un generale che hanno accusato di essere troppo tenero; a questo, ora, si fa l'accusa di essere troppo duro... Decisamente il perfetto generale deve essere... *basotto*.... Il generale Murari Brà ci lascia: noi abbiamo il rimpianto di aver perduto «il generale».

Verrà a comandare la Divisione il generale Felice Porta. Speriamo che egli sia un porta... fortuna!

6 Luglio 1916

Il collega tenente dei carabinieri è stato promosso capitano.

Egli è un carabiniere di cuore. Dichiara di avere un solo odio: per la Società protettrice degli animali. Certo egli pensa che quella società farebbe assai meglio se proteggesse gli uomini.

Egli, che ha vigilato per tanti anni sulla sicurezza della società, si duole - forse - che questa società se ne vada ora alla malora, andando alla guerra.

Se egli fosse nato donna sarebbe stato un pacifista.

Invece è nato carabiniere e fa la guerra. E costringe gli altri a farla.

La sua natura combatte adunque la sua lucerna da carabiniere. Perciò egli è doppiamente in guerra, e, quando è ai limiti della battaglia, è in guerra in un terzo modo: contro chi scappa.

Il mio amico capitano dei carabinieri mi degna ancòra delle sue confidenze e della sua compagnia. Dividiamo ancòra la stessa povera camera. E molti dei nostri pensieri.

Iersera egli mi ha fatto uno scherzo innocente: mentre io mi disponeva a coricarmi, egli ha battuto fortemente sul vetro della finestra, dal di fuori, per farmi paura.

Io ho avuto paura.

Ne abbiamo poi discorso lungamente assieme. Ho sostenuto che, per aver paura, ci vuole del coraggio.

E' una verità.

Colui che ha paura sa che, se lo dimostrerà, sarà senz'altro ucciso. Ora, si ha paura solo quando la si dimostra. E se egli va avanti, contro la fucileria, contro il cannone, forse vivrà. Tra chi, dunque, va avanti e spera e chi fugge e non spera più, il maggior coraggio è di chi scappa. Perchè costui ha la morte certa. Perciò la sublimità del coraggio non è di chi va avanti, ma di chi va indietro... Ci vuole un bel coraggio ad essere vigliacchi...

Or è qualche mese, al Tribunale di guerra del Corpo d'Armata, un sergente si è difeso così:

— Sono andato molte volte sotto i reticolati nemici, di pattuglia, come *guastatore*. Una volta ci sono andato, anzi, come volontario. Non ho mai avuto paura. Quella sera, invece, quando il mio tenente mi ha comandato di andarci con lui, non ero più io, ero un altro... Una forza più forte di me diceva per me, al tenente:

— Non ci vengo.

— Perchè?

— Perchè ho paura.

— Paura? Ma se non hai mai avuto paura!...

— Sì signore... ma ora ho paura!

— Ma pensa a ciò che fai... a ciò che dici... pensa che ti rovini...

— Non importa... ho paura.

— Pensa che sarai fucilato...

— Non importa. Mi si fucili. Ma io non posso venire... ho paura...

— Ma della fucilazione non hai paura, disgraziato?

— Qualunque cosa avvenga, non importa. Ma venire, no. Non posso. Ho paura...

Ora si deve convenire che quel sergente, che sapeva di avere, per il suo rifiuto, la morte certa mentre, andando, poteva forse ritornare vivo com'era già ritornato tante volte, si deve convenire che quel sergente ha avuto un bel coraggio ad aver paura.

E' avvenuto anche questo: un ufficiale doveva andare una notte di pattuglia. Frapponeva delle difficoltà. Evidentemente aveva paura. Il suo capitano l'ha rimproverato di averne. Messo nella condizione assoluta di andarci, per paura di morire, si è suicidato.

Avviene, si può dire, quasi ogni giorno questo: dei soldati, per sottrarsi alla paura che li domina, si feriscono, si fracassano un piede con un masso, si gonfiano un ginocchio a martellate, si producono delle terribili infezioni iniettandosi del pus cadaverico...

Per paura di morire...

Forse no. Forse per paura di sopportare quell'atroce spasimo fisico che è la paura.

Ci sono dei casi curiosissimi di paura: un passeggero

teme il mare, la burrasca, l'affondamento: per sottrarsi alla paura, all'incubo, si butta in mare.

Un collega, giorni fa, era in una automobile a cui si erano rotti i freni. Ha avuto paura. E si è buttato dall'automobile. Ha avuto più paura o più coraggio?

La paura?

Ma la paura, in chi fugge, è la sublimazione del coraggio. Uno fugge e pensa: ecco, una pallottola mi raggiunge e cado... E, se non cado, io cado... fra le braccia dei Carabinieri Reali e mi raggiunge la morte così. Più fuggo indietro e più vado avanti, verso la Morte!

La paura?

Ma la paura è di chi va avanti, perchè chi va avanti, disperatamente, ha fatto gettito di sè e corre, urlando, uccidendo, vincendo, vincendosi. Perchè avanti è la fine dell'incubo spasmodico, è la fine, qualsiasi essa sia, purchè sia la fine del tormento e dell'ebbrezza dolorosa, la fine dell'offerta terribile, la fine della soppressione dell'istinto, il che è violento come l'atto dell'amazzone che si attanaglia col ferro rovente la mammella.

Così gli uomini, attraverso la paura, diventano eroi e vincono. Così balzano fuori dalle trincee con un urlo che non si dimentica più. Così si fermano, così si incitano, così ancòra corrono, così cadono, così si rialzano e sparano e uccidono, così sostano, con la lama nel petto dell'avversario, sullo spalto della trincea vinta.

Così anche si muore, correndo verso la Morte, perchè là, oltre quella trincea «vi è la Vittoria e forse la Vita». Meravigliose parole di un ordine di battaglia del generale Oro, che fu il primo Comandante della nostra Divisione. Ma chi fugge ha la morte certa, come il cignale nella battaglia, quando, circondato e ferito, s'avventa allora verso la muta che latra e verso i cacciatori, offrendosi.

Ciò fanno anche gli animali più miti. Si dice che il leone, quando è a pancia piena, è vile. E il leone è il simbolo del coraggio...

Noi siamo un esercito di fronte a un altro esercito. Giuro che ognuno di noi, ognuno di loro, se avesse la certezza di non essere veduto, che nessuno ne verrebbe a sapere niente, ebbene... ognuno di noi, ognuno di loro se la darebbe a gambe.

Sappiamo che ciò non può essere. Ed ognuno di noi è qui, per paura che si sappia la nostra paura.

Ora, non è questo il coraggio di aver paura? Non è dunque più eroico aver paura che avere del coraggio?

Perciò io deduco che sono un uomo coraggioso.

Lo confidavo iersera, con tutte le premesse, al mio amico capitano dei Carabinieri. Il quale ne conveniva.

Perchè egli, che si degna di dividere ancòra con me la stessa povera camera, divide anche qualcuno dei miei pensieri...

7 Luglio 1916

La nostra Divisione passa in riserva, per ricostituirsi. Il ferro, a quanto pare, non è un ricostituente...

9 Luglio 1916

Oggi è venuto in automobile il Re. Ha chiesto qualche notizia e se ne è andato verso Gallio, dove gli austriaci battono maledettamente.

Ecco un Re che ha del coraggio.

E perciò io, che non ne ho e che, se fossi Re, non ci andrei, gli ho fatto un bellissimo saluto: al Re e all'uomo di coraggio.

11 Luglio 1916

C'è un ufficio così petulantemente burocratico che fa scappare la pazienza al colonnello del Genio, che ne ha più di Giobbe.

L'ufficio su non lodato richiede con urgenza, a tutte le ore di notte, le più balorde notizie. Il colonnello ne è esasperato.

Questa notte, alle due, il «piantone» gli ha portato un fonogramma così:

«Pregasi assicurare con cortese sollecitudine se codesto ufficio ha spedito a questo pali et corda richiesti con foglio N. 2253 delli 7 c. m. stop».

E il colonnello, furente, ha così risposto:

«Si dà assicurazione che questo ufficio ha ieri spedito a codesto pali et corda perchè codesto ufficio se ne serva d'urgenza stop».

12 Luglio 1916

Nell'afoso pomeriggio di oggi, mentre l'amico capitano dei carabinieri (che si degna ancòra di dividere con me la stessa camera e qualche pensiero) dormicchiava in lotta con le mosche, io mi radevo la barba.

Quando mi rado la barba io mi guardo nello specchio.

Ora io che, guardandomi nello specchio, non ho ricavato mai delle soverchie soddisfazioni, ho avuto nel pomeriggio di oggi un disappunto... Buon Dio... un leggerissimo disappunto: ho scoperto alla tempia il mio primo capello bianco.

E, a denti stretti, gli ho rivolto il mio saluto:

— Poichè mi piace vivere e, per molto vivere, evidentemente, è indispensabile invecchiare, io ti saluto, o primo segno della mia vecchiaia! E ben venuto!

L'amico capitano dei carabinieri, che non è mai feroce e che lottava blandamente contro le mosche per difendere la sua dormiveglia, ha sentito e mi ha così ammonito:

— Non ne fare una malattia! O dovrai passare tutta la vita a sorvegliarti il cranio, sul quale molti capelli disertano e molti mutano di colore, come Enrico Ferri... E non ti guardare troppo nello specchio: eviterai delle disillusioni.

L'amico carabiniere ha avuto a questo punto una pausa. Forse raccoglieva il pensiero o, forse, si accaniva a dar battaglia alle mosche che sono qui di una insolenza e di una petulanza in diretto rapporto con la scarsità dei nostri bagni. Poi ha detto:

— Evitare di conoscere se stesso è necessario... Chè se ognuno sapesse di essere il fiero mascalzone che è, finirebbe di pigliarsi a scappellotti da solo...

14 Luglio 1916

Il mio amico capitano dei carabinieri che, quand'è in bretelle, è più mite che mai, nella siesta di oggi mi ha sentito lamentare:

— Quando finirà mai questa interminabile guerra?

Il mio amico capitano dei carabinieri, abituato ad affrontare bèn altri pericoli, ha affrontato anche la mia domanda lamentevole, che racchiude un poderoso problema.

E mi ha detto:

— Quand'ero bambino io giocava di preferenza con un compagno dal quale ho imparato qualche utile astuzia. Egli, che oggi è un diplomatico, all'ora della merenda riceveva la sua regolare porzione di pane e formaggio. Il mio lontano amico si finiva rapidamente il pane e rimaneva con un po' di formaggio. Allora berciava: «Mammà: damme 'nu poco di pane mo' che finisce lu cacio-cavalle...» E da-

va termine al cacio-cavallo e rimaneva con un po' di pane: «Mammà: damme 'nu poco di cacio-cavalle mo' che finisce lu pane...» Ed avrebbe continuato all'infinito, se la mamma, seccata, non gli avesse allungato uno scappellotto, perchè finisse il pane ed anche il cacio-cavallo... Ora, amico, così mi avviene di vedere ripetersi in questa guerra: le potenze belligeranti attendono di finirla che finisca il pane e, quando stanno per finire il pane, che finisca il cacio... E intanto, nun finisce cchiù!

15 Luglio 1916

Oggi ho assistito all'istruzione dei «*guastatori*». E' una allegra istituzione di guerra i cui componenti, in altra epoca, si sarebbero eternati come Pietro Micca e che oggi non hanno neanche un dischetto di bronzo appeso al nastro bleu, che è il colore del valore... ufficiale.

I «*guastatori*» sono muniti di un elmetto «tipo Farina» di foggia medioevale, di scudo, pinza taglia-fili e tubo esplosivo.

Così armati sembrerebbero altrettanti cavalieri antiqui se non strisciassero per terra, dalle trincee sino ai reticolati nemici, come altrettanti pellirossa.

In alto volteggiavano i velivoli, in caccia grossa. Poco lontano il cannone lanciava degli enormi blocchi d'acciaio dilaniato da un terribile esplosivo. Gli uomini, sepolti nelle trincee, opponevano la loro povera carne miserabile come bersaglio a questi mezzi sproporzionati alla loro fragilità.

Chi ha concepito il 420 farneticava certo di battersi con i mostruosi ciclopi, dall'unico occhio bovino e lercio posto nel mezzo della fronte.

Ho avuto, rapida, la visione di quello che potrà essere la guerra nell'anno 2001...

Allora, senza *ultimatum*, come ormai si usa, gli asio-americani faranno esplodere la poderosa mina che essi avranno precedentemente scavato nei settantacinque anni di pace e di preparazione, attraverso tutto il sottosuolo delle nazioni tedesco-sasso-slavo-latino-africane. E le nazioni tedesco-sasso-slavo-latino-africane salteranno in aria, a mille metri, polverizzandosi tutte.

Ma, contemporaneamente, per uno speciale dispositivo inventato da un lontano nipote dell'ingegner Ulivi il quale (il dispositivo) agirà in collegamento con lo scoppio avvenuto (che sarà stato annunciato, ma creduto un *bluff*...) per uno speciale dispositivo - dicevo - anche la contromina scavata nel sottosuolo avversario farà saltare in aria anche gli avversarî, a millecinquecento metri e si atomizzeranno tutti.

E il frastuono delle mine enormi sarà così spaventoso per cui tutti gli animali del cielo e del mare ne morranno.. Anche i sottomarini e i velivoli.

E avverrà delle nubi quello che, invano, verso il lontano e imbelle millenovecento, tentò l'uomo con certi ridicoli cannoni grandinifughi: le nubi si scioglieranno e cadrà una pioggia torrenziale. E il mare, conturbato, uscirà dalle spiaggie. E la terra sarà invasa dalle acque.

Solo un greco neutrale e sua moglie, con un campionario di bestie in coppia, navigherà nell'arca...

E il mondo ricomincierà.

E si narrerà dell'arca del greco.

E nei musei preistorici figurerà «il distintivo tricolore di mm. 37 × 8, dei 12 mesi di fatiche di guerra, istituito con R. Decreto 21 Maggio 1916, N. 641 del Giornale Militare».

16 Luglio 1916

Sembra che la nostra Divisione continuerà a stare in riserva.

17 Luglio 1916

Forse no... Forse ritorneremo in linea. A Campomulo, verso Gallio.

18 Luglio 1916

Niente Campomulo... Sembra che andremo sul Carso.

19 Luglio 1916

Forse sul Carso, forse in Albania...

20 Luglio 1916

Forse a Salonicco...

21 Luglio 1916

Forse all'inferno...

23 Luglio 1916

Giungono i giornali con la relazione del Comando Supremo sulle vicende dell'offensiva austriaca nel Trentino.

Mi piace di completarla per quanto riguarda il nostro Settore.

La relazione ammette:

«Nella seconda metà di Marzo cominciò la radunata «nemica... A radunata compiuta, a metà di Maggio, si tro«vavano nel Trentino 18 divisioni di truppe scelte fra le più «allenate alla guerra di montagna: una massa di circa 400 «mila uomini, compresi i battaglioni di complemento che o«gni reggimento aveva portato al seguito. Si calcola che tali «truppe disponessero di non meno di 2000 bocche da fuo«co, di cui metà di medio calibro, alle quali vanno aggiunte

«20 batterie da 305, a due pezzi l'una, quattro pezzi da «380, quattro da 420».

Un giorno, non ricordo quale, poco prima dell'offensiva austriaca, avvenne un fatto assurdo, sbalorditivo e comico: si presentò ai nostri avamposti un disertore, mezzo militare e mezzo borghese che, dalle nostre vedette, fu visto con un soldato che gli portò la valigia fino ai reticolati... Interrogato dichiarò di essere l'ingegnere incaricato della sistemazione dei lavori delle linee nemiche, di aver disertato per guadagnarsi una grossa cifra da noi, avendo egli delle importanti e precise notizie e rivelazioni da comunicarci.

Occorre ammettere che un signore che si presenti ai reticolati con un soldato che gli porta la valigia non può meritare molta fiducia. L'italiano non è poi soverchiamente credulo ed ha uno spirito critico demolitore, tale da abbattere chiunque e qualunque si eriga innanzi o sopra di lui. Perciò l'uomo non fu creduto e fu creduto un emissario. Egli offrì dei dettagli. Peggio. Indicò i lavori, le batterie, le forze: peggio. Preannunciò l'offensiva: peggio, peggio, peggio...

Se avessimo creduto a quest'uomo ci saremmo salvati.

Ma si poteva credere a un forestiero che viaggia con la valigia fra i reticolati? Forse no... Ma, in guerra, qual'è il galantuomo, disertore, o prigioniero, a cui si può credere? Eppure è tale gente che fornisce le informazioni... Non credere, adunque, è un errore.

A un altro, anche, aspirante, italiano e disertore, non si credette... Diceva cifre enormi di uomini e di cannoni... si rideva quand'egli raccontava come avrebbero attaccato gli austriaci: a plotoni affiancati. Tutto ciò che disse e a cui non si credette, risultò poi vero...

Un sergente retrocesso portò dati di una tale precisione, da essere sospetti in un sergente che «non può sapere».

Nel deporre, avendo intuito di non essere creduto, disse: «Io vi ho detto tutto quello che sapevo... Mi dispiace che non mi crediate... Vi ho detto le forze, il numero dei cannoni e le postazioni... Voi non credete: ebbene, passeranno»

Non si credette: si poteva essere più ingenui di così, di questo nostro nemico che ci voleva trarre in inganno con dei particolari così minuti, affidati ingenuamente a una serie di disertori che si ripetevano, che erano troppo informati e troppo premurosi di dire?

Non si deve credere a un venduto che viene a portarci dei segreti militari racchiusi nella sua valigia.

Non si deve credere a un irredento disertore, perchè in guerra è comodo ricordarsi di essere irredento per disertare: dove finisce l'irredentismo e dove comincia la vigliaccheria?

Non si può credere ad un sergente retrocesso le cui confidenze rammentano quelle, sospettosissime, dei pregiudicati che fanno i «confidenti» alla Polizia.

Perchè il «Delegato di notturna», quando gli compare un uomo che gli grida: «io ho ucciso!» lo crede un pazzo, ma non un omicida. Ed occorre che l'omicida si affanni a portargli le prove... Diamine! tutto il mondo, anche quello che non è canaglia, non occulta forse la verità?

«Non credere» è il motto di noi italiani, che nelle processioni reggiamo il cero perchè Iddio ci doni la pioggia in tempo di siccità e facciamo gli scongiuri se incontriamo un prete!

Avevano, o no, i nostri osservatori, da mesi notato e riferito l'intenso movimento dei trasporti nemici?... Eh, non importa... Anche se ciò suffragava i dati portati dai disertori.

Perciò, nella seconda metà di Maggio noi constatammo esatte le informazioni. E a una massa di 400 mila uomini

e a 2000 bocche da fuoco opponemmo le nostre forze immutate: due Divisioni, dalla Val d'Astico alla Val Brenta.

Per il Settore che ci riguarda, il Comando Supremo afferma:

«Anche sull'Altopiano dei Sette Comuni era stata alle-«stita una robusta prima linea di difesa, appoggiata alle or-«ganizzazioni del Costesin, del bosco di Varagna e dei Mar-«cai. Ed essa, infatti, pur sottoposta a tiri di calibri superiori «ai previsti (*sic*) potè resistere dal 15 al 21 di Maggio, e, «sfondata in qualche tratto, fu più volte ripresa e perduta»

Ecco di che ci si duole:

Che avessimo *solo* «una prima robusta linea di difesa». E' sancito nell'aureo opuscolo del Comando Supremo sul-l'*Impiego delle Fanterie*, che i bombardamenti caratteristici di questa guerra, abrutiscono le fanterie. E' assioma che quando uno degli avversari bombarda una linea, questa è conquistata perchè nessuno ci vive. Perdere una prima linea e resistere sulla seconda, immediata e organizzata vuol dire impedire lo sfondamento. Vuol dire obbligare l'avversaria a rifare la preparazione, vuol dire guadagnare tempo e acquistare la possibilità di ricacciarlo.

Noi non avevamo una seconda linea (Campovecchio-Civello) che abbozzata da noi territoriali. La terza linea era sconosciuta alla nostra Divisione, che non ne era stata interessata, nè aveva potuto interessarsene. Noi non avevamo truppe fresche che potessero occupare anche solo l'abbozzo della seconda linea...

Oggi, sul fronte parallelo a quello che tenevamo, al posto di una Divisione abbiamo tre Corpi d'Armata, cioè undici Divisioni.

E le truppe che resistettero «a calibri imprevisti dal 15 al 21 Maggio» e contrattaccarono, provano che le posizioni si sarebbero allora mantenute se, come riserva, aves-

simo avuto solo un'altra Divisione, pronta e schierata sulla seconda linea.

E il Comando Supremo spiega:

«Il 21 le nostre truppe cominciarono a ripiegare sulla «seconda linea (M. Verena-Cima di Campolongo); ma sia «per l'incalzare del nemico con l'incessante fuoco di mag-«giori calibri, sia per le difficoltà dei nostri rifornimenti di «viveri e di munizioni a traverso l'aspro e intricato terreno, «sia, infine, per il giudizio espresso dai Comandi sul posto, «che convenisse sottrarre con forte sbalzo indietro le no-«stre truppe all'azione logorante delle artiglierie nemiche, il «ripiegamento si protrasse effettivamente sino alle valli di «Galmarara e d'Assa, opponendosi però al nemico succes-«sive tenaci resistenze e vigorosi contrattacchi».

Il Comando della 34ª Divisione reclamò disperatamente, per resistere, truppe, truppe, truppe...

E ne ebbe quel miracolo logistico che si risolvette in un disastro tattico: uomini a spizzico, scaricati dagli autocarri e lanciati sotto il bombardamento, senza legame organico, disorientati, i cui ufficiali non sapevano, nè potevano sapere «da quale parte fosse il nemico».

Il Comando della 34ª Divisione non resistette sulla seconda linea perchè non aveva le truppe da opporre ad un attacco che il nemico avrebbe immediatamente ripetuto con gli stessi mezzi e ritenne, con un forte sbalzo indietro, di avere il tempo e il mezzo di riorganizzare una difesa e dar tempo ai rinforzi di accorrere organicamente.

Così avvenne che il nemico, vinta la prima linea, procedesse cauto, tentando il contatto. Non suppose la mossa. Perdette tempo. Le truppe erano arrivate e la nuova resistenza sistemata. Occorreva a lui trasportare le artiglierie e ricominciare. Ma avvenne l'urto dei russi.

Fu adunque erroneo il concetto del Comando della 34ª

Divisione? Fu errato il concetto di dar mezzo ai Comandi superiori di poter radunare truppe e cannoni per un contrattacco immediato che sorprendesse il nemico nella crisi di dell'assestamento di opere, di postazioni di artiglierie e di uomini?

Dice infatti il Comando Supremo nella sua relazione:

«E' noto che gli odierni sistemi difensivi campali si «basano sulla organizzazione di più linee di resistenza, del-«le quali quelle più avanzate, come maggiormente esposte «alle offese delle artiglierie avversarie, hanno solo lo scopo «di ritardare la marcia dell'assalitore, rompere il primo im-«peto, accertare la direzione degli attacchi. Il compito della «difesa ad oltranza tocca alle linee principali di resistenza».

Si può essere più severi di così verso sè stessi?

L'abbandono di Cima Portule e di Cima Dodici è un esempio di quello che sia la retorica acefala dell'Arte Militare.

L'Arte Militare insegna che una strada, logisticamente, è satura con dieci battaglioni? Nella pratica, poi, essa varrà per venti, come si è provato con quella Marostica-Asiago.

L'Arte militare, per bocca del suo magno professore, il colonnello Mattei, Capo di Stato Maggiore del nostro V Corpo d'Armata, già insegnante alla Scuola di guerra, proclamava che, sul nostro settore, non si possono raccogliere e far manovrare che tre Corpi d'Armata? Nella pratica gli Austriaci addensarono qui tre Armate.

Cima Portule era imprendibile: assioma dell'Arte militare. Perciò quasi nessuno la presidiava. Forse anche l'Arte militare austriaca la riteneva imprendibile...

Quando vi giunse la prima pattuglia nemica, che certo non sospettava di trovarla indifesa, i nostri, vedendo l'as-

surdo, supposero di essere addirittura aggirati e perduti. E gli austriaci vi si piazzarono, più sbalorditi di noi...

Perchè anch'essi avevano studiato arte militare...

Non credere:

«Il Comando italiano aveva naturalmente previsto le «difficoltà e vi aveva posto sufficiente riparo col dislocare «una parte delle riserve a portata della probabile fronte di «attacco. Ma ciò non potè fare che in misura necessaria«mente limitata, tenendo il grosso delle riserve indietro, in «posizione opportuna. Che se lungo tutta la estesa fronte di «azione ed a contatto immediato di essa si fossero dovute «in precedenza tenere riserve proporzionate all'entità del «formidabile sforzo che gli austriaci compirono fra Adige e «Brenta, non avremmo trovato nel nostro organismo milita«re forze sufficienti allo scopo».

Eh nò! Non bisogna esagerare. Perchè bastava credere un poco all'annunciatissima offensiva nemica. Credere un po', per provvedere un po'. Nulla provvedere è forse l'indice del nostro organismo militare?

Il 1° di Maggio, cioè quattordici giorni prima che gli austriaci pronunciassero l'attacco, il generale Cadorna non credeva ancòra. Io l'ho sentito, a tavola, dichiarare: «ritengo che l'offensiva austriaca sia un *bluff*».

Se non avesse creduto al *bluff* avrebbe ben potuto, nelle sue ispezioni e leggendo le relazioni, constatare le difese e ordinarne. E trarre dal nostro organismo militare almeno una divisioncella. Sarebbe bastato.

Ma il generale Cadorna vuol dimostrare, invece: «.....quanto ben si apponesse nel ritenere irrazionale, nella «passata primavera, una offensiva austriaca nel Trentino. «Questa, invero, se condotta con mezzi adeguati al solo «scopo che ad una tale offensiva era logico proporre — «tagliare l'esercito italiano radunato nell'alto Veneto dalle

«proprie comunicazioni — doveva necessariamente rende«re precarie le condizioni della difesa austriaca negli altri «teatri di operazione e specialmente in quello orientale, ove «si addensava la minaccia russa. Che se, invece, di tali mez«zi non avesse potuto disporre, l'offensiva austriaca, porta«ta in uno scacchiere, quale il Trentino, lontano, eccentrico «e mal collegato al cuore della Monarchia austro-ungarica, «sarebbe stata fatalmente condannata all'insuccesso».

Questa è dottrina: Arte Militare da Scuola di guerra.

Perchè, errarono gli austriaci?

Il nemico sapeva che a primavera si sarebbe sferrato l'attacco di tutta l'Intesa. Volle prevenirlo. Lo prevenì. Disturbò la nostra preparazione nell'Isonzo, da Gorizia a Monfalcone. Ci fece togliere truppe e cannoni da quel settore, dove, per una offensiva, dovremo rifare tutto il lavoro senza disporre di tutti i mezzi che abbiamo perduto. Ci tolse la possibilità di agire nel Trentino, dove esso ha le montagne alle spalle, mentre alle nostre spalle sta l'immediata pianura vicentina. Occupò posizioni che gli permetteranno di agire da padrone il giorno che riterrà.

Errò il nemico?

Forse, perchè non seppe trarre dalla sua offensiva tutto l'utile che poteva. Ma questo non è merito del nostro Comando Supremo.

Il nemico, che aveva per sè il fronte russo e quello italiano, che voleva agire prima ed ebbe la disgrazia — fortunatamente per noi! — del cattivo tempo che lo fece ritardare, calcolò di poter eseguire la sua manovra per linee interne: battere prima noi e poi accorrere in Russia, ove la primavera ritarda.

Certamente il nemico avrebbe preferito di attaccarci più a oriente, sull'Isonzo, che è per lui uno schacchiere meno

eccentrico tale da consentirgli un più rapido e più agevole spostamento di truppe da un fronte all'altro.

Rinunciò al settore dell'Isonzo perchè entrando in territorio nostro, alle porte delle nostre città, sapeva di ottenere un risultato morale maggiore di quello che avrebbe riportato con la rioccupazione del basso Friuli; perchè giungendo nella pianura veneta avrebbe tagliato in due il nostro esercito e forse avrebbe rioccupato il territorio facendolo cadere con la manovra; perchè sapeva che quel nostro fronte era ben più guernito di difese, di cannoni e di uomini; perchè sapeva, per converso, che nel Trentino eravamo ben poco preparati. E perchè, infine, sapeva che, a malgrado la valigia del suo ingegnere disertore, noi non credevamo, non credevamo...

Il nemico errò perchè non seppe sfruttare la sua vittoria, giungere nella nostra pianura, e non potè accorrere in tempo sul fronte russo.

Ma non gli sarebbe avvenuto di peggio se avesse atteso il simultaneo attacco dal Sud e dall'Est?

Errò, quindi, a metà, perchè almeno immobilizzò e impoverì un avversario.

E noi errammo perchè, se invece di accumulare tutti i nostri mezzi sull'Isonzo (non credendo ad una offensiva nel Trentino) avessimo avuto qui i mezzi per lasciarlo esaurire. lo avremmo anche noi, da dove eravamo, premuto, iniziando quel famoso attacco simultaneo su tutto il fronte dell'Intesa.

Occorreva un poco prevedere, un poco credere...

Leggendo le accuse del Comando Supremo io mi auguro che gli austriaci non commettano un secondo... «errore». Se no la guerra non finirà più. E il mio Diario diverrà una diarrea...

VI

AI MARGINI DEL CARSO

24 Luglio 1916

E' arrivato l'ordine atteso: domattina partiremo per Bassano dove resteremo a disposizione del Comando Supremo. Certo si matura una nostra azione su altro settore.

Addio, piccolo paese di Sasso, che protendi i tuoi morti sul lembo di roccia che strapiomba sulla Valstagna; piccolo paese in cui giungemmo smarriti, con la visione della battaglia perduta, in cui credemmo di far sosta prima di essere cacciati al piano e dove, invece, sostammo a contenere i lurchi d'ogni primavera; piccolo paese in cui passammo dalla battaglia alla quiete e dalla quiete alla battaglia e poi ancòra alla quiete e in questa sostammo oziando, vincendo la noia con delle buffe gare podistiche, di grassi, magri, giovani e vecchi, ringiovaniti in letizia; piccolo paese dove ho molto filosofato con il chimico Coppadoro, con il carabiniere sentimentale e il rospo querulo e geloso, dove ho visto il terrore dei fuggiaschi, l'agonia dei morenti, l'angoscia della battaglia e la lucida esaltazione dei fucilati; addio, monti...

Ah no! questo no. E' troppo manzoniano...

26 Luglio 1916

Bassano: Una città, delle donne, deg'i uomini con i pantaloni lunghi, dei bambini. E un camposanto: mia Madre.

27 Luglio 1916

A Bassano c'è una osteria, all'entrata della cittadina, la cui insegna dice:

VINO ALLA SPERANZA

Questa ꙅperanza a rovescio non è di buon augurio!

Molti pittori da bottega dipingono degli S alla rovescia. Ciò mi rammenta quelli W che si potrebbero scrivere, con assai più sincerità, a rovescio, così: M

29 Luglio 1916

Sono ospite di una signora che io ho forse un giorno conosciuta. Strano: io rammento benissimo il suo sguardo fermo, chiaro, volitivo, quasi duro...

Dove hò io rivisto questi occhi stranissimi? O li ho io conosciuti in un'altra donna di un altro paese?

30 Luglio 1916

Oggi ho visto, per la prima volta, la figliuola maggiore dei miei ospiti.

Essa mi ha ricordato improvvissamente sua madre, di cui ha gli stessi occhi e la figura che essa aveva «allora».

Ricordo.

Fra le dolenti venute in visita da mia sorella, quando nostra Madre morì, una ho per poco amato. La giovinetta era bellissima, con un viso di Madonna bizantina e uno sguardo fermo, chiaro, quasi duro.

Nei brevi momenti intessemmo l'eterno ordito.

Essa doveva fatalmente innamorarsi del primo uomo che avesse incontrato, il quale godesse qualche fama di originalità e una somma di speranze.

Ero un uomo io, allora, «da farne qualcosa». Se ne è fatto un fiasco. E sa Iddio se è di buon vino!

Stranezza del caso! Io ho rivisto dopo tanti anni quella creatura che non avevo rivisto più, reincarnata in sua figlia.

Perchè essa è tanto mutata! Il tempo ha così mutato anche me? Eppure io oso di interessarmi della signorina la quale, sembra, ha stomaco per digerire un vecchio struzzo come io sono...

Ah, povera madonna bizantina ritoccata e ridipinta da messer frate Tempo! Che esso ti risparmi ancòra gli occhi, che non sono mutati!

Essa non mi ha certamente riconosciuto. Sono suo ospite e ignora il mio nome e chi io sia, come avviene in guerra, in cui basta una divisa e la prepotenza della «requisizione».

Essa ignora che io sono quello di cui si dispera, ormai, «di farne qualcosa»...

31 Luglio 1916

I miei ospiti hanno saputo che io dico, con molta presunzione, dei versi.

La signorina mi ha senz'altro pregato di dirne «a loro». I suoi occhi invece dicevano: «a me».

Odio che mi si preghi e che si insista, come amano i tenori. Sopra tutto se chi chiede è una bella figliola, che finisco sempre col pregare io... E poi mi tentava di sorvegliare la madre a cui un tempo io ho detto dei versi. Si sarebbe essa rammentata?

Ho detto la «*Passeggiata*» di D'Annunzio, che essa ha udito da me, tanti anni or sono, dilatando gli occhi chia-

ri, quasi bevesse con la loro luce lo sfolgorìo dei versi bellissimi:

Chi osa? chi vi prende? chi vi tiene?
Siete come una spada senza l'elsa
nuda e lucente e non brandita mai!

Ho guardato le due donne così uguali e così dissimili. Esse hanno avuto lo stesso sguardo, come «allora».

Ma la madre, questa povera cosa morta, ha essa ricordato? No, certamente. Perchè nel suo viso sfatto e nel fondo del suo sguardo chiaro nessun bagliore è rimasto.

4 Agosto 1916

Un velivolo nemico ha lanciato una bomba sui binari di smistamento della stazione di Bassano. Ho accompagnato il generale sul posto. Un treno, carico di esplosivi, si è incendiato. I proiettili, i bossoli e le scheggie, lanciati ovunque, hanno dato, con le formidabili detonazioni, una pallida idea, ai bassanesi, di cosa sia la guerra.

L'*imboscata* Bassano è stata, per qualche ora, zona di fuoco.

Grande strage di vetri, molta paura, un cavallo ed un territoriale uccisi.

Povero territoriale!

Egli era territoriale, era a Bassano, si era rifugiato dietro un riparo di travi e una granata è andata a scovarlo fin là e gli ha troncato la testa...

La morte ha grandi braccia.

6 Agosto 1916

E' giunto l'ordine: partiremo domani. Il dubbio è risolto: è il Carso.

I nomi paurosi del Podgora, del Sabotino, del Monte San Michele, del Sei Busi, di tutto il Carso pietroso, rosso di fango e di sangue, ci martellano nell'anima che si tende con tutto lo sforzo eroico, e l'istinto già fiuta il pericolo e vi si avventa, con la furia disperata della paura.

Isonzo o Salonicco o all'Inferno.... Il dubbio è risolto: è l'inferno...

7 Agosto 1916

Ho preso commiato dai miei ospiti.

La signora mi ha teso la mano. Ha pronunciato il mio nome. Lo sguardo della figliola, ostile, era su noi.

Essa mi aveva adunque riconosciuto!

Io le sono grato di non avermelo fatto capire. Essa ne è forse grata a me. Ci avrebbe imbarazzato di parlare di «noi» così mutati.

Essa è l'immagine della vita, di cui perpetua la luce negli occhi della sua figliola. Io sono l'immagine della guerra, di cui perpetuo il travaglio con la mia ombra.

TREVISO. - Da Bassano la veloce *Fiat* mi ha portato in un fiat a Treviso. La freddura, che regalo al mio compagno di viaggio, gli procura un brivido, in piena estate.

Al passaggio a livello, prima di entrare a Treviso, una vecchia visione ci riappare, da tanto dimenticata: è la casellante, con la sua pancia al vento e al sole, come una bandiera, enorme in perpetuazione, con il cappello del suo uomo sugli occhi e la custodia che racchiude la bandiera d'allarme serrata e ritta nel pugno chiuso, come l'offerta di un cero.

E Treviso, la città delle tre faccie, Giano trifronte, ci offre, nella vampa del solleone, tutta la bellezza bianco-vestita delle sue donne biondissime. Ognuna di esse ha come

una raggiera di capelli d'oro. E tutta d'oro ci appare la città, nel meriggio che la fa quasi diafana, con il Sile che l'abbraccia, passando, e le inverdisce un fianco, mormorando fra le case basse, ciarlando con le belle donne che lavano e sbattono e cantano col fiume.

Ricordo che a Treviso le donne avevano una eleganza da sartina milanese. Oggi le rivedo di una eleganza torinese, aggraziata e audace. La guerra le ha raffinate. Forse avviene per le donne come allo zucchero: quando è raffinato è meno dolce...

Anche qui, come a Bassano, come a Vicenza, come in tutte le città del Veneto, piccole e provinciali, ove convengono i maschi che vanno alla guerra e passano, da dove i maschi loro, padroni e tiranni, sono partiti per la guerra, le donne, finalmente libere, portano delle vesti e delle acconciature per le quali, qualche mese fa, esse avrebbero urlato allo scandalo, indignate e pudibonde e irose contro le «*squinsie* forestiere». Persino il lutto delle vedove è ardito. Nulla è audace come ciò che appena si scopre. Nulla sazia di più di ciò che tutto si offre. E più piace questo lutto agli uomini, per un senso di necrofilia.

Una di queste, bellissima, mi appare, col profilo di una donna che so, ma che non ricordo... Chi sei, sconosciuta, che forse amerei se il caso ti mettesse sul mio cammino?

Dove sono, dove sono le donne che ancòra io amerò? In quale lontano paese colei che io più amerò affina il suo profilo e lo incornicia di capelli di vecchio oro, quelli che io amo e di cui sento, nel desiderio, l'ondata di profumo, mentre l'anima si tende verso l'ignoto, che velocemente avvicino, nella corsa verso la battaglia per la città contesa?

CERVIGNANO. - Da Treviso a Cervignano è stata tutta una visione di paesetti profilati nella notte. Piccoli paesi in cui il motto dannunziano «per non dormire» è, sembra, una negazione determinante che può parafrasare quella conseguente affermativa: «per amare».

E' una visione di figure femminili che sfilano, appaiono e scompaiono nel buio: viva la Vita!

Cervignano è sede della III. Armata, comandata da S. A. R. il Duca d'Aosta. E' un'armata principesca, anche per i mezzi di cui dispone.

Peccato che l'Armata del Trentino non sia stata comandata da un Principe del sangue! Avremmo forse avuto una divisione di più e non avremmo perduto l'Altopiano...

Proseguirò domani per Ajello, dove ha sede il Comando della Divisione, che è in attesa di essere impiegata forse verso Gorizia, la città su cui convergono ora gli sforzi dell'Armata.

Pernotterò stassera in un baraccamento per ufficiali, in una cameretta di legno che ricorda quelle degli alberghi di Messina, sorti subito sulle rovine, nel terremoto del 1908.

Un cartello avverte gli ospiti: «Non si fornisce biancheria»...

Ecco, questo non è principesco.

8 Agosto 1916

Il Comando è ospite di un signore di qui, in una magnifica villa di puro stile secentesco. Stonano, con lo stile, il *tennis* nel parco e, nel salone, certe armature di cavalieri medioevali, false come una nazionalista.

Le donne del paese sono bellissime e, quasi tutte, vanno scalze. Io me ne consolo, perchè adoro le caviglie delle donne e dei maiali. Quest'ultime, ben inteso, lessate e con salsa verde. Esse — le donne, non le caviglie — sono di una bellezza strana, con delle testine brune da bambine e dei corpi da Giunone.

Le donne di qui hanno il cuore ai loro uomini, che sono soldati in Austria, contro di noi e che noi uccidiamo.

Ma il loro corpo...

La mia ospite, che è l'unica del paese che non abbia qualcuno dei suoi dall'altra parte, mi ha detto:

— Non se pol desiderar che la pace... La credi... Noi non savemo da che parte tegner...

Ho accompagnato il generale a Medea.

Il Carso, il San Michele, il Podgora mi sono apparsi, tutti avvolti nel fuoco e nel ferro che lanciano le nostre artiglierie. Una nube rossastra lì vela, in un dilaniante mordere di cannoni.

Ci si annuncia che il Sabotino, il San Michele sono nostri. Gorizia è aggirata dalla parte di Salcano. Seimila prigionieri, undici cannoni.

Al ritorno il generale è sceso a salutare il generale Fara, che ci trattiene a pranzo.

Quando mi presento e mi stringe la mano ricordo il monito di D'Annunzio ai bersaglieri dell'11° Reggimento:

il maschio Fara vi guarda!

Guardo questo generale famoso. Strano! Nessuno dei puri eroi che io ho conosciuto ne ha l'aspetto! L'abito non fa il monaco, e nemmeno il soldato.

Porto al Comando la notizia della nostra vittoria. Si beve dello spumante. Brindisi. Sbucano dei soldati dal boschetto in cui sono imbandite le tavole e suonano con mandolini e chitarre una povera marcia reale che ascoltiamo in piedi. Poi la musica eroica si corrompe. Arrivano delle canzonette così:

ohi Marì, ohi Marì!
quante suonno aggiu perso pe' te...

Ascoltiamo seduti.

Gli inni della vita non conoscono etichetta.

9 Agosto 1916

E' giunta questa sera la notizia della presa di Gorizia.

Il generale, che ha uno spirito sarcastico acutissimo, nel mandarmi ad annunciarlo al Sindaco mi ha detto: «E sopratutto ricordi che la popolazione è *obbligata* ad esporre *spontaneamente* la bandiera tricolore...»

Poco dopo l'aria quieta nel riposo grave che segue il rombo delle grandi battaglie era rotta dallo squillo di tutte le campane.

E' dal 24 di Maggio del 1915 che esse tacevano.

Se le cose hanno un'anima, se il bronzo dopo aver preso forma nella fusione, tutto magnifico di vita gagliarda e impetuosa, conserva ancòra la vita nelle molecole raffreddate, e se la vita è suono e se il suono ha vita, che hanno detto per sè, oltre che per noi, le campane dalla gola enorme da così lungo tempo muta, nella pausa del cannone che è il loro cattivo fratello di bronzo?

Le donne e i vecchi uomini del paese piangevano...

Ah, le campane di Pace, quelle che per tanti anni squillarono per i loro nati e i loro morti e i loro santi, quelle che dopo tanti mesi aprivano al cielo, di qua e di là, con tutta la possa del vecchio campanaro, la gola lieta, ecco, le campane ancòra risuonano... ecco, miracolo divino, hanno riavuto la loro voce cara...

Ma quanti dei loro ne ha ucciso il nostro cannone? Per quanti dei loro suonano esse a morte?

Molti, qui in paese, questa notte veglieranno, orando.

Passa la musica suonando la marcia reale. Sentiamo degli evviva, degli applausi. Usciamo. Ah, che la folla è solo di soldati, di buoni, di bravi soldati nostri, a cui basta un po' di campane e di musica perchè dimentichino il mar-

tirio della guerra!... Neanche un borghese. *Nemmeno uno.* Ah no... uno ce n'è: il Sindaco...

«Noi no savemo da che parte tegner»...

10 Agosto 1916

Una delle nostre Brigate già viene avventata nella battaglia. Anche noi, sembra, ci sposteremo, verso la linea.

Nella grande piazza i soldati, nei ranghi, attendono. Gli autocarri li caricano. I soldati, seri, vi salgono. Essi non sanno dove andranno, nè lo chiedono. Che importa, se essi vanno verso la battaglia?

Nella villa gli ospiti, tutti vestiti di bianco, elegantissimi, giocano al *tennis*. I soldati dagli autocarri, li scorgono. E partono, muti.

L'uomo è un animale stupido. Così, come al *tennis*, avviene di lui. Una racchetta lo sbalza dal Trentino al Carso: tac, tac, tac, tac, finchè ruzzola per terra.

11 Agosto 1916

Eccoci a Fogliano, un brutto paese smozzicato dalla battaglia. Siamo in una casa che ha un giardino, nel quale la pietà dei nostri ha dato sepoltura ai soldati uccisi.

Dopo la guerra il proprietario, che aveva un giardino, si troverà padrone di un camposanto.

12 Agosto 1916

Sono andato a Gradiscutta e al ponte di Gorizia, che è ora battuto dalle artiglierie nemiche.

Da Lucinico comincia la terribile visione della lotta. Non c'è un palmo di terra che non sia sconvolto: ovunque reticolati contorti, trincee sfondate e cose abbandonate dai combattenti.

Nell'aria è un odore grave e atroce di cadavere che afferra alla gola e mozza il respiro. I sepolti e gli insepolti di quattordici mesi mandano la vampata della loro putredine, che germina nella terra su cui mi inginocchio e che bacio. E nel campo, improvvisamente, una cosa si agita. Le immagini più assurde mi inchiodano senza respiro... Ah, è una lepre che mi guarda un poco, immobile, e fugge velocemente e scompare...

La va bene, eh, sorella lepre, finchè c'è la guerra e dura la caccia grossa!

16 Agosto 1916

SCARTIZZA. - Rivedo di qui Gorizia, la bella città attorno a cui turbina la guerra che le esala il fetore insopportabile dei suoi cadaveri in decomposizione nel sole che trionfa sulla pianura sconvolta.

Dalle macerie delle case rovinate, oltre Lucinico, mi appare il Calvario, sul quale a mille e mille caddero, per non più rialzarsi, gli uomini avversi; il Calvario è tutto rosso spelato, con qualche esile mozzicone di albero che rende ancor più spettrale la sua solitudine paurosa e rigata dalle trincee ruinate che guardano la città e dominano il ponte.

Sotto il Calvario si vede una lunga serie di bellissime e comode caverne di ricovero, in cui gli austriaci avevano, anche, il bagno e la luce elettrica. Di là il ponte della ferrovia, di cui gli austriaci hanno fatto saltare un'arcata, si lancia, un po' massiccio, attraverso l'Isonzo, sino a Gorizia. A fianco, più basso, corre il ponte viabile, che gli austriaci non hanno avuto il tempo di guastare. Vi passa, rapida, qualche automobile, fra una cannonata e l'altra. Dei soldati, pronti, colmano le buche fatte dai proiettili e il transito prosegue.

Oltre il ponte Gorizia vive. Vive ancòra. E ancòra sulla città dolente il cannone infuria. Qualche artigliere austriaco, che ci aveva la sua bella, deve avere un attimo di esitazione nel dare lo strappo fatale alla cordicella del suo cannone che lancia il colpo...

Il castello, in alto, è tutto avvolto nel polverìo dei proiettili che maschera la sua bizzarra costruzione di casermone moderno su degli spalti medioevali.

Tutto attorno e sopra ululano i pesanti proiettili che fendono l'aria nel travaglio grave della corsa macabra.

Ma la battaglia illanguidisce. Siamo ormai nel periodo decrescente. Dopo lo sforzo gli avversari si ritemprano alla nuova lotta. E tutto lascia intendere che avverrà prestissimo, con rinnovato impeto.

Ritorno. A Gradisca, ad una delle prime case, è appeso ad una forca un pupazzo di Francesco Giuseppe. L'odore di cadavere gli alita attorno.

Ho rivisto Gorizia, di notte, e tutto il campo di battaglia.

Spettacolo fantastico.

I razzi, a cento, a mille, illuminavano le alture. Un riflettore frugava le tenebre, dove la luce dei razzi non giungeva. Sopra rombavano gli aeroplani, in viaggio «per rovesciare qualche tonnellata di alto esplosivo»... Più alto di così! E scrosciavano, a raffiche impetuose e disordinate, i colpi di cannone. Qua e là luci velate. Si vegliava.

Ma, nelle pause improvvise, saliva altissimo il trillo dei grilli che grillano per le grille di tutti i paesi, irredenti o no, con un buffo contrasto di pace campestre.

E la terra, avvampata dal sole di tutto un giorno, mandava più forte il suo atroce odore di putredine che il vento sollevava da qualche cadavere vicino, sperduto nelle alte

erbe e disperdeva e portava lontano... Beati i grilli, che non sono schifiltosi e non soffrono di far l'amore nel fetore dei morti, e cantano...

20 Agosto 1916

Ci vengono affidate le Brigate che la battaglia consuma. Qui si ripuliscono, si rivestono, si inquadrano le compagnie con i nuovi complementi, poi, la guerra le riprende. Noi siamo gli ortopedici dell'Armata.

21 Agosto 1916

Ho veduto un primo esemplare di quelle mazze ferrate che gli austriaci adoperano per uccidere i feriti e gli avvelenati dai gas.

E' un bastone che ha la foggia di una clava: alla sommità v'è un anello e, tutto attorno, delle rozze punte di ferro.

Gli austriaci, con questo strumento medioevale, risolvono un duplice problema di economia di viveri e di munizioni.

Posto ciò io trovo che la cosa sarebbe ugualmente abbominevole se gli austriaci finissero i feriti a revolverate. Per il soggetto non muta, anche se muta l'oggetto.

Il generale, come soldato, ha sostenuto che, per vincerli, bisogna imitarli. Ma come uomo ha soggiunto:

— E' ben vero che non si deve diventare maleducati quando un maleducato, passando, ci urta o ci pesta un piede. E perciò non si dovrebbe diventare feroci quando si riprova la ferocia altrui. Lo Stato che uccide l'omicida non compie egli lo stesso delitto omicida in nome e per conto della Legge, che è la collettività? Perciò si può anche concludere che sarebbe bene di sforzarci per condurre la nostra guerra senza barbarie.

Abbiamo fatto una lunga accademia sui metodi di guerra. E poichè vi era chi rammentava la lealtà inglese, altri, per converso, ha ricordato la loro ferocia contro i boeri e l'avvelenamento con l'alcool delle popolazioni indigene per eliminarle...

Ma il nostro bizantineggiare mi ricordava la magnanimità del re che accordava a Bertoldo la scelta dell'albero a cui l'avrebbe impiccato...

Barbaro le mazze ferrate, barbaro i gas asfissianti. E barbaro anche il piombo che uccide e l'acciaio che dilania, sventra, mutila, stritola...

Ah! Se tutto questo è la Patria, è barbaro anche la concezione della Patria...

23 Agosto 1917

Sono andato al Comando di una Brigata dipendente, a Villesse. Il proprietario della casa, ove ha sede quel Comando, malgrado il suo mestiere di macellaio, doveva essere un burlone. Nel cortile, sopra un pilastro del porticato. egli ha fatto collocare una bellissima testa di bue dalle «lunate corna» e, sotto, la sua brava iscrizione latina:

MORS TUA VITA MEA

Evidentemente il latino del bravo macellaio era una chiara, riconoscente verità: la morte del bue era la sua vita. Ma, ora che il macellaio burlone è partito, cacciato dalla guerra, il bue, che è rimasto, sembra che auguri alle Brigate che sfilano in vista delle sue corna, perchè le sue bistecche siano risparmiate:

MORS TUA VITA MEA

31 Agosto 1916

Ho accompagnato il generale sul campanile di Campolongo, da dove si domina tutto il fronte, da Gorizia sino al piano di Doberdò.

Il generale numerava i colpi in arrivo o sognava una visione napoleonica, nel tumulto di altre battaglie e di altri tempi.

Tempi in cui le battaglie non avevano il desolante vuoto che oggi hanno e battaglie in cui gli uomini non erano sepolti nelle trincee e nei camminamenti, ma in cui si muovevano invece all' aperto, urlando un nome, fra un luccichìo d'armi e una fantasmagoria di metalli e di colori, con pochi poveri cannoni che le musiche coprivano col frastuono glorioso, mentre i cavalli nitrivano odorando la corsa e le bandiere si dispiegavano al vento in una gloria di sole...

Mentre il generale sognava, o contava i colpi, io ho curiosato nella cella campanaria dove le campane, mute, spiano gelose le glorie del cannone, il loro fratello di bronzo.

E su una ho trovato un motto che mi è sembrato ammonisse il sogno e la visione gloriosa o il computo dei colpi in arrivo:

AB OMNI PEC
CATO ET A MALA
MORTE LIBERA
NOS DOMINE

Amen!

2 Settembre 1916

Oggi si è svolta la funzione della consegna della bandiera a un glorioso reggimento di fanteria di recente formazione.

E' intervenuto S. E. il Ministro Morrone che, fisicamente, ha il tipo di una lottatrice.

Guai agli imperi centrali se, dopo la vittoria, egli metterà sulla bilancia dei vinti anche il peso del suo corpo.

Egli ha detto:

— Io, che sono presente in ispirito a ogni gloria dei reggimenti, sono contento di esserlo, questa volta, anche con il corpo...

Un capitano mi ha mormorato:

— Si vede...

I soldati sfilavano rigidi, impettiti, a plotoni in linea di fronte, rendendo gli onori al Ministro e alla bandiera.

Il passo di parata, che preoccupa, fa sudare i soldati più che una marcia. Essi procedevano allineati, movendo le gambe a comando, guardando nel vuoto e innanzi, seri, muti, preoccupati, gomiti a contatto di gomiti, guidati da un uomo a cui obbedivano perchè aveva una stelletta sul braccio.

Giunti a dieci passi dall'uomo, che è diverso da loro perchè è Ministro, essi a un comando volgevano la testa dalla sua parte, tutti assieme e fermavano il braccio sinistro «lungo la costura dei pantaloni» continuando a camminare.

Passavano, passavano, passavano... Mille e mille e mille. Seimila uomini. E nessuno di loro ha detto: — No, io volto la testa dall'altra parte! — oppure: — Io mi fermo e mi sdraio a godermi il buon profumo della terra — oppure, anche più semplicemente: — Me ne infischio, io... Nessuno. Eppure è una cosa semplicissima. Vorrei sapere perchè nessuno ha dato un colpetto sul ventre enorme di Sua Eccellenza il Ministro, che ha un ventre che lo merita.

Degli uomini che sono una formidabile forza si possono togliere dalle loro case, dalle loro donne, dai loro traffici. Degli uomini che sono una formidabile forza si possono

mettere in una fossa su cui altri uomini fanno diluviare dei proiettili che un terribile esplosivo lacera. E li lacera... Degli uomini che sono una formidabile forza si possono «mettere per quattro», far muovere loro le gambe a tempo: «*uno, due*», farli marciare uniti, serrati. A un certo punto si può far loro muovere la testa a destra, o a sinistra, di scatto, fissando un uomo, mentre la mano si fermerà «lungo la costura dei pantaloni»...

L'uomo, che è una formidabile forza, è come il bue. Forte e stupido.

4 Settembre 1916

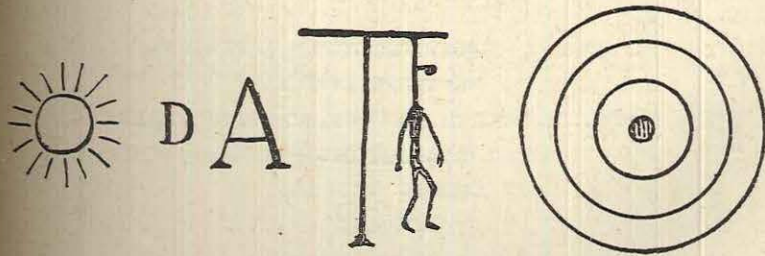
Ci siamo trasferiti a Campolongo: un paese abitato! Ce ne sono tanti, qui, dove non ci sono che soldati. Abitato, intendevo, anche da donne.

C'è, anzi, una casa da the. Si dicono delle cifre fantastiche sul consumo che la casa fa dell'acre bevanda d'amore...

Amore a tassametro. Morale guerriera.

5 Settembre 1916

Ho visto, scritto sul muro di una casa del paese, una parola che è un commento a se stessa.

Forse di un futurista, forse di un anarchico paziente di *rebus*:

7 Settembre 1916

E' la cloaca dell'Armata, questo paese di Campolongo che ha delle donne che si indovinano bellissime dalla cintola in giù e che si rivelano bruttissime dalla cintola in su.

E' la cloaca, questa. Qui convengono le Brigate a riposo. I maschi, malgrado l'abbrutimento della trincea, appena arrivano qui, corrono a fare un bagno, poi a mutare di biancheria e poi a far l'amore.

Campolongo ha per tutto ciò tre distinti stabilimenti.

C'è uno stabilimento di bagni dove i combattenti vengono a sciacquare la loro cute morsa dai pidocchi.

C'è una lavanderia in cui le belle (dalla cintola in giù) di Campolongo affogano nella lisciva e nella sterilizzatrice tutti i pidocchi di tutte le Brigate.

C'è, infine, la casa da the ove la bevanda che si dispensa è più acre che mai.

Oggi, con il generale e con qualche collega, ho visitato la lavanderia. Il sudiciume bolliva nelle grandi caldaie da cui gli indumenti sortivano risanati. I colleghi osservavano le macchine e le ragazze. Io ho piuttosto trascurato le macchine, dalle quali l'acqua entrava limpida e usciva putrida e densa, sparendo e gorgogliando nelle fogne.

Campolongo, cloaca dell'Armata! Detto qui la tua epigrafe, che tu non inciderai, perchè la verità non si incide, specie nelle epigrafi:

TERME - SPIDOCCHIATORE - LUPANARE
DEI COMBATTENTI
TUTTO CIO' CHE DI PIU' IMPURO HA LA GUERRA
CAMPOLONGO
CLOACA MASSIMA
ACCOLSE

8 Settembre 1916

In una visita che il generale ha oggi fatto all'accantonamento di una Brigata egli ha osservato un caporale che aveva, sopra il gallone, la corona reale della promozione per merito di guerra.

E' un marinaio dell'*Amalfi*, la bella nave che il nemico ci ha affondato. A domanda ha risposto:

— Sono volontario, come lo sono tutti i marinai dell'*Amalfi*. I cannonieri sono ai cannoni. Noi, semplici marinai, siamo sparsi nei reggimenti di fanteria. Abbiamo giurato di vendicare la bella nave.

Ho guardato l'uomo. E' alto, asciutto, bruno, con un profilo bellissimo, da medaglia. Nel viso, in tutto il bel corpo elastico egli ha una sola volontà: battersi. O con le armi o con i pugni, a denti stretti, pronto a picchiare, a mordere come un felino.

Vi sono degli uomini come me, che traggono forse le loro teorie umaniste dalla loro miserabile ignavia. Forse siamo migliori. Forse siamo peggio che niente. Vi sono degli uomini che, nati in qualunque tempo, sarebbero dei soldati. Sembra che essi abbiano nel viso duro un solo rammarico: di avere una sola vita da gittare contro la bocca del cannone.

Guardando il marinaio dell'*Amalfi* l'anima mi si è riempita di echi eroici, squillando come una fanfara nella mia carne povera e vigliacca, che mi tiene schiavo.

10 Settembre 1916

Si approssima una ripresa della nostra azione offensiva. Ci trasferiamo a S. Pietro sull'Isonzo.

11 Settembre 1916

Dove sono alloggiato una vecchia e due cognate attendono i loro uomini, che sono dall'altra parte.

Mi ha detto una di costoro, che ha imparato il frasario dei soldati, fra cui vive da tanto tempo:

— Manco mal che mio marito xe imboscà!

— Imboscato? e come?

— Eh, sì... El sona la tromba al campo de aviazion...

— Suonava, prima?

La donna ha avuto un lampo di malizia negli occhi nerissimi. E ha risposto, equivocando ad arte:

— Nol sonava, no, tanto...

Poi ha ripreso:

— Cosa vol che el sonassi, che el xe stonà come una campana! Mi non so come el gabi fato a imparar la tromba...

— E voi suonate le vostre trombe, chè noi suoneremo le nostre campane!

— Cosa el disi?

— Che la *pelle*, buona donna. è maestra egregia di ogni mestiere! Figuratevi che io ho imparato le *pratiche d'ufficio*...

La cognata, seria, ascoltava. A un tratto il cannone ha lanciato il suo urlo, sopra di noi, verso il *nemico*. La donna si è fatta pallida e s'è portato la mano al cuore. E la mia ospite mi ha spiegato:

— El suo non xe imboscà... Ogni volta che la senti el canon ghe se strensi el cuor...

12 Settembre 1916

Villesse è un paese vicino e inospitale.

Gli abitanti di Villesse, che vivono ancòra il loro sogno pauroso, non parlano volentieri di uno degli episodi

più feroci della guerra che essi hanno vissuto. Una donna, che non è del paese, mi racconta che all'inizio della campagna, quando i bersaglieri arrivarono qui, i vecchi del paese, quelli che erano cresciuti ligi al loro Imperatore, non gradivano gli intrusi che essi sapevano poveri emigranti; amavano di un amore bruto la propria terra arata e seminata su cui si sarebbero accampati gli italiani: i vecchissimi ottusi e testardi, si armarono di forche e uscirono dalle case, contro i soldati. La reazione fu immediata, ma come avviene delle reazioni nella guerra, non solo i colpevoli, che avrebbero avuto la peggio a suon di pugni, ma anche gli innocenti, pagarono acerbamente l'eroica e stupida insurrezione. Si fucilarono — mi dice la donna che ha ancòra nella voce tutta la commozione della visione paurosa — circa centocinquanta fra giovani e vecchi. Così, nella stessa buca scavata, caddero assieme padre e figlio, certi Portelli; il padre era segretario comunale. Poi, avvenne il peggio. I soldati accatastarono mobili e fascine agli sbocchi del paese e li cosparsero di petrolio e di benzina. Le donne e i bambini, pazzi di terrore, urlarono chiedendo pietà. Fortunatamente venne un ordine, o pietà prevalse. Ma qualcuno impazzì. La popolazione, atterrita, per molto tempo non uscì dalle case. Ancòra oggi non ha dimenticato e ci porta un sordo rancore. E quando le ragazze, cui gioventù fa impeto gagliardo o più generoso oblio, si attardano a parlottare con un nostro soldato, c'è sempre una vecchia che ammonisce, nel suo dialetto che i nostri non comprendono:

— Viot, viot! (*vedi, vedi!*) anciamò a faveli cum lôr? Bruti scrovis (*brutte porche*) ciala (*guarda*) esse putanis che son! Anciamò i dan el gust! (*anche il gusto danno loro!*)

Ma l'*humus* vince.

Qui, come altrove, le nascite hanno avuto un incremento fortissimo. Una donna con sette figlioli, che ha il ma-

rito in Austria, ha avuto due gemelli... Buon per lei, se il marito non sa far di conto...

E invano le vecchie si rammaricano:

— Anciamò el gust i dan!

14 Settembre 1916

Questa mattina si è iniziato il bombardamento. Dall'alto delle case si domina tutto il fronte che fumiga e romba.

L'uomo che ha strappato i fulmini a Giove, gli ha tolto anche il rombo...

I carabinieri hanno arrestato un ragazzo vestito da soldato, con le sue brave mostrine della Brigata *Chieti*.

Il capitano dei Carabinieri lo ha portato davanti al generale che lo ha interrogato:

— Come ti chiami?

— Muraro Menotti.

— Quanti anni hai?

— Dodici.

— Di dove sei?

— Da Udine.

— Chi ti ha vestito così?

— I soldati.

— Da quanto tempo sei qui?

— Dalla dichiarazione di guerra.

— E dove sei stato?

— Prima col 9° Reggimento di Fanteria.

— Va bene, ma dove?

— In trincea.

— In trincea? Quale?

— Trincea delle Frasche. Trincea dei Razzi. Sono stato su tutto il Carso, sul San Michele. Anche a Monfalcone sono stato...

— Hai fatto la guerra, dunque?

— Signor sì.

— Ti piace far la guerra?

— Signor sì.

— Ma, hai mai sparato?

— Perdio!

— Col fucile?

— Signor sì. Mi hanno insegnato che dovevo mettermi con le gambe larghe, così, per sopportare il rinculo. Ho sempre sparato.

— Hai ammazzato qualche austriaco?

— Chi sa? In trincea, sa, si spara, alle volte, senza veder nulla...

— E cosa vuoi fare, ora?

— Starò con qualche reggimento, finchè troverò il 9° Fanteria. E' il mio reggimento. Là mi conoscono tutti.

— Ma tuo padre sa che sei alla guerra?

— Signor sì. E' contento.

— E tua madre?

— Eh, mia madre no. Sa, le donne sono tutte eguali...

— Allora ti manderemo da tua madre...

Il ragazzo che era rigido, nella posizione di *attenti*, ha guardato noi, con gli occhi sbarrati. Ha visto delle faccie serie, commosse. Ha capito che la minaccia non era vana. Allora è scoppiato in singhiozzi, disperatamente. Il capitano dei Carabinieri s'è voltato perchè, per un capitano dei Carabinieri è grave piangere.

Ho guardato il ragazzo, fra commosso e irritato.

Magro, asciutto, biondastro, con un occhio losco e, malgrado ciò, simpatico, il ragazzo stupiva per la precisione e la franchezza delle sue risposte, per l'ardire pacato sereno, quasi cosciente.

Così come gli animali prendono il colore dell'ambien-

te in cui vivono, l'uomo ne prende l'anima. Le fiere e l'uomo, chiusi in gabbia e con i pasti a orario, perdono gli unghioni e il fiuto del sangue. La generazione dei reduci, per converso, sarà di violenti e di nevrastenici. Questo ragazzo mi rammenta quei giovani lupi che era di moda, per le signore, di tenere a guinzaglio e nei salotti e che giocando azzannavano lievemente le sottili caviglie delle loro signore, per cui erano l'invidia dei loro colleghi in frak, caramella e guanti bianchi, che le unghie se le lucidano.

Il pensiero, rapido, è andato al mio piccino, che ha l'età di questo a cui non somiglia, che è tanto diverso dal tempo in cui vive, che ha paura del buio e canta, per farsi coraggio, quando scende le scale ed è solo, ma che ama i giocattoli eroici, come tutti i bambini di questo mondo che non siano costui: Muraro Menotti, da Udine, di anni 12...

15 Settembre 1916

Era preveduto lo sfondamento immediato della prima linea austriaca e, forse, anche della seconda. Ma il centro non è riuscito ad avanzare. Perciò le ali ripiegheranno alle trincee di partenza. E la musica ricomincierà.

Sem Benelli ha scritto che il Carso è l'altare della Patria. Penso, invece, che ne è il Cimitero.

17 Settembre 1916

Il generale ha deciso che il soldatino, il ragazzo Muraro Menotti, resti con noi.

Quando ciò gli è stato comunicato, non ha mostrato soverchio entusiasmo.

Gli ho detto:

— Non sei contento, adunque? Preferisci di andare a casa?

— Oh no! Piuttosto di essere allontanato dalla zona di guerra mi adatterei a qualunque cosa... Sa, purchè non sia zona di guerra come la costiera meridionale, dove ci sono gli *imboscati* con la loro brava fascetta dell'anno di guerra... Certo, preferivo di andare con un reggimento, proprio in primissima linea... Vuol dire — ha concluso con un sospiro di rassegnazione — che il fronte, invece di mangiarlo, mi accontenterò di assaggiarlo!...

28 Settembre 1916

Muraro Menotti, il dodicenne volontario di guerra, è stato rimandato a casa sua, a mezzo dei carabinieri.

Muraro Menotti, volontario di guerra, di anni dodici, giocava alle carte, nelle osterie, con i soldati e beveva del vino. Quando egli beve, siccome ha il vino cattivo, risponde male, picchia i suoi coetanei e si rivolta con male parole alle loro mamme, a cui, all'occorrenza, allunga dei calci al ventre.

Muraro Menotti ha una facilità di assimilazione per tutto ciò che è violento. Quindi bestemmia benissimo, vocia, litiga, come un soldato grande, di quelli che bestemmiano, vociano e litigano. Ed usa, con meravigliosa adattabilità, tutto il loro frasario scurrile.

Egli non ha più la grazia ingenua dell'adolescente. E' un uomo, Muraro Menotti, con le fattezze di un bambino.

Ciò non è piaciuto nè al generale, nè agli ufficiali del Comando. E perciò è stato rimandato, con i carabinieri, a casa sua.

Egli ha aggiunto una delusione di più a degli uomini che avendone perdute tante per l'età che hanno, non perdonano facilmente a chi, per avventura, ne procura loro di nuove.

Ma il torto non è di Muraro Menotti.

Il torto è di chi ha creduto che egli, che amava l'avventura, il rischio e la guerra, che non ha orrore dei morti, dei feriti e non teme la trincea e sprezza la vita, potesse avere anche la grazia e la mitezza infantile dei bambini che hanno paura di stare da soli al buio...

Il torto è loro.

Muraro Menotti è logico, è completo.

Gli mancano solo gli anni. Poi sarà un uomo. E all'uomo mancano solo le zanne, del pelo e una coda.

Ha ragione Darwin.

29 Settembre 1916

«Le famiglie che abbiano tutti i loro figli sot-«to le armi, di cui due già morti in combatti-«menti o in seguito a ferite, ovvero dichiarati «dispersi da oltre tre mesi, potranno otte-«nere che l'unico superstite, o uno degli al-«tri superstiti, sia esonerato dai servizi di «prima linea. In caso di più superstiti spet-«terà alla famiglia d'indicare quale di essi do-«vrà fruire del beneficio...»

(Circolare ministeriale 542, 1 Settembre 1916 - Parag. III)

Caro Enrico,

tu avrai certo già notizia della disposizione ministeriale che conferisce alla famiglia che abbia tutti i suoi figli sotto le armi, di cui due già morti in combattimento, o in seguito a ferite, ovvero dichiarati dispersi da oltre tre mesi, la facoltà di indicare, in caso di più superstiti, quale di essi dovrà fruire del beneficio di essere esonerato dai servizi di prima linea.

Ora, disgraziatamente, questo è il caso nostro. Due nostri fratelli, Nino e Libero, sono caduti onoratamente in

battaglia, nello stesso reggimento, uno accanto all'altro, uccisi dallo stesso proiettile! E' terribile pensare che anche nella morte i due gemelli abbiano avuto uguale il destino che ebbero nascendo. Rimaniamo, ora, la mamma ed io, povere donne che non abbiamo più lagrime e voi due: tu e Gianni, ambedue soldati nell'arma il cui nome fa fremere per il terribile destino che la imporpora.

La mamma, adunque, dovrebbe essere il giudice terribile. Ma la mamma non vuole. Essa, da quando il Decreto Ministeriale le ha dato l'atroce potere, s'è fatta ancor più spettrale, appare come disfatta e affranta. Credo che il decreto finirà per uccidere lei e me, che non abbiamo più forza per sopportare il dolore. Spetta a me, più giovane, di porre il terribile problema. La mamma non vuole, non può. Siete entrambi creature della sua carne. Vi ha entrambi allattato, cresciuto, trepidando ogni ora per voi. Le siete entrambi cari. Tu, Enrico, hai di nostro Padre tutta l'anima, tutta la volontà tenace. Gianni ne ha le fattezze. Insieme siete *Lui*. La mamma rivive in voi il grande amore che Gli portò e in voi venera la Sua memoria santa.

Or essa, povera mamma, che ha già avuto due lutti in un solo, che ogni giorno trema per voi, come potrà giudicare? Quale delle sue creature ugualmente care potrà condannare? Davvero è terribile il sarcasmo del Decreto Ministeriale e chi scrisse non sapeva di portare lo scherno feroce nella tragedia delle anime! Quello che appare un beneficio, ecco, è un terribile gravame che fa tremare i polsi a una madre, che non può, che non può e che non deve!

Ho pensato che a me spettasse di provocare una decisione, una soluzione che la togliesse da questo martirio. E scrivo a te ed a Gianni questa lettera uguale. Non avrò che a cambiare il nome. Decidete voi. Io andrò dalla mamma e le dirò:

— E' questo che deve ritornare. Così hanno voluto loro. E' il Destino, mamma. E lascia che sia fatta la loro volontà.

Scrivetevi. Scrivetemi. Vi abbraccia e vi benedice la sorella vostra : *Santa*

Enrico a Gianni :

Anche tu hai certamente avuto la lettera che Santa scrisse ad entrambi. Io ho deciso. Rimango io. Rimango io perchè nessuno di noi due è accasato, perchè siamo nelle uguali, identiche condizioni, ma io ho due anni più di te. Non puoi discutere, non devi. Sono il maggiore io, ed ho preso in casa il posto e il comando del povero Papà. Ho due anni più di te : è giusto che tu ne viva forse ed almeno altrettanti.

Telegrafa subito alla Mamma e toglila da questa terribile perplessità in cui vive.

Ti abbraccio. Tuo fratello *Enrico*

Gianni a Enrico :

La lettera di Santa è giunta a me contemporaneamente che a te. Penso che debbo rimanere io, perchè sono più giovane. E' il destino della Leva, d'altronde... Ho fermamente deciso. E perciò telegrafa subito alla Mamma : essa non deve soffrire un'ora di più la terribile incertezza in che vive. Ti abbraccio. Tuo fratello *Gianni*

Enrico a Gianni :

Sono io il maggiore, a cui è devoluto il posto del povero Papà ed a cui è dovuto il comando. Decido che io rimarrò. Telegrafo alla Mamma. Tu conferma.

Ti abbraccio. Tuo fratello *Enrico*

Enrico a me :

eccoti, o amico, uno dei più terribili documenti umani che la guerra abbia prodotto. Le lettere che ti unisco te lo provano. Rimango io. Poteva essere altrimenti? Mio fratello ed io siamo uguali nella vita e nel cuore di nostra madre. Uno di noi, che poteva più gravare nella decisione, ero io, perchè sono più vecchio. Potevo, quindi : dovevo.

Così ho foggiato il mio destino.

Con ciò ho tolto mia madre da un terribile dilemma.

Ma poichè io sono carne sua, poichè io mi sento carne sua, di non avermi saputo preferire mi dolgo. E vero : poteva dolersene anche Gianni. Ma Gianni non può, ora che egli è in salvo. Io sì, che mi trovo con l'angoscia e la morte in faccia.

E se vivrò non dovrò nulla a nessuno. Nemmeno la vita a mia madre. E la guerra, che mi ha tolto il rispetto e la concezione del valore della vita umana, mi ha tolto anche quest'ultima bontà. *Enrico*

1 Ottobre 1916

Anche questa mattina il mio attendente ha fatto miracoli di pazienza per svegliarmi. Alle sette in punto egli ha guardato il mio orologio accanto al letto, poi mi ha detto :

— Signor tenente, sono le sette!

Mentre io, come al solito, mi riaddormentavo, egli è uscito, a pulire i vestiti. Alle sette e mezza, puntualmente, egli è ritornato :

Quand'egli è uscito nuovamente, per continuare le sue faccende, nel dormiveglia in cui mi compiaccio e in che mi attardo e che il mio attendente ha l'ordine di molestare, finchè mi sono deciso ad alzarmi, mi sono ricordato che oggi, primo giorno di Ottobre, cominciava l'orario ufficiale in-

vernale ed ho corretto le sfere del mio orologio, mettendole indietro di un'ora, alle sei e mezza. E mi sono riaddormentato, felice di rubare un'ora a qualcuno e di crogiolarmi nel letto.

Più tardi mi sono sentito scuotere:

— Signor tenente, signor tenente!

— Che c'è? — ed ho guardato inquieto il viso allarmato del mio attendente.

— Signor tenente, ghe xe un strighezzo (stregoneria) nell'orologio.

— Che strighezzo?

— Un strighezzo, ci dico... Sono venuto a desmissiarlo (svegliarla) alle sette e dopo alle sette e mezza... Adesso sono le otto. Prima de desmissiarlo sono guardato l'ora... Erano le sette, poi le sette e mezza... sono visto bene! E adesso sono le otto...

— Ebbene?

— Ebbene! Guardi il suo orologio... facevano le sette e mezza e adesso segna le sette! O el va indietro, o sono un strighezzo!

Ho riso ed ho spiegato al mio bravo attendente che l'orologio l'avevo messo indietro io, a causa del nuovo orario invernale. Il mio attendente ha avuto un sorriso intelligente:

— Sono capito! el roverso di quelo che lei gano scrito sul suo libreto, a Sasso... quando gano scrito che i apuntamenti dei morosi i andava in malora...

Saturni, mio vecchio attendente, che non ti sei meritato mai un rimprovero, poichè tu leggi, della tua indiscrezione ti rimprovero qui.

Ma ti ringrazio, o mio unico lettore...

VII

IL CARSO

1 Ottobre 1916

Sono andato in linea, con un ufficiale di Stato Maggiore.

Doberdò non ha più una casa. Vi abbiamo picchiato noi per più di un anno. Vi picchiano ora gli austriaci, smozzicando le rovine che abbiamo fatto noi. La strada è sempre battuta dal cannone. Le artiglierie, nella paura della preparazione, si cercano e... trovano tutt'altro. Ieri un asino, a Doberdò, è stato scaraventato sul tetto di una casa. E poi dicono, anche in tempo di aviazione, che gli asini non volano...

Malgrado l'inferno dei colpi ogni casa è abitata. E' curioso come ognuno vi cerchi riparo, aumentando, per il rovinare dei muri, il pericolo e l'offesa.

Le case hanno il tetto sforacchiato, libero a tutte le intemperie e i muri lacerati, liberi a tutti i venti. Sono sporche, puzzano di rifiuti, ma il soldato, forse per un istintivo amore nostalgico alla casa, trova modo di abitarci e di *viverci.*

I colpi di grosso calibro, che producono uno spostamento di aria fortissimo, danno alle case rovinate degli aspetti curiosissimi. Ve n'è una che ha il tetto che sporge in avanti, sollevato ai due lati, come se alzasse a Dio certe sue braccia di travi e di tegole, implorando che finisca il

martirio o, disperato, si butterà di sotto. Un'altra ve n'è di cui il poco tetto rimasto s'è messo di traverso, con l'aria mattacchiona e bravaccia di una casa che dica: — sparate pure, me ne infischio io! — Ogni casa ha i suoi occhi sbarrati al cielo, senza sguardo. Di una casa è solo rimasta ritta una parete; dalle occhiaie cave delle sue finestre si vede il cielo. Sembra il cadavere di una casa che abbia conservato nel volto bianco e negli occhi sbarrati, senza palpebre di imposte e di vetri, tutto il terrore e lo spasimo della visione atroce.

L'uomo ha una volontà che distende i suoi lineamenti e li ricompone. Ma le cose non hanno maschera. Ogni cosa ha un'anima. Ed ogni anima ha la sua croce.

V'è tutto un campo coperto di croci austriache, bene allineate, tutte uguali, in ordine molto tedesco. Anche il caos e la morte sono messi in rango. Certi monumenti funebri, isolati su questo Carso sassoso, hanno tutto lo stile massiccio dell'epoca barbarica, in cui, almeno, non c'erano i gas asfissianti.

Da Doberdò la strada è tutta costeggiata di recipienti per i gas asfissianti, vuoti, con i quali il nemico, poco prima della nostra offensiva, ha ucciso più di tremila dei nostri. Quando i barbari sono avanzati con le mazze ferrate per finire i colpiti, hanno trovato che sullo spalto dei morti, tutti i vivi, tutti gli accorsi, attendevano a piè fermo. Sembra che la nostra gente, quando non si corica nella morte, abbia salde radici sulla terra, a cui abbarbica il suo valore.

Siamo passati, lentamente, perchè l'automobile aveva dei sobbalzi sulla strada tutta martoriata dalle buche dei proiettili, sino alla dolina del comando tattico della Divisione. Nel curioso imbuto carsico tutto un alveare umano lavorava. Sorge una baracca, si riveste di tavole la ca-

verna, si allacciano le linee telefoniche. Qui era la sede del comando di una Brigata austriaca. Vi sono ancòra le tabelle con le freccie di indicazione: — Nach Doberdò — Nach Ferleti — Nach Boneti.

Dall'osservatorio vediamo Nova-Vas, dilaniata dalle nostre artiglierie. Al limitare del paese vediamo i dischi bianchi che segnano le nostre linee alla nostra artiglieria, perchè non equivochi. Nulla di più spiacevole dei qui-pro-quo. Vediamo alle spalle Doberdò, poi il lago piccino nel terreno arido. Più in là ecco la rocca di Monfalcone e il mare. Il mare nostro. Per quel mare tanto fuoco divampa. Scendiamo, fra i sassi aguzzi, taglienti, nel terreno sterposo.

Rimontiamo in automobile: Nach Ferleti. La strada è maledettamente battuta. Contiamo, con l'orologio alla mano, i minuti, fra colpo e colpo. Attendiamo, pronti. Lo *chauffeur* ha le mani alle leve. Appena cade il colpo sulla strada sottostante diamo il «via!». La macchina parte, con un balzo, e si lancia per la strada deserta. Passiamo con tutta la volontà tesa e il cuore che non batte e attende. Quanto dura l'attimo? Il tempo non è sempre uguale. Siamo appena passati e il colpo arriva. Squarcia l'aria e solleva una colonna di fumo e di terriccio. E, miracolo mostrato, vediamo da quel turbine sbucare tranquillo uno strano convoglio che non avevamo osservato sul nostro cammino: un carrettino basso, delle dimensioni di quelli che formano la delizia dei nostri bambini, trascinato da un asinello alto un metro. V'è sopra il suo bravo padrone, con l'elmo di traverso e la pipa in bocca, tranquillo anche lui:

— Arrriii.

L'asino non si scomoda e prosegue con il suo passo ostinato. Non s'è commosso, diamine, per quel colpo e deve scomodarsi per l'incitamento di un uomo? Ah no. Scenda e tiri lui, se gli accomoda. Conservare la propria indipenden-

za necessita, anche fra le stanghe di un carrettino e con il muso fermato a due cordicelle. Se no un asino per bene in che si differenzia da chi gli sta sopra?

A ridosso di Ferleti, a ridosso di Boneti, a ponente delle nostre linee che si abbarbicano sul margine di quota 208 Nord, è tutto un alveare umano. Appaiono tante curiose cellette, in parte scavate fra roccia e roccia, in parte con materiale di riporto, una accosto all'altra, a cento, a cento, a mille. Tutto il monte è un alveare, di cui gli uomini in faccende, irrequieti e movimentati, sono le api. Queste da un fiore vi portano miele, questi, quando ne escono, offrono la loro vita.

Due bombe lanciate dal nemico scoppiano vicino con un gran boato. Abbiamo l'impressione di esserne travolti. Gran rumore per nulla. Ce la caviamo con un po' di pietrisco di fuori e molta paura di dentro. Per dimostrare il contrario dico con voce che riesco ad aver ferma: «Il suono è lacerante». Risponde l'ufficiale di Stato Maggiore: «Il suono non tanto. E' il resto che è lacerante!» Ridiamo. La gioia di vivere ride in noi, dai precordi.

Scendiamo. Ci afferrano delle zaffate atroci di puzza di cadavere, ammorbanti: il profumo della guerra.

Un generale brigadiere ci dice:

— Ho trovato tre bombarde, di diverso calibro. Debbo ora trovare dei proiettili per servirmene.

L'ufficiale di Stato Maggiore che ha osservato con me, lungo tutta la strada, l'enorme quantità di materiale sparso, abbandonato, inutilizzato, forse ignorato, mi dice:

— Si trovano delle bombarde, così, come si troverebbe una borraccia o una giberna. Ciò accade quando un esercito è improvvisato, come il nostro. La Nazione armata può morire bene, come la nostra. Ma è l'ordigno, il meccanismo perfetto che agisce con tutti i suoi ingranaggi,

quello che non perde e non dimentica delle bombarde, quello che è necessario in una guerra scientifica come è questa, non si improvvisa. Altrimenti si muore di più, costa di più, si vince meno. Dica questo, quando andrà in Paese...

Ne convengo, perchè le bombarde sono sempre dei sillogismi, specie quando arrivano.

Nel ritorno la battaglia ha una sosta. Nel vermiglio del tramonto ogni cosa è tutta rossa, come una bandiera. E il cannone tace. Sembra che esso si goda il purpureo del suo sangue.

Poi, improvvisamente, rapidamente, il cielo si colora di bleu e di nero, a striscie, sul rosso che si corrompe. Annotta.

Ripassando da Doberdò rivedo le case. Una, senza tetto, con tre muri soli, ha il suo bravo lume, come si conviene, di sera, a una casa che si rispetti. Le finestre cave, passando, incorniciano ora la luna, ora le stelle, con il curioso effetto dei quadri del Rubino.

Già i razzi solcano il cielo, ad arco, e lo rischiarano di lampi. Penso. E vedo gli uomini che escono dalle trincee. Da tutte le trincee, ove i compagni attendono. Strisciano sul terreno, con una mano sul fucile dalla corta lama. Mozzano il respiro, sino al reticolato. Là udranno il sommesso parlottare del nemico:

— Tre morti, oggi — Gli italiani debbono averne avuto di più. — Mi dai una sigaretta? — Berta mi ha scritto. — Quanti uomini? — Il cadetto ha ordinato... — Sì, servus. — Quei porci di italiani sparano sempre. — Buona notte. — Buona guardia.

L'uomo, che ha ritrovato l'agilità primitiva, in agguato, lancia le sue bombe a mano. Scoppio di fucileria, pallottole rabbiose, a cento, a cento: ta-pum! ta-pum! — La

mitragliatrice sgrana il suo terribile tac-tac-tac. Poi un rombo, una gran fiamma: il cannone.

Gli uomini, curvi, ritornano correndo. Uno manca. E' caduto. Un altro si attarda e si comprime la ferita con le mani che sentono il tepore del sangue.

— Alt! chi va là?

— Italia! Italia!

Così da mesi. Da anni. Ogni notte. Attraverso paesi dove ci sono dei clinici che muoiono di infezione alla ricerca di un bacillo. Attraverso paesi dove ci sono dei poeti che rimano delle cose sublimi, rivestendo di musica delle parole. Attraverso paesi dove dei musici fermano in note nere tutta la sinfonia policroma del mondo. Dove ci sono delle donne che ridono, dei bambini che sorridono. Dove la vita canta gagliarda nel pulsare delle macchine, dove si fa l'amore e la vita si perpetua. Dove ci sono degli uomini che dicono:

— Oh, scusi, signore... l'ho urtato per isbaglio...

— Prego, signore, ma le pare?...

3 Ottobre 1916

La preparazione del nostro attacco è terminata. L'attacco, adunque, è imminente.

Domani il Comando della Divisione si trasferirà al posto di combattimento, sul Krni-Krib.

Vivrò ancòra il mio pericolo. Sarò ancòra nella battaglia. E sentirò l'urlo indimenticabile degli uomini che balzano fuori dalle trincee, tra il ferro di tutti i cannoni.

Italia!

In tre sillabe è un nome. E in questo nome quanti uomini hanno il loro destino!

4 Ottobre 1916

Ore 5,30. - Partiamo per il posto di combattimento. Il giorno e l'ora dell'attacco sono tenuti segreti. Gli ordini di operazione dicono: giorno *X*, ora *p*».

Che il giorno *X*, all'ora *p*, segni la nostra fortuna!

Ore 8. - Sono stato all'osservatorio. Ho veduto distintamente, nello sfolgorìo della giornata bellissima, quale sarà il nostro obbiettivo: da Nova-Vas a quota 208 Nord. In circa 800 metri di fronte punterà una intera Divisione. Diecimila uomini, cento cannoni, in un giorno X, convergeranno su quel breve terreno irto di roccia carsica.

Mentre osservo le linee vedo le trincee nemiche punteggiate dai nostri proiettili che alzano colonne di terriccio e di fumo, che ondeggiano lente, poi piegano col vento che le disperde a brandelli, offuscando tutta l'aria. Le colonne dell'esplosione dei proiettili di grosso calibro assumono nello sfondo del cielo azzurro delle figure e degli atteggiamenti umani, singolarissimi.

Una ve n'è che sembra una donna nuda che si stiri e sbadigli, col capo rovesciato, tutta tiepida d'amore. Un'altra, ecco, sembra uno smisurato allampanato magro uomo che invochi aiuto, con certi suoi moncherini di braccia che il vento gli allunga e poi gli mutila e gli porta lontano, come una beffa. Un'altra, ecco, si erge come un centauro gigantesco, dal monte: sembra che stia per balzare, a galoppo, con le due zampe raccolte impennate, il torso indietro, la testa umana eretta fra le braccia alzate che si agitano nella corsa folle...

Sotto quei fantasmi della gente, degli uomini avversi, muoiono. Rinserrati nelle trincee essi hanno l'ordine di resistere.

Che sarà nel giorno dell'attacco, quando, tutte assieme,

le bocche dei nostri cannoni convergeranno su quello spazio di terreno tutto l'uragano, tutta la raffica del loro fuoco e del loro ferro?

Di qui vedremo, cessato improvvisamente il fuoco, portato più innanzi a interdire ogni movimento dei rincalzi nemici, vedremo balzare gli uomini dalle trincee e, dopo un attimo in cui li vedremo ritti profilati nel cielo, quasi staccati dalla terra che li ha tenuti tanto tempo racchiusi e in agguato, spariranno dietro il versante opposto, nel declivio, verso la vittoria. E i rincalzi affluiranno, salendo per l'erta che si domina da qui, e che il nemico già batte.

I colpi avversari arrivano più avanti e tutto attorno all'osservatorio. Sulle nostre teste è tutto un sibilare di proiettili che si incrociano e travagliano nell'aria, con il loro rumore caratteristico di un treno in corsa. Gli *shrapnells*. più rabbiosi, miagolano fischiano crepitano con tutte le loro pallette, come la grandine. Vi sono certi proiettili di grosso calibro che arrivano come se avessero gran fretta; altri, invece, travagliano nell'aria, più bonaccioni, come se dicessero: — Tanto, arrivare si arriva... E' così largo il mondo e così breve la vita, anche di un proiettile, che non vale la vita di prendersela a petto...

Conviene ammettere che non vale proprio la pena di prenderseli nel petto...

Alla nostra destra, alla nostra sinistra, che avverrà? Ignoriamo. Ma, al giorno *X*, all'ora *p*, tutta la falange dell'Armata dovrà scattare.

Sortirà la prima ondata, poi la seconda... Come un mare di uomini, altre ondate, senza requie, sortiranno. Una deve passare. Passerà.

Italia, Italia, che fecondi le tue terre antiche e nuove col tuo sangue più vermiglio!

Ore 11. - La «dolina» del Comando è una meraviglia di *comfort*. Qui era il Comando di una Brigata austriaca, C'è la sua brava caverna, che è stata riabbellita, e che ospita ora il nostro generale.

Se le caverne hanno della suscettibilità, questa deve sentirsi lusingata della promozione a caverna divisionale.

Da qui, con meravigliosa mente lucida, il generale Porta detta gli ordini per la battaglia. Non un dettaglio gli sfugge, non un particolare egli trascura. Alto, con un forte naso aquilino che si accampa sotto la fronte vasta, si sente nei suoi ordini e si vede in lui una tempra di condottiero.

Tanto che anche i pezzi grossi del suo Stato Maggiore scrivono con lieta umiltà sotto dettatura.

Ore 14. - C'è una batteria che, più delle altre che ci sono accanto, ci rompe i timpani. Ce ne consoliamo supponendo che agli austriaci rompa il resto. Ma il suono è così lacerante che a colazione mi sono messo della mollica di pane nelle orecchie. Ciò mi ha permesso di mangiarne la crosta con più tranquillità.

Lo struzzo, per non vedere il pericolo, chiude gli occhi, e con ciò si crede di non esser veduto. Con una intera pagnotta nelle orecchie io potrei anche non sentire i colpi in arrivo...

Ore 17. - Il giorno *X* è domani. L'ora *p* le 14.40.

Ore 22. - Ritorno dall'osservatorio.

A Oppacchiasella un incendio avvampava nella notte nera e i bagliori rossastri davano una tinta sanguigna al fumo grave e lento, che il vento agitava come un pennacchio fantastico.

Il cielo è tutta una lana di nubi, a fiocchi e bioccoli e striscie:

cielo a pecorelle
acqua a catinelle...

O sole, o sole! illumina tu la nostra vittoria!

Mentre osserviamo l'incendio e, più in là, Nova Vas che si profila con i suoi tronconi di case diroccate, sentetra che si profila con i suoi tronconi di case diroccate, sentiamo passare su di noi, attorno a noi, nelle pause improvvise delle artiglierie, delle pallottole di fucile, con lo strano fruscìo del volo di certi uccelli. I soldati, anzi, chiamano ciò: «fischia la merla».

Qualche volta vien fatto di voltarsi, come se qualcuno, nell'ombra, ci chiamasse: *ssst!* con l'equivoco richiamo delle donne di malaffare, agli angoli delle vie, nelle cloache turpi delle grandi città.

«Fischia la merla».

Ed è la morte che fischia: — Voltati, vieni più in qua, spostati, che io ti prenda... — chiama, la camusa bagascia, sdentata e putrida, che ha la possanza delle Sirene..

Nè giova, contro l'incanto del suo sibilo, legarsi all'albero di poppa... (oh Dio, come sono colto!)

5 Ottobre 1916

Piove!

cielo a pecorelle
acqua a catinelle...

Mi si rimprovera la predizione di malaugurio di iersera. Un capitano mi dice:

— E' jettatore, lei!

Per salvarmi da questa fama gli confesso che ho un

callo che sente infallibilmente, come un igrometro, lo stato dell'aria... La confessione è così straziante — dichiara il Capo di Stato Maggiore — che sono creduto senz'altro e gli scongiuri cessano.

Con la densa fitta nebbia che impedisce la verifica dei tiri di artiglieria, con la pioggia che rende impraticabile questo fango rossastro che copre, viscido, gli spuntoni di roccia del Carso, l'assalto non si potrà fare.

Ore 18. - Il Corpo d'Armata comunica:

«Con altro ordine sarà fatto conoscere il giorno *X* e l'ora *p*».

E le pattuglie avevano riferito che i varchi nei reticolati erano già largamente aperti!

L'azione è rimandata.

Il fuoco di artiglieria rallenta.

Per rasserenare il volto dei colleghi, che sono desolati, racconto il vecchio apologo:

«Il Fuoco, l'Acqua e l'Onore fecero un giorno comunella assieme. Al Fuoco ci si poteva far Onore se non c'era l'Acqua.....»

Ma i visi non si spianano. Allora ritento, ricordando, — buon Dio! — che dopo la pioggia avremo il bel tempo e che, invece del giorno *X* avremo il giorno *X* 2 e invece dell'ora *p* l'ora... *pipì*.

Entra il collega Rosso e dico: — Allegri! Rosso di sera, bel tempo si spera!... —

Urlo di indignazione. Con tre freddure di colpo c'è da fare... un colpo.

I colleghi scappano:

— Si salvi chi può!

L'interprete, un territoriale che ha vissuto lungamente

in Austria e che conosce a meraviglia tutti i dialetti slavo-croati, interroga un prigioniero austriaco.

L'ufficiale di Stato Maggiore gli chiede:

— Domandagli un po' se ha visto dei «*Cavalli di Frisia*» vicino al Comando del suo reggimento.

L'interprete interroga, discute, ripete «Frisia» al prigioniero che risponde: *Nein, nein.* Allora traduce:

— El dise che vicin al Comando ghe xe i cavai del Colonelo. Ma el Colonelo non ga nome *Frisia*... Ga nome *Fichter*...

Per evitare i danni delle intercettazioni nemiche ai nostri telefoni, i nomi delle Brigate, i numeri delle Divisioni, e alcuni reparti hanno assunto quello convenzionale di fiori, di frutta ecc. Ne derivano, al telefono, delle conversazioni curiosissime:

— Pronto, con chi parlo? Ohè, telefonista, dammi *Tulipano*... Sì, *Tulipano*... Macchè, non voglio i *tentacoli* della *Regina*... Voglio *Tu-li-pa-nooo!* Pronto... Ah, sì... E' lei *Tulipano*? Benissimo. Senta, io sono *Papavero*...

— Come, papa...?

— *Pa-pa-ve-rooo*... Oh, là! Dunque, senta, mi mandi all'apparato *Mimosa*, subito...

Ho passato la notte vegliando, perchè ero di servizio.

L'aria, nelle pause del cannone, era punteggiata di fucilate.

Ho pensato a quelli che, poco discosto, nelle trincee, sotto la pioggia dirotta nella notte fredda e nerissima, morivano. A quelli che vivi, sepolti nella terra grassa ed umida, tutta rossa, con i piedi nel fango, spiando un'ombra avanti di loro, avrebbero visto l'alba grigia e sarebbero rimasti nella trincea, senza potersi cambiare i panni inzuppati, tormentati dai pidocchi.

Ho detto a Dio:

— Mio Signore, poichè io non patisco quel martirio e non sono morto di quella morte, o mio Signore, io Ti ringrazio. Ma, o Signore, perchè hai Tu risparmiato a me quel martirio? Forse perchè io non avrei cuore per reggerlo? No, perchè io avrei cuore per reggerlo. Perchè io Te ne possa ringraziare? No, perchè Tu sei troppo in alto per compiacerti della mia miserevole gratitudine. E perchè proprio della mia dovresti compiacerti? Perchè io dica alto il Tuo nome e il Tuo Divino potere? No, perchè a ben altro ingegno Tu potresti commetterlo. E perchè daresti a *Uno* il privilegio di quell'ingegno e della mancanza di quel martirio? E perchè a *Uno* e non a me? E perchè a me? *Domine, non sum dignus*...

Perchè, o Signore, Tu permetti a questi miei fratelli e simili, così poco discosti, di soffrire le sofferenze che essi patiscono nella trincea? Perchè lasci gli uomini, avversi e sfrenati, alla loro volontà? Perchè a qualcuno hai dato quella volontà che costringe quella degli altri? Perchè, Tu che sei insuperabile artefice, Fattore Massimo, Dio e Onnipossente, Tu che hai fatto l'Uomo, che è mirabile opera, lo scagli contro sè stesso? Perchè non dài a tutti una bontà? Signore, perchè non vuoi che tutti Ti ringrazino, come io Ti ringrazio? Non vuoi Tu dire il Perchè, terribile e altissimo, a questa tua creatura orante?

Domine, Domine, non sum dignus....

6 Ottobre 1916

Continua il maltempo. L'azione è rimandata. Si attende che Frate Sole apra la strada a Sorella Morte.

7 Ottobre 1916

Piove. Ritorniamo a S. Pietro.

8 Ottobre 1916

Il tempo si è rimesso. L'inizio dell'offensiva sembra imminente.

9 Ottobre 1916

Ore 5,30. - L'ordine atteso è arrivato. Ripartiamo per il posto di combattimento.

Ore 11. - Sono stato all'osservatorio. Credo che non vedrò mai più nulla di così terribile, nulla di più grandioso della battaglia d'oggi, nel sereno metallico del cielo, dal Nad Logen al mare.

Niente mi ha atterrito così, nemmeno la visione di Messina ruinata dalla possa folle degli elementi, nemmeno l'invasione austriaca sull'Altipiano di Asiago, quando parve che, passati i monti, dilagata sino all'estremo lembo, volesse e potesse, per un attimo, rotolar giù, ove biancheggiano nel più bel verde le nostre città.

Dal Nad Logen al mare non erano uomini che lottavano, ma forze cieche che si abbattevano sugli uomini. E tutta l'aria, nella ripresa dell'offensiva, era un sibilo e un rombo e tutta la terra uno squarcio fumigante che velava il sereno dell'aria e l'oro del sole.

L'*Io* scompariva. Chi era là sentiva di essere irrimediabilmente una cosa perduta. Non si poteva parlare, per avere la sensazione di esistere, di opporsi; bisognava gridare e il grido era irrimediabilmente perduto.

L'uomo, per uccidersi, adopera dei mezzi che sono sproporzionati alla fragilità della sua povera carne.

Gli uomini, in quell'ira, passavano lenti, tardi, come le povere cose grottesche e stupide che una piena trascina e squassa e getta alla deriva e si riprende...

Sotto tutto quell'impeto la Fanteria *vive*.

10 Ottobre 1916

«Si racconta che il Principe di Condé dormì profondamente la notte avanti la giornata di Rocroi: ma, in primo luogo, era molto affaticato; secondariamente aveva già date tutte le disposizioni necessarie, e stabilito ciò che dovesse fare, la mattina...»

Io, che non avevo da dare nessuna disposizione, nè avevo nulla da stabilire, nè ero affaticato per nulla, ho dormito più profondamente del Principe di Condé — buon'anima — questa notte avanti la battaglia malgrado il rombo dei cannoni che lacerano le orecchie a noi e il resto ai *tüder*...

Oggi è la giornata dell'assalto. Attendiamo la comunicazione dell'ora.

Ore 14. - L'assalto delle fanterie è per le 14.40. In quell'ora l'artiglieria allungherà il tiro. Le fanterie balzeranno dalle trincee.

Vado all'osservatorio.

Ore 17. - Allo scoccare dell'ora ho veduto gli uomini salire sul parapetto delle trincee a quota 208 nord. Ho visto i piccoli uomini neri erigersi, salire, rimanere un attimo fermi, col fucile in pugno, guardarsi d'attorno, poi scomparire, in avanti.

In avanti!

Altri, senza tregua, ho veduto ancòra salire, ancòra, ancòra.

Vedevo il gesto di chi si ripiega e cade fulminato. Intuivo il dramma di chi sosta e poi s'avventa. Vedevo il gesto di chi saliva, calmo e fermo, rimanendo un attimo ritto, sulla trincea, come una piccola cosa che ha una sola volontà, che è più forte del metallo che la spezza.

Terrò nella mia mente, per sempre, il gesto della Fanteria che va all'assalto.

A un uomo che è rimasto in una trincea mentre attorno a lui si stroncava l'acciaio dilaniato dagli esplosivi, si dice:

— Avanti!

Quell'uomo è il Fante.

A un uomo che è rimasto ad attendere quel comando, mentre accanto a lui altri morivano e i feriti venivano portati via, ebeti, si dice:

— Avanti!

Quell'uomo è il Fante.

A un uomo che è assordato abbrutito dal fuoco disperato del nemico che sente scoccare l'ora dell'assalto, a un uomo che è sporco di terra di fumo e di sangue si dice:

— Avanti!

E il Fante fa allora il gesto sublime.

Alza la mano sinistra e si afferra allo spalto, appoggia la destra sulla canna rovente del fucile, punta un piede, poi il ginocchio, poi l'altro sul parapetto, e balza.

Balza in piedi e rimane ritto, immobile, col fucile serrato nel pugno e l'anima gagliarda che batte già, con tutta la sua possa, le sillabe di un nome di battaglia che gli gorgogliano in gola, ed ecco, escono rauche.

Quest'uomo è il Fante.

E va. Corre. Ondeggia. Si sofferma. Ancòra corre. Se non cade arriva. Se non arriva non ritorna.

Quest'uomo è il Fante.

Eccolo: è curvo, ora, per raccogliere nell'impeto tutta la propria gagliarda volontà, come un arco teso, che scocchi. Va, sosta, spara, ancòra corre. E se non cade arriva, lordo di terra di sudore e di sangue. Eccolo: egli balza nella trincea che gli è contesa.

Quest'uomo è il Fante.

Non saluto: mi scopro.

Si dice:

«L'artiglieria spara, lo Stato Maggiore fa carriera, la Cavalleria fa all'amore, la Fanteria muore».

Sciocchezze. Meno una: La Fanteria muore.

Da Nova-Vas una colonna scende correndo. Un'altra, lenta, sale. Salgono i nostri rincalzi e i prigionieri scendono. E' la vittoria, adunque?

No, forse... Ecco fra quota 208 Nord e quota 208 Sud, nella cortina, degli uomini ritornano, correndo, senza mèta, sbandati... Ecco, si riuniscono... Una granata arriva in pieno su loro... Qualcuno esce correndo dal fumo... Fuggono più in là i superstiti, ingrossati da quelli che sopraggiungono, e un'altra granata li coglie... Si rifugiano gli ultimi dietro un muretto e un colpo ancòra li colpisce...

Sono i nostri che, vinto l'impeto, ritornano e fuggono? Sono quelli della Brigata Catanzaro, che hanno conosciuto solo la vittoria? Che avviene adunque? Sono ributtati i nostri? Ah, no... ecco: distinguiamo i cappotti... sono austriaci, sono i prigionieri, che il nemico crivella di colpi!

Ah, che la vittoria è nostra!

Allora piango. Ma nascondo le mie lagrime, perchè temo la causticità dell'ufficiale di Stato Maggiore, che non è un sentimentale. Dove mai ci metterebbe del sentimento, questo piccolo uomo tutto nervi?

Quando posso contenermi lo guardo. Anch'egli piange!

Ah, egli contiene il suo sentimento nel suo grande cuore!

La Brigata Catanzaro ha mandato all'assalto un solo battaglione. Ne scorgiamo un altro, in attesa, lungo un mu-

ricciolo che fiancheggia la strada che sale a quota 208 nord, a ridotto del versante che scende al Vallone.

Il nemico batte disperatamente il Vallone e il versante dove sono i nostri rincalzi. Vediamo le vampate, il fumo nerastro delle granate lungo tutto il nastro scuro di uomini, a ridosso del muretto. Ma il battaglione non si muove. Gli uomini non si scuotono.

C'è una volontà che li domina. E la volontà dell'uomo è più forte di tutti i suoi cannoni.

Il sole, già velato dall'ira dei cannoni, tramonta.

E la battaglia è più avanti e più avanti sono le nostre bandiere.

Ore 19. - Sono stati portati qui, alla dolina del Comando, tre ufficiali austriaci prigionieri per essere interrogati. Uno, ferito alla testa, si era accovacciato a terra, come una povera bestia ferita. Gli altri ostentavano una certa fierezza, mascherando il timore di avere quel trattamento che certi popoli selvaggi usano ai nemici catturati, ai quali rovesciano la pelle, come un guanto.

Eppure le notizie delle allegre gesta dei nostri campi di concentramento debbono essere giunte sino a loro!

Uno di costoro, che ha spinto i suoi a nerbate, che ha lanciato i gas asfissianti, che ha armato i suoi uomini di mazze ferrate per fracassare la testa dei nostri feriti, che insegna a rubare (requisire!), a stuprare le donne e uccidere bambini, leva dal suo portafogli il ritratto di un bambino, probabilmente il suo...

Piccolo biondo *tüder* che i nostri figli troveranno un giorno armato di mazza, sopra di loro, tuo padre, piccolo tedesco, potrà, da noi, ubbriacarsi, fare il prepotente e andare nei postriboli, insultare gli ospiti e menar le mani... Non temere che gli si rovesci la pelle, come usano di fare

gli indiani! Qui, appena presi, i prigionieri sono un po' meno altezzosi... Qui hanno il recentissimo ricordo del nostro soldato che li ha snidati, che poteva ucciderli e non li ha uccisi: forte e buono. Ma dopo, giunti nelle retrovie, ricorderanno che è solo buono. Due volte, tre volte buono...

In quanto a te, piccolo biondo *tüder*, che ho veduto paffuto e sorridente nel breve cartoncino fotografico che ha esibito tuo padre, voglia Iddio che non ti ritrovi mio figlio, nella guerra ventura, armato, su di lui, della tua brava mazza ferrata!...

Ore 20. - Giungono i primi rapporti delle Brigate. La vittoria è nostra, su tutta la linea dell'Armata. La cifra dei prigionieri cresce a ogni ora.

Ore 24. - Il Comando di Armata manda l'ordine che domani si riprenda l'offensiva, senza tregua.

11 Ottobre 1916

Alle 13.40 si inizierà il nuovo attacco. Le due Brigate punteranno su Hudi Log e Lukatic.

Ore 24. - Il Nad Bregom è preso.

E' venuto l'ordine di rafforzarsi nelle nuove posizioni, rettificando il fronte.

Un nuovo urto si prepara.

La vittoria non è più alata. Ha messo i «*cingoli*». E non più agita una bandiera, ma una falce.

Passeggiavo oggi nella dolina col giovane Maggiore, che è il mio Duca, in una di quelle pause gravi che succedono improvvisamente alle grandi battaglie, quando il mio Duca, alzando gli occhi, ha visto qualche cosa che lo ha sbalordito, perchè ha esclamato:

— Gran Dio! che mai vedono le mie fosche pupille?!

Allora ho guardato.

Ed anche le mie «fosche pupille» hanno veduto una cosa assurda, meravigliosa, inverosimile...

Una donna! Una signora, anzi, scendeva per il declivio. E la signora sembrava bella. Certo, elegante...

Ora, vedere sul Carso, in piena guerra, anzi, in piena battaglia, attraverso le raffiche dei cannoni che segnano il periodo di assestamento, vedere scendere una signora tutta soffusa di bellezza e di eleganza, che cammini sulla terra rossa sitibonda di sangue tutta segnata di buche recenti scavate dalle granate, cosparsa di croci come i segni miliari di una strada, fra scheggie di proiettili di ogni calibro e cenci e oggetti perduti, marciti, fra roccie spugnose che hanno calcato e che ancor calcano e le falangi umane che vanno all'assalto, vedere una bella donna che vi cammini sui suoi piedi piccini, calzàti di cuoio giallo, tutta ravvolta in un cappotto ampio marron, con un cappello floscio dello stesso colore, calcato sui capelli biondi, vedere ciò è vedere l'assurdo, il meraviglioso, l'incredibile...

Mi sono presentato. La signora ha teso il suo salvacondotto ed ha detto con accento esotico, deliziosissimo:

— Sono la signora Waterman, corrispondente del *Times*.

L'ho presentata al generale, al quale ha chiesto dei dettagli sulla presa di quota 208 nord, il formidabile bastione carsico che fu preso d'assalto da un solo battaglione di un nostro reggimento di Fanteria.

La signora ha detto:

— E' bene che si sappia anche «al estero», signor generale, come si battono e come vincono i soldati italiani...

Ed ha sorriso, mostrando dei bei denti bianchissimi,

che un ricciolo di capelli biondi vellicava, come una bandiera di gioia.

Ora non c'è generale italiano che abbia preso d'assalto quota 208 nord che non si arrenda ad una bella signora che abbia un sorriso vellicato da una sottile bandiera di capelli biondi e che voglia far conoscere anche «al estero» come si battono e come vincono i soldati — e i generali — italiani...

Il generale è sparito con la signora nella caverna che ospita il suo lavoro e i suoi sonni.

Ed io, costretto per debito di ufficio a tutte le anticamere, ho servito la mia signora ed il mio signore... Ho fatto vestire a Forno — il miglior cameriere di tutto il Carso — una giubba bianca immacolata, gli ho fatto infilare le mani profane in un paio di guanti di filo bianco e gli ho fatto servire il the, che piace alle inglesi ed a cui io preferisco i maccheroni.

Quando la signora è uscita, portando nel suo taccuino le notizie per il suo giornale, io, che sono dannato a tutte le anticamere, ho avuto l'onore e la fortuna di esserle di guida e di servirla da Cicerone, sino all'osservatorio.

Una signora di fegato, diamine!

Eravamo appena avviati che un maggiore di artiglieria, sbucando da un suo ricovero, ha gridato:

— Tenente! ha l'autorizzazione di accompagnare la signora?

Ho risposto, duro:

— Signor sì. D'ordine del signor generale...

— Allora, si accomodi.

Ed ha salutato con un gran saluto, sperando che la signora si commovesse di tanto maggiore. Ma la signora, che aveva un generale dalla sua e che si era appena soffermata senza voltarsi, ha proseguito...

Peuh, che fiasco, che fiasco, signor maggiore!

Tanto valeva non esibirsi o, se proprio voleva farsi notare, tuonare a gran voce:

— Pezzi, che siete i più gran pezzi del mondo, foooòc!

Giunti all'osservatorio, che si protende nel vallone, la signora ha potuto guardare il vulcano di ferro e di fuoco che si abbatteva sul rovescio delle nostre posizioni, ora che la partita era perduta, e il Nad Bregom, e Oppacchiasella ancòra tutta candida nel poco verde in cui si adagia, e Nova-Vas, col suo profilo di castello diroccato, ancor tutta fumigante e le quote 208 nord e 208 sud, i due bastioni nemici che dominavano il Vallone, e il Krni-Krib, sino a Doberdò.

Ad ogni rombo che levava un gran pennacchio di fumo, a ogni vampata, a ogni fremito dell'aria, la signora, tutta ravvolta nella sua femminilità bionda, diceva piano:

— Ah, è terribile!

— Sì. E' terribile. E voi dovete comprendere quale contrasto portiate voi qui, dove siete la Vita...

Ha detto, piano:

— Comprendo.

Ho aggiunto:

— E qui io trovo che la vostra femminiiltà è più fragile che mai e che la vostra bellezza bionda è più incorporea che mai... Strano, una donna corrispondente di guerra...

— Forse è strano. Ma io, come donna, posso ancor più di un uomo comprendere il coraggio degli uomini che sanno non impallidire e nella voce e nel gesto non tradiscono nessun turbamento nei momenti in cui io sento tutto lo spasimo dell'istinto... Vi sono degli uomini, qui...

— Io credo, signora, che solo chi può andare all'assalto possa comprendere lo spasimo che deve avere l'uomo che va all'assalto... Noi, per esempio, non possiamo comprendere la voluttà ingorda dei cannibali che spolpano uno stinco, nè quella dei cinesi che si sgretolano un nido di rondine...

La signora, forse per associazione di idee, ha detto:

— Voi comprenderete come mi sia apparso originale di bere una squisita tazza di the in una caverna del Carso...

(Ah, povero Cyrano che io sono e che ho dovuto tacere che io aveva versato il mio the nel giustacuore di velluto del mio generale!)

La signora ha soggiunto:

— Il vostro generale è molto gentile. Anche voi, signore, siete molto gentile... L'altro giorno io ho scritto sul *Times* che sul Carso non nasce altro fiore che quello dell'eroismo... Ho sbagliato, perchè oggi ho notato che vi nasce anche il fiore della cortesia...

Ho detto:

— Signora, la flora si popola... e il più bel fiore siete voi...

Ha risposto:

— Come si comprende che da tanto tempo non vedete delle donne...

— Ah, signora! che io sono ormai in età che il digiuno si confà ai miei pochi denti...

L'affare della dentiera era un po' scabroso, perciò la signora ha mutato argomento. Ha detto:

— Voi modulate assai bene la vostra voce...

— Ecco: questo nessuno me l'aveva ancòra detto... Ma, signora, forse che anche voi da molto tempo non vedete degli uomini che non siano soldati?

— Oh no, ne vedo anche troppi. I soldati sono uomini.

Di questo passo siamo arrivati sulla via del ritorno e del femminismo.

La signora ha detto:

— Specie in Italia occorre togliere la donna dal giogo maschile, che è assurdo.

Ho risposto:

— Signora, io non lo auguro. Amo la donna dei nostri nonni, che faccia ancora un interminabile merletto a tombolo nel salotto grave di vecchie stampe, che sa il parlottare ignorante e pettegolo, e sia tutta inchini e sorrisi e punte di spillo...

— No. Sono mutati i tempi, signore. E la donna deve essere oggi qualcosa di più che un giocattolo. Forse che il vostro egoismo di uomini e un diritto provato? Non vi deve essere, al postutto, che una differenza di forza...

— Ah, signora! E volete voi che mia moglie mi possa dire un giorno: «Sai, in fin dei conti, tu sei in questo differente: che tu alzi venti chilogrammi ed io dieci...»

Doberdò appariva, con le sue case sgretolate. Alcuni territoriali lavoravano sulla strada che il nemico batte con la sua artiglieria, di tratto in tratto e che essi rigano col loro sangue.

La signora ha detto:

— Lasciamo, vi prego... La questione è pericolosa per le orecchie di costoro, i cui occhi sono già stupefatti di vedere una donna...

Ho risposto:

— Non temiate, signora... Sono dei vecchi territoriali... Essi sono dei lumaconi che hanno una così lunga bava di figli per cui invano si può vellicarli... Tutt'al più può spuntare loro le corna...

A Doberdò, dove era attesa, la signora mi ha teso la mano: senza rancore...

La visione bellissima e bionda è sparita. Nessun fiore più sul Carso...

Ah, signora, a cui ho osato contestare il diritto di aver sempre ragione, perdonate, perdonate, perdonate!...

Signora, se vi offesi
con queste parolette mie scortesi
tempo verrà che mi perdonerete!
Allor saremo vecchi:
voi non vi guarderete in tanti specchi,
io d'amor non avrò certo più sete...

13 Ottobre 1916

La battaglia ormai va languendo.

14 Ottobre 1916

La battaglia è finita.

Domani lasceremo il posto di combattimento.

Tutto il Carso vasto è ancor più uguale nel silenzio.

E nel silenzio sale altissimo il canto dei grilli che grillano per le grille di tutti i paesi...

15 Ottobre 1916

Scendiamo.

Fuori di Doberdò una cosa nera arresta improvvisamente l'automobile. Scendiamo per verificare. E' un aratro, che un colpo di granata ha tolto chi sa da dove ed ha lanciato qui, a sbarrare la strada della guerra.

E l'aratro ha l'erpice ancor tutto lucido, in alto, come un appello agli uomini di buona volontà.

VIII

IMBOSCATO !...

17 Ottobre 1916

Si parlava oggi a tavola del «dopo la guerra» e delle mutate leggi sociali che ne deriveranno.

Il generale ha concluso dicendo:

— Quasi tutti gli italiani potranno dire però, dopo la guerra, di avere una... *campagna*...

20 Ottobre 1916

Il materiale umano comincia ad essere deficiente. Arrivano i soldati di complemento, deformi, gibbosi, con delle faccie patite di idioti e di malnutriti.

Ha chiesto a uno il generale:

— Come va la salute?

E l'altro, che stava facendo istruzione col suo caporale, ha portato la mano alla visiera, facendo il saluto:

— Uno!

Poi l'ha riabbassata:

— Due!...

23 Ottobre 1916

Il generale mi ha mandato a portare un ordine al Comando di un reggimento dipendente, che è a riposo a Polazzo.

Il colonnello, sapendo che il generale ha un figlio te-

nente, mi si è precipitato incontro con tutta la sua effusione meridionale:

— Prego, prego... Bravissimo... In cosa posso servirla?... Ma si accomodi, prego... no, no, non qui sulla panca... Piantone! di', piantone, mannaggia l'anima tua, porta «'na sedia di corsa». Ma si accomodi la prego... Mi dica... — e poi: — Ella, scusi, è il figlio del signor generale?

Ho risposto:

— Nossignore. Il figlio del signor generale è tenente di artiglieria... Io sono un ufficiale del Comando...

Il colonnello mi ha guardato, con la meravigliosa aria fra il seccato e lo sprezzante dei meridionali, piegando la bocca e socchiudendo un occhio:

— Ah! ufficiale del Comando? Imboscato, eh? — e accennandomi la panca: — Assettateve...

24 Ottobre 1916

Un nuovo attacco è annunciato. Risaliamo al Comando tattico, sul Krni-Krib, in attesa del giorno *X* e dell'ora *p*.

25 Ottobre 1916

Piove. L'attacco è sospeso. Ritorniamo.

29 Ottobre 1916

Ho accompagnato gli ufficiali di Stato Maggiore sul Krni-Krib, a riconoscere le trincee di seconda linea, nelle quali dovrà prendere posto la Brigata Mantova, che sarà di rincalzo.

Nel ritorno ci siamo fermati sulle vecchie trincee di Sei Busi, lo sterminato campo della battaglia di Agosto. Da allora, da più di due mesi, una interminabile processione di formiche umane opera il risanamento del campo di battaglia. I morti sotterrati, il materiale ricuperato salgono a delle cifre impressionanti. Ma quando si arriva qui, in questo caos ove regna la morte, si può disperare che il tempo cancelli la traccia della lotta feroce. Fra un anno, chi capiterà qui, avrà l'immutata visione dell'ira degli uomini, che l'ira della natura non ragguaglia mai.

Durante quattordici mesi gli uomini avversi hanno portato qui, per vivere e per uccidersi, incessantemente, con un lavorìo di formiche industriose e feroci, armi, materiali, cose utili, cose curiose. Per vivere e per uccidersi.

Essi, con le vanghette con le zappe con le mine, hanno sempre più sventrata la terra. Le trincee si sono approfondite, i camminamenti le hanno legate alle retrovie. Sulla terra nulla più di visibile è apparso. Gli uomini avversi stavano di fronte, a cinquanta metri, a venti metri, e si udivano, si ascoltavano, si spiavano, si tormentavano a fucilate a bombe a mano a gas asfissianti a liquidi infiammabili, e poi, con tacite tregue, *vivevano;* i piccoli uomini avversi rivestivano di tavole di travi di ferro di cemento le loro trincee. Scavavano delle caverne, si costruivano delle comodità.

Così lo sterminato dedalo delle trincee dei camminamenti dei ricoveri si è arricchito; le cose si sono sovrapposte; il materiale le munizioni gli uomini si sono accumulati.

Di quando in quando qualcuno degli avversi usciva e strisciava, sino alla tana di fronte, per spiare; un altro, vigile, gli piantava una pallottola nel cuore o lo fracassava con una bomba a mano.

Si vedono ancòra questi caduti che nessuno aveva potuto raccogliere perchè il nemico, inferocito, vigilava. Marcivano lì, sotto il naso. Ammorbavano l'aria con il loro tanfo atroce. L'acqua il sole il vento specie nel vespro, sollevavano delle zaffate terribili:

— Puzza questo austriaco!

— Puzza questo italiano!

Esasperato, qualcuno usciva, per togliere quella carogna. E avveniva fatalmente che anche costui si coricasse accanto al morto, fulminato da una fucilata.

Da più di due mesi si sotterra si rimuove si risana. Ma questi morti sono troppi. Non puzzano più, ora. L'aria il sole e il vento li hanno mummificati. Dei cenci conservano ancòra le forme delle carni che hanno rivestito; vi si indovina l'atteggiamento del caduto. Fra i pantaloni e la scarpa biancheggia uno stinco. Dei crani, rivestiti di capelli biondi, slavati dal sole e dalla pioggia, hanno punteggiato per mesi l'interposto terreno. Poi, un giorno, un tormento di ferro e di fuoco si è rovesciato su una di quelle linee; gli uomini sono usciti dalla terra che li rinserrava: hanno trovato tutto sconvolto, ruinato. Sono passati sui morti. Hanno passato Doberdò fumante, e il Vallone, sino a Nova-Vas. Là hanno ritrovato il nemico. Gli uomini avversi hanno ricominciato a scavare con zappe, badili, mine. Si sono riabissati.

Ed hanno ricominciato.

28 Ottobre 1916

Il tempo si è ristabilito. Risaliamo al Comando tattico.

29 Ottobre 1916

E ancòra piove! Ritorniamo!

30 Ottobre 1916

Il generale ha deciso che, al riprendersi dell'azione offensiva, io andrò come ufficiale di collegamento alla Brigata Catanzaro.

C'è chi mi assicura che ciò è una fortuna, perchè l'azione andrà bene ed io avrò occasione di beccarmi una medaglia al valore. Una medaglia al valore, a me? Evidentemente — se lo si suppone — io so assai bene dissimulare la mia paura!

E perciò, se mi venisse accordata, essa dovrebbe avere questa motivazione:

«A malgrado che avesse tanta paura, non solo non ne morì, ma seppe fare in modo che nessuno se ne accorgesse. — Verità. Carso, Novembre 1916».

1 Novembre 1916

Ore 5. - Sono partito con un ufficiale, destinato ad essere di collegamento ad un'altra Brigata. A Boneti ci siamo lasciati:

— Buona fortuna!

— In bocca al lupo!

I Comandi sono a duecento metri dalle linee. C'è un'ora di strada, da qui, in terreno completamente scoperto e maledettamente battuto dall'artiglieria.

Mi sono avviato con la guida di un soldato dei posti di corrispondenza.

«Buona fortuna!»

Tutto sta a passare fra una cannonata e l'altra, fra una fucilata e l'altra.

«Buona fortuna!»

Come mutano i valori delle parole di augurio. Buona fortuna voleva dire, qualche tempo fa: — fai un buon affare, un buon matrimonio, una vincita al lotto. — Oggi vuol dire: — Non prenderti una cannonata nello stomaco!

Amen!

L'attacco è per oggi, alle 11.

La strada da Boneti, a quota 208 nord, sino a questa dolina che ospita il Comando di Brigata, segnata a zig-zag

nel vecchio camminamento austriaco, appena tracciato nel terreno, è tutta satura delle nostre riserve che attendono immobili lo scoccare dell'ora. Sembra che gli austriaci sparino più di noi, oggi, con un rabbioso fuoco di interdizione che mi ha lasciato... interdetto, mentre trotterellavo dietro la mia guida, con l'elmetto che mi ballonzolava sul cranio.

Il Comando ha sede in una baracca di legno, coperta da una sottile lamiera ondulata, ottima, forse, per la pioggia, ma perfettamente inutile per quel po' po' di pioggia austriaca che già cade tutto attorno, ai bordi della dolina, che è — disgraziatamente — sulla strada che percorrono i rincalzi, i portaferiti e i portatori di ordini.

Ore 11. - Improvvisamente il cannone tace. Porta più in là l'urlo della sua bocca rovente.

Nel silenzio improvviso sentiamo qualche rado crepitare di fucilate, poi il crepitare diviene più violento. Ecco, nelle pause del cannone, il tac-tac-tac pacato e terribile delle mitragliatrici.

Che delusione, per un pittore di battaglie che fosse qui!... Si direbbe che nella battaglia tutti debbano raccogliersi nell'attesa dello scatto. Non è vero. E' questa una guerra in cui ogni preconcetto che ci aveva dato la coreografia dei quadri di maniera dei pittori di battaglie, è sconvolto, capovolto.

Appare l'assurdo, in ogni cosa.

Così, in questo Comando di Brigata, che è quasi in prima linea, nell'ora dell'attacco, in attesa delle notizie, mentre a duecento metri tutta una ondata di uomini curvi esce dalle trincee e avanza, si arresta, riprende, ondeggia, cade, nell'ora della battaglia, il generale legge il giornale, che arriva sino qui, immancabilmente.

Osservo il generale comandante di Brigata: delusione,

delusione! Egli fischietta, piega il giornale, dà un'occhiata al terriccio sollevato da un proiettile che ci scoppia a trenta metri, sul bordo della dolina, poi estrae le sigarette, ne spezza una a metà, se ne pone il mozzicone in bocca e l'accende, ripone l'altra metà e riprende la lettura. Gli sono vicino, sbircio ciò che lo interessa: è una inserzione di *réclame*: «ogni figura un fatto»...

Delusione, delusione!

Il capitano De Vecchi, aiutante di campo, nel passarmi accanto per andare al telefono, si ferma, curva il capo con me: è scoppiato un altro proiettile; rialziamo la testa. Egli mi dice, dappoichè la mia storiella è celebre:

— Imboscato, eh? Assettateve...

Dei soldati vanno, vengono, parlano, attendono alle faccende quotidiane meno eroiche. Ci sono qui dei falegnami che lavorano alla baracca, adornandola di certi capitelli pretenziosetti, che curano risultino allineati. C'è uno di essi che li guarda socchiudendo un occhio e dice:

— Un centimetro più alto...

E se arriva una granata, me lo saluti il centimetro?

C'è un ciclista che si fa la barba. Ed uno porta un vassoio con le chicchere e il bricco del caffè. E c'è un soldato che lava... Tutto attorno urla la battaglia con la gola degli uomini e dei cannoni...

Delusione, delusione!

Ora, se qualcuno di costoro tornerà e dirà un giorno, dopo la guerra:

«Nell'attacco di Lucatic, nel 1° di Novembre del 1916, durante la battaglia, io lavava un fazzoletto...» nessuno gli crederà.

E nessun pittore futurista dipingerà per le cromolitografie dei nostri nipoti, l'assurda battaglia nella quale dei soldati lavano i loro panni sporchi...

Ore 11,30. - Arrivano urlando i nostri e cacciano innanzi a sè i prigionieri, spingendoli con le baionette alle reni, invasi dal furore della battaglia.

Essi hanno nel volto tutto il terrore della spaventosa tragedia che vivono. Quando un uomo è prigioniero di guerra, quando ha rinunciato, quando ha dovuto rinunciare alla lotta, si abbandona all'istinto e diventa una povera bestia spaurita, impazzita dal terrore. In lui non vi è che una volontà: andare indietro, dove è la vita. E corre. Ma il soldato che lo incalza ha bisogno di riaffermare la sua vittoria e il suo potere e gli urla e lo afferra e lo spinge. L'uno è pazzo di terrore, l'altro di furore. Più tardi, alle retrovie, lontano dall'incubo, rientrato nella legalità, l'uomo che si è arreso si ricomporrà una dignità e una fierezza. Qui, nel campo di battaglia, non è che una povera cosa miserevole e abulica.

Li osservo.

Ve n'è uno che, soffermatosi, mentre li ordiniamo, allarga le braccia desolato, come a dire:

— Ebbene, che posso io fare contro tutto ciò?

Un altro sembra dire, disperatamente:

— E' finita!...

Uno ve n'è, alto, bruno, fierissimo, che tenta di vincere il singhiozzo che lo scuote e si morde le mani. Tenta poi di accendere una sigaretta e non può... Ah, non doveva essere soverchiamente allegro trovarselo di fronte, un minuto fa...

Arriva un nuovo fiotto di prigionieri. Li spinge urlando un energumeno impazzito di furore. Si ribella a chi tenta di calmarlo, di toglierlo al suo parossismo; si lancia impugnando la baionetta a raggiungere la colonna dei prigionieri che si sta inerpicando sul bordo della dolina e raggiunge gli ultimi, e uno ne afferra e lo scuote, e gli urla ancòra il suo

comando. Poi, improvvisamente, vinto, sfinito, cade a terra, questo uomo terribile e grottesco. Ed avviene allora che il prigioniero nemico si china, lo rialza, lo sorregge e lo aiuta a raggiungere la colonna che si è allontanata.

Perchè nel combattimento nulla è più logico dell'assurdo.

Ore 11,40. - I nostri sono arrivati a quota 238, di primo impeto. E' la vittoria.

Ore 12. - Comincia la via crucis dei feriti. Quando essi cadono non è finito, ma comincia il loro martirio. Perchè, attraverso il terreno carsico, che dove non è roccia è fango, o soli, o in barelle, con dei sobbalzi che li straziano essi vanno attraverso il fuoco di sbarramento.

Quando dei portaferiti sono sul ciglione della dolina, con il loro carico insanguinato, arriva una granata che li disperde.

Nel terriccio e nel fumo qualche cosa di nero e di informe vola. Vola il ferito, volano i porta-feriti, vola la barella. E' terribile.

Sono io qui l'ufficiale che ne regola il transito.

Uno mi corre incontro, piagnucolando:

— Signor tenente, sono ferito, sono ferito!

E mi mostra il suo pollice, che ha una scalfitura. Lo rimando sulla linea. Tornerà egli più?

Uno ve n'è, che passa solo, senza giubba, con una sua bizzarra camicia rossa, che una ferita alla spalla gli rende sempre più vermiglia. Gli accenno la strada sulla quale, in quel momento, arriva una granata che annienta un gruppo di uomini. Mi risponde, acre:

— Grazie tante!

Ma poi si avvia, disperato. E' la via del destino.

Ed ecco uno, che non dimenticherò più. E' portato a spalle da un compagno a cui allaccia il collo. Il compagno gli regge le gambe con le sue braccia passate sotto i ginocchi. Quand'è passato vediamo la sua ferita oscena e ripugnante. Ha i pantaloni calati, il culo nudo, squarciato, tamponato alla meglio, tutto sporco di sangue.

Vorrei che chi ha voluto la guerra vedesse quel culo.

Ore 13. - Evidentemente il nemico sa che qui v'è il Comando di Brigata. Il fuoco che egli vi concentra è terribile. Non so se ne usciremo vivi.

Ore 13,30. - Affluiscono i rincalzi che il nemico, sul ciglio della dolina, batte con meravigliosa precisione.

Seguiamo con il cuore stretto l'affluire degli uomini. Li vediamo a piccoli gruppi correre e fermarsi curvi quando arriva il sibilo di una granata. Si rialzano ed un'altra cade su di loro. Qualcuno esce vivo da quel tormento, arriva.

Dico loro:

— Animo, qua ormai siete al sicuro, qua non sparano.

Ed essi mi guardano con l'occhio torbido di chi sa che deve morire, povere bestie senza più volontà.

Per incuorarli dico a uno, che mi si è accovacciato ai piedi:

— Sta su, non sparano qui!

Fa per rialzarsi e ruzzola a terra, con un rumore di stracci. Una spoletta di proiettile l'ha colpito in pieno, nel petto.

Avrò sempre nella memoria quella povera cosa che è ruzzolata ed è venuta a morirmi ai piedi.

Ore 15. - La dolina è tutta piena dei soldati di rincalzo, che si raccolgono per lanciarsi all'attacco, dietro le altre

ondate. Se scoppiasse un proiettile qui sarebbe un massacro.

In mezzo a tante visioni paurose qualche gesto mi esalta. Un sottotenente, ferito, dice passando:

— Avanti, avanti farete ciò che vorrete. Il nemico è in fuga!

Un tenente si lancia avanti, sale sul bordo, di dove può dominare i suoi uomini, inarca le gambe, alza il moschetto col gesto eroico delle vecchie stampe patriottiche e urla:

— Avanti, perdio!

E si slancia, bello di gioventù, magnifico di esaltazione.

Ore 16. - I nostri ripiegano. A quota 238 si sono trovati soli, senza collegamento laterale. La vittoria è effimera.

Ore 17. - Una granata cade nel mezzo della dolina. Rimaniamo storditi. Poichè dopo la guerra non ci sarà un reduce a cui un 305 non abbia sfiorato il naso, voglio misurare la distanza che mi separava dal colpo terribile. Sei passi. Lo annuncio, con una freddura:

— Sei passi: se la va di questo passo...

2 Novembre 1916

Ritenteremo l'attacco, perchè siamo nelle trincee di partenza.

Oggi è il giorno dei morti. Sarà forse anche il mio giorno, oggi, perchè il fuoco che ci scaraventa il nemico è terribilmente preciso...

Ore 11. - E' passato un sottotenente, con i suoi uomini. L'ho sentito dire, salendo dalla dolina:

— Avanti, ragazzi, avanti!

Sembrava calmo, sereno. La sua bella voce fresca non tradiva la tempesta del suo povero cervello. Improvvisamen-

te egli si è lanciato contro i più vicini dei suoi, a pugni stretti, urlando come un dannato. Era impazzito.

L'uomo porta sino alla morte o sino alla pazzia la sua maschera sublime.

Ore 17. - Il capitano De Vecchi mi ha detto:

— C'è qualche reparto della Brigata di rincalzo che si «squaglia». Vengono dal Trentino. Mi faccia un piacere; quanti passano di qui li fermi, li inquadri, li porti avanti. Impugni la rivoltella e cazzotti abbondantemente!

Ho eseguito.

Ma non so fermare il ricordo della mia selvaggia violenza; che è tale anche se io mi ero messo innanzi a quegli uomini che ho portato a morire.

Quale impressione prima di lanciarmi dalla dolina all'aperto? Nessuna: la disperata volontà di *dover* fare. Quale impressione nella corsa sino alla trincea verso la quale ho sospinto gli uomini? Nessuna: la disperata volontà di *dover* fare.

Ah, è questo, il pericolo, l'asse della vita sublime? Povero asse, in frenetica rotazione, cigolante sui supporti dell'istinto...

Sera. - Il sacrificio del nostro settore sembra che abbia favorito la nostra ala sinistra.

V'è una pausa nella battaglia.

E la teoria sanguinosa dei feriti prosegue, nella oscurità. I feriti debbono sognare delle bende bianche e un lettuccio candido, laggiù, dove non c'è il cannone, mentre i portatori sacramentano ed inciampano nel terreno tormentato.

Ma i feriti che sono ancòra sul campo di battaglia, quelli che ancòra non si sono potuti raccogliere, quelli che invano urlano nella notte e saranno ritrovati cadaveri, quelli debbono, disperati, maledire, maledire, maledire!...

3 Novembre 1916

Ore 9. - Il capitano che era di collegamento al Comando della Brigata accanto, viene a portarmi l'ordine del nostro Comando di rientrare.

Sarà una bella passeggiata su quella maledetta strada scoperta, sulla quale il nemico grandina con i suoi cannoni, con qualche pettegola mitragliatrice e qualche sobrio fucile.

Ore 11. - Ho percorso la strada di ritorno come un eroe autentico. Sopratutto perchè l'andar carponi, o curvo e di corsa mi stanca e mi eccita, sino alla paura. E poi, protendendo il busto e il capo si può metterli in direzione di una pallottola. E andando di corsa si può correre incontro al proiettile che passa un po' più avanti.

Peccato che non mi abbiano visto tutte le belle che incontrerò, che non avrebbero tanto sottilizzato sul perchè...

Ho tentato di scansare i morti, ma essi erano da per tutto. Uno, forse di un ufficiale, portato a spalle, ci ha ostruito il passo, precedendoci nell'ultima parte del camminamento.

La morte ci impacciava il cammino e quel morto la vita.

4 Novembre 1916

Ritorniamo a San Pietro. Procuriamo di non farlo troppo capire, ma questo pensiero ci riempie di gioia... E' così carino San Pietro!

6 Novembre 1916

Forse avrò una medaglia...

La medaglia al valore è il segno esterno che deve distinguere colui che ha dato prova di coraggio.

Il coraggio è — nell'uomo normale — la violenza che

esso fa all'istinto, il quale induce a rifuggire il pericolo.

Poichè l'uomo normale ha una somma di qualità positive e negative in equilibrio, è evidente che colui il quale esaspera una sua qualità — sia pur positiva! — a danno di altra negativa, sottrae a sè un elemento di equilibrio.

L'uomo coraggioso, invece, che non opera nessuna violenza all'istinto, che non dura nessuna fatica a produrre in sè stesso uno squilibrio e che, anzi, nell'atto coraggioso segue il proprio naturale impulso e — quasi — ne trae un godimento e una soddisfazione e non solo sfugge il pericolo, ma lo ricerca, è colui che manca delle normali qualità di equilibrio.

Il vigliacco, il pauroso è, per converso, colui che ha capovolto, nel senso inverso, le qualità del coraggioso.

Se ne deduce che l'uomo normale è coraggioso sì, ma non tanto...

Il segno esterno che distingue l'anormale è la medaglia. Perchè se il coraggio fosse una normalità, non si avrebbe la necessità di segnalarlo.

Forse io avrò una medaglia...

9 Novembre 1916

Ho chiesto a un collega sconosciuto, che mi siede di fronte, nello scompartimento del treno che mi porta verso Torino:

— Sei proprio sicuro che siamo in treno? In un treno che non sia, almeno, almeno, blindato?

Il collega mi deve credere impazzito.

Ma egli non sa lo stupore che io provo, nel muovermi senza il rischio di battere il naso contro una cannonata.

10 Novembre 1916

Impressioni di Torino: anche chiudendo gli occhi e gli orecchi uno può capire se è, o no, a Torino. Basta che osservi... col naso. Il buon odore d'aglio me ne avverte... Strano come gustino l'aglio i torinesi e le loro belle...

12 Novembre 1916

Un accattone filosofo! La realtà, adunque, è inverosimile?

L'accattone, giovane e amputato di un braccio, mi ha teso il cappello, con quello rimastogli.

Istintivamente, per una vecchia abitudine che debbo a mia madre, v'ho lasciato cadere qualche soldo. Ma la mia nuova mentalità di soldato, la quale mi fa invidiare molte infermità che dispensano dal servizio, mi ha fatto mormorare:

— Beato te!

L'amputato ha sentito, ha sorriso, ha detto:

— Mors tua vita mea.

Non mi ha stupito il latino del mio uomo, quanto la minacciosa predizione. E, rapidamente, ho fatto gli scongiuri:

— Crepi l'astrologo!

Dopo ciò non eravamo, il mio amputato ed io, nelle migliori condizioni di spirito per continuare la conversazione. Comunque, essa avvenne, sotto i portici di Piazza San Carlo, nell'affaccendarsi della gente.

L'amputato mi ha detto:

— Le confesso, signore, che le cose vanno meglio per *noi,* da che c'è la guerra. Oh, non già che la gente mi scambi per un mutilato di guerra! La gente sa che i mutilati, i deformati, gli sfigurati, le maschere orribili e i pietosi moncherini di uomini che la guerra produce ogni giorno, sono

tenuti lontano, per ora. Non circolano. Appariranno dopo. Essi sarebbero, ora, una terribile propaganda contro la guerra. Forse, se essi apparissero nelle città non ancòra abituate alla guerra, una terribile reazione avverrebbe nella folla che urlerebbe: basta! Ma la folla, quella impellicciata che si seccava di sbottonarsi per darci un soldo, o di aprire la borsetta, o aveva un certo pudore di fare una carità in pubblico, quella ha tutta, ora, un figlio, un fratello, un marito alla guerra. Non c'è che il dolore, la superstizione, la contabilità religiosa del *dare* e *avere* con Dio, che rendano pietosi o, almeno, caritatevoli. Tutta questa folla oggi ha nel mio moncherino un ammonimento e un presagio. E come lei, signore, ha compiuto un rapido gesto di scongiuro, essi compiono quello di lasciar cadere nel mio cappello una moneta, che è spesso d'argento. La va bene, signore. *Mors tua vita mea.*

Il mio àmputato s'è interrotto, perchè una signora elegantissima, che si era soffermata, tardava a scovare una moneta. Quando egli l'ebbe e la signora fu lontana, proseguì:

— Così, oggi, l'essere amputato, il non avere un braccio che permetta un lavoro utile, il destare un senso di raccapriccio... eh sì, oggi diventa una fortuna. Oggi, dico. Perchè poi diventerà una cosa comune... ne torneranno tanti che saranno ben più sfigurati di me... Mi salvo il resto della pelle io, con quel lontano e dimenticato brano di muscolo, che un accidente mi ha strappato... Passano i soldati, ma nessuno di loro mi fa la carità; lanciano certi sguardi di invidia a questo mio moncherino, per cui avrei timore che me lo rubassero, se si potesse rubare... Poi, più tardi, quando la guerra sarà finita, addio guadagni! Chi si stupirà più che a un uomo giovane manchi un braccio? Ne avremo piene le strade, signore... E l'anderà male allora...

L'amputato ha sospirato, poi ha proseguito:

— Eh, pazienza! Ma, se la guerra dura, farò dei risparmi.

L'amputato, frattanto, continuava a tendere il suo cappello, ringraziando senza interrompersi, con un gesto abitudinario del capo. E le monete fioccavano e sparivano nella tasca, con un rapido gesto disinvolto dell'unico braccio rimastogli.

L'amputato ha soggiunto:

— Veda, signore... Ella è qui con me e la gente immagina già, vedendomi accanto a un militare, chissà che storia di guerra. E non c'è uno che rifiuti l'obolo. Se lei potesse esser qui tutto il giorno, le assicuro, andrebbe assai meglio...

Allora me ne sono andato, per non aiutare la sua truffa ingegnosa.

Ma, più tardi, ripassando, mi sono ancòra soffermato. La sua conversazione, come accattone, era assurda, sbalorditiva. Gli ho chiesto:

— Cosa facevate *prima?*

L'amputato mi ha guardato, meravigliato della domanda. Poi ha detto:

— Prima? Niente... Era difficile l'occupazione... E' il primo mestiere, questo...

Dove si dimostra che la psicologia è oziosa.

13 Novembre 1916

Una vedova, bellissima nel crespo che le conteneva i capelli biondi, nel passarmi accanto mi ha lanciato una di quelle occhiate che si chiamano assassine. Forse perchè assassinano, solitamente, un altro uomo, che è assente.

Ma questa volta, forse, l'occhiata della bella vedova non ha tentato che di assassinare me. Il marito le è forse

morto in guerra. Non so perchè, ma mi piace di immaginare che sia così. In quest'epoca, infine, non è una ipotesi azzardata.

E penso a quel povero morto immaginario, che ha avuto il torto di non sapersi imboscare e le ha lasciato una pensione e la cornice di quel crespo che contiene magnificamente l'aureola bionda, e una lettera del colonnello: «sia fiera, signora, etc. etc....»

E, anche, penso al suo pianto con più singhiozzi che lagrime (perchè le lagrime sciupano gli occhi) e al fremito di commozione della folla, alla cerimonia della consegna della medaglia alla memoria del caduto...

Ecco che il diritto alla vita, in chi vive, ha il sopravvento.

14 Novembre 1916

A Milano.

Se qui chiudi anche il naso, quattro spintoni dei rudi milanesi ti avvertono che sei a Milano.

Milano, città grande, ove batte il polso gagliardo d'Italia! Città ove Mercurio ruba per Venere vagabonda e Vulcano batte il suo maglio possente, bonaccione e cornuto... Vecchia Milano, io t'amo!

15 Novembre 1916

Mi è venuta incontro tutta sorridente, bella come non l'avevo mai vista, tutta soffusa di una grazia nuova e di una eleganza minuta che non le avrei mai supposto:

— Mi riconoscete?

Se la riconoscevo! Ma come mutata, come migliore!

Nella folla che usciva dalla stazione, serrandole la ma-

no piccina e inguantata, ho ricordato i giorni nebbiosi, ormai così lontani, in cui ci eravamo conosciuti.

Allora (dove siete, amiche disperse?) allora io viveva a Milano i giorni più bui e più disperati della mia vita, mentre attendevo a cimentarmi ad un sogno d'arte, che è rimasto un sogno.

Abitavamo, un amico ed io, un quartierino di tre camere, in una certa via, che rendemmo celebre e da cui il padrone, per mandarci via, dovette restituirci l'affitto e pagarci quello di un altro quartierino.

Avevamo fatto fare un numero infinito di chiavi e le distribuivamo, con larghezza, a tutte le buone figliole, amiche e amiche di amici, che battevano le povere ali di fallofora attorno alla povera candela della nostra spensierata giovinezza.

Or ecco che, improvvisamente, — dopo quanti anni? — rivedevo una delle ospiti. Ma come mutata!

Entrava allora timida, si toglieva un povero cappelluccio che le sfigurava il visivo magro e patito, tutto illuminato da due occhioni buoni e da una bellissima bocca sana e giovane:

— Hai appetito?

— Oh no, grazie...

— Hai fame, allora?

— Oh no, grazie...

Invariabilmente mangiava, senza saziarsi. Cogliere da lei un po' d'amore ci avrebbe dato rimorso.

Il mio amico, che spendeva cento franchi per un mazzo di fiori, le diceva, quando essa stava per andarsene:

— Ti pagherò la carrozza, sei contenta?

— Oh, sì, grazie...

— Sì, la *carrozza di tutti*. Hai letto De Amicis? No? Probabilmente perchè non sai leggere. La carrozza di tutti è il tram. To', prendi un soldo... sai che alla mattina il tram

costa un soldo... E fa in fretta, perchè son quasi le nove e allora ce ne vogliono due... Ciao.

Essa rideva, prendeva il soldo, spariva.

Quando l'appartamentino fu chiuso credo che sia stata lei a soffrirne di più.

— Attendete qualcuno?

— Sì.

— Chi, un amante?

— No, un amico...

— Militare? Non può essere che un militare... Chi non è militare, oggi?

— No... è vecchio...

— Ah! e... ci stai bene?

— Eh, sì... E' fornitore militare...

— Addio.

L'ho vista sorridere a un turpe grasso uomo che attraversava la calca. Deve avere dubitato di me, perchè mi ha lanciato un'occhiata obliqua.

Ah, porco! che io ti ho ospitato costei, nei tempi in cui le dicevo dei versi, che non capiva e che tu non capiresti, uomo, che non avevi ancòra in vista le tue forniture militari che ti permettono un'amante!... E fai il geloso con me, che porto qualche metro della tua stoffa di cotone che hai venduto per lana...

Va!... l'hai trovata anche tu, la buona lana!

IX

PACE IN GUERRA

21 Novembre 1916

Si preannuncia una offensiva austriaca. Noi prepariamo la nostra.

22 Novembre 1916

Una intercettazione telefonica ci porta la notizia che è morte l'Imperatore d'Austria Francesco Giuseppe.

Me ne infischio. Perchè la guerra non cesserà, nè io gli succederò.

13 Dicembre 1916

L'azione è rimandata e le truppe, che erano di rincalzo e che dovevano formare le ondate di assalto, ritornano.

Fanno pietà. Sono gialli di fango, laceri, sporchi, abrutiti dal pericolo che hanno vissuto e dall'ansia di quello che si attendevano.

Quando un battaglione è sfilato, un soldato rimane per ultimo, zoppicando, con l'elmetto che gli cala sulle orecchie e il fucile che sorregge un suo fagottino di panni sporchi, come una bandiera. *Ecce homo!*

Gli chiedo:

— Chi sei, tu?

Risponde:

— Io? Sono un'ondata, io...

14 Dicembre 1916

Con una monotonia desolante agli ordini per la nostra ripresa offensiva seguono i contrordini.

Il tempo è balogio. Il tempo è austriaco.

Piove, I. R. Governo ladro!

15 Dicembre 1916

E' la Pace, forse?

Questo 1916, rosso anno di guerra, vuol forse che il purpureo del suo sangue sia illuminato da un bagliore di bontà?

18 Dicembre 1916

Coloro che vogliono la guerra dicono:

— Più che per noi, che non ne godremo il frutto (sfido io, se continua così creperemo tutti!) più che per noi, dobbiamo combattere per i nostri pronipoti...

I miei pronipoti? Ah, è bellissimo! Me ne infischio, io! Chi li ha mai visti, i miei pronipoti?

20 Dicembre 1916

— Vedi — mi diceva oggi un amico che si è sempre occupato di politica e che, come candidato alle ultime elezioni legislative, ha avuto una ventina di voti — vedi, queste note e contronote delle potenze avversarie e neutrali, serviranno, alla fin fine, alla causa della Pace. Si scrive... corre l'inchiostro... E l'inchiostro intorbida le acque... E' un ragionamento da seppia. Ma in politica hanno ragione le bestie...

— Hai ragione — ho concluso io, senza ironia...

21 Dicembre 1916

Un colonnello ha riunito oggi il reggimento ed ha spiegato ai soldati le ragioni della nostra guerra:

— Voi vi sarete domandato chissà quante volte: «perchè si fa la guerra, porco mondo?» Il perchè ve lo dico io, raccontandovi la mia vita. Voi domanderete: «cosa c'entra la sua vita?» Ed io vi dico: vedrete che c'entra! Dunque vi dicevo.... Ah sì, vi dicevo che mio padre aveva due figli: mio fratello ed io. Siccome avevamo una piccola proprietà con una ipoteca che era più grande della proprietà, visto che bisognava lavorare per vivere e noi non eravamo buoni a nulla, a diciotto anni siamo andati soldati. Mio fratello, che era più aristocratico, è andato in marina ed io in fanteria. A forza di rispondere «*signorsì*» sono passato sergente, poi furiere, poi sottotenente. Arrivato a capitano sono stato colpito dai limiti di età e mi hanno mandato a casa, mentre adesso sta fresco uno, se aspetta i limiti di età per andarsene a casa. Andrà, se mai, a casa del diavolo, porco mondo! Dunque vi dicevo: ah sì, che ero capitano. Solamente capitano, perchè allora non li facevano mica a macchina, sapete! E il mio caporal furiere passerebbe, adesso, almeno almeno, comandante di Brigata, mondo porco! Così, mi hanno mandato in pensione con sette franchi al giorno. Voi direte: «cosa c'entrano i sette franchi al giorno con le ragioni della nostra guerra?» C'entrano, vi dico e aspettate il seguito. Così, come dicevo, con sette franchi al giorno e la rendita della proprietà che, a furia di economie, mio fratello ed io avevamo liberato da ogni ipoteca, potevo stare come un signore, non è vero? Ma no! Dio ha detto: «guai ai soli!» Così io ho fatto come i carabinieri, che vanno a due a due e mi sono sposato. E qui comincia l'intervento dell'Italia... Mio zio, che stava bene, aveva un figlio e una

figlia. Non era una bellezza, ma stava benino di soldi, poi era una moglie ideale, di quelle che ti fanno la cucina e ti puliscono le scarpe. Quando la chiesi a mio zio egli mi disse: «Senti, io sono felice di dare mia figlia a un galantuomo come te... Da questo momento io avrò tre figli. Tutto quello che è mio sarà ugualmente vostro». E mia zia, abbracciandomi, esclamò: «Figlio mio!». Un bel giorno mio zio morì; corsi a vedere il testamento: tutto a mio cugino Ottavio, ed a me neanche un soldo oltre la legittima! E, per sopra mercato, mia suocera in casa! Voi avete già capito: l'Austria è come mio zio: prometteva Trento e Trieste, ma dopo, però... per fare come mio zio e non mollare niente! Anzi, come mio zio mi ha caricato la suocera, essa si sarebbe preso il Veneto... La Germania è come mio cognato Ottavio: lasciava promettere e poi si beccava tutto! E l'Italia sarebbe stata come me, che dopo aver messo assieme il suo regno a furia di sacrifici, come io avevo fatto del mio possedimento, se non fosse entrata in guerra si sarebbe presa quella famosa suonata che mi sono preso io... In quanto a mio fratello marinaio, lui è come l'Inghilterra... naviga, lui! Avete capito, adesso, quali sono le ragioni della nostra guerra? Voi direte: «sì, ma dura troppo!» Eh, cari miei! Io sono stato richiamato dal congedo e sono a duecento chilometri da mia suocera... Non sono stato mai in pace come adesso! E quando comincierà la pace per gli altri, per me ricomincierà la guerra! Avete capito, mondo porco? Maggiore! Faccia rompere le righe!

21 Dicembre 1916

Un soldato, reduce da un ospedale di Pavia, mi ha raccontato che ha conosciuto colà un volontario di guerra il quale gli dimostrava una certa simpatia perchè, disgustato

dell'isolamento in cui lo lasciavano i compagni, gli aveva rivolto qualche buona parola.

Il volontario di guerra si è con lui così confidato:

— Vedi? I soldati mi debbono ritenere un vagabondo, qualcosa come quei ceffi da fiera che ingoiano delle spade e sputano del fuoco... Mi chiamano «volontario di guerra» con la stessa intonazione come se dicessero: pazzo, o lebbroso, o cornuto... Eh sì, capisco. Io li capisco. Essi non possono concepire una idealità in nome della quale un uomo lasci gli averi, la famiglia e la vita... In fondo, non hanno torto... L'idealista è colui che ha esasperato la propria sensibilità. Vale a dire un anormale. Concludere che è un pazzo non è azzardato. Io ho rinunciato al mio lavoro proficuo e sono un pazzo. Oppure non avevo del lavoro e sono un vagabondo. Sono snaturato, perchè ho lasciato volontariamente la mia famiglia. In fondo sono inferiore agli animali. Si può concludere che se mi dànno dell'animale essi fanno un torto agli animali. Offro volontariamente anche la mia vita e sono uno stupido. Non c'è ideale se non è riscaldato da una fiamma. Ora, qui, fra i soldati, me la saluti la fiamma e l'ideale? Così faccio a me stesso l'effetto di una di quelle lucciole, che il bambino ha afferrato nella siepe, che gli illuminava tutto il pugno socchiuso e che al mattino ritrova un povero insettuccio opaco e miserevole. Mi sembro ridicolo, ecco, e imbarazzato come un signore in frak che si ritrovi in un paese di selvaggi nudi... Non si può fare a pugni con tutti. Ho finito come quel signore in frak: me ne vergogno e procuro che lo si sappia meno che è possibile. Ora la misura è al colmo. Mia moglie, che ho lasciata in America sognando qui una accoglienza di fiori e di musiche come avevo visto in una illustrazione della *Domenica del Corrie-*

re, mia moglie, che da quattro mesi non mi scriveva più, mi ha scritto. Ecco qua, senti:

«Caro marito,

«è inutile che tu scriva, perchè io di uno snaturato «non ne voglio più sapere. Spòsati la guerra e non mi sec«care più. Per mio conto, appena sarò vedova (crepi l'a«strologo!) mi sposo con uno che non sia pazzo e canaglia «come te, che hai piantato moglie e bambino per andare «alla guerra. Sappiti regolare e non mi seccare più.

Tua moglie etc.»

Come vedi la cara donna, che scrive ancòra «caro marito», è già sicura che io non tornerò più. Si ritorna, da questa guerra? E insiste perchè io non la «secchi». Ma, frattanto, per prudenza (non si sa mai, possono crepare tutti e questa canaglia di marito no) frattanto, per prudenza, dicevo, la lettera non è di suo pugno. Così potrà sempre negare, se le va male. E, come quelle maschere di amici che ti snocciolano le più crude verità, essa mi canta le sue! Il colmo è questo: che la Censura l'ha letta, l'ha vistata e l'ha lasciata passare! Devono averne fatte delle risate, quei censori! Senti: io era un uomo onesto. Lavoravo. Amavo mia moglie e il mio bambino. Amavo anche la mia patria. Avevo anche un ideale... Beh! Quando torno a casa, se ritornerò, di me, che ero un uomo onesto, avrà fatto un bel coso la guerra: un uomo che dovrà farne una per suo conto...

23 Dicembre 1916

Anche Guelfo Civinini — possibile? — mi fa l'Arnaldo Fraccaroli! Il quale è *Fraka* quand'è in galleria o sul mare. Peccato. Dico di Guelfo Civinini. Perchè egli ha

scritto il *Notturno*. Ecco com'egli finisce un suo articolo, nel *Corriere della Sera* di ieri:

«In una trincea sulla palude un gruppo di soldati usciti «fuori dai loro rifugi melmosi si sporgeva dal parapetto di «sacchi di terra a guardare quel po' d'oro lontano. Con una «voce d'amore che non saprò mai dimenticare, uno d'essi «ha detto ai suoi compagni tendendo una mano verso quella «striscia bianca: — Trieste! — Altri hanno ripetuto ad al«tri il gesto e il nome. E lungo tutta la trincea nella soprag«giunta quiete serale, quel nome è corso, di voce in voce, «di cuore in cuore: — Trieste... Trieste... Trieste...»

Decisamente fra i giornalisti italiani uno solo sa fare il Barzini: Luigi Barzini. E Guelfo Civinini, che potrebbe superarlo, Guelfo Civinini, che ha un ingegno arguto originale e profondo, questo piccolo uomo che ha sul petto delle medaglie che si è bravamente guadagnato sul campo di battaglia, dalle dune di Tripoli alle doline del Carso, questo corrispondente di guerra che scrive i suoi appunti nelle trincee ove sa stare e sostare, egli, che ha ingegno e tempra per scrivere delle verità (e non intenderei già che arrivasse al «disfattismo»!), si lascia adunque prendere la mano dal gusto dei lettori industriali del *Corriere della Sera* e arriva quasi (dico: quasi!) agli aneddoti alla Fraccaroli?

Ah, Guelfo Civinini, bel giornalista di coraggio e prode piccolo uomo sulla cui prosa abbiamo tanto pensato... Vorrei (e perchè non debbo scrivere: vorremmo?...) vorremmo che tu sapessi rimanere nei ranghi poveri di numero ma eletti, in cui figurano costoro, che ti presento:

— Achille Benedetti del *Giornale d'Italia*... Ho già detto di costui quando l'ho visto vagabondare fra le cannonate di Villa Rossi, in Asiago...

(*Inchino e via*).

— Luigi Ambrosini della *Stampa*. Giornale giolittiano, parecchista, neutralista, pancifichista... E l'arrischia bene, costui, la pancia, chè sulle sue corrispondenze deve ben cautamente e sospettosamente soffermarsi il censore del Comando Supremo... Ho visto anche costui aggirarsi fra le cannonate. E ritornando dalle cannonate non si scrive della retorica. Ci vuole un bel coraggio — nevvero? — oltre che un bell'ingegno, per fare il corrispondente di guerra della *Stampa*...

(*Inchino e via*).

— Giuseppe De Mori, del *Corriere Vicentino*... Cattolico, neutralista, direttore di un giornale al quale dà, per poco pane, tutta la sua grande anima, costui che, se transigesse con la sua coscienza, guadagnerebbe i danari di Arnaldo Fraccaroli e più ancòra, questi che i patriottardi bollati tentano di mandare almenò almeno in Sardegna, Giuseppe De Mori sfida — come Luigi Ambrosini — il pericolo (e il suo coraggio fisico vale il suo grande coraggio morale) di essere scaraventato, per «disfattismo», dall'esonero alle trincee di fronte alle quali al tramonto si imporpora Trieste, e scrive certa sua prosa di guerra, italiana, ma vera, vera ma italiana, che conforta i combattenti, perchè non li irride, e spiace...

Già. Spiacerebbe ai lettori industriali del *Corriere della Sera*...

O Civinini, uomo di coraggio e di ingegno, inchiniamoci noi.

Gli altri, no. Gli altri, se proprio non arrivano ai feriti mattacchioni di Arnaldo Fraccaroli (Fraka in galleria e in acqua) fabbricano un *cliché* di soldatino grigio da far impallidire persino quelli di «Tripoli bel suol d'amore».

I giornalisti italiani tipo Fraka chiamano questo: la

preparazione, l'educazione del Paese. Se chiederete a Primo Cuttica od a Petrolini perchè, avendo del talento artistico, canticchiano delle stupidità pornografiche essi vi risponderanno che è il gusto del pubblico che le richiede. Essi non ammetteranno che hanno esaurito il loro umorismo sano o che non vogliono darsi la pena di faticare nella ricerca e nello studio.

Se chiederete ai politicanti perchè in Italia è possibile di sgovernare, essi vi risponderanno che ogni popolo ha il governo che si merita. Con ciò è giustificata anche la guerra per tutti i governi e per tutti i paesi. I giornalisti italiani, che vanno alla ricerca, o inventano senz'altro, con una monotonia desolante, l'aneddoto sentimentale, vi diranno che sono i lettori che lo vogliono. E non sanno (ma c'è da stupirsi che non lo sappia Guelfo Civinini, che è uomo di molto coraggio e giornalista di grande ingegno!) che la folla e i lettori si educano. O, almeno, si dovrebbero educare.

Così in Italia ci sono dei ministri e dei giornalisti che dicono delle buffonate di questo genere: che i soldati i quali vanno in licenza non vedono l'ora... di ritornare in trincea! Quasi che non sia più umano (e perciò più bello) che i soldati siano felici di questi quindici giorni di riposo, di vita, essi che ritornano, violentando l'istinto e il desiderio di benessere e ricominciano la vita della trincea. Costoro pretenderebbero che ai loro lettori (in tempi in cui non vi sono più — o non vi sono ancòra — le amazzoni... autolesioniste), costoro pretenderebbero che ai loro lettori fosse più cara l'immagine del soldato che si recide... la licenza!

Così si violenta, si falsa, si mutila il meraviglioso concetto di quella poderosa forza morale di cui l'uomo è capace.

Dire ai lettori, che, alla fine, la sanno lunga, anche se sono fornitori militari:

— Il contadino, l'operaio, l'umile, che non hanno voluto la guerra, fanno la guerra. Non la comprendono, perchè Trieste non l'hanno mai vista, o l'hanno veduta quando ci sono andati a lavorare, emigranti, in cerca del pane che in Italia non avevano (sappiamo già, nazionalisti: appunto per questo volete le guerre: espansione, ecc. ecc. Bel sistema, per quelli che non crepano!) Il contadino, l'operaio, l'umile, che non odiano nessuno, se non chi li affama, fanno la guerra. Perchè viene loro comandato. Obbediscono. Sono nati per dire: *sì*. Non hanno idealità sentimentali, non capiscono Trieste, se ne infischiano della terza Italia, come della prima, come dei Balcàni (se sentono questo nome non sanno che ridere, perchè il nome è buffo) come della fratellanza sociale predicata loro nei tempi di pace, se il *compagno* non ne faceva una questione economica. E fanno la guerra. E la fanno senza legnate, senza frustini e senza mitragliatrici alle spalle, come gli austriaci. Resistono nelle trincee, marciscono nel fango, si grattano i loro pidocchi, *vivono* sotto un bombardamento infernale e vanno all'assalto. Basta la voce, basta il comando, perchè balzino dalle trincee. Ora una razza che abbia tale potenza morale non bela: Trieste!, se veda, dalle trincee di Monfalcone, il bagliore d'oro della città contesa. Ed ha tale energia dinamica da fare ben alta strada, nelle conquiste umane, che non sia quella barbarica dei nazionalisti italiani.

Sono costoro che si sono improvvisati artieri di questo colossale ingranaggio che è la guerra. Sono costoro che sospingono, senza gesti eroici e senza frasi retoriche, questa macchina possente, che freme, pulsa, va. Questa poderosa opera di uomini e di cose che romba con l'urlo di tutte le macchine, di tutti i motori, di tutti i cannoni.

Tutto questo, che il Paese non conosce. Che il Paese non immagina, perchè nessuno glielo ha detto.

Tutto questo che, pur devoluto alla guerra, conforterebbe ogni italiano, di quello che gli italiani sanno fare.

Tutto questo che un giorno romberà per le umane conquiste, quando l'acciaio delle armi sarà foggiato nello strumento del lavoro.

Chi è rimasto e non sa la dura guerra e crede all'aneddoto, disconosce lo sforzo, il sacrificio, l'eroismo di cui è capace la razza. Disconosce la formidabile volontà che sa ubbidire, violentandosi.

E rimarrà scandolizzato quando, avendo chiesto a un soldato in licenza:

— Dimmi un po': che pensavi, in una certa trincea di Monfalcone, vedendo nella sera il bagliore tutto d'oro di Trieste? — si sentirà rispondere:

— Il bagliore? e chi se ne frega?

E su Trieste, della quale i giornalisti italiani avevano detto nelle giornate precedenti al Maggio 1916, che, per prenderla, bastava allungare la mano, ecco cosa cantano invece i soldati nelle trincee:

Vittorio Emanuele
ha scritto alla Regina:
se vuoi veder Trieste
te la mando in cartolina,
bim, bom, bum,
al rombo del cannon!

Ah, se i giornali, che sono letti dai rimasti e anche dai combattenti, pensassero che non è con la retorica che si tiene alto il morale dei combattenti, bensì dicendo loro la ve-

rità, educandoli alla verità, onde non passino da una delusione all'altra, sino alla ribellione!...

Perchè le strofette «disfattiste» il soldato ve le canticchia sotto il naso per reazione alla vostra pessima propaganda retorica.

Ora Guelfo Civinini, che ha dell'ingegno e del coraggio, dovrebbe unirsi al coro ammonitore...

24 Dicembre 1916

Non faremo più, per questo inverno, l'azione offensiva, per cui tutto era pronto, anche nel Trentino, dove pure avremmo tentato.

Forse l'Intesa e gli Imperi centrali fanno il gioco dei negozianti di buoi, i quali vociano che non faranno l'affare, mentre il mediatore Wilson, che la sa lunga, tira per le mani i contendenti, perchè se le tocchino, via, che l'affare sta a cuore a tutti, e se le tocchino, andiamo, che l'affare è fatto? Mah!

La notizia ufficiale è che lo sforzo viene rimandato a primavera.

Domani è il Natale dell'Uomo.

25 Dicembre 1916

C'è un uomo che abbia anima pura e cuore per ripetere, dopo millenovecentosedici anni, le sublimi parole di Cristo: «sia gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà»?...

Forse no... Chè i nazionalisti lo vestirebbero di verde e lo inchioderebbero alla berlina, come una volta s'usava ai falliti. Essi, che sono stati i suoi cattivi fornitori...

30 Dicembre 1916

Ho osservato due passeri che si inseguivano furibondi per beccarsi.

C'è una cosa più ripugnante della nostra ferocia: la retorica di tutta l'Arcadia. E una cosa più odiosa: l'immonda maschera che l'uomo chiama «idealità».

In questo noi ci differenziamo dalle bestie: che esse si amano e si uccidono senza letteratura.

31 Dicembre 1916

Abbiamo atteso a tavola il nuovo anno, augurandoci di non finirlo fra quattro tavole.

A proposito: un violoncellista, il sottotenente Golisciani del 141° di fanteria, ha suonato in modo meraviglioso. Mentre sentivo la sua musica non mi commuovevo: pensavo che una pallottola può fermare per sempre quelle meravigliose sue mani, nell'atto dell'assalto, mentre stringeranno un'arma.

La guerra distrugge i più meravigliosi frutti umani, prima che essi abbiano dato tutto il loro sapore e tutto l'aroma.

Ricordo di aver veduto al Costesin, sul Trentino, un soldato del genio, che aveva una meravigliosa voce di tenore, ucciso da una pallottola di fucile che gli aveva squarciato la gola, come la beffa del destino.

A mezzanotte sono uscito per *sentire* la notte: l'anno che muore e l'anno che nasce hanno il funerale e il battesimo del cannone. Il Carso è tutto un bagliore ed un brontolio di cannonate.

Sono rientrato ed ho bevuto anch'io lo spumante:

— Viva...

Viva che, se tutto muore?

X

PAESE DI QUA E PAESE DI LÀ

1. del 1917

1917. Quattro cifre. Racchiudono il destino. Quale sarà il mio?

6 Gennaio 1917

Il Comando del Corpo d'Armata, in una sua circolare rammenta che nel giorno di Natale da parte dei nostri soldati fu gettato pane e cioccolata nelle trincee austriache. «Poichè» soggiunge la circolare «ciò produsse una grata «meraviglia fra i soldati nemici, si prega disporre, dove la «vicinanza delle trincee lo permette, che nel giorno dell'E-«pifania il getto sia abbondantemente ripetuto. Ciò non man-«cherà di produrre una grata impressione nei soldati nemici, «i quali potranno così essere incitati a passare dalla nostra «parte, dopo aver provato loro che da noi non esiste care-«stia....»

Così, snaturando un episodio gentile del nostro soldato, che combatte, ma non odia perchè non si può odiare ciò che non si può comprendere, una volta ancòra la guerra incita e stimola ciò che di più basso è nell'uomo. Si parla allo stomaco del nemico. E lo stomaco è un cattivo consigliere.

Ora, a parte la probabilità che il nemico, finita la pioggia di pagnotte e di cioccolata, risponda con una tempesta di bombe a mano, la cosa mi sembra così buffa, come il ricordo di quando, piccino, mi consigliavano, per prendere un passerotto, di mettergli un pizzico di sale sulla coda...

8 Gennaio 1917

Quindici giorni di licenza invernale.

Ci sarà un anno, un mese, un giorno, un minuto, un attimo in cui il mondo passerà dallo stato di guerra a quello di pace.

Ognuno che si avvia spera che l'anno sia questo, questo il mese e il giorno, il minuto e l'attimo: nei quindici di sua licenza invernale...

20 Gennaio 1917

VICENZA. - La guerra come ha svecchiato questa piccola onesta e pettegola città di provincia, che palpitava solo di domenica, alla musica, nella lunga teoria delle passeggiate di gente indomenicata: esibizioni di cappellini nuovi, scarpettine verniciate, piccoli *flirt*, occhiate pudiche, matrimoni in vista...

C'è ben altro, oggi!

Il soldato, che è geloso dell'onore delle donne del suo paese, porta quì tutto l'impeto gagliardo della sua giovinezza spregiudicata...

E, poichè c'è l'«occasione» l'esibizionismo raggiunge *scollature* sino all'ombelico, sottane al ginocchio, amori improvvisi e facili. La guerra ha gran fretta... E le giova la complicità dell'esempio, il turbine del desiderio paurosamente dianzi contenuto e il ritmo della vita che pulsa più rapido...

— Tanto, costui parte, non lo vedrò più, non può parlare, nessuno saprà...

Nessuno saprà. Ah, la morale...

23 Gennaio 1917

Un signore diceva oggi al caffè ad altri signori che scioglievano accuratamente i propri quindici grammi di zucchero castrense nella tazza di moka monzese:

— Noi italiani non siamo disciplinati, ecco tutto! Così avviene che immediatamente, istintivamente, noi ci preoccupiamo di truffare la legge. Quindici grammi di zucchero? Ebbene: ordineremo due caffè e ne berremo uno solo, con trenta grammi di zucchero. Dolci solo per quattro giorni alla settimana? Ebbene: ne compereremo anche per i giorni in cui è proibito l'acquisto, anche se prima non ne potevamo mangiare perchè abbiamo i denti guasti. La carne? ne mangeremo, specie i vegetariani. Così la ribellione tacita, individuale opera con la perfidia dello stillicidio e sgretola la legge. Noi siamo indisciplinati, siamo indisciplinati! Guardate un po' i tedeschi!... Quelli sì...

Guardate un po' i tedeschi, quelli sì!

Di tali confronti si nutre la persuasione della necessità della nostra guerra.

L'onestà industriale? guardate i tedeschi...

La probità commerciale? guardate i tedeschi...

La severità della scienza? guardate i tedeschi...

La serietà della forma d'arte? guardate i tedeschi...

La disciplina dell'esercito? guardate i tedeschi...

La virtù civica del popolo? guardate i tedeschi...

Guardate i tedeschi! quelli sì...

E proprio a costoro, che citiamo ad esempio ed a mortificazione nostra, noi muoviamo la guerra? Sono costoro

che dobbiamo vincere annientare distruggere in nome della nostra civiltà superiore, che sgretoliamo con la continua truffa castrense?

Là, buffoni! Non tentate ragioni. Accontentatevi di quell'unica che avete: la costrizione delle baionette.

* * *

Partecipavo oggi ad un amico l'esaltazione che ha in me prodotto la magnifica umana parola di Wilson. L'amico, che è stato un politicante, ha sorriso della mia ingenuità. E ha demolito l'uomo:

— Eh, caro mio... Wilson è l'America. Ora l'America ha urgente necessità che la guerra finisca presto. Perchè ha dei debitori ai quali non può prolungare il credito e le giova che non vadano *a remengo*... Perchè ha interesse che il Giappone non faccia troppa strada e un giorno la mandi *a remengo*... Perciò, come vedi, anche il tuo umano Uomo *el va a remengo*...

Ho risposto all'amico:

— E io non me ne dolgo... Ogni volta che mi avviene di non più credere a qualcuno più mi compiaccio che la mia idealità sia condivisa da pochi, da pochissimi. Sono un egoista io. Il giorno che sapessi che un altro è proprio come me, mi stimerei meno e mi dorrei di non essere solo. Perchè sono anche un presuntuoso, come vedi...

L'amico ha detto allora il mio elogio:

— Sei un pazzo, tu. E un pazzo libero in un mondo di savi incatenati...

24 Gennaio 1917

Passano a frotte, cantando con la voce rauca, sconciamente ubbriachi, i coscritti della classe 1898. Solitamente

il loro canto è accompagnato da una fisarmonica suonata da un compaesano sciancato, sarto e barbiere del paese, che accompagna i canti dei coscritti di tutte le leve.

Ed anch'egli, saltellante, segue gli avvinazzati, col suo bravo fazzoletto rosso al collo e due o tre penne ficcate sul cappello, come un pellirossa da fiera e il suo bravo *numero*, come un oggetto da lotteria.

Cantano e passano. E il suonatore sciancato suona e li precede saltellando: la sua deformità che sghignazza sembra il triste augurio.

25 Gennaio 1917

Licenza invernale: quindici giorni di idiotismo, che è lo stato delle bestie sazie e stanche.

Licenza invernale: giorni in cui si rivedono degli amici mutati invecchiati sfigurati; delle creature di sogno che andavano verso l'avvenire e che sono diventate creature di realtà e già hanno un passato; dei piccini che portano le fascie grigio-verdi, discutono dell'incognita balcanica e si fanno bocciare agli esami; donne di fede e di virtù, torri che già hanno il solco nell'avorio su cui qualche piede chiodato, tenta e ritenta, salirà alfine...

Licenza invernale: in cui si impara, dopo la guerra, a odiare la vita.

Sazio di grigio-verde, trovo che le donne hanno il solo, troppo abbondante e monotono, colore della pelle nuda...

26 Gennaio 1917

Ritorno.

Passando per Saciletto, nell'alba chiara, una scarica di fucileria mi ha fatto sobbalzare nel veicolo in cui si intirizziva la mia dormiveglia.

Ho chiesto:

— Dove siamo?

— A Saciletto. C'è il tribunale di guerra, qui. Hanno fucilato qualcuno. Succede sempre... Il paese, ormai, si chiama *Fuciletto*...

30 Gennaio 1917

Il comando di una Divisione laterale ha mandato, come si usa, le sue «novità» della notte, in comunicazione. Il bollettino d'oggi comincia:

«questa notte nostre ardite pattuglie si spinsero fino ai reticolati nemici favorite dal vento...»

Che ineffabili pattuglie, queste che andavano favorite dal vento, come navicelle a vele spiegate!

1. Febbraio 1917

Il notiziario del Comando di Armata da «notizie attendibili» segnala che nei giorni 18, 19, 20 Gennaio vi furono importanti trasporti di munizioni e di artiglieria verso tutta la fronte italiana. Nostri feriti prigionieri di guerra recentemente scambiati riferiscono di movimenti importanti nel Trentino, di un piano di Hindenburg contro l'Italia: una offensiva contemporanea su due parti del fronte con artiglieria e munizioni innumerevoli.

Inoltre da una corrispondenza in data 18 Gennaio diretta a Milano dalla Svizzera risulta che: «la Svizzera ha «fatto mezza mobilitazione, speriamo che sarà nulla, però «tanto chiaro non ci vedo.

«Quello che è certo, come si sente qui da tutti quelli «venuti dalla Germania, che presto la Germania, con un «milione della miglior truppa, farà una grande offensiva con«tro l'Italia con un piano addirittura fantastico... Voglio spe«rare però che gli italiani siano già preparati per riceverli. «Qualche colpo eccezionale però guarda che lo tenteranno, «perchè la fame li divora. E' ritornato un mio vicino di ca«sa un mese fa dalla Germania, e dice che ha dovuto scap«pare, perchè moriva di fame, e a Colonia, dove si trovava «lui, muoiono giornalmente un centinaio di bambini per «mancanza di latte».

Passa la guerra: passa la morte... Ma, forse, questi bambini che muoiono per mancanza di latte, risparmiano di vivere una vita che li spingerebbe un giorno, fuor dalla trincea, nello spasimo della paura bruta...

Da un mese mille indizi, mille informazioni ci avvertono che contro noi si scaglierà l'impeto nemico. Sventeremo noi i piani, scaglieremo noi, primi, la nostra offensiva?

Non pare se, dopo quella di Novembre, ogni cosa fu rimandata e furono ritirate truppe e artiglierie...

Un piano fantastico e un milione di uomini... Purchè, in alto, come lo scorso anno, non si creda tutto... fantastico!

6 Febbraio 1917

Questa sera, rincasando, ho sentito, portato dal vento, più distinto e più intenso il tambureggiare delle artiglierie. Di queste improvvise rabbiose balorde raffiche di artiglieria ormai nessuno si stupisce più. Si sa come ciò avviene: una vedetta vede un'ombra e spara una fucilata. Le vedette di contro rispondono. Le piccole guardie accorrono, sparano tutte a caso; di fronte una mitragliatrice risponde, poi due. Allora interviene il cannone. Tutti si destano, tutti sparano. Avviene il finimondo. Spesso l'ombra è quella di un cane vagante o di un soldato che ha la dissenteria e rischia la vita per vuotarsi. Tutto poi degrada e il gran rumore ha porta-

to la morte o una feritaccia a qualche disgraziato, il cui moncherino non affretterà di un attimo la fine della guerra.

Rientrando, le mie ospiti non mi hanno accolto con il solito cordiale saluto che esse mi serbano perchè non sono uno di quelli che promette loro, a ogni sternuto, l'internamento in Sardegna, l'isola paurosa che esse non sanno e che è l'incubo del loro sogno.

Esse, attorno al focolare piantato sotto una gran cappa, in mezzo alla cucina alla moda friulana, piangevano silenziosamente, senza conforto, senza confortarsi. Nessuna delle dolenti aveva pietà del dolore dell'altra. Piangevano. Era l'intenso rombare delle artiglierie, improvviso e violento, che rammentava alle poverette, nelle pause del vento, l'angoscia dei loro uomini di là dalle nostre linee, avversi a noi, da due anni, da tre anni lontani, che non davano notizie, a cui non potevano dar notizie e che forse non rivedranno più. Passava nel loro sguardo smarrito la prima visione della guerra: la mobilitazione, la Serbia invasa, la Russia, poi l'Italia, le cannonate che si avvicinavano, poi le schioppettate e l'irrompere dei bersaglieri, dalla strada di Redipuglia, o da Turriaco, sa Dio come giunti...

Ah, la guerra!

— Non pianser, te digo... Sicuro vegnerà el tuo omo... Non tuti, xe vero, tenente? more...

La più giovane racconsolava quella che già vestiva di nero il suo lutto presago e non rassegnato. E questa, magra bruna pallida le ha lanciato uno sguardo di odio, intenso e freddo, senza nulla dire.

La vecchia, piano, mi ha detto allora:

— La dixe cussì perchè el suo marido el torna... Uno ga dito, prigionier della Russia, che el xe vivo... prigionier e che manchi un brazzo... Non la devi parlar, ela, che xe fortunada...

13 Febbraio 1917

Le lettere che si sequestrano ai prigionieri portano delle notizie utili sulle condizioni economiche del nemico, ma non sono un'ottima propaganda per la guerra.

Eccone una scritta dalla moglie al caporale Lewy Josef:

Erlau, 27-9-1916.

«Mi hanno comunicato che devo comparire dinanzi al «Tribunale provinciale per avere percepito l'assegno spet«tante alle mogli dei richiamati pur possedendo la nostra «casetta. Che mi rende la casa? Come devo nutrire i bam«bini? La cosa sarà lunga e se alla fine dovessi essere con«dannata alla prigione, sarò almeno nutrita per qualche gior«no insieme ai miei bambini. Perchè li porterei con me. Do«vrei lasciarli morire di fame, soli, a casa? Ormai non si «riceve quasi più niente da mangiare. Da settimane già non «si possono aver patate; non ho farina, le tessere per il pa«ne sono insufficienti. Le uova costano già 19 soldi (38 cen«tesimi) l'una. Carne e grassi non si possono comperare, «sicchè ti puoi facilmente immaginare come stiamo bene «ora. La scorsa settimana non si potè aver pane. Perciò mi «portai cinque panetti da Liensig e cinque ne portò Paolo «da Liener-Neustadt ove da alcune settimane — per quan«to ragazzetto — ha potuto trovare lavoro da meccanico. «Quando si rincasa stanchi, affamati e i bambini dicono: — «Mamma, dacci pane, abbiamo fame — e non si può dar«ne, è terribile. Per fortuna c'erano i panetti di Paolo. «Al vederli i ragazzi hanno cominciato a saltare dalla gioia. «Ora va un po' meglio, tuttavia le tessere per il pane non «mi bastano. Da oggi in poi lavorerò la notte (perchè da «noi si lavora giorno e notte) fino a tanto che potrò resiste«re... Con questa nutrizione le forze abbandonano...»

E' pauroso questo quadro in cui la fame incolore si accampa. E' tragica questa madre cui i bambini chiedono invano del pane. E' terribile la loro gioia per i cinque panini di Paolo. E' desolato il proposito: «lavorerò la notte, lavorerò fino a tanto che potrò resistere...» E' disperato l'accoramento: «con questa nutrizione le forze abbandonano....»

E l'uomo, che nella trincea avversa riceve questa lettera, al passaggio del suo superiore, che lo costringe, saluta.

La sorella del caporale maggiore rumeno Komorod Ion, così gli scrive, da un villaggio della Transilvania:

«*Caro fratello,* «19 *Gennaio* 1917.

«Siamo disperati e furenti perchè i sassoni (*tedeschi* «*della Transilvania*) ci hanno portato via l'unica vacca che «ci restava. Ora non abbiamo più nulla e per quel poco che «ancòra ci rèsta siamo in continua paura. Dobbiamo nascon«dere tutto, chè altrimenti i sassoni ci rubano tutto. Dob«biamo sempre ospitare truppe germaniche. Ed ora pare «che ritorneranno i russi... purchè non la ci vada peggio «ancòra. Se Iddio concedesse la pace! E Trake (il marito «della scrivente) è soldato in Galizia e mi prega che gli «mandi un pacco, affinchè una volta sola almeno possa sfa«marsi. E il piccolo Jonel mi dice sempre: «Mamma, muoio «di fame!» e si getta in ginocchio e prega: «Dio, fa la pa«ce e manda il babbo a casa!...» E quanto devo soffrire «per i quattro bambini a causa di questa carestia enorme, «e non c'è una goccia di latte per i bambini e per il bestia«me toltoci non ci pagano un soldo! E un paio di stivali da «uomo costa....»

Ed è bene fermarsi qui, agli stivali. Perchè, come in ogni cosa tragica, spunti il particolare comico. Se no, guai. Scoppierebbe il cuore.

XI

PAZZI E SAVI

15 Febbraio 1917

Sono stato per un giorno all'Ospedale da campo 234. Se uno non è moribondo, in una giornata è guaritissimo. I metodi energici dei capitani medici di reggimento, del tempo di pace, negli anni lontani del mio primo servizio militare, che avevano nell'armamentario farmaceutico, unico e invariabile rimedio, l'olio di ricino per le indigestioni e per le lussazioni, qui, negli ospedali da campo, si sono fatti più eroici. Metodi spicciativi, fatti per tagliar corto e restituire gli uomini alla guerra: presto, presto, presto. Tagliar corto, quando si tratta di operazioni, non è un affare allegro, almeno per il paziente, specie se si tratta di una amputazione.

La cosa, solitamente, avviene così: uno, «*smistato*» da un ospedale all'altro, càpita in quel tale reparto al quale è classificata la sua malattia. Per far ciò, nessuna fretta. Passano i giorni a decidere una cosa che si può sbrigare in cinque minuti. Ma questa è una sapiente opera di eliminazione. Il malato, se non è moribondo o se non era in trincea (il che induce alle più umilianti forme di paziente attesa) implora di essere liberato, di ritornare, perchè è guarito, guaritissimo.

E, sempre con molta benignità, ciò gli è concesso. I medici sorridono. Il malato è felice. Tutti sono contenti. E' la fabbrica degli uomini felici.

Io ho ottenuto, brigando, di essere «*smistato*» direttamente all'ospedale 234, dove è lo specialista dell'Armata a cui ho affidato il mio naso, non ironico come quello del Sire di Bergerac, ma eternamente raffreddato come quello di una foca.

Dopo un'ora i colleghi degenti mi avevano già sconfortato, i *piantoni* mi avevano esasperato e i medici guarito.

I colleghi mi hanno raccontato cosa avviene dei malati: il giorno dopo dell'arrivo, prima visita; lo specialista guarda, emette qualche suono inarticolato che significa, a «norma delle vigenti disposizioni» e delle «circolari restrittive»: — ma non è nulla! cosa da ridere! — E conclude:

— Due taglietti e lei è guarito...

— Ma...

— Eh, caro mio... c'è fretta... bisogna tornare in linea, per dare l'ultimo colpetto... ormai, è questione di un colpetto...

Ed è il colpetto che preoccupa il paziente.

Dopo ciò continua la sapiente opera di demolizione. Passano cinque o sei giorni e nessuno lo manda a chiamare. Finalmente, stanco, titubante, l'uomo azzarda spontaneamente la visita:

— Ah, è lei... bravo... bisogna decidersi, occorre dare l'ultimo colpetto...

Si accenna ad una operazioncella che spaventa, perchè, in tempo di guerra, in zona di guerra, gli *esperimenti* non rovinano la fama di nessun specialista. L'uomo titubà, non si decide, stanca, si stanca, e vien rimandato, per dare l'ultimo colpetto.

I *piantoni*, incarogniti dalla complicità delle sigarette, del giornale, del piccolo favore accordato, trattano a tu per tu, da padroni insolenti. Tiranneggiano, accordano, negano, non rispondono o rispondono male.

Quando non giocano a carte fino all'ebetismo, i ricoverati discutono le loro malattie come degli specialisti, con delle diagnosi irte di nomi scientifici e barbarici.

Insegnano le malizie e le frodi, lottano silenziosamente, disperatamente, con un eroismo... eh sì, è anche questo un eroismo...

Uno di costoro, per lo scoppio di una granata che lo ha lasciato miracolosamente con l'epidermide sana, ha avuto i timpani lacerati; se stringe il naso e soffia, l'aria gli esce dalle orecchie con un curioso fischiettìo.

Un altro ha un naso da cui non esce un attimo di aria e parla con una pietosa voce raffreddata; un terzo... inutile rifare qui le diagnosi che dicono, ad esempio: rinite cronica bilaterale con complicazione; a destra da cresta del setto ed a sinistra da ingrossamento dei cornetti... Il che vuol dire (salvo i cornetti) naso tappato. Il che vuol dire inerte paziente esasperante attesa, rabuffi dei medici e dei piantoni, che Iddio li punisca, ecco, in trincea, tutti quanti, ma io me ne vado, ma io me ne vado, anche all'inferno, ma non qui...

Non qui... Ah — pensa il medico — che il risultato è ottenuto, le «norme restrittive» rispettate, il superiore Comando contento, tutti contenti: la fabbrica degli uomini felici...

Gli uomini felici. Ve ne sono, qui. C'è il reparto alienati. Voglio ficcarci il naso, già che il mio vale poco...

Nel paese vi sono circa novecento aspiranti medici, laureandi all'Università castrense. C'è il materiale umano, qui, per gli studi.

E fra i diversi reparti, uno, il reparto maternità susciterebbe, in un ospedale militare, una profonda ilarità, se

non si sapesse che il materiale è abbondantemente fornito dalle donne del paese, che sentono italianamente...

Oggi, nel pomeriggio, mi sono avvicinato al reparto alienati.

Ho affrontato un gruppo di questi colleghi (sia detto senza auto-ironia!) che mi hanno accolto con un sorriso sarcastico ed una domanda che mi ha lasciato interdetto:

— Sei venuto per conoscere i savi?

Ma un d'essi, fortunatamente, ha compreso il mio imbarazzo ed ha cominciato a vincere l'ostilità, presentandosi a me, come un collega ragionevole. Mi ha detto il suo nome, ben noto nel giornalismo. Ho chiesto:

— Tu? Sei il giornalista....?

Ha risposto:

— Sì, sono io. Te ne meravigli? A chiunque può avvenire di trovarsi qui. Ciò — del resto — avviene anche quando meno lo si suppone, quando meno lo si crede opportuno, quando più uno è convinto di essere un savio. E se, appena appena, tu resterai qui cinque minuti con noi, ti domanderai, andandotene: sono costoro i pazzi o lo sono io? Ti dirò, collega (scusa, volevo dire amico!) ti dirò, amico carissimo, in qual modo si diventa pazzo. Come vedi io prevengo il tuo desiderio e la domanda che non osi. Si può divenire pazzo rimanendo psicologo. Credo, anzi, che uno psicologo non finisca - o non cominci? - altrimenti. Or ecco, amico, come si diventa pazzi, o, almeno, come lo sono diventato io. Il quale io, benchè la mia classe di leva non fosse in linea, fin dall'inizio della guerra ho chiesto di battermi e mi sono battuto, coerente al mio pensiero ed alla mia azione di interventista. Probabilmente tu penserai che ciò era già un evidente segno di pazzia. Ne convengo, se vuoi, e a patto che tu convenga che, almeno, la è stata una pazzia collettiva e che dovremmo essere in parecchi qui... Sopra tutto

mancano coloro che, avendo berciato, hanno trovato il posticino: gli incoerenti. Più pazzo io, coerente, o loro, gli incoerenti? L'incoerenza è uno squilibrio. Ti dicevo, adunque, che dovremmo essere in parecchi, qui... Ti dicevo, anche, che mi sono battuto. Inutile invece che ti dica (sono i savi che dicono che è inutile dire ciò che invece tengono a dire!) inutile invece che ti dica che la guerra scientifica, meccanica, quella che ha ucciso il garibaldinismo e l'impeto latino, ha ben presto smorzato in me ciò che era — sopratutto — impeto e fiamma latina. Credi, non c'è nulla di peggio di un reticolato per ovattare lo slancio. E convieni che non è un'ovatta comoda il reticolato di ferro spinoso... Comunque, coerente, mi sono continuato a battere. Sul Trentino e sul Carso, in venti combattimenti, guadagnandomi due proposte di medaglia al valor militare. E, lentamente, per ragionamento, per deduzione, per eliminazione sono venuto alla conclusione che non dovevo credere a nessuna idealità, perchè la guerra è un groviglio di passioni, di interessi, di mercati, di danaro, di carriera, di ambizioni. Il delitto elevato a virtù. Le più basse passioni che ringagliardiscono all'ombra di una bandiera. Mentre il ragionamento arriva a questa terribile conclusione, il sentimento è ogni giorno premuto urtato violentato da mille contatti, da mille conoscenze, da mille particolari miserevoli che, rapidamente, mentre erano piccole ombre nel grande quadro tricolore, ecco, ingigantiscono e si sovrappongono alla luce ed ai colori... Allora viene il momento in cui, quando ti si dà l'ordine di uscire di pattuglia spingendoti a centocinquanta metri dalle trincee, mentre sai che quelle nemiche distano trenta metri dalle nostre, tu ti chiedi se chi ha ordinato ciò è pazzo o imbecille. Siccome, solitamente, chi ti dà un ordine è un tuo superiore, farai opera disciplinata se concluderai, per ri-

spettosa esclusione, che l'ordine è pazzesco. Se oserai dirlo forte risponderanno: «Poichè osa dirlo, il pazzo non può essere che lui». Così ti formi una fama. E un giorno, in cui tu sai di essere condannato alle famose ondate di uomini, quelle che debbono seguirsi come i flutti del mare, finchè, a furia di infrangersi contro l'ostacolo, lo infrangono, tu osi proclamare a te stesso la sublime necessità, di fronte alla morte, di levarti la vernice del convenzionalismo sociale, dell'educazione che falsa la natura umana, senti l'imperioso bisogno - insomma - di essere sincero, di dire quello che vuoi, come ai morituri si accordava di dire dall'alto del loro patibolo, verso la folla che rumoreggiava e attendeva il buon seme del sangue e del pensiero. Con la fama già creata e la verità conclamata, lo stato di pazzia ti è decretato. E allora finisci qui... Come si sta qui? Bene, amico. Te ne faccio l'augurio, perchè sei simpatico... Bene, ti dico. Cessi di far l'ondata, irrimediabilmente. Un professore più pazzo di te (scusa, più pazzo di me) che cammina come un funambolo, gesticola come un epilettico in crisi e parla come ...un savio (sia detto senza intenzione di offenderti) ti visita, ti cura (dice lui!) e, finalmente, ti manda in Italia dove, di visita in visita, fai l'ondata... fra sei mesi di congedo e sei di manicomio. Ed essere pazzo, credilo, è facile. Occorrono piccoli mezzi. Basta che tu dica che non lo sei e quando indovini l'occhiata ironica e il gesto compassionevole e il pensiero stupido del professore, che tu sostenga con più calore, con più energia, con più ragione, che non lo sei, che non lo sei, che lo sei meno di lui, meno di tutti... Allora, solennemente, si decreterà: «Sentite? Nega di esserlo! Adunque è pazzo!» Se parli, sei pazzo. Se taci, sei pazzo. Se sternuti, sei pazzo. Se ti ficchi un dito nel naso, come uno sporcaccione savio, sei un povero pazzo: «Vedete? è pazzo!» Ricordi la squisita avventura di Neri accusato di pazzia da Giannetto? e le sue irrequiete proteste, poi la umile condiscendenza, poi lo scatto tragico dell'uomo libero che rotea sulla sua testa, attraverso le vie di tutta Fiorenza, la spada che falcia: «Passa la morte! Passa la morte!». Sem Benelli, che ha scritto uno stupido zibaldone in versi sull'Altare del Carso, in cui figura un «tenente che comanda ai suoi uomini di buttarsi fuori con una sua voce di bambinello» il Sem Benelli, dicevo, riprova che l'amore può generare la forma d'arte e la guerra no... Guarda D'Annunzio: vola meglio in guerra che non scriva di guerra... Lui ne sarà più contento, ma io no, che preferisco averlo poeta alato che uomo alato... E, ti dico io, qui dentro non c'è nessun pazzo che urli: «passa la morte!» Lasciamo ai savi, che disconoscono il sublime perfido amore di Giannetto (il che è Vita!) lasciamo ai savi che perdurino con le mostruose artiglierie l'urlo della nuova saggezza: «Passa la morte!» E chiedo io, a te, se un uomo che dichiara la guerra non è pazzo. Se colui che la subisce non è pazzo... Se tutto il mondo è pazzo o lo sono io... Se io lo sono o lo sei tu... Via, amico, convienine... sei turbato e tu stesso te lo chiedi... E andandotene di qui te lo richiederai. E il pensiero ti turberà. E se il turbamento durerà, sarà la pazzia... Il che ti auguro, perchè mi sei simpatico e non mi hai l'aria, tu, di essere un uomo allegro, nelle ondate... Avrai allora il sommo vantaggio di dire quello che ti piace e, sopratutto, quello che pensi. Io, ad esempio, dico forte che Luigi Cadorna, conte e cavaliere di gran croce, è un imbecille. Un generale imbecille, anzi. Il che è più grave. Tu non lo puoi dire e non lo dici... Di qui il tuo svantaggio di savio... Ma lo pensi... Nevvero che lo pensi? —

Il savio insisteva. Non è prudente contrariare un savio.

Ho ammesso e non ammesso, con una risatina che non diceva niente.

Allora l'uomo mi ha guardato. Si è piantato saldamente sulle gambe larghe, ha fissato i miei occhi con uno sguardo fermo lucido dominante. Ha detto:

— Sei un ipocrita tu. Neanche a un pazzo dici la verità... Va, sei un savio. L'ipocrisia è vostra...

Ed ha sputato a terra, con solennità, dove io era, dove era tutto il mondo vile ipocrita e savio.

XII

SMORFIE E SBERLEFFI

22 Febbraio 1917

Il solito bollettino di informazioni dell'Armata porta queste interessanti notizie date da un disertore, presentatosi alle nostre linee presso il Frigido. Dietro sue indicazioni è stato possibile di sorprendere e catturare una pattuglia nemica nascosta non lungi dalle nostre linee.

Un disertore, adunque, che come attendibilità si è raccomandato bene.

Ecco ciò che ha detto:

«Per la fine del corrente mese o per i primi giorni di Marzo verrà iniziata dagli austriaci una vigorosa offensiva nella zona di Gorizia per riprendere la città e le posizioni perdute nell'agosto scorso e per penetrare nella pianura veneta dove — a quanto dicevano gli ufficiali — sono accumulate tali quantità di viveri e di materiali da rifornire l'esercito austriaco per molti mesi e permettergli di continuare la guerra senza sottoporre i combattenti e la popolazione a nuove e più dure privazioni.

«L'azione verrà eseguita da apposite Divisioni giunte da altre fronti e pronte nelle retrovie. La preparazione con l'artiglieria dovrà essere di una violenza inaudita e vi parteciperanno numerose batterie tedesche venute da poco. Vi predomineranno i pezzi da 420, dei nuovi cannoni da 320 e dei

cannoni da 204. Verranno impiegate su larga scala le granate asfissianti e, se le condizioni atmosferiche saranno favorevoli, verranno lanciati dei getti di gas venefici.

«Le truppe vengono eccitate con la promessa di largo bottino e di una pace immediata, frutto della vittoria considerata certa. Gli ufficiali tengono alto lo spirito della truppa facendo dei racconti delle ricchezze favolose che si troveranno in Italia, dell'abbondanza dei viveri, della bellezza delle donne italiane, ecc.»

Così, come l'anno scorso, nell'offensiva di maggio, agli uomini che si mandano alla guerra si esalta la violenza, la rapina, lo stupro...

La bellezza delle donne italiane... E sono i pederasti del Nord che le esaltano?

Ah, come meglio le cantiamo noi!

Dopo la lezione dell'anno scorso e l'incredulità pagata così cara, speriamo che si sia provveduto a difendere le nostre ricchezze favolose e i viveri abbondanti e le belle donne nostre...

1 Marzo 1917

Esempî di bello scrivere militare:

Ferite cagionate da una Circolare Ministeriale:

«I seguenti ufficiali: X e Y sono autorizzati a fregiarsi di un distintivo d'onore per la ferita rispettivamente riportata a senso della Circolare 134 del Giornale Militare 1917»

Energico comandante di quadrupedi:

«I quadrupedi dipendenti non più idonei siano avviati a Fogliano nel massimo ordine, riuniti al comando di persona energica».

Cortesia equina:

«prego disporre che i cavalli sgomberino con cortese sollecitudine».

E degna risposta:

«i *quadrupedi* di cui è oggetto fonogramma di codesto comando, non potranno però trasferirsi sui *due piedi*»....

8 Marzo 1917

Il mio amico carabiniere si gioca tutte le sere un paio di partite a *scopa* con il Capo di Stato Maggiore e altri due colleghi. E regolarmente perde.

A me, che gli osservavo meravigliato come ciò avvenisse, l'arguto carabiniere ha così risposto:

— Vedi, amico: in principio io giocavo e, quasi sempre, vincevo. Io sono forte a *scopa*. Avveniva che quando il capo di Stato Maggiore mi era avversario, egli perdeva sempre. Allora mi sono accorto che ciò lo indispettiva, lo contrariava. Cambiava di umore, quel dabben uomo, che è proprio una brava persona. Ho capito che aveva il debole di voler vincere. E da quella sera, regolarmente, io butto male un paio di carte: egli vince ed è contento... Cosa vuoi? E' tanta la gioia di questo nostro bravo superiore, che sarebbe proprio una cattiveria contrariarlo e togliergliela... Ho il mezzo di dargli un po' di felicità con un *asso* o con un *fante* che va alla malora, ed io, cosa vuoi, qualche volta mando alla malora anche un *re*, pur di vederlo contento... Il colmo, vedi, è questo: che quando io sbaglio appositamente la carta decisiva è lui, proprio lui, l'ingrato, che mi dà la voce addosso e strepita e mi rimprovera e mi dà del malaccorto: «caro lei, se mi fa di queste «stoppe» quando è mio compagno, sto fresco io!»

— Già: e quando gli sei compagno?

— Eh, allora non sbaglio... Ed allora egli dice: «toh, meno male... impara, un po' alla volta!» Del resto — ha soggiunto il mio amico carabiniere — non te ne devi meravigliare. Quando io era fidanzato, figurati, e arrivavo a casa della mia promessa con una scatola di dolci e facevo l'atto di offrirglieli, essa mi suggeriva rapidamente e sottovoce: «Offrili a mammà!» E mi sembrava buffo sentirmi dir grazie, con molta presunzione, da quel vagoncino di mia suocera... Quello, poi, che mi sembrava assurdo, era la domanda della figlia: «Permetti, mammà, che ne mangi uno?». Anche allora io doveva giocare a *briscola* con mia suocera e, naturalmente, dovevo perder sempre, per esserle simpatico. Si può dire che io mi sia guadagnato una moglie perdendo a carte... Vedi un po' a che bisogna ridursi...

— È anche adesso giochi e perdi le tue *briscole* con tua suocera?

— Eh, no! Vinco, adesso. E l'esaspero. Gioca e perde. E' furibonda... Chissà che un giorno o l'altro non si riprenda sua figlia...

18 Marzo 1918

Rapporto di un carabiniere:

«Circa le 19,30 del 16 corrente, mentre il sottoscritto «carabiniere a piedi Puleggia Salvatore di questa Sezione «eseguiva in paese un servizio di pattuglia, unitamente a «due militari, fece incontro con i soldati X ed Y i quali, ap«pena oltrepassato la pattuglia di un passo, pronunciarono ad «alta voce la frase: «*Aeroplano cornuto*».

«E poichè è notorio che fra le truppe generalmente «viene rivolto ai carabinieri il nomignolo di «aeroplano» per «la forma del copricapo che essi portano e non scorgendosi

«nell'alto alcun velivolo, il sottoscritto, udendo che al mot«to scherzoso «aeroplano» venne aggiunto l'epiteto offensi«vo di «cornuto» — indubbiamente a lui rivolto — ordinò «ai due soldati di seguirlo ecc. ecc.»

Per il nomignolo di «aeroplano», adunque, il carabiniere a piedi Puleggia Salvatore ha avuto un dubbio ed ha guardato se ve n'era un altro nell'alto dei cieli. Ma per l'aggettivo «cornuto» egli non ha cercato nell'alto anche la cima delle sue corna: «l'epiteto di «cornuto» era, evidentemente, a lui rivolto».

Ed ha arrestato i soldati che, infine, erano della sua stessa opinione...

Diogene lascia la vecchia lanterna. E munito di un riflettore cerca anche nell'alto...

28 Marzo 1917

E' morto il maggiore De Vecchi, già capitano aiutante di campo della Brigata Catanzaro. Egli aveva tre medaglie d'argento e la croce di guerra di Francia. Non conosceva la paura. Il coraggio non era uno sforzo per questo piccolo uomo valoroso e buono.

Non aveva desiderato la promozione a maggiore, presago che gli sarebbe costata la vita. Quando, dopo l'attacco del 2 di Novembre, gli partecipai confidenzialmente l'intenzione del Comando di proporlo alla promozione per merito di guerra, protestò con tutta la serenità che può avere un uomo insospettato, che ha il petto fregiato da tre medaglie al valore:

— No, no... Non cerco avventure io. Mi si lasci capitano. Non voglio violentare il mio destino. Passerò maggiore per anzianità e assumerò il comando di un battaglione

quando il mio destino vorrà... Tanto, ho il presentimento che la promozione mi costerà la vita!

Povero maggiore De Vecchi! Lo ricordo ancòra, alla dolina del comando della Brigata Catanzaro, sereno, di buon umore, coraggioso senza spavalderia, nell'infuriare dei proiettili, quando accorreva in mio aiuto a riordinare i rincalzi storditi dall'uragano di fuoco che li aveva decimati al margine della dolina, paurosi di quello che dovevano ancòra affrontare, uscendone terrificati dallo spettacolo di quelli, che anche lì cadevano fulminati, colpiti in pieno nel breve imbuto carsico, già allineati, come in una tomba egiziana scoperchiata, quelle vecchie ampie arieggiate tombe piene di aria e di aromi, dove i morti appariscono ancòra composti e serrati nelle bende funebri dopo secoli di silenzio e di ombra.

Povero maggiore De Vecchi!

Ricordo la sua voce, un po' grave, quando, sgomberati i rincalzi che il nemico aveva scoperto in ritardo, parve che non ne potessimo più uscire vivi: — Se ce la caviamo è un miracolo!

Ricordo ancòra la sua voce quando, non avendo indovinata la mia paura, sotto la maschera del buon umore, mi apostrofò, passando, con la vecchia storiella divenuta ormai celebre: — Imboscato, eh?... assettateve...

Nulla mi è più caro, che si allaccia a quei giorni angosciosi, nemmeno quella proposta di medaglia al valore che ha sancito la mia ipocrisia e che mi ricorderà sempre la mia paura, nulla mi è più caro della frase con cui egli ha ricordato, nel rapporto, il servizio da me prestato: «...di animo sempre giocondo...»

Egli è morto, ucciso da una granata, in un camminamento, mentre si recava in prima linea. Ha voluto egli stesso guardare l'orribile ferita da cui uscivano gli intestini.

Quando ha compreso l'irrimediabile ha avuto un gesto d'ira ed ha mostrato il pugno al nemico. Poi si è ricomposto e premendosi la mano sullo squarcio ha gridato: Viva l'Italia!

E' vissuto due giorni. Non *poteva* morire. E' accorsa sua madre, sua moglie e il suo figliuoletto. Ha voluto che ripartissero, perchè sentiva di morire e voleva poter urlare senza ritegno tutto lo strazio della sua povera carne dilaniata.

Lo seppelliremo domani.

Un capitano dichiarava stassera che, anche una morte improvvisa e rapida, sul campo di battaglia, è una stupida avventura:

— Eh, va bene — diceva — si soffrirà meno, ma non si ha il tempo di accorgersene. E' la morte, che ha la destrezza del borsaiolo. Morire così, di colpo, mi dà l'idea di uno che passeggi tranquillamente con un avana in bocca e si senta arrivare improvvisamente una pedata... Un colpo che dia la morte immediata avrà forse il vantaggio di non far soffrire... Oh Dio, me lo immagino... Perchè, francamente, io non l'ho mai provato...

29 Marzo 1917

Ho l'incarico di provvedere per la sepoltura del povero maggiore De Vecchi. Ho scelto l'angolo di terra in che egli si decomporrà. Ed ho provveduto a che la fossa, ampia e murata internamente, risparmi per qualche tempo la corruzione del povero corpo straziato.

C'è una curiosa colonia in questo camposanto di San Pietro d'Isonzo. Ci vivono allegramente alcuni soldati, stuccatori, marmisti, scultori incaricati di sistemare degnamente qualche tomba. Da non si sa quanto tempo essi sistemano

tombe, per tutti quei morti di cui qualcuno si occupa. Si sono resi indispensabili «e il lavoro non manca» mi ha detto uno di costoro, un fiorentino che fabbrica dei fieri angeli di cemento.

Di qui, costruendo monumenti carichi di simboli e pesanti di cemento e incidendovi della retorica eroica, questi «imboscati» della morte vedono passare i battaglioni che vanno a preparare il materiale per il loro lavoro.

— Già — mi diceva con macabra arguzia lo scultore fiorentino — se 'un ci fossero i morti, sarei bell'e ito anch'io!

E così, fatta la consuetudine al triste ufficio, costoro si sono accampati nella stanza mortuaria dove passano anche la sera, in piacevoli conversari, mentre l'aria si oscura e vagolano le fiammelle dei morti e tutta la terra esala l'atroce putredine.

— Se crepassi io — ha detto l'arguto fiorentino — mi dovrebbero fare, su i' monumento, un gran teschio da morto e, dentro, io, che mi c'imbosco...

Il povero maggiore De Vecchi ha avuto, prima di entrare in camposanto, una eloquenza che non si meritava.

Ha parlato un capitano che faceva più pena del morto, tantochè il generale, che aveva sbirciato i troppi oratori già pronti, ha parlato subito dopo e con bella eloquenza. Per l'etichetta e per il valore dell'oratore, c'era da sperare che gli altri oratori rinfoderassero i loro discorsi. Ma un altro, imperterrito, ha voluto egualmente leggere un discorso scritto a macchina.

— Scritto a macchina? — ha detto un collega — no, no: con i piedi...

L'oratore biascicava, impuntandosi come un cavallo che

dinanzi all'ostacolo, vinto dallo sprone, supera di netto e tanto galoppa che nessun richiamo lo trattiene più...

Per ultimo ha parlato un sottotenente, armato di occhiali a lenti rotonde che gli davano un'aria buffa di barbagianni incollerito. Ha ripetuto, rubando una frase a ciascuno, ciò che avevano detto gli altri oratori. Il morto, steso innanzi alla porta del camposanto, attendeva paziente. Improvvisamente l'oratore si è fermato. Ha puntato l'indice verso il morto, per un'apostrofe che non è uscita. Lo abbiamo visto impallidire, poi arrossire, cercando affannosamente la frase, che non è venuta. Allora, del tutto smarrito, il povero vivo gli ha detto miseramente:

— Addio!

E si sarebbe meritato che il povero morto gli avesse risposto:

— Arrivederci!

1 Aprile 1917

Saturni, stamane, è venuto a svegliarmi un'ora prima, conforme al nuovo orario estivo che anticipa il giorno di un'ora violentando il sole con le due sfere di orologio.

Reso ormai esperto mi ha detto:

— Signor tenente, semo più veci de un'ora...

Al diavolo la guerra che corrompe i migliori e rende profondi anche i semplici!

8 Aprile 1917

Pasqua.

Al vicino paese di Turriaco i bersaglieri l'hanno festeggiata con la risurrezione del postribolo, a cui facevano ressa e che era stato chiuso perchè la gazzarra era indegna. Allora gli uomini, abituati all'assalto, hanno travolto i ca-

rabinieri, hanno abbattute le porte, sono entrati. Qualcuna delle vestali è svenuta; una di esse è stata portata fuori in trionfo, nuda e sbigottita, «accompagnata da grida sediziose contro le istituzioni, e inneggianti alla fine della guerra».

Qualcuno, stassera, commentava con parole roventi il contegno bestiale di quelli uomini.

I quali hanno il torto di non avere appreso dalla guerra la compostezza squisita e le norme del perfetto gentiluomo che, fra un inchino corretto e un baciamano sapiente, consuma il suo fosforo nel salotto dell'ospite che gli versa il the, a cui ripete delle squisite velate porcherie, o bela tutta la retorica dell'Arcadia sui dividendi insanguinati delle industrie di guerra, o leggiucchia, fra un rutto e l'altro, la prosa sull'economia dei consumi e il «vincere bisogna» dei nazionalisti italiani.

10 Aprile 1917

Un prigioniero catturato dai russi e liberato, ritornato qui in paese ove le sue donne, dopo trenta mesi, già disperavano di rivederlo, mi ha raccontato la sua terribile avventura:

— Sono partito, alla mobilitazione contro la Serbia. Dovevo presentarmi alla caserma di Monfalcone. Un gendarme è venuto, ha detto alle donne: ecco la carta, partire subito, se no c'è l'arresto. Ero nei campi, tagliavo una vite. Beh! le donne piangevano meno della vite. Tutti piangevano perchè tutti sapevano che la guerra era la fine! Subito vestito, via, per la strada lunga. Una processione che non finiva più! Chiamano tutti, adunque? A Redipuglia ho guardato il paese: addio madre, figli, moglie e paese! La guerra c'è. E i campi arsi: i miei o quelli degli altri. E la casa bruciata: la mia o quella degli altri. E la moglie con i sol-

dati italiani. Tanto, presto c'è la guerra con l'Italia: fanno sempre reticolati, a sei Busi, a Vermegliano, e alle Cave di Selz, di qua del fiume. Per chi, allora? A Monfalcone mi hanno subito vestito. E via, da Monfalcone, a piedi, fino a Dornberg, col sottufficiale ubbriaco. Comincia l'«*ein-zwei*». Poi, in ferrovia. Poi una città. Caserme, caserme e caserme e cannoni che mostrano il muso imbavagliato, verniciati di fresco. Sembrava roba da museo. Spareranno tutti. E soldati: *ein-zwei* e ufficiali. Viva la guerra! e qualcuno butta fiori. Viva la guerra, perchè la guerra ingrassa chi ci vive e la terra con chi ci muore! Poi, via ancòra, chiusi sempre in un treno, senza sedili, senza paglia, con una pagnotta buttata come ai cani! La guerra, attraverso tutta l'Austria: Cracovia, contro Varsavia. E' la guerra contro i russi, dunque, non contro un pugno di serbi. E giù, cannonate, cannonate, cannonate! Spariamo il finimondo, noi! E sparano l'inferno quelli di contro? Chi si può muovere? Crepano tanti, attorno, senza potersi fare il segno della croce. E uno aspetta di crepare, senza farsi il segno della croce, perchè uno ha paura di muoversi. Poi, invece: «fuori! fuori, fuori!», fuori dalle trincee, con la frusta attraverso alla faccia. Cannonate e fucilate... Avanti... Ah sì, avanti! Come? Cadono tutti, avanti dove? E giù, frustate, ancòra, sulla schiena, sul collo, sulla testa! «Avanti ti dico, porco!» Uno, due, quattro, tutti mi tengono. «Su le mani, tedesco!» Come, su le mani, se le tenete strette? E legati a due a due, sporchi storditi neri laceri, avanti! Prigionieri. E' finita? Uno, biondo alto mi dà un pugno, passando. Ecco, mi mancano quattro denti, davanti. Quando parlo fischio e sputo! E quelli mi frugano, «in alto le mani!» Trovano poco nelle tasche, coi figli a casa... Che se le mangiano, le *corone?* Anche la cinghia dei pantaloni mi tolgono. Serve per loro. Così, camminerò

coi pantaloni in mano. Se dicono «su le mani» mostro tutto! Uno ha mirato alla gola; se mi prende mi passa. Un altro, così per gioco, al collo. Ecco qui il colpo. E giù sangue. Te lo tamponano a schiaffi il sangue, questi russi! Avanti, a colpi di frusta. Penso alle mie donne e ai miei bambini, se vedessero il loro padre. Neanche pregare si può, non se ne ha l'animo. Mancano le forze. Fame e sete. Ma più la sete. La sete è terribile. Mi fermo, urlo: «acqua, voglio acqua, o ammazzatemi!» Allora uno piscia in una gavetta e gli altri mi tengono. Non capisco, ma dicono: «bevi!» e devo bere il piscio, per forza. Giù, puah! Poi, avanti ancòra. Se ti frustano la nuca, cammini, sì! Cade uno, cade un altro. Io no, non cado. Avanti. E' notte. Allora i russi si fermano. Alt. Ci legano ai cavalli, alle code. Se uno spara calci ci sfracella il cranio. Coricarmi non posso, perchè il russo ha legato corto. Loro mangiano, bevono birra, cantano. Uno mi butta un osso. Ho fame io, ma più sete. Pure, quando a mattina mi slegano dal cavallo per riprendere la strada, raccolgo il mio osso, io, perchè ho anche fame. Sono stato sette giorni senza mangiare, col vomito del piscio bevuto. Lo stomaco vuol vomitare e io vomito. Ma vomitare cosa, se non ho nello stomaco una goccia? Una notte, in un campo, scavo. Ci sono le patate. Così ho vissuto. E ho avuto venticinque colpi di bastone. Poi, via, strada, strada e strada. Siamo in molti, ma non arriverà nessuno. Invece arriviamo, in un campo, con le sentinelle che sparano quando sono ubbriache. E sono sempre ubbriache. Mangiamo la paglia e brodo di pesce marcio, apposta, perchè bisogna morire tutti di pidocchi, di colera e di tifo. Frustate, pugni, colpi di baionetta nelle spalle, per mesi. Poi, la guerra dell'Italia. «Ah, sei italiano tu?» E giù botte. Perchè, allora? Poi un ordine, in treno, poi in mare. Liberi. A Torino, fiori, fiori e fiori. Evviva! Ah, con tutti i miei pidocchi, viva i pidocchi, dico io! Una signora mi dà del cioccolato a Torino, nel treno. Ha detto: «Viva i nostri fratelli, viva la Russia!» Ho guardato quella signora. Poi ho urlato anch'io: «Viva la Russia!» Dovevo essere morto, io. Invece sono qui. E' Dio che non ha voluto.

22 Aprile 1917

Sembra che inizieremo presto una nuova offensiva.

Intanto è arrivato un raggruppamento di artiglieria inglese. E' un regalo del nostro Ministro degli Esteri, perchè si possa dire che ci volevano gli inglesi per vincere.

Il Comando Supremo aveva detto:

— Se ci vogliono dare dei cannoni, vengano; se ci vogliono dare delle munizioni, vengano; se ci vogliono dare degli artiglieri, se li tengano!

Ma il regalo dell'on. Sonnino fu completo e il Comando Supremo rimediò frazionando il raggruppamento fra due Armate, in modo che il colonnello brigadiere inglese, che lo comanda, venisse ad avere una funzione puramente ispettiva e disciplinare; vale a dire: passeggiate in automobile e qualche decorazione.

In tal modo le pretese inglesi furono ridotte alla ridda fantastica delle innumerevoli marmellate che si mangiano i soldati «dai cinque pasti» e dall'elmo a parasole.

E, messi i loro cannoni nelle piazzuole già preparate, gli alleati inglesi scaraventano, da debita distanza, i loro proiettili per «prendere», finalmente che ci son loro, l'Hermada e Trieste. Da debita distanza, perchè gli artiglieri inglesi, mi diceva un nostro giornalista che è da anni in Inghilterra, non hanno una soverchia confidenza con le tavole

di tiro e i loro generali, comandanti di Divisione a ventotto anni, ragionano con questa praticità inglese:

— Quando sappiamo da che parte è il nemico, basta. Rivolgiamo la bocca del cannone da quella parte. Evidentemente, poichè il cannone spara dalla bocca e non dal contrario, le cannonate sono per il nemico. Ovunque colpisce, colpisce sempre il nemico...

Perciò non interessa agli artiglieri inglesi di sapere dove vadano precisamente i colpi. Se sono troppo corti e schiacciano le costole di qualcuno dei nostri, avvertano, diamine, ed essi allungheranno il tiro. Conseguentemente gli inglesi non mettono ufficiali osservatori in trincea, come noi facciamo:

— Se volete vedere i colpi — hanno dichiarato — levatevi la curiosità andando a vederli... Noi spariamo dalla parte del nemico.

Bisogna essere loro grati, perchè non sparano dall'altra...

Con queste teorie, con questa superiorità di mezzi, che va dai proiettili alle marmellate, nessuno di noi si meravigliò se, a Polazzo, volarono pugni con pari abbondanza. Siccome gli inglesi sono tutti giocatori di *boxe*, i pugni se li son presi loro. Il che, alla fine, non dispiace, per via del prestigio nazionale.

Ciò, anche, ha fatto sì che gli inglesi si sono rapidamente acclimatizzati. Con le buone maniere si ottiene tutto. Nè si meravigliano più «che non abbiamo ancòra preso l'Hermada» e cominciano a dubitare che «con la loro venuta si prenderà Trieste». Infine non gridano più: «Viva la guerra!» perchè, anche facendo l'inglese, hanno finito per comprendere la risposta muta dei nostri soldati che, portata la

mano sinistra all'avambraccio destro, lo agitano lentamente, con il pugno chiuso...

Ma il Comando d'Armata, preoccupato per il «fronte unico» ha fatto firmare a S. A. R. il Duca d'Aosta una prosa così:

«Risulta che a Fogliano, con gesti ed esclamazioni ri«volti con intenzioni ironiche ai militari inglesi che transi«tano di là in molto ordine, nostri soldati dimostrano paten«temente come i propri superiori abbiano trascurato e tra«scurino di coltivare in loro quella disciplina formale che è «primo fondamento... della disciplina. Prego provvedere sia «colà che altrove».

23 Aprile 1917

Certe notizie trasmesse per telefono vengono cifrate perchè il nemico, se le intercetta, non ne capisca il senso.

Infatti è proibito al nemico di capire un fonogramma così:

«Nessun 125 importante da segnalare stop Nostre 432 riferiscono che il 174 attende ai lavori stop Nostri lavori di 139 et di 812 proseguono alacremente stop Artiglieria 174 non fu molto attiva: qualche 118 di grosso calibro cadde sulle nostre prime 122: due non scoppiarono stop La nostra eseguì consueti 622 di interdizione sui noti obbiettivi stop Perdite di 144, due: tenente Qualsiasi et aspirante Qualunque, entrambi 641; perdite di 174, dodici 641 et tre 419 stop Morale elevato stop».

Gioverebbe forse di più ricorrere al linguaggio del nostro colonnello medico:

«Il ferito va ricoverato e cosato lontano, per quanto è coso, dal coso: il coso della quiete, del coso scongiurato

è immenso sul coso, per cui si vedono dei casi di cosi, assolutamente cosi: delle cose giudicate gravissime che di ora in ora, con la serenità del coso, il silenzio, la pace e il lettino coso, si cosano rapidamente...»

25 Aprile 1917

La guerra elimina i deboli, rifà la razza, forma una generazione di uomini coraggiosi, di poche parole, di grandi gesti. Risveglia la coscienza di un popolo. La dona e la forma a chi non l'ha. Farà della Prussia uno stato democratico, con un Kaiser in berretto frigio e baffi all'americana. Farà della Russia una repubblica più francese e più maggiore. (A parte, ben inteso, quell'inezia dei suoi cosacchi che giocano a briscola con i tedeschi i quali pare stiano per sospendere la partita, per giocarne una con noi).

La guerra proverà ai combattenti che l'uomo può vivere casto e morire pidocchioso, come Santo Francesco.

E moralizzerà il mondo.

E se le terre non fruttificano più che erbe incolte, se il grano è poco e i morti son molti, se la generazione della guerra avrà degli scricchiolii di metallo negli arti meccanici, le donne, finalmente, si saranno anch'esse formata una coscienza.

La generazione delle femmine che hanno vissuto la guerra, di operaie di tramviere di dattilografe e di dame crociate in rosso o azzurro, avrà il coraggio della maternità. La ruota degli esposti cesserà di cigolare. Le vecchie chiese non avranno più echi di involti umani che si appellano alla vita, da tutta la rosea carne ancòra impura, e al sagrestano sbigottito. Esse porteranno la loro maternità come una bandiera.

Ogni giorno le cronache dei giornali (ridotti finalmen-

te, almeno per quattro giorni al mese, a un solo foglio!), dicono di soldati che vanno in licenza e ammazzano la moglie che li tradiva con un «imboscato» inabile alle fatiche... di guerra.

Ogni giorno le autorità militari debbono concedere una licenza a un disgraziato che deve accorrere a casa, dove la moglie, fuggendo, gli ha lasciato i figliuoli. Costoro, solitamente, si presentano e dicono:

— Chiedo una licenza... So che mia moglie mi fa le corna.

Si telegrafa ai carabinieri chiedendo notizie della moglie. E i carabinieri rispondono: «...risulta che si è data alla malavita».

Gli ufficiali, invece, usano chiedere la licenza «per motivi da farsi noti all'autorità superiore, segnati in busta chiusa» (proibito capire!)

Così nella tragedia della guerra la lubricità della farsa si innesta.

Molte donne, poverine, sono state fedeli per qualche tempo. Nella migliore ipotesi per sei mesi. Il tempo strettamente necessario per stancarsi dell'orgoglio di avere un marito alla guerra. Poi... tanto, dalla guerra gli uomini non tornano e, comunque, la guerra dura da due anni...

Allora, allentato il busto in che costringevano e minacciavano il nascituro, tramviere, operaie dattilografe e dame, testimoniano che nulla si distrugge. E che la guerra crea. E che la pace è immorale, perchè favorisce gli aborti e gli infanticidi, o, almeno, li provoca. E che, per converso, la guerra è morale, perchè dà la costituzione alla Prussia, la *legalité* alla Russia e alle donne il lavoro indipendente, la maternità nell'amore.

I moderni satiri hanno al braccio la fascia tricolore del-

l'«esentato». E la fanciulla non deve più ricorrere a quel satiro compiacente, a cui esse prestavano l'arguta faccia del loro amatore, che, sorprese nel bosco, le aveva violentate. Comodi, quei satiri, per le fanciulle di allora... Oggi i carabinieri reali li arresterebbero per oltraggio al pudore...

Frattanto l'uomo è distratto.

L'uomo, frattanto, prende dell'acciaio, della gomma, del legno, quattro ruote, ci mette della benzina e corre a velocità fantastica. L'uomo, frattanto, se si mette due ali vola ad altezze che le aquile ignorano. L'uomo, frattanto, prende due pali, li pianta a terra, ai due opposti emisferi, e parla attraverso il mondo. E prende del carbone, lo mette sotto una caldaia e vanno le pulegge e le ruote e le navi.

Poi, a cannonate, distrugge tutto.

E la donna crea.

Intanto il *Corriere della Sera* ci dà una opinione al giorno. Ieri era la santa rivoluzione contro i germanofili, la camarilla dello Zar che inceppava le ali della vittoria russa, il possente anelito di libertà del gagliardo popolo russo, che vuole la guerra. Oggi è sì, libertà, ma minaccia di divenire licenza. Se continuano, ora che non fa più comodo al *Corriere della Sera,* minacciano di essere dei demagoghi, mestatori, canaglia che pesca nel torbido... Viva la rivoluzione, sì, ma non tanto!

C'è un mezzo di vincere la nausea di questi giudizi: non leggere più questo giornale che supera... sè stesso!

In Russia si è proclamato che l'ebreo ha diritto alla dignità di uomo. Ciò vale una rivoluzione.

La putredine ha, alla superficie, delle bollicine d'aria, smaglianti di colore nei bagliori del sole.

XIII

IL BUON GIUDICE

1. Maggio 1917

C'è, fra i colleghi, un onesto uomo che ama la buona tavola, la vita e gli aninali. Forse perchè è veterinario ama più le bestie che gli uomini. Forse perchè è stato qualche volta raggirato nella sua buona onesta fede, egli odia «*cui ca parlo italian... tuti lazaron!*»

Egli è da qualche giorno giudice supplente al Tribunale di guerra. Ma la cosa non gli va. Si tratta «ad fe' fusilè d'la gent», il che egli anche sintetizza con una voce gutturale e il gesto di chi sgozza un agnello.

Il mio bravo veterinario, che ama lo scherzo grossolano, dice che a far da giudici ci dovrebbero andare invece i medici, i quali sono abituati ad ammazzare la gente...

Ritengo che non durerà tanto nel suo ufficio, perchè egli è il «buon giudice»... A proposito: che sentenzierà ora in Francia il buon giudice Magnaud? Credo che qui egli non farebbe fortuna e si beccherebbe qualche giorno di *arresti*, come è minacciato all'amico veterinario. Il quale me ne ha raccontato delle carine.

E' presidente del Tribunale di guerra un tenente colonnello che durante gli interrogatori eseguisce con un certa abilità gli schizzi delle faccie più caratteristiche degli imputati. Segue il suo estro artistico, l'uomo, e segna per il suo

album le smorfie dei morituri, perchè la visione macabra gli conforti l'onesta vecchiaia pensionata.

Gli imputati, per la maggior parte, sono accusati di lesioni o mutilazioni volontarie, dolosamente procuratesi per sottrarsi, anche temporaneamente, alla guerra.

E l'accusa va dalla lesione timidamente tentata a dei casi eroici di mutilazione.

Nell'aula del Tribunale e dalle perizie e dalle circolari sul tema, singolari figure piene di umanità e di angoscia si profilano, con sogghigni che la matita del Presidente tenta di rendere. E le più singolari impensate assurde astuzie balzano in luce, dalla tenebra della frode sottile.

L'allevamento intensivo dei pidocchi, degno della carità di Santo Francesco, è descritto nella prosa, di pretto sapore medico-militare, di una circolare della Direzione di Sanità di Armata:

«......si è a conoscenza di una nuova frode alla quale, «e pare con tutta verosimiglianza, ricorrono i militari appar«tenenti a reparti di prima linea per essere ricoverati in luo«ghi di cura.

«Trattasi di malattie parassitarie cutanee realmente esi«stenti da prima e poscia fatte ricidivare a brevi intervalli, «o di alterazioni della pelle presentanti i caratteri del grat«tamento, che è risultato in alcuni sicuramente procurato.

«L'ipotesi di una provocazione volontaria della derma«tosi parassitaria è desunta dal fatto che i militari inviati al«l'Ospedale da Campo N. 100 sovente non portano tutti gli «oggetti di corredo e di biancheria personale; ed è stato spe«cialmente notato che molti infermi arrivano al luogo di «cura senza camicia, ed alcuni anche sprovvisti di mutande.

«Questa consuetudine genera i sospetti che il militare «lasci al Corpo gli effetti di biancheria sudicia e non disinfet-

«tata per indossarli al ritorno, in modo da provocare un nuo«vo contagio. Infatti, alcuni di essi sono rientrati all'ospeda«le a breve distanza di tempo per una seconda ed anche per «una terza volta.

«Non è da escludere che gli stessi oggetti di biancheria «contenenti il parassita vengano impiegati (sic) deliberata«mente da altri individui a scopo fraudolento».

Ma ecco che impallidisce anche la figura mite del poverello di Assisi in confronto dell'amore alle bestie (fra tanto odio di uomini) dei miei contemporanei meno imboscati di me: non solo frate pidocchio, ma fin anche la memoria di frate acaro della scabbia è tenuta in elevato concetto:

«E' stato notato» prosegue la circolare «che sono giunti «all'ospedale individui con diagnosi di scabbia, senza la ca«ratteristica manifestazione cutanea dei cunicoli del *Sarco«ptes Hominis* nelle sedi predilette (carini!): spazio interdi«gitale, superfici flessorie dei polsi, dei gomiti, delle ascelle «ed inguino-genitali e la diagnosi fu erroneamente fondata «sulle alterazioni cutanee provocate dal grattamento ungeale «(*unguibus et rostris!*) o dall'impiego di istrumenti sottili a«cuminati.

«Un individuo, manifesto simulatore, nell'ospedale fu «trovato in possesso di aculei di robinie, dei quali egli deve «essersi servito per produrre scarnificazioni dermo-epidemi«che e per tale frode venne denunciato all'autorità giudizia«ria militare.

«Si ripetono anche casi di simulazione di eczema da «scabbia con mezzi capaci di provocare eritema vescicolare, «ed i falsi infermi allegano i disturbi subbiettivi della scab«bia.

«Queste simulazioni si ripetono con maggior frequenza «nei giorni che precedono le operazioni militari»... e sacri-

ficano la pelle per salvare la pelle. Ecco un gioco di parole di sapore sadico.

Una successiva circolare elenca altre più gravi infermità: la lotta fra la Legge e il contrabbandiere.

«Vengono da parecchie parti segnalati casi di provoca-«zioni di infermità, e sopratutto di dermatiti, di otiti ester-«ne, di congiuntiviti, di ascessi, di bronchiti

«Parecchie volte sono stati trovati, tenuti diligentemen-«te nascosti in pieghe e cuciture di indumenti e in speciali «borsellini o astucci, mezzi atti a tali provocazioni: ne arri-«vano anche chiusi entro pezzi di sapone; vengono usati in «genere tutti i materiali irritanti.

«Le dermatiti vengono specialmente prodotte con pre-«parati di ranuncolacee; le otiti specialmente con latticini di «autoforbiacee; le congiuntiviti con affumicazioni, caustica-«zioni, corpi estranei di ogni genere (es: pezzetti di seme «di ricino, polvere di ipecacuana, ecc.)».

Un'altra circolare avverte che «i soldati si procurano «delle gravi congiuntiviti, con compromissioni gravi della vi-«sta e dell'occhio, usando delle sostanze irritanti come: so-«luzioni di nitrato di argento, solfato di rame o di alluminio, «di zinco, ecc.».

E continua:

«Ma le sostanze solide sono le più adoperate perchè di «più facile uso. Esse sono: il tabacco in fogliettine od in «polvere, l'ipecacuana polverata, la polvere di euforbio, la «polvere ricavata dalla strigliatura dei cavalli e, in più rari «casi, la calce e il pastello di nitrato d'argento».

Ed avverte, dopo tutta questa nomenclatura eroica, che «con l'irritazione prodotta dal tabacco si può facilmente rin-«venire nelle pieghe della congiuntiva qualche lacinia di fo-«glia di tabacco»...

Il prof. Gradenigo, nel *Giornale di Medicina Militare* (31 Dicembre 1916) tratta dei casi di otiti fraudolentemente procurate:

«Sono frequenti le otiti esterne suppurative provocate «con l'applicazione, talora ripetuta, al condotto uditivo ester-«no di sostanze irritanti o caustiche le più varie (succhi ve-«getali irritanti; olii essenziali; acidi vegetali o minerali; «ferro arroventato); cilindri di tela o carta impregnati di «grassi che si fanno ardere etc.)».

Il Tribunale di guerra ha recentemente condannato a cinque anni di reclusione militare un soldato che è andato per le spiccie: si è forato senz'altro il timpano dell'orecchio destro con un chiodo di ferro da cavallo; ed a venti anni ha condannato un altro che si è spalmato in un occhio la secrezione blenorragica di un compagno. E' stato scoperto perchè, esaminato, è stato trovato immune da ogni malattia venerea. Nel lavargli l'occhio, per medicarlo, il globulo si è svuotato e la cornea si è distaccata a causa della terribile azione caustica prodotta dalla grande quantità di secrezione blenorragica da lui replicatamente spalmata sull'occhio.

Par di vederli, questi due amici, intenti alla fraterna bisogna...

L'individuo, cieco, condannato a venti anni di reclusione, era raggiante di felicità, perchè si era, comunque, ed a tale prezzo, sottratto allo spasimo della trincea.

Ma non basta: «...le bronchiti sono procurate con pro-«tratte inalazioni di fumo bruciando paglia, fieno, stracci...»

E ancòra: «...gli ascessi vengono specialmente pro-«dotti con iniezioni sottocutanee di benzina, petrolio e perfi-«no di materie luride»...

Il tenente medico dott. Lanzetta, dell'Ospedale da Campo 221, in una sua memoria pubblicata sul *Notiziario Medi-*

co-Chirurgico, conferma la mostruosa pratica e nota che gli ascessi sono per lo più provocati con «...benzina, trementi-«na, soluzioni di cloruro di zinco, infusi di tabacco o di ra-«dici di vegetali non caratterizzati e perfino materiale liquido «fecale»!

La pratica è così mostruosamente ripugnante che potrebbe sembrare inverosimile. Ma il Tribunale di guerra ha recentemente condannato a quindici anni di reclusione militare un soldato che si era iniettato al ginocchio un liquido in cui era discolta della materia fecale. All'apertura dell'ascesso l'odore delle feci palesò la frode. Interrogato se aveva usato feci proprie confessò che no: «presi quelle di un altro, «che trovai, e non le mie, perchè credevo che le mie non a-«vrebbero avuto effetto su me stesso». Testuale.

In uno stesso giorno, otto sono stati condannati per infermità procurate; fra questi un soldato che «si era fatta una «pennellazione con titura di iodio sulla regione anteriore del «ginocchio destro; quindi a mezzo di un sacchetto ripieno di «sabbia marina si era dato piccoli e ripetuti colpi sulla parte «allo scopo di produrre un gonfiore, con vera infiltrazione e «ispessimento della cute, sì da assumere le apparenze più o «meno notevoli di una sinovite, che può trarre in inganno «l'esaminatore, mancando ogni altra traccia di contusione».

Ancòra: è stato condannato a venti anni di reclusione militare (articolo 92 del Codice Penale per l'Esercito) un soldato che, di vedetta oltre Oppacchiasella, si era esploso un colpo di fucile alla mano sinistra. E' questo il metodo a cui ricorrono per la più parte i soldati, nella disperazione a cui sono ridotti.

Una circolare, al riguardo, dice delle cose interessanti:

«...si è avuto occasione di constatare che individui a-«venti lesioni alle mani (per lo più la sinistra) o ad un piede,

«con i caratteri dei colpi d'arma da fuoco a minima distanza, «con evidenti fenomeni di scoppio, son passati come feriti «comuni».

E prosegue:

«In un solo ospedale di Corpo d'Armata in pochi giorni «ne affluirono più di cinquanta, a gruppi, provenienti la mag-«gior parte dalla stessa località»...

Le abbrucicchiature che si riscontrano nella mano, a causa della vicinanza del colpo, svelano al primo esame la dolosità della ferita. E i soldati, allora, ricorrono a questo espediente: mettono, fra la bocca del fucile e il palmo della mano, una pagnotta e anche due, oppure una scatoletta di carne in conserva. Ci si può ricamare un peggiorativo malinconico del gioco di parole: nulla conserva la carne come una scatoletta di carne in conserva....

E con ciò il contrabbandiere ancòra una volta elude la legge: sparisce ogni traccia «dei caratteri dei colpi d'arma da fuoco a minima distanza»...

Non si contano i soldati che usano un metodo più spiccio e più sicuro: tengono esposta una mano fuori della trincea, in cerca di una pallottola... amica.

Si sono scoperti dei soldati che si sono mozzata una mano con un colpo di vanghetta, stritolata una mano o un piede con un grosso sasso. Condannati costoro, gli altri hanno perfezionato il sistema e procedono all'orrenda mutilazione al momento che avviene lo scoppio vicino di un proiettile nemico. Allora essi urlano alzando il loro moncherino insanguinato, come se li avesse colpiti un frammento della granata esplosa.

L'ex cuoco della nostra mensa, mandato a reggimento per non so quale bistecca mal cucinata per un ufficiale di cat-

tivo umore, diceva con voce ferma al mio buon giudice, che aveva incontrato:

— Ca cherda, a l'è n'afè ch'as pol pi nen andesi avanti: apena ch'i vadu 'n trincea im taiu 'na man col manarin... Almen i finissu stu turment!

La legge vigila, scruta, colpisce: il soldato la elude con metodi sempre nuovi sottili ingegnosi ed eroici; è una sorda lotta per l'esistenza fra chi vuol costringere l'uomo a morire e l'uomo che si mutila per non morire.

E il campo della lotta è vasto: va dalle trincee alle retrovie, sino all'interno del paese: i soldati, arrivati in licenza, trovano il medico, il farmacista, il veterinario, l'empirico compiacenti che forniscono loro consigli e... rimedi. Il consiglio e il rimedio circolano cautamente fra gli amici e i compaesani. La scienza occulta dilaga, le fila della vasta associazione di mutuo soccorso ha diramazioni e propaggini che non si possono svellere. Quando la scure della giustizia si abbatte, stronca una radice e su quella dieci germogli rifioriscono.

Il medico fiscale sorveglia studia scopre. La giustizia colpisce, assai spesso a morte. Ma l'occulta pratica rifiorisce nell'ombra e la lotta sorda fra l'istinto e la Legge continua perchè l'istinto è una legge naturale che la Legge degli uomini può violentare, ma non sopprimere.

Ho conosciuto un soldato, in Paese, che mi ha confessato come in due anni di guerra è riuscito a farsi dichiarare inabile da non so quante commissioni sanitarie: ingoiando, poco prima della visita, *due grammi di caffeina*, in modo che il cuore gli batteva pazzamente: gli era stato consigliato di prenderne un solo grammo, ma egli, robustissimo, raddoppiava la dose, rischiando la morte.

Gli ho chiesto:

— Ma non temi di rimanere fulminato?

— Ha risposto:

— Può anche darsi... Ma così, forse, me la cavo. In trincea no, non me la cavo. Dai e dai, crepano tutti... Si tenta, toh!

Questo esasperato istinto di conservazione, questa muta, ma violenta opposizione alla violenza è il prodotto dell'esaltazione che dà lo stato di guerra.

Molti simulano la pazzia, in modo ammirevole, sostenendo lunghe pazienti lotte con l'alienista che li sorveglia e che, quasi sempre, si dà per vinto. Giocano d'astuzia e dopo un primo eccesso furioso, in cui escono all'aperto sparano qualche fucilata digrignano i denti, essi si abbandonano al decorso della loro mite pazzia. Con piccoli mezzi ottengono grandi effetti. Un alienista, che quando non è sorvegliato esplora coscienziosamente il suo naso con le dita, se sorprende un suo malato intento alla stessa operazione, giura che ciò è una evidente caratteristica della pazzia.

Ho conosciuto certi pazzi, in osservazione a S. Giorgio di Nogaro, che erano assai meno pazzi di me, che scrivo tutto ciò...

Il Codice Penale per l'Esercito sancisce la pena per coloro che si producono mutilazioni volontarie. L'articolo 174 dice: «Il sottufficiale, caporale e soldato che per mu-
«tilazione volontaria o per indisposizione maliziosamente
«procuratasi, sarà divenuto incapace di proseguire nel ser-
«vizio militare, sarà punito con la reclusione ordinaria da
«tre a cinque anni. In tempo di guerra la pena sarà della
«stessa reclusione non minore di anni cinque ed estensibile
«al minimo dei lavori forzati».

Ora, chi era condannato a tre anni di reclusione era felicissimo di passare il tempo di guerra in galera. I con-

dannati del maggio 1915 hanno ancòra un anno di reclusione... Debbono a ciò la vita.

E, quindi, nei Tribunali di guerra si assisteva a delle scandalose scene di questo genere: un condannato a tre anni che alla lettura della sentenza si abbandonava a incomposte manifestazioni di gioia. Se avesse potuto avrebbe fulminato l'avvocato difensore e abbracciato l'avvocato fiscale militare.

Essendosi verificati numerosissimi casi di militari che andavano in cerca del reato per ottenere la cuccagna di una condanna, il Comando Supremo ha deciso che i condannati a meno di tre anni ritornino in linea a... riabilitarsi. Allora si è verificata una esasperazione nella gravità dei reati, per avere una condanna maggiore. E il Comando Supremo ha portato successivamente il limite a cinque, a sette anni ed anche a venti, caso per caso.

Ma il soldato, vita per vita, tenta ugualmente. Ed allora il Comando Supremo ha dato incarico agli avvocati fiscali militari di chiedere la fucilazione (ed ha fatto obbligo ai giudici di condannare) a senso dell'articolo 92: «Il militare che in faccia al nemico si sbandi, abbandoni il posto o *non faccia la possibile difesa*, soggiacerà alla pena di morte».

E' terribilmente logico di sostenere che chi, ad esempio, si è stroncata una mano, «non ha fatto la possibile difesa».

I giudici devono condannare.

E se un giudice, non persuaso di questa logica, dà voto contrario, deve giustificarlo per iscritto. Se insiste nel sistema è mandato via e gioca l'imboscamento nel tribunale e la promozione. Se si avessero dei giudici posti al di sopra della preoccupazione della pelle e della carriera, il Comando Supremo avrebbe un bel «circolare»...

Così avviene che i giudici... circolati, trovano che anche in Sicilia si è in faccia al nemico: basta voltare la fronte... al fronte.

Sfumature. Ma di queste sfumature è popolato il cimitero di Saciletto, sede del Tribunale di guerra, che il buon umore dei vivi chiama: Fuciletto:

In una riunione scientifica di ufficiali medici dell'VIII Corpo d'Armata, il capitano medico Faraggiana ha tenuto una conferenza sulle *Malattie provocate*.

L'egregio conferenziere, dopo di avere esposto tutte «le ragioni filosofiche e naturali per cui le autolesioni sono «da considerarsi una deviazione anormale, patologica e de«littuosa dell'istinto di conservazione, ha concluso che esse «autolesioni non devono quindi ispirare alcun senso di pietà»

Il capitano medico Faraggiana non ha però ricordato che la guerra è la legge di uomini più forti e più astuti che costringono la volontà degli altri. Ora costoro, alla legge dell'uomo, implacabile e feroce, che popola il cimitero dei varî Fuciletti in prossimità della guerra, oppongono la legge naturale dell'istinto di conservazione, che gitta il più alto grido.

Nel violento si può ammirare il gesto di forza. Ma si trova che egli diventa disgustoso e grottesco quando voglia tentare della logica nelle pause dei colpi che egli scaglia.

La guerra è la guerra.

Essa è così grandiosa che la si concepisce iraconda e non querula nel detergersi il sangue. Mario, allora che piange sulle rovine di Cartagine, rimpiccolisce la sua figura, che è certamente storpiata dagli storici. I pagani non ebbero mai il cattivo gusto di far dire della morale dai loro satiri giocondi.

La guerra è la guerra.

La Germania, bombardando la Cattedrale di Reims, ha gittato attraverso l'anima d'acciaio dei suoi 420, lo stesso grido dei nostri avi romani, alla cui storia fummo educati:
— Sia distrutta Cartagine!

La guerra è la guerra.

I barbari della Germania del ventesimo secolo, che ricavano della glicerina dal brodo dei loro cadaveri bolliti, non sono peggiori di quei nostri avi romani che essi debellarono, i quali alimentavano le loro murene sacre tuffando nelle vasche gli schiavi maldestri.

La guerra è la guerra.

Disgusta che i professionisti della guerra, i militari di elezione e di mestiere, oltre che a menar le mani, vogliano anche fare della psicologia.

E sembra che sia una «deviazione anormale patologica e delittuosa» la costrizione alla guerra oppure l'istinto di conservazione che si esaspera sino alla mutilazione, pur di sottrarsi alla morte?

La mosca lascia con uno strappo una zampa pur di liberarsi dalle dita che l'hanno serrata. La lucertola lascia la coda. Lo scorpione, serrato in un cerchio di tizzoni ardenti, dopo di aver invano tentato ogni via di salvezza, si uccide pungendosi con il suo stesso aculeo avvelenato.

E questa umanità, in lotta fra lo spasimo della trincea e quello di Fuciletto, si arrovella in cerca di truffare il più forte, che lo spinge a morire.

E tra i due mali sceglie il minore. E si stronca un piede con un macigno o si sfracella una mano attraverso una pagnotta, con una fucilata, o si piaga un ginocchio, o si accieca... Ma vivere, vivere!

Vivere la propria vita, lontano dall'incubo della trincea in cui il fango è commisto al sangue, lontano dall'assalto

in cui il gesto è fermato dalla mitraglia, lontano da quello spasimo atroce che è la paura.

E questa povera umanità a cui Iddio ha dato una Vita e un istinto per conservarla, questa umanità dolorante mutilata storpia cieca sembra che, superato Fuciletto, irrompa verso il suo poco sole con l'urlo che è al di sopra delle rauche voci di guerra:

— La Vita, la Vita, la Vita!

2 Maggio 1917

A proposito di Tribunali di guerra: ecco un brano gustosissimo di prosa fiscale militare:

«Poichè da una lettera da lui spedita dal campo di con«centramento di Mathausen e diretta ai suoi genitori, risulta «provato che il soldato X, dato come prigioniero di guerra, «ha invece disertato, passando volontariamente al nemico, «il Tribunale di guerra pronuncia a suo carico l'accusa di «abbandono di posto in faccia al nemico e di diserzione, rea«to previsto dall'art. 92 del C. P. per l'Esercito e

INTIMA

«al soldato X di... presentarsi a questo Tribunale di guerra «nel termine massimo di giorni 5 a partire da oggi, senza «di che sarà proceduto a suo carico in contumacia».

Sarà un bell'affare se il soldato X dovesse perdere la coincidenza di un treno!

Neanche il tempo di fare le valigie...

5 Maggio 2917

Il «buon giudice» non durerà. Essendo egli il meno anziano spetta a lui per primo la parola in camera di consiglio. Ora avviene che egli dà il «la» alle sentenze. Perchè,

rotto il ghiaccio, più di un giudice indeciso si associa al suo giudizio. Il Presidente strilla, si congestiona, batte i pugni sul tavolo:

— Ci sono le circolari! Bisogna fucilare! Sono io il responsabile! Le ho io le osservazioni!

Inutile.

Il Presidente ha anche tentato di persuaderlo che, alla fine, i condannati saranno graziati. Ma il «buon giudice» non si fida. Preferisce graziare lui. La cosa gli pare più semplice e più sicura:

— Ma se si deve graziare, è inutile condannare!

Ha la logica semplicista il «buon giudice»!

Il quale sa che recentemente una circolare del Comando Supremo lamentava che troppe domande di grazia erano inoltrate e che il Presidente aveva deciso di non inoltrarne più, per un mese.

Un sergente, in pietose condizioni, venne fucilato perchè proprio in quel giorno era arrivata la circolare. Bastò forse il ritardo di un treno, una coincidenza postale perduta. Destino.

— Bisogna fucilare! Sono io che mi prendo poi le osservazioni.

Inutile. Il «buon giudice» ha attinto quel tanto di mite scienza giuridica che gli basta per non far fucilare nessuno e per poter dormire i suoi sonni tranquilli. Appena ha la parola, evitando lo sguardo terribile del Presidente, egli lancia a spizzico la sua scienza pietosa:

— Si concedano le attenuanti: il militare è di buona condotta...

— Macchè buona condotta! Cosa c'entra?!

— ...ha il certificato penale negativo!

— Ma...

— ...è incensurato, dico...

— Ma...

— Oh, là! Non è recidivo specifico!

E, lanciato il suo razzo finale, accavalla le gambe, soddisfatto. Poi, ostinato testardo, non ascolta, non vuol ascoltare:

— *Sai niente mi!*

Sai niente mi! E' la sua fede, questa sua ignoranza sublime che egli proclama.

Perchè, nel corridoio che egli attraversa, giunge talvolta a turbare la sua coscienza, ad atterrire la sua bontà, l'urlo dei condannati che vanno a morire.

All'alba il cappellano e il medico si presentano al morituro, il quale è destato dal sonno travagliato dall'incubo. Allora il medico fa rapidamente una, due iniezioni di morfina. Si istupidisce la coscienza, si intorpidisce lo spasimo. Il cappellano tenta il conforto, che l'altro confusamente accetta, mentre la vita è sopita nelle vene dal narcotico che apre il varco alla morte.

Si danno ai condannati delle sigarette e del cognac. «Generi di conforto». Possono stordirsi, costoro, sino all'ebbrezza. C'è qualcuno che, ubbriaco da non reggersi, viene portato innanzi ai fucili, come una cosa.

Ma, all'ultimo momento, l'istinto ha il sopravvento. La cosa urla, si dibatte. Una scarica e la cosa si distende, immota. Il medico e il cappellano si chinano, ascoltano, si rialzano.

E' finito.

Qualche volta non è finito, perchè gli esecutori sparano male. Allora si pone termine a quello strazio con una seconda, con una terza scarica. Avviene anche che uno degli esecutori improvvisamente impallidisce e sviene.

C'è qualche condannato che non vuole bere, che non vuole stordirsi; c'è qualcuno che rifiuta l'iniezione di morfina, che vuol vedere la morte in faccia. Sono costoro che urlano la loro vana ribellione:

— Non voglio morire, io! Abbiate pietà, salvatemi!

E, come una bestia che sfugge il laccio, rifiutano il tranello dell'iniezione. Dopo un po' giunge il lamento sommesso del loro piagnucolare miserando. Il cappellano e il medico escono pallidi.

Allora il «buon giudice» a cui nel corridoio che mena alla camera di consiglio giunge la sommessa invocazione, quando ha la parola ripete come un ritornello la sua scienza di umanista:

— Non è recidivo specifico. Domando che si concedano le attenuanti. *Sai niente mi!*

Ma è probabile che il «buon giudice» non duri...

7 Maggio 1917

Il «buon giudice», che essendo veterinario e ufficiale richiamato, non ha nulla da perdere, nemmeno la «ghirba», è stato esonerato dalla carica di giudice del Tribunale di guerra, «perchè ha dimostrato di non avere il sentimento «di disciplina necessario nello speciale momento».

XIV

CENSORI E CENSURA

8 Maggio 1917

8 Maggio 1915 - 8 Maggio 1917. Due date: due anni di grigio-verde.

Mi rivedo sul palcoscenico dello Storchi di Modena, con il foglio di richiamo nella tasca del frak, mentre dicevo dei versi futuristi, che non mi piacevano, e delle insolenze che mi piacevano, a un pubblico di carabinieri, di guardie di pubblica sicurezza in borghese, più qualche abbonato melanconico in poltrona e qualche burlone in galleria. Poi, dopo una notte di treno, al Distretto Militare di Vicenza, con un paio di «mostrine» di un colore preso a caso e senza stellette, perchè non se ne trovavano già più.

Ancòra: l'arrivo dei richiamati dal '76 all'88 e la loro vestizione nel vecchio cortile di convento degenerato in caserma:

— Signor tenente, ci sto due volte qui dentro...

— Bene, ingrasserai!

Passano nella memoria le faccie stanche e sbalordite dei miei vecchi soldati, che avevano negli occhi lo stupore doloroso delle cose lasciate: le donne, i figli, la casa, i campi e gli armenti.

Passano nella memoria i loro discorsi colti a volo:

— Battaglione di marcia? cosa vuol dire?

— Mah! marcia, marciare, toh!

Non desideravano di marciare, i miei uomini. Ora parte di quei vecchi, dal 78 all'81, sono in prima linea. Sono le «truppe fresche» e fanno le «ondate» spruzzate dall'argento dei loro capelli incolti... Sono dei vecchi, i contadini, a quarant'anni.

E passano nella memoria le faccie tutte diverse e tutte care dei primi compagni d'arme e dei primi superiori.

Il maggiore che ci raccontava tutto ciò che sapeva e poi scappava via dicendo:

— Ma non mi *faccino* parlare! Non posso dir niente!

E il «capitano della prima», con le mostrine degli alpini, perchè... veniva dalla cavalleria; il «capitano della seconda» che per via degli speroni... territoriali chiamavamo «capitano montato»; il «capitano della terza» tipo di generale a riposo, a cui, non essendo generale, piaceva il riposo; e il «capitano della quarta» grasso e lucido, in tenuta grigio-verde e berretto nero.

E, fra i colleghi: Cesare Campi, tipo di signore campagnuolo, «primo archetto di violino di spalla», ufficiale di fegato che più tardi, nell'incendio e nel bombardamento di Asiago del Maggio 1916, si guadagnò una medaglia al valore «compiendo opera che non sarà dimenticata da quegli abitanti, improvvisamente travolti dalla guerra»; Angelo Coppadoro, professore di fisica, fisico di moschettiere, anima di cospiratore, aiutante maggiore più vero e più maggiore a cui, in un mattino del Maggio 1916, a Villa Rossi bombardata davvicino, io facevo una certa premura perchè terminasse la sua minuziosa toletta, che trovavo inopportuna, a un ultimo piano e durante il bombardamento; Nico Ferrari (o

Nico, denunzierò io il tuo nome volgare di Domenico?) di professione bel giovane e ingegnere il quale oggi vola, credo, su un *Nieuport*, dopo aver sentito, contro Gorizia, il gusto della terra; Marco Tadiello, il «general Marco», per via dei suoi baffoni bianchi e delle sue stellette gialle per l'uso, rivelatosi più tardi oratore massimo e, per allora, il più vecchio tenente dell'esercito mobilitato; Attilio Pegoraro, che in un'ora fu aiutante maggiore in seconda, si mise gli speroni a rovescio, prese un «cicchetto» e non fu più aiutante maggiore in seconda; Luigi Ferraris, cavaliere della Corona d'Italia, che se lo urti strilla «mammà!», nazionalista che s'è imboscato all'estremo lembo della nazione... in Eritrea; Attilio Formenti, detto «Tormenti» per via della sua «pignolaggine», che arrivava sino a pizzicare se stesso, quando non aveva più nessuno da tormentare.

E ancòra, fra figure che si vanno illanguidendo (per fortuna dei panni loro!) Attilio Stoppani, *ragiunat a Com* all'impianto dell'acqua potabile, a cui preferiva il vino; e Giara, un vicentino che, in italiano, chiamavamo «Ghiaia», gran mangiatore e così magro per cui egli fu per noi anche «molto sterco e poco arrosto».

E, più tardi, una triade di irredenti volontari: Bruno Coceancig, biondo oratore e poeta; Alfredo Zeller e Guido Gironcoli, due giovani che furono fra quei sette, dei quaranta volontari, che ritornarono dal folle assalto alle trincee del Calvario.

E ancòra ricordo, dopo i primi giorni del mio richiamo, la destinazione alla stazione ferroviaria di Vicenza da dove, giorno e notte, passavano uomini e cose, dirette alla frontiera. E ancòra mi romba nell'anima stupìta dalla tragedia che già si delineava, il frastuono dei lunghi treni carichi di umanità verso la guerra, e l'urlo che si elevava da quei con-

vogli, quando erano per inabissarsi nella galleria breve di Monte Berico:

— Abbasso la...

La «guerra» moriva lì sotto.

E ancòra:

La città invasa dagli interventisti, i quali ritenevano che la guerra sarebbe stata breve, e che, comunque, era guerra da maramaldi contro un'Austria stremata. E l'urlo dei giovani, ignari e scalmanati, sotto il naso di quelli che non potevano reagire per non essere accusati di «aver detto male di Garibaldi».

Ancòra:

Il Teatro Olimpico, saturo di gente, ed un piccolo uomo congestionato, io, che urlava, con tutta la sua cattiva arte, a una folla che acclamava e buttava fiori, l'invito:

> . . . . *in faccia allo stranier*
> *che armato accampasi sul nostro suol*
> *cantate*: *Italia, Italia, Italia!*

Perchè, adunque, ho io urlato l'incitamento? Per quale fenomeno della mia anima poliedrica e del mio cervello di arlecchino? Forse per cogliere comunque e dovunque? Ah, il fare dell'arte per l'arte!

Ancòra:

Il fremito che è corso per tutto il Teatro Verdi quando Nino Mazzoni, puntando l'indice sulla folla atterrita, scagliò l'invettiva:

— Io vi saluto, carne da cannone!

Ancòra:

La partenza per Asiago, con la mia compagnia che doveva raggiungere il resto del «battaglione di marcia»... La guerra, adunque?

Poi, una visione: Asiago.

Asiago, piccola città dolente di frontiera, visione di terrore e di angoscia nel maggio del 1916, con le tue donne e le tue mandrie fuggenti e i soldati ubbriachi che bivaccavano nelle rovine delle tue case, predatori bestiali fruganti nel ventre squarciato dei mobili fracassati, osceni saccheggiatori illuminati dai torvi bagliori dell'incendio...

Bah, che malvagio cinematografo è il cervello!...

9 Maggio 1917

Nella imminenza di una nostra ripresa offensiva, l'on. Federzoni, tenente dei bombardieri, ha tenuto oggi una conferenza ai soldati della Brigata Salerno.

Fisicamente l'on. Federzoni è un bell'uomo; tipo di bel maschio bolognese, tarchiato sanguigno, che non deve soffrire di stomaco e deve godersi la tavola abbondante e il lavoro complicato dalla lotta.

Moralmente egli è deputato nazionalista e interventista. Le sue qualità fisiche, adunque, sono migliori.

Egli ha parlato bene, con bella foga, con abilità. Parlare di guerra a una Brigata che «vive» sul Carso non è facile. E' anche vero che fischiare è difficile per un pubblico grigio-verde, inquadrato e sotto le armi, con tanto di generali, di carabinieri e sorvegliato dagli ufficiali. E' un pubblico comodo, quello di una Brigata. Credo che sia il pubblico ideale dei nazionalisti italiani.

Comunque l'on. Federzoni è stato abile. Egli ha avuto degli argomenti così:

«Il Sabotino è stato preso in mezz'ora, con un solo ferito! L'Hermada è molto meno...»

Data la mentalità della folla cotesta è una rischiosa promessa. Per la prossima azione si aspettano di non avere neanche un ferito, costoro...

Un sordo mormorio commentava. E i volti ostili... fischiavano...

Il mio generale ha... letto quei fischi, sui volti impassibili. E appena l'on. Federzoni ebbe finito, volle dominarli.

Sarebbe stato un bravo attore, il mio generale, anche su un teatro che non fosse quello della guerra. Egli si è slanciato sul palco di impeto, deciso. Si è proteso in avanti, con il braccio teso. Ha urlato:

— Giurate di vincere! Lo giurate voi?

L'urlo si è alzato.

La folla obbedisce al più forte.

13 Maggio 1917

Ho avuto oggi l'ordine di fare la censura alla corrispondenza della truppa, in assenza dell'ufficiale incaricato.

Invidio costui. Dalla prova che oggi ho fatta arguisco che egli deve farsi del buon sangue e ne deve leggere delle carine.

Ecco qualche spunto che ho ricopiato:

«...ho saputo che mi scrive così Giovanni che è an-
«dato in l'ospedale per via che vi ha una malattia di pelle
«che si dice cutanea».

«.....si abbia, caro signore, un saluto perfettuoso».

«Nulla dies sine linea. Ed io nulla le dico nelle mie
«ultime linee se non il mio rispettoso ricordo».

«Quando può ficcare la penna del pennino in qualche
«angolo si ricordi di me e mi scriva».

«con questa mia le invio assicurazione di ricevuta. Co-
«me vede gli occhi li ficco da per tutto, sempre avidi di po-
«ter trovare almeno una parolina che mi sveli una mano
«amica...»

«Cara moglie, speriamo di vederci presto quando ver-
«rò in licenza infernale».

E poichè la trovata è buona e il censore può essere, per regolamento, anche un idiota, ho lasciato passare questa cartolina:

«Egregio signore, Gradisca li 3 gennaio 1917 i miei ossequi».

15 Maggio 1917

E' destino, adunque, che io debba vedere tutta la bruttura, tutta la somma di miserie di questa povera umanità dolorante! E noi, imboscati per eccellenza, dobbiamo inesorabilmente cancellare ogni frase che dica, per esempio, che la guerra non è bella!

Da questa carta che è violata dalla nostra fiscalità, trasuda la molteplice anima umana, con tutto il suo gravame odioso vile eroico magnanimo e sporco. Per odiare gli uomini bisogna essere censori. Sprizza qua e là qualche impeto di bontà, qualche sorriso giocondo, qualche impeto generoso. Ma, attorno, incombente e grave, quale lezzo di putridume! Ah, la guerra non migliora, ma esaspera la bestia umana, la cui bava immonda occhieggia con bolle e iridi sature di miasmi.

Bugie, pornografia, viltà, ipocrisia, animalume: l'uomo suggella con un lembo ingommato tutta la bruttura della sua bestialità. Quanta poca luce di bontà, in tante tenebre di malvagità!

L'eterno tema è l'Amore. Amore con gli occhi bendati e amore senza bende... Amore che ha penne per salire nell'azzurro e amore a cui le penne servono a ben altro.

E dalle lettere, argutamente dettate dalla «zona della paura», «zona dello spaghetto», «zona dei pidocchi» ecc.

appare e spare, nella tenebra dell'animo umano, qualche vivo bagliore di pura luce, e qualche alto grido sovrasta il mormorio querulo e lascivo:

«Tu mi scrivi che sudi al *tennis* e che ti devi cambia-«re due o tre volte al giorno... Ah, Maria! Io da quindici «giorni non mi cambio!...»

E per converso una moglie scrive:

«Impossibile adunque vivere, anche male, anche fra «gli stenti. Ma vivere! Ah, non per me, ma per questa no-«stra povera creatura! E mi sono rimessa a cantare. Ma non «sono fortunata e capisco che mi «protesteranno». Il pub-«blico vuole ben altro che voce e sentimento! Sarebbe fa-«cile avere un pubblico qui alla Spezia, che rigurgita di uf-«ficiali di marina e di terra... Ma io non mi sento di cadere «così in basso (*non è un complimento per gli ufficiali di ter-«ra e di mare che... rigurgitano!*) perchè amo te, tanto tan-«to, Minuccio mio bello, e tutti sono brutti odiosi ripu-«gnanti. Ciò mi farebbe schifo. Ma quando mammà mi scri-«ve disperata che il nostro tesoruccio è così malato e che «occorrono danari, danari e danari, sento che impazzisco!..»

Là: un po' di lotta, e poi tu scriverai delle lettere bugiarde, povera creatura, al tuo povero uomo geloso che muore! Ah, il rigurgito!

«....tu non temere di nulla — scrive un'altra dolce creatura — nessuno sa nulla... Lascio il bambino alla mam-«ma ed alla mattina alle otto, con due soldini di tram, con la «mia colazione *incartata,* vado all'ufficio. Ed ho l'aria di an-«dare a fare le spese. Non dubitare, nessuno se ne accor-«gerà. E con novanta franchi di più al mese la baracca va «avanti e tu, tesoruccio mio, avrai solo il pensiero di que-«sta guerra...» Il censore ha cancellato accuratamente l'aggettivo: *maledetta.*

«Tu mi dici che la mensa ti costa assai — scrive una che enumera tutta la miseria della sua casa deserta — tu «mi dici che la mensa ti costa assai, che dovete bere molto «*champagne* per promozioni di colleghi, trasferimenti, feste «e medaglie... Ma è dunque possibile che nessuno dei tuoi «compagni, nessuno dei tuoi superiori pensi che qualcuno «di voi, come te, potete avere dei bambini che stentano e «una moglie che si dibatte nella miseria più triste, che è «quella delle persone per bene, in un paese dove tutto co-«sta caro, dove tutti guadagnano, dove si insidia l'onore «delle povere donne disperate?»

Attento, amico, che costei deve avere tempra per piantarti due formidabili corna e per scrivertelo, anche!

Amore, amore! Amore idiota, che scrive:

«Termino col lapis, ma non col cuore...», oppure, su una fotografia: «Sull'imboccatura di una caverna a quota 144, recentemente conquistata pensando a te»!! Che razza di conquistatore!

Amore, che ha di questi scrupoli:

«...usagli dei riguardi, a quel poverino. Dopo tutto tu «gli devi della riconoscenza, perchè se non mi avesse spo-«sata, la tua pupetta non sarebbe forse stata tua. E non es-«sere geloso perchè te lo raccomando, gelosaccio che sei!»

Che leggero schifo muove, questa *pupetta*...

Amore, amore! Amore geloso a cui amore bugiardetto male si scusa:

«...i tuoi, che non mi hanno mai potuto vedere, mali-«gneranno ancòra, inventando tutto per rovinarmi. Finirò, «per la disperazione, che dovrò scappare di casa, perchè «essi della più innocente amicizia fanno una relazione».

C'è anche l'amore sbendato, che biascica la fraseologia più cruda, elenca le nudità, somma la sconcezze, cesella

e tornisce la frase con l'insistenza della libidine a freddo ed a distanza. L'uomo quando non è sciacallo è cocodrillo o maiale.

Amore, amore buffo, che fa scrivere a una «madrina», in bella lingua, unendo una sua fotografia da tanto sollecitata:

«...non si impressioni se non sono riuscita bene, per-«chè è una istantanea e il sole mi batteva proprio sul viso...»

Povero viso! Meglio il buio che il sole, c'è da convenirne! Due occhi da cicala, come quelli di S. E. il Cardinale Ferrari, con una pallottolina di naso... Ah, meglio l'incognito, in un paese di maschere, o intelligente e bruttissima «madrina»!

Amore ubbriacone e scroccone:

«...capirai, qui in zona di guerra tutto è caro, si man-«gia male e si muore dalla sete. Un bicchiere costa un oc-«chio. Fa di mandarmi qualche cosa, perchè almeno possa «berne un bicchiere»...

Amore, amore che singhiozza il suo pentimento di sotto la tavola dove è ruzzolato:

«...hai ragione. Ma, credi, è stato il dispiacere di la-«sciarti, di dovermene tornare via... Gli amici, come sai, «ho dovuto salutarli; un bicchiere ho dovuto berlo con An-«tonio ed ha voluto pagarlo lui. Poi, naturalmente, per non «essere obbligato un bicchiere l'ho ordinato io, ma l'ha vo-«luto pagare lui. Intanto è venuto il Giovanni...»

Così, fra le pagine su cui l'umanità si denuda, il censore fa della psicologia... Messo a questo posto egli fruga con accanimento fiscale fra le immondizie taglia cancella denunzia. Per non perdere la beata sinecura del posticino egli censurerebbe anche l'aria. Armato di un pennello tinto in inchiostro speciale, dall'intimo della sua viltà, un grido trionfa, come un appello alla vita:

— Censura, censura!

Ma, fra i tanti segreti in cui il censore ficca l'occhio miope, godendosi lo scandaluccio e il turpidume dell'adulterio, ho visto, un giorno, uno di essi impallidire, strozzando un grido di dolore, con una lettera fra le mani tremanti... Le mogli debbono andar più caute, ora...

Dolori e dolori sfilano serrati nelle buste sottili violate dal censore. Ma le miserie proprie gli umili non le scrivono, perchè non sanno scrivere... Le loro lettere sono terribili, come l'urlo disperato di un muto, che non può erompere.

E al censore vanno di questi elogi:

«....se la godrebbe di più questo signor censore che si «accanisce proprio con noi se, invece di ficcare il naso nelle «nostre lettere, se lo ficcasse......., se ci arriva!»

———

XV

IL “SILURO„

18 Maggio 1917

E' terminata la nostra offensiva verso Gorizia e sta per cominciarne una da noi.

Il comando è già al posto di combattimento. Io andrò ancòra come ufficiale di collegamento alla Brigata Salerno.

Avrò ancòra la visione terribile della battaglia.

Gli uomini, da prima abbrutiti dal cannone, morranno squarciati dalla mitraglia. A migliaia, a decine di migliaia. Occuperemo due o trecento metri di terreno roccioso. Poi la battaglia riprenderà. E questa stupida bestia che è l'uomo, sferzata, urla di dolore e va alla morte.

L'umanità è forte e stupida come il bue.

21 Maggio 1917

Con una terribile emicrania (ah, come invidio le sardine, anche se destinate a fomentare i rutti di un nazionalista!) vado alla «dolina delle granate» dove risiede il comando della Brigata Salerno.

Al momento di partire i colleghi — per lo scampato pericolo — sono amabilissimi. Già, perchè il rischio del

collegamento è un turno. Ed a me tocca una volta sì e un'altra volta sì.

C'è qualcuno che — ora che la cosa è irremovibile — mi invidia:

— Beato te... forse ti beccherai un'altra medaglia... sei sotto gli occhi di un generale...

Non riesco a capire perchè non ci vadan loro, fra i beati...

Ho l'appuntamento con il soldato di guida al camposanto di Oppacchiasella. Anche in guerra è un singolare luogo di appuntamenti un cimitero!

Ecco il camposanto. Fra tante rovine, sopra il muro sgretolato dalle cannonate, spunta vermiglio un ciuffo di bei garofani freschi. Una macchia purpurea. La civetteria di un cimitero. Ci si potrebbe affacciare un teschio, a sorridere...

Il soldato che mi vede scrivere, fermandomi lungo il cammino, mi ammonisce:

— Guardi che sparano qui...

Provvida lezione di concisione letteraria.

Arrivo al Comando di Brigata. E' un sobborgo di Milano. Il generale Pagliarini, l'avv. Fagetti, suo ufficiale d'ordinanza, il «*cap-master*» Bosetti, ufficiale di collegamento, e molti del personale del Comando sono milanesi. Solo l'aiutante di campo è romano. Nazionalista anche costui. Non riesco a comprendere perchè, con tutto il suo ardore, non comandi una compagnia o un battaglione. Vero è che il nazionalismo è in tutta la profondità. Anzi, più nella coda, come il veleno negli scorpioni. Essendo l'unico che parli italiano, il generale lo chiama «*el püristа*» e gli assicura che se Dante fosse nato a Milano avrebbe scritto la Divina Commedia in *meneghino*.

Quando egli detta un ordine e il suo aiutante di campo si impunta su un periodo un po' meneghino, il bravo generale alza le braccia al cielo e invoca: — Gran Dio, rendetegli la ragione!

E' un tipo, questo rubicondo generale lombardo. Ama la buona tavola e stima quelli uomini che la stimano. Odia le acque minerali e il telefono. E' coraggioso equilibrato senza prevenzioni e senza preconcetti. E' il *generale nuovo*, il vero prodotto della guerra. Ma ha un grave difetto che gli nuocerà. E' buono. E la bontà non è mai stata la più grande virtù del guerriero.

Ed ha delle idee audaci, specie in fatto di burocrazia, di fonogrammi cifrati e di *stop*. Quando sarà comandante di Divisione... Ma fare previsioni è audace. Ne ho visto io, dopo il generale Murari Brà, *silurare* dei bravi generali!

Per intanto egli decifra i fonogrammi a orecchio. Anzi, attende sempre il secondo. «*El püristа*» si affanna a decifrare e il generale lo apostrofa:

— Ma che lasci! ma che lasci... tanto, ho capì! Avuto l'ordine, attendere il contrordine!

E, invariabilmente, mentre «*el purista*», muto e testardo, continua a decifrare, arriva «l'altro» fonogramma: — Si tenga nullo fonogramma precedente — stop — E allora il generale:

— Ce l'ho detto io?

E volgendosi a «*l'avucat*» commenta, scuotendo la testa:

— Quanto è fesso l'uomo, disse Seneca!

E *l'avucat*, mordace per professione:

— E' inutile! A quell'uomo lì, le cose, basta dirgliele due o tre volte e le capisce subito!

Telefono e fonogrammi sono il tormento del bravo generale, che ha vinto sul Carso le più dure battaglie:

— Tuta roba per imbrojà! Han semper fa la guerra senza telefoni, da Eva in poi, e i robb in semper andà ben! Adess ghem el telefono per bagôlà e i robb van de maledett!

Dal margine di questa dolina si domina gran parte del campo di battaglia: il Dosso Faiti, Hudi-Log, Castagnevizza, Temniza. Attraverso la spaccatura del Vallone si scorge il lontano biancore di Lucinico, incontro a Gorizia.

Tutta l'aria è un sibilo. Verso il sole ancòra alto pennacchi di fumo ondeggiano in atteggiamenti strani e umani. Il cannone impennacchia la morte.

In questa dolina c'è una serie di meravigliose grotte naturali, tutte comunicanti, adornate di gigantesche stalattiti. Qui, nell'offensiva di Novembre, si presero seicento prigionieri e il Comando di un reggimento.

Ogni stalattite ha la sua goccia immobile e gialla che le dà la vita. Diana dalle innumeri mammelle (ah, la retorica!). Qualcuna è amputata. Peccato: il soldato di ogni nazione è un barbaro. Una, enorme, è giunta al suolo e forma una curiosa colonna.

Ogni caverna ha uno stretto varco naturale che comunica con un'altra caverna. Dove è la fine? Così, adunque, vaiolato bucato cavo e corroso è il mondo, sulla cui crosta sottile i piccoli uomini si scagliano il loro acciaio che rimbomba negli antri fatti per il silenzio e per il lento ricamo delle goccie immobili ad adornare la reggia, degna di uno che sappia essere Re di sè solo?

Esco. Quando ritorno al sole che tramonta sulla battaglia mi ritrovo anch'io con la mia brava stalattite in mano, che ho spezzato dalla roccia, per ricordo.

Ben mi sta. Il mondo, quello di sopra, mi rammenta che io sono nella guerra, iroso e cattivo, come tutti gli uomini. E la stalattite sta a provarmi che anch'io sono un barbaro.

Che ne ragiona, sì come il coccodrillo singhiozza, a pancia piena, su «*li mortacci sui*»...

A pranzo imbandito, a malgrado le cannonate, con abbondanza ambrosiana, il generale si indigna perchè con tutto il mio male di testa e la febbre non mangio; egli mi tenta elogiandomi, da ospite cortese, una sua certa insalata tenera:

— E' seminata coltivata e cresciuta sul Carso!

Penso ai troppi che l'hanno concimata. E il generale, che capisce lo scrupolo e la ripugnanza:

— Eh, caro lu! Cossa el cred? Tutta la terra è un vecchio cimitero. E lei, che parla, l'è un vivaio di microbi. Tutto el mondo l'è come el formagg de Gorgonzola... più l'è marcio e meglio l'è!...

22 Maggio 1917

Ore 7. - Una intera legione di topi segue l'esercito, dei cui rifiuti vive, prolificando in pace.

E in mezzo alle cannonate i merli fischiano. Anzi, se ne infischiano.

Ore 8. - Programma per oggi: alle 15 ci sarà l'assalto delle nostre fanterie; a mezzogiorno ci sposteremo anche noi, verso la linea, per seguire l'assalto. Non sarà una passeggiata allegra, specie con la febbre.

Ore 10. - Lo scatto delle fanterie è rimandato a domani, perchè oggi, a causa del fortissimo vento, non possono sparare le nostre bombarde che, all'ultimo momento, devono schiacciare i reticolati.

La bombarda, questo terribile antico ordigno italiano, richiede cure delicate e condizioni speciali di tempo. Qual-

cosa come abbisogna al lottatore, che, dopo i colpi brutali, deve soggiacere a dei massaggi delicati, e ridicoli come il solletico fatto a un pachiderma.

Ora, con il vento, può avvenire che le bombe ritornino al mittente...

A domani, adunque.

E frattanto il bombardamento continua. Dal Dosso Faiti al mare è tutto un fumigare di cannonate, grave e nero, che oscura il bel sole di maggio. E sugli esili fili telefonici, buttati in fretta attraverso la battaglia, oscillano i petti bianchi delle rondini. Altre volano basso. Rondini di Nova-Vas, a cui gli uomini hanno sgretolato il nido a cannonate.

A domani, adunque.

Questo pensiero mi occupa e mi preoccupa.

Per distrarmi osservo l'aspetto e il gesto dell'uomo nella battaglia. Ecco le frasi con cui si è convenuto di fermarlo e inciderlo, nel parlare corrente:

— Quando un colpo arriva vicino il fante guarda e continua lentamente. Il fante dice che è proibito sparare su di lui.

— Se gli sparano addosso e non è colpito, l'italiano si curva a vedere come son fatte le schegge e per sentire se sono proprio calde.

— Se sparano addosso agli altri il fante continua a stentare la sua corrispondenza. Tutt'al più commenta con un accidente. Se scrive fa uno sgorbio, lancia due accidenti e continua le sublimi sgrammaticature. Se fuma se ne impipa, l'italico.

— Il fante dorme dappertutto. E *blinda* il suo sonno con quel che può. Un telo da tenda, due bastoni e quattro sassi: ecco un *blindamento*.

— Di giorno il fante dormicchia. Di notte lavora. L'opera colossale immensa ciclopica solca tutta la terra, la tormenta, la incide. Con il piccone, con la zappa, con la pala, con le mani. E saliva sulle mani. Con questo lubrificante l'italico crea queste che sono le arterie della guerra.

— Passa un fante. Certo porta qualche cosa: legna, cartuccie, acqua o che so io. Il fante fa il vice-mulo.

C'è un fante che s'avvia per i camminamenti con un fiasco spagliato, ripieno d'acqua, su cui il sole disegna una bizzarra gioia di colori iridescenti. Curioso, quel fiasco di sottile vetro, incontro ai quintali d'acciaio che gli uomini lanciano contro ogni fragilità...

23 Maggio 1917

Ore 12. - Andiamo a colazione, per riempirci il ventre. Trovo che ciò è stupido, quando si deve correre il rischio di farselo bucare.

Ore 14. - Dopo una bella corsa, fra una cannonata e l'altra, attraverso il camminamento intensamente battuto da l'artiglieria e già in parte demolito, arriviamo alla caverna delle «intercettazioni telefoniche». Qui si raccoglievano le curiose conversazioni del nemico.

— Pronto? Signor alfiere? Le comunico rispettosamente che i mangia-gatti sparano terribilmente sulla linea. Ho un morto e due feriti. Benissimo. Servus.

— Situazione: uomini 234, ufficiali 3. Materiale di riserva per fuoco tambureggiante... Pronto... Servus.

— ....hai sentito la notizia? Gli italiani...

— Pronto, Kraus 2 Di', sono stato ieri a Trieste... Bellissima... Ah, ah, ah! Io, credi, sono stanco. Eh, caro mio, sei volontario, tu; io, per mio conto, lascio a te l'onore di prendere Udine. Me ne infischio io...

Sono certo che, dall'altra parte, ne devono aver sentito delle carine da noi che, anche al telefono, non siamo dei «püristi»...

Ore 15. - Alle 16 scatterà dai ripari la nostra fanteria. Il generale parla di andare più avanti, per *vedere*... All'inferno la curiosità!

E' vero che, essendo avanti, egli può rendersi conto *de visu* se le cose vanno come devono andare, se il fuoco è tale da impedire di resistere sulle posizioni occupate, se è vero che più avanti non si può andare, se i contrattacchi sono come si riferiscono, se i rincalzi passano come devono, se...

E' un generale di fegato e coscienzioso.

Ma, in fondo, trovo che la curiosità è pericolosa...

Ore 16. - C'è una pausa dell'artiglieria, che poi riprende furibonda. Abbiamo allungato il tiro. Le mitragliatrici si sgranano. Punteggìo di fucilate nelle pause. La nostra fanteria avanza. Arrampicati sul bordo del camminamento vediamo gli uomini correre in avanti.

Ore 16,10. - Passano i primi prigionieri; spaventose maschere di terrore.

Ore 16,20. - Il maggiore Mischy, altissima figura di uomo, in testa al suo battaglione, è andato all'assalto buttando bombe a mano. Accanto a lui un'altra figura di dannato: l'aiutante di battaglia Malcovati.

Ore 16,30. - Quota 230 è presa da quei valorosi.

Ore 16,40. - Il battaglione Mischy, isolato, invoca soccorso. Se la divisione laterale, che deve puntare su Hudi-Log, non avanzerà, i superstiti dovranno retrocedere.

Ore 17. - Non giungono comunicazioni. I porta-ordini

non trovano i comandi. E' spaventosa l'ira dell'artiglieria nemica che sfracella i nostri con proiettili di grosso calibro. Tutta la sua artiglieria è qui. Ah, la libertà russa, come costa a noi!

Parto con il generale e con gli ufficiali della Brigata, verso un osservatorio.

Ore 17,30. - Per arrivarci abbiamo dovuto passare sui morti e sui feriti. L'istinto sopprime la pietà.

Per entrare all'osservatorio, attraverso uno stretto varco tenuto da una mitragliatrice nemica, inesorabilmente puntata, ci siamo buttati a terra. Ognuno di noi ha atteso l'attimo di pausa per gittarsi in avanti, chiedendo l'impeto all'istinto. Ho contato l'attimo, con tutta la volontà tesa come un arco nello spasimo: Tac-tac-tac-tac... tac... tac-tac-tac... Mi sono buttato, con un balzo. Mi sono trovato giù, battendo non so che fondo. Nessun male. L'atroce tac-tac-tac ha ripreso. Attende l'uomo al varco. Tocca a un altro, ora... Tutti salvi. Ognuno ammira lo slancio dell'altro. Il generale, grossissimo, ha avuto il balzo di un camoscio. L'amico Fagetti ha volato... Ma, appena al sicuro, pensiamo che dovremo rifarlo, nell'uscita, il «saltarello»!

Di qui, dalla stretta apertura dell'osservatorio, vediamo il nostro disco bianco piantato su quota 238, e i rincalzi che lungo il calvario si assottigliano. Il nemico spara con grossi calibri. Gli uomini volano a brandelli. Ecco Hudi-Log, che i nazionalisti hanno battezzato — una volta tanto — con un nome che si merita: Boscomalo. Vediamo radi gruppi di uomini che avanzano e spariscono nel terreno in cui si adagiano, uccisi.

Ma presto il fumo acre del cannone riempie la vallata e ci toglie la visione orrenda e sublime.

E' inutile rimanere qui. Ritorneremo alla «caverna del-

le intercettazioni» perchè le notizie dei reggimenti affluiscono là.

C'era nel camminamento un ferito austriaco che si era coperto il viso con un cencio. Per non essere calpestato egli sollevava con la mano il povero cencio, ripetendo lentamente il gesto lugubre. Quando ripassiamo egli non si muove. E' morto, *schiacciato dai tacchi* di chi è passato nella corsa paurosa.

E' spaventoso mettere il piede sui morti. E' orribile calpestare della materia cerebrale e dei moncherini. E' atroce urtare i feriti per farsi strada.

E' l'istinto.

Il battaglione Mischy ridotto a un pugno di uomini, si è trovato isolato a quota 238. La divisione di sinistra non ha sorpassato il groviglio di Hudi-Log (Boscomalo! bosco malo!) Gli austriaci hanno contrattaccato. Allora il maggiore Mischy, ferito due volte, si è finto morto. Quando i nostri, respinti gli austriaci, sono ritornati, hanno potuto trasportare via lui, i nostri feriti e riprendersi qualche prigioniero.

Passano pochi feriti. Impossibile trasportarli tutti da questo inferno. Essi muoiono sul campo di battaglia.

La linea austriaca è solo in parte raggiunta; più avanti non si può andare. Le nostre perdite sono spaventose. Gli austriaci hanno qui tutti i loro cannoni. Anche loro non devono stare allegri. Ma noi avevamo sognato lo sfondamento, l'inseguimento, la cavalleria alle spalle, Trieste e che so io... «L'Hermada è meno»...

Scambio le mie considerazioni filosofiche con quelle dell'amico avv. Fagetti. Nelle pause egli va «a fare due

passi» per portare un ordine. E il generale si ostina a voler vedere: si arrampica sullo spalto del camminamento e mi invita:

— *Se ved benone!*

E' tale la tempesta furibonda dell'artiglieria che dalla cavernetta non si può uscire.

E il generale dice che, dovendo rimanere qui, a qualunque costo, questo è troppo Antro di... Caco!

24 Maggio 1917

Oggi è il secondo anniversario della mia paura. Due anni di guerra. E forse oggi, con qualche passeggiata... all'aperto, e nascondendo lo spasimo con una barzelletta, confermerò il mio coraggio. Forse morire è più breve e meno angoscioso che veder morire...

Ore 8. - L'assalto si rinnoverà, attraverso il carnaio che manda un atroce odore.

Ore 17. - E non abbiamo fatto un passo in avanti.

Ore 19. - Un ferito, un «vecchio» ex-territoriale, mi ha raccontato:

— Sono stato colpito mentre intimavamo la resa a un plotone di austriaci, in una caverna. Hanno tentato di resistere. Ma con due fucilate dentro la caverna si sono arresi... Però abbiamo sparato a terra!...

Così è l'italico!

25 Maggio 1917

Ore 5. - Ancòra rinnoveremo l'attacco, con gli stessi uomini, che si battono fra i morti.

Ore 11. - Arrivano due ufficiali con un apparecchio ci-

nematografico! Sono incaricati di cinematografare la battaglia. La battaglia: sì, ma non tanto... oh! ad esempio, con la fedeltà del pittore A. Beltrame che dipinge per la *Domenica del Corriere* certi nostri assalti, in cui gli austriaci sono morti o scappano o si arrendono: proibito metterci un solo morticino italiano...

I due operatori, giunti qui, trovano che la cosa è assurda. Almeno di non accontentarsi del fumo delle cannonate. Allora decidono di sostare nella nostra cavernetta.

Ma il generale li apostrofa:

— Cari loro! io al cinema non ci vado mai per non crepare asfissiato e loro mi vengono qui con quell'arnese a levarmi l'aria. E loro, se vogliono, cinematografino magara anche l'Europa intera, ma che mi lascino vivere!

Accanto al sublime spunta sempre il grottesco.

Ore 2. - Ritorna il tenente Fagetti, che è stato tutta notte a vagabondare nelle linee. Volevo lamentarmi con lui delle «boccate d'aria» — come le chiama il generale — che mi ha fatto fare seco, ma quello che egli racconta rimpicciolisce ogni nostra avventura.

Egli dice che morti ne ha trovati molti, ma vivi pochi. E feriti i quali rantolano la loro agonia che nessuno può confortare. Egli racconta:

«Ho mandato avanti quelli che trovavo rannicchiati nelle «tane da volpe». Uno, seduto, al quale ho puntato sul viso la lampadina elettrica, non ha risposto al mio invito. Quando l'ho scosso mi si è piegato addosso. Morto! Un bell'affare, mandare avanti i morti!

Ore 3. - E' arrivato l'ordine che alle 5, ceduto il comando a una brigata fresca, lascieremo la linea e ritorneremo alla «dolina delle granate».

Ore 5,30. - Abbiamo fatto una corsa folle per i camminamenti, perchè l'artiglieria nemica ha sparato pazzamente. Le granate, con uno schianto terribile, scoppiavano lungo tutto il camminamento sconvolto, coprendoci di pietre e di terriccio mentre, piombati a terra, attendevamo la scheggia pazza.

Alla fine del camminamento, quando ho visto le case diroccate di Nova-Vas, mi è sembrato di vedere il paese della felicità. Ah, Nova-Vas!... Sparano anche qui. Ma la battaglia è più avanti.

Ore 20. - Lavato, sbarbato, spazzolato, rientrerò questa sera al comando di Divisione. L'automobile mi attenderà al camposanto di Oppacchiasella. L'appuntamento, questa volta, mi sembra più allegro...

27 Maggio 1917

E' venuto qui di passaggio il bravo Benedetti del *Giornale d'Italia*, con il suo bel nastrino della medaglia d'argento che egli si è guadagnata andando all'assalto con le fanterie nel Novembre 1916.

Il Benedetti va a girovagare per le linee. Scrive i suoi appunti fra le cannonate. E racconta ciò che ha veduto, e, quindi, non fa della retorica. Conseguentemente non scrive per il *Corriere della Sera*.

Anche la signora Watermann è venuta qui, emula di Benedetti. Ma essa non va all'assalto, per fortuna! Ed è carina, via, specie a quota 208 nord!

E' qui anche l'on. Federzoni. Il suo capitano mi dice che egli è un bravo soldato. E' simpatico, perchè è coerente. Peccato che sia nazionalista...

Giornata di visite, oggi: è qui anche Guelfo Civinini. E' lui che ha scritto quel mirabile amaro *Notturno*. Pare impossibile che egli abbia potuto scrivere la prosa su Trieste per il *Corriere della Sera*... Ah, è proprio vero che quando uno sposa qualcosa, sia pure una causa, non va... a nozze.

29 Maggio 1917

La divisione ha avuto il cambio per andare nelle retrovie, in qualche paesetto sperduto, dove le contadine non vanno più scalze, ad opera della morale di guerra.

31 Maggio 1917

Un po' di conti: questa offensiva è costata alla divisione: 1378 morti, 4559 feriti e 2788 dispersi (a cannonate, credo!); totale 8725 uomini fuori combattimento. Il Corpo d'Armata aveva tre Divisioni in linea e perciò sono 26.175 uomini. Nell'Armata c'erano tre Corpi d'Armata e perciò la cifra sale a 78.525 uomini. Altrettanti si possono calcolare per l'Armata di Gorizia: e sono 157.000 uomini. E altrettanti, almeno, ne avranno avuti gli austriaci. Così la cifra sale a più di 300.000 uomini.

E il nemico sferra ora la sua contro offensiva...

Tutto ciò per un chilometro di terreno sassoso guadagnato da una parte e perduto dall'altra.

Se lo racconti ai nazionalisti ti rispondono che la conquista territoriale non conta! E cosa conta allora?

1 Giugno 1917

Sentiamo di qui che la battaglia riprende. E le cifre raddoppiano...

Ma, ancòra, in questo rinnovato carnaio del Carso, un

gesto pieno di bellezza mi affascina l'anima satura di umanista fiacco e vigliacco.

Il gesto è riassunto nella breve motivazione che accompagna una proposta di medaglia d'oro al valor militare per il soldato Emilio Bianchi, da Ancona, della 84ª compagnia del nostro 1° Battaglione Genio zappatori:

«Attraverso violentissimo fuoco di artiglieria raggiun-
«geva per primo la trincea nemica. Colpito da granata che
«gli asportava quasi di netto la gamba sinistra, con mira-
«bile stoicismo estraeva dalla tasca un coltello e, tagliati i
«lembi della carne sanguinante, alzava nella mano destra
«arrossata di sangue la gamba mozzata, gridando ai com-
«pagni magnifiche parole di fede e di incitamento. — Nad
«Bregom, 23 Maggio 1917».

4 Giugno 1917

CRAUGLIO. - Siamo ospiti nella villa dei conti del luogo. Il signor conte tace, ma la signora contessa è più loquace. Sa la storia, la signora contessa, e la spiattella a tutti, anche a chi riesce... ostica:

— Non può credere, signore, gli errori che hanno fatto i primi, nel Maggio del 1915... Ma si figuri: noi sapevamo e lo sapevano tutti che non c'erano forze nemiche. Anche Monfalcone era indifeso... Potevano andarci di impeto, arrivare a Duino, sorpassando anche l'Hermada, dove non c'erano difese... Incalzando, creda, sarebbero arrivati alle porte di Trieste... Ma se le dico che non c'era nessuno, nessuno! Invece (e qui si raccontano delle storie di donne, di amori, di spie e di tradimenti, che forse sono storielle...), invece si sono immaginati dei reticolati, delle bocche... come le chiamano loro... quelle buche... ah sì, delle bocche da lupo, dei terreni minati o che so io... tutta

roba che non c'era. La nostra cavalleria (d'altronde, belli ufficiali, sa?) che era qui, poteva galoppare. Invece s'è appiedata, fiutando chi sa mai qua'e pericolo, perchè pochi uomini isolati sparavano qualche fucilata... Così il nemico ha avuto il tempo di far saltare sotto il naso dei nostri il ponte di Pieris e di fortificare le alture che dopo due anni, e con tutti i morti che ci costano, sono appena intaccate... Un reggimento bastava, le dico, ma deciso... Noi lo andavamo dicendo, ma sì! chi ci ha mai dato ascolto? Creda, creda: degli errori ne abbiamo commesso troppi... Così, a Gorizia, che si è presa dopo quasi quindici mesi... Ma se al principio della guerra ci sono entrati i nostri, isolati, tanto era indifesa! Nossignore... Abbiamo dato il tempo di costruire avanti quel po' po' di difese... Ah, gli errori che *abbiamo* fatto!...

Parla crudo, la signora contessa. E sa troppo di storia. Ora, le donne sono così adorabili quando non ci discutono... Naturalmente la signora contessa è, per molti, una «austriacante» perchè dice male di... Cadorna.

Ma se la signora contessa dice troppe verità, il signor conte, che tace, è arguto.

E offre agli ospiti di sedere al fresco, su una panca di pietra, fatta con una epigrafe romana. Il latino, per chi lo capisce, ammonisce così, di sotto:

L. MANILIVS. L. F.
ACIDINVS. TRIV. VIR
AQVILEIAE. COLONIAE
DEDVCENDE...

5 Giugno 1917

Il generale mi diceva oggi:

— Dopo due anni di guerra, dopo di aver dato al mio Paese il possesso del territorio su cui ho lanciato le mie truppe all'attacco vittorioso, dopo di aver sofferto atteso sperato trepidato nei momenti dell'assalto, quando il mio onore era quello del mio Paese, crede lei che io non mi meriti un po' di verde in Umbria, con una camerierina tutta bianca e fresca che mi chieda: «Posso servire il caffè, signor generale?» Ebbene: tutto ciò può venire, contenuto in un *siluro*...

7 Giugno 1917

Il *siluro* è venuto. Il generale, esonerato dal comando della divisione, ci lascia. E' un'ecatombe di generali: tutti e tre i divisionari del Corpo d'Armata, qualche brigadiere e, con loro, anche il comandante del Corpo d'Armata.

Non si sa quali generali voglia S. E. Cadorna. E i nuovi, fabbricati da lui, non saranno certo migliori. Il saluto da lui mandato «alle intrepide truppe della III Armata «per i cospicui successi riportati in questi giorni di fiera «battaglia» sembra, per lo meno, ironia, se le truppe vedono *silurare* i generali che le hanno portate «ai cospicui successi»...

Perchè il dilemma ha sempre due corna: o ha sbagliato il Corpo d'Armata, o hanno sbagliato i tre divisionari. E se hanno sbagliato i divisionari, è possibile che tutti e tre, che godono fama di essere dei migliori, abbiano sbagliato? Ed ecco che resta il primo corno...

Così al nostro generale, che da brigadiere ha reso importanti servizi e che, sull'Altipiano di Asiago, come divi-

sionario, ha saputo cavarsela quando nessuno, nemmeno gli austriaci, ne capiva nulla; che, sul Carso il 10 di Ottobre 1916 ha preso, di impeto, il formidabile bastione carsico di quota 208 Nord su cui altre Divisioni avevano battuto il naso e che, nel susseguente Novembre, ha conquistato i trinceramenti nemici del Nad Bregom, ed ha diretto anche questa ultima battaglia del 23-26 Maggio con una lucidità di pensiero per cui abbiamo imparato a stimarlo (dopo di averlo amato per il suo cuore) ecco che, improvvisamente, si toglie il Comando, perchè non è arrivato a Versic, a Selo, a Trieste e all'inferno! Perchè non ha proibito agli austriaci di sparare ammazzandoci, in tre giorni, mezza divisione. Perchè non ha impedito che i russi facessero la rivoluzione e che gli austriaci ci scaraventassero qui tutta la I. R. loro artiglieria.

Così, un bravo generale se ne va. Se ne va un soldato valoroso e intelligente, rigido e galantuomo, il cui onesto sarcasmo leva la pelle al prossimo.

Ah, bravo generale Porta, vecchio amico, che hai pianto con tutti noi nel salutarci, o generale intelligente e di cuore, in cui ebbimo tanta fede... gòditi l'Umbria verde, bevendo in fresco alla nostra vittoria. Perchè vinceremo, malgrado noi.

Malgrado Luigi Cadorna. Il quale, al postutto, ha un solo torto: quello di non avere *silurato* se stesso...

XVI

IMBASCIATE.....

10 Giugno 1917

Il Comando Supremo, visto che con le sue «spallate» sul Carso non riesce a rovesciare Boröevic sino a Trieste, tenta una «azione di sorpresa» sull'Altopiano di Asiago, verso l'Ortigara.

Azione di sorpresa... E lo sappiamo anche noi, così lontani! Figurarsi il nemico che vigila di fronte, a poche decine di metri...

Speriamo che sia una buona azione...

11 Giugno 1917

E' morto qui, in seguito a ferite riportate al Timavo, verso Duino, il capitano dei carabinieri Vittorio Bellipanni.

Egli è andato all'assalto con la fanteria, assumendo il comando di un reparto rimasto senza ufficiali. Quando, morente, gli si è consegnata la medaglia d'argento al valore egli ha mormorato:

— Non per me...

Non per me! E' il grido di Corrado Brando, sublimato da questo carabiniere eroico.

Non per me: per l'Arma. Non per me: per l'onore d'Italia. Non per me: per quegli oscuri uomini che ho portato alla morte!

12 Giugno 1917

Al funerale del capitano Vittorio Bellipanni è intervenuto Gabriele D'Annunzio. Il Poeta appare più invecchiato, più dimagrito, quasi diafano. L'occhio offeso dalla caduta dell'aeroplano è coperto dalle grandi lenti nere. Ho scortato la bara dell'Eroe morto, accanto al Poeta. Debbo ciò all'essere capitano di fanteria.

Mentre il carro passava, da un autocarro fermo un vecchio operaio, con il capo scoperto, ha mandato con la mano i suoi baci all'Eroe morto, con il gesto appena abbozzato, come usano i pastori di Abruzzo.

Una vecchia, inginocchiata sulla via, ha fissato la bara tricolore con l'occhio chiaro severo implacabile. Sembrava (e non sapeva) la Madre di tutti i combattenti, di tutti i morti, di tutti che morranno, di tutti che soffrono e soffriranno, di ogni paese.

Allo svolto della strada soleggiata, presso il cimitero, si è profilato di lontano il carnaio del Carso.

Sulla porta del camposanto Gabriele D'Annunzio si è tolto il berretto e gli occhiali neri. La sua testa nuda lucente e il viso emaciato diafano sono apparsi. Ha parlato.

L'occhio del Poeta non guardava. Gabriele D'Annunzio, parlando, si astrae. Egli non è fra la folla, e, se anco la domina, è fuori e più in alto. Egli non ha parlato a noi, ma a qualcuno che era al di sopra degli ascoltatori: alla razza.

Evidentemente il Poeta improvvisava. E nello sforzo di enunciare l'idea nella forma perfetta, una grossa vena gli saliva, turgida e pulsante, dal collo alla tempia sinistra, sino ad attraversargli il cranio.

Egli parla con la magnifica precisione con la quale scrive, con la pura dizione dell'attore, scandendo le parole che

egli non sottolinea con la forza della voce, ma con il valore di ciò che esse dicono.

Parlando di questo morto, capitano nell'«Arma della fedeltà immobile» egli ha ricordato di averlo veduto nei giorni della battaglia; il suo volto si contraeva nello spasimo del ricordo cercato fermato enunciato con voce sottile e ferma, con meravigliosa rievocazione di cose vissute e che rivivono in chi lo ascoltava.

Quando il Poeta ha terminato la voce gli è andata morendo; si è avuta l'impressione che egli avesse allentato l'arco della volontà di dire.

Allora, mentre si levava la bara, mentre la si disponeva nella fossa, accanto al muro di cinta, una visione di monelli ricciuti biondi di sole, laceri e mocciosi si è affacciata ed ha sorriso. Era la vita, che si era arrampicata lassù, per vedere questa curiosa cosa che è la Morte. E non deve essere una brutta cosa, con tanti fiori e tanto sole e tanti militari...

Salutando il Poeta gli ho rammentato di averlo veduto ad Asiago, il 20 di Settembre 1915, dopo il suo volo su Trento. Egli se ne è ricordato ed ha rammentato il colloquio; mi ha detto:

— E speriamo di ritornarci, ad Asiago, con il ricrescere dell'erba...

Nel serrargli la mano ho guardato con commozione questo grande Italiano, che sogna di morire in combattimento...

13 Giugno 1917

Un signore qui venuto, un «borghese», di quelli che sanno, mi diceva oggi:

— Il ministero si è dimesso da tre giorni. La notizia

non si pubblicherà che in caso estremo. Si teme la rivoluzione. E purchè finisca ben venga! E' indegno, creda, quello che avviene in Italia! Gli uomini, i rimasti, vanno alla corsa pazza del danaro. Guadagnano lucrano accumulano. Mercurio baratta in oro il sangue che da Marte trasuda (ah, la retorica, anche quella dei «borghesi»!). E le donne, imbestialite, mutano la libertà in licenza. Esse si prostituiscono per libidine, per guadagno, perchè il padrone è assente, alla guerra. E forse non tornerà. E se tornerà... ma dicono che da questa guerra non si ritorni... Ed esse calzano scarpette da cento franchi e portano gioielli da mille e mille. Il lutto e il lusso. La crapula e la copula. Chi guadagna spende. E spende pazzamente, come spende chi è facilmente arricchito, con la liberalità che dà il danaro facile ed equivoco. E i bambini, nevrastenici prodotti del nostro tempo, intontiti di fanfare, di tamburi e di paure, non studiano e i maestri non hanno volontà di insegnar loro, perchè sono occupati a trapiantare bandierine sulla carta geografica ai confini che oscillano a seconda della strategia di S. E. Cadorna... E le bambine, trascurate dalle mamme, mostrano le ginocchia e le coscie magre nelle tolette da minorenni di palcoscenico. Le madri, intanto, cercano il maschio riformato o l'imboscato in grigio-verde che le violenti con la brutalità del facchino che ruzzola a terra la femmina con una spinta quando negli occhi legge l'invito, o il reduce fanfarone che le impidocchia e le ammala sconciamente... Sopra di tutto ciò, ogni altra licenza è concessa: i teatri rigurgitano, i cinematografi scandiscono, con il singhiozzare del piano all'angolo della sala asfissiante, la ricerca ignobile della femmina e del maschio... E, sotto tutto ciò, comitati verdi, azzurri, bianco-rossi, rossi-verdi, bianco-rosso-verdi o che so io, con una presidente femmina e dei membri maschi, e dame, e coccarde, e vestiti crociati, letture, tombole, fiere, rappresentazioni, caccia di croci e croci a caccia... Ah, signore, fa schifo, ecco. E se per sanare tutto occorre il sublimato della rivoluzione... (permetta che glielo urli in un orecchio) ebbene... viva la rivoluzione!

Diamine! Quando un borghese vede un po' di Carso anche da lontano, diventa rivoluzionario! Figurarsi quelli che ci «vivono»... Invece no. Quelli che ci «vivono» non vogliono che la guerra finisca a mezzo di una guerra civile. Sia monarchico o repubblicano, il combattente pensa che il sangue fraterno è il più vermiglio...

In quanto ai bambini e alle donne... niente paura. I bambini li prenderemo a pedate. E le donne a schiaffi.

14 Giugno 1917

Pare che l'«azione» sull'altopiano di Asiago sia stata una cattiva azione e che la «sorpresa» l'abbiamo avuta noi... Se non bastassero le voci che corrono sul nostro immane carnaio dell'Ortigara, la notizia ci sarebbe portata dal *Corriere della Sera* di questi giorni, che ne ha troppe colonne... Mi giunge anche un provinciale *Corriere Vicentino*, il cui corrispondente di guerra, per converso, ne scrive troppo poco.

Nell'ultima mia «licenza» ho conosciuto più intimamente Giuseppe De Mori: alle mie accorate parole sulla balorda condotta della guerra e sulla pessima preparazione morale di certi giornali, il De Mori, forse perchè io sono soldato, non ha aggiunto che il suo silenzio incolore; nulla trapariva dal suo pallido viso che, in cotali imbarazzi, gli rende il grande servizio di non avere alcuna espressione. Ora Giuseppe De Mori, che in altri conversari mi ha messo a nudo di quale sensibilità egli sia capace, Giuseppe De Mori

che non raccoglie l'aneddoto di guerra con licenza e per compiacenza dei superiori, egli che è andato scrivendo sulla guerra certe sue «Note» che hanno imposto il suo nome e il suo ingegno, come mai mi scrive, sul *Corriere Vicentino* del 13 Giugno, una sua corrispondenza da Val di Nos, che sembra un componimentino scolastico?... Possibile che dalla visione della immane battaglia che si è combattuta colassù egli non abbia tratto che delle impressioni per album di signorina?... Perchè: o l'ingegno di Giuseppe De Mori sta facendo... cilecca, oppure, non potendo e non volendo scrivere la verità, mi ha combinato questo suo componimentino in cui salta la verità e la battaglia e descrive... il temporale! Non per nulla egli è giornalista cattolico...

Giuseppe De Mori, in gara con i più «alati» corrispondenti di guerra, assiste, a Val di Nos (cioè, da dove non è igienico sostàre) alla vasta battaglia dell'Ortigara in cui, dicono, si è profuso il sangue delle nostre truppe alpine, e ci scrive di aver ritrovato che il paesaggio ha mutato... fisionomia per la guerra! Udite, udite come egli... fraccaroleggia, a rovescio:

«....oggi è una giornata più che mai tetra, perchè nubi «temporalesche navigano rasente all'Altipiano e ne investo- «no le cime; fitte foschie atterrano i boschi; nebbie opache «vagano sulle valli. Il pomeriggio diviene addirittura bur- «rascoso. Lampi e fulmini lacerano il cielo, l'acqua scroscia «a diluvio. Mi ricordo l'impressione cupa che ricevevo in «montagna, un tempo...

E via, a raccontarci le impressioni di un tempo... con questo tempo! Vuol distrarre, Giuseppe De Mori. Ma, a un certo punto, egli comprende che il gioco non può continuare... Già: c'è la battaglia... La battaglia? Ma eccovela:

«La battaglia delle artiglierie romba e vampeggia da

«ogni lato in un frastuono che sorpassa la voce stessa della «tempesta e ad un tratto una moltitudine armata esce dalle «fosse in cui stava affondata, per affrontare gli avversi ele- «menti e le furie sterminatrici della guerra.

«E' stato uno spettacolo che non si dimenticherà mai «più. Per breve tratto si scorgono le fanterie a dar la scalata «alle rupi entro cui si annida il nemico: poi scompaiono. «La bufera pare le abbia portate via nel suo grembo. Il pa- «norama si trasmuta in una lattiginosa caligine. Solo più «tardi, tra gli squarci aperti nella nebbia, gli assalitori riap- «paiono sulle posizioni nemiche, come avvolti in un nimbo «di vittoria.

«In venti minuti appena i colpi di mano tentati contro «il Passo dell'Agnella e l'Ortigara raggiungono i primi ob- «biettivi fissati: i nostri si consolidano nelle nuove posizioni «mandando dietro i primi nuclei di prigionieri, mentre altri «arditi reparti puntano audacemente verso Monte Zebio e «Monte Forno»...

Pochino, nevvero? Tant'è che Giuseppe De Mori ritorna... al bel componimentino: era una bella giornata e il sole... Ah no, il sole non c'entra, anche perchè annotta:

«Ma la notte scende più fosca che mai. Il temporale si «rinnova. Sotto la pioggia si intirizzisce. Sulle linee vecchie «e nuove l'attività va ritornando grado a grado al nor- «male».

Punto e basta.

Se chiedessimo di più, Giuseppe De Mori ricomincierebbe:

«...era una giornata, ve l'ho detto, più che mai tetra, «perchè nubi temporalesche...»

Se penso con profondo accoramento a questo suo osti-

nato silenzio, l'ilarità, malgrado tutto, mi prende, perchè egli mi ricorda una certa incalzante narrazione così:

c'era una volta un piccolo naviglio

che chiude, per ricominciare:

e se la storia t'è venuta a noia,
e se la storia t'è venuta a noia,
e se la storia t'è venuta a noia,
noi la potremo,
noi la potremo,
noi la potremo ricominciar!....

15 Giugno 1917

A proposito di Giuseppe De Mori: questa sera ho incontrato un comune amico che viene da Vicenza. Gli ho detto tutto il mio stupore sulla corrispondenza da Val di Nos. E l'amico mi ha detto:

— Se ne è meravigliato, pare, anche un tuo collega della Brigata Sassari, che gli ha scritto press'a poco così: «Per descrivere un temporale, invece della battaglia dell'Ortigara, poteva starsene anche a casa sua»...

— E il De Mori?

— Il De Mori, amico, mi ha dichiarato che egli serba quell'insolenza come la miglior prova della sua italianità. O scrivere la verità, e non si può e non si deve. O scrivere delle bugie, e De Mori non vuole perchè non deve. Per ciò egli ha scritto un componimentino.

Vorrei sapere quanti giornalisti sono capaci di tale sacrifizio...

16 Giugno 1917

Un episodio doloroso: la rivolta della Brigata Catanzaro, i cui due reggimenti sono fregiati di medaglie d'oro e d'argento, segni del valore e del sangue. E' una celebre Brigata, che accorsa in Trentino nel Maggio del 1916, ha compiuto prodigi di eroismo, ripetendoli di poi, ancòra sul Carso, sul Nad-Logem, a Monte S. Michele, a quota 208 Nord, sul Nad Bregom, nelle tre battaglie dell'Ottobre e Novembre 1916 e in questa del Maggio.

Sfruttata, credendosi perseguitata, perchè ai numerosi siciliani che la compongono le licenze ordinarie sono concesse per pochi giorni al mese (si sono formate delle bande di disertori, in Sicilia, che si difendono nelle trincee!) la Brigata al grido: — Vogliamo cambiar fronte! — è corsa questa notte alle armi, sparando fucili e mitragliatrici all'impazzata.

Si deplorano dei morti, ufficiali e truppa e carabinieri, e dei feriti. Vi sono stati 28 fucilati sul posto e altri 127 tradotti alle carceri: non avranno anch'essi una sorte migliore.

Così, nel sangue fraterno, questa Brigata ha ritinto il rosso delle sue bandiere!

Ciò si deve all'opera dei «complementi» che provengono dai feriti, dai condannati e, sopra tutto, dai riformati, che si sono a lungo dibattuti fra una visita e l'altra.

Costoro portano il loro disperato tenace attaccamento alla vita. Essi sanno che sul Carso — e nella Brigata Catanzaro — fatalmente si muore. Speranza non c'è. Allora, come bestie inseguite, essi si difendono e urlano il loro diritto alla vita. E, nel morire, essi tentano la loro disperata difesa.

Intanto oggi è stato denunciato al Tribunale di guerra, per avere in una lettera propalato la notizia, un soldato che ha cominciato così:

i fratelli hanno ucciso i fratelli.

La retorica è sempre dannosa...

Anche quella dei propagandisti delle nostre gazzette. I quali farebbero opera ben migliore se persuadessero il Paese a tenere un contegno in armonia al duro sacrificio dei combattenti e se ai combattenti facessero giungere immediato il conforto delle provvidenze sociali a favore delle loro famiglie, nonchè se persuadessero S. E. Cadorna a mutare strategia. L'episodio della Brigata Catanzaro è isolato.

Che esso sia un monito, però!

9 Luglio 1917

Domani ritorneremo in linea, a Monfalcone.

10 Luglio 1917

Siamo a S. Nicolò, presso Monfalcone. Abbiamo il nostro ossicino da rodere: l'Hermada, che domina il mare amarissimo e tutto il nostro settore, che non è dolcissimo.

C'è un casermone già austriaco, di fronte a noi, dove si fucilano i condannati a pena capitale. Dalla mia camera il sinistro fabbricato si profila, con le sue finestre tutte uguali e con l'aspetto tetro di tutte le caserme. Ma di là non giunge a noi l'eco della tromba, nelle mattine serene, quella

che mete un gusto de amaro ai so' pensieri

ma, solo, l'urlo dei morenti...

E' poco allegro S. Nicolò di Monfalcone... E' ancòra meno triste una chiesetta, difesa dai suoi morti che le fanno corona, fra alte erbe incolte...

11 Luglio 1917

Monfalcone, città di dolore, su cui la guerra ha scatenato l'ira e la malvagità degli uomini: dai palazzi sventrati, dai negozi messi a sacco, dai villini civettuoli come il nome della donna loro signora, che ancòra portano con tanta malinconia, essa guarda il mare conteso, per cui gli uomini le hanno bruciato il cantiere e le navi, asportato i macchinari e tolto per sempre la ricchezza.

Dalle case tutto è sparito: per qualche tempo si videro i nostri soldati, in trincea, con delle buffe camicie di donna, tutte nastri e ricami. E quadri, mobili, argenterie diventarono «ricordi di guerra».

Me ne ha raccontato dei «ricordi» carini il tenente Bruno Coceancig, un irredento volontario di guerra, a cui hanno saccheggiato l'albergo!

Credo che anche questi irredenti avranno di noi... il ricordo di guerra!

12 Luglio 1917

Dall'osservatorio di artiglieria che è sulla nave austriaca nel cantiere ormai italiano, ho veduto l'Hermada minaccioso, Duino con il suo castello sopra il mare, e Trieste, con tutte le sue case che fumano, la città contesa, per cui si muore!

Ah, Trieste! Nessuna commozione nel vederti, tutta bianca, con le tue case ad anfiteatro sul mare amarissimo!

Chè, a te incontro, sta nel mio cuore la formidabile barriera, la somma di dolore della carne che io ho veduto soffrire costringere straziare fucilare.

17 Luglio 1917

Comanda il Quartier Generale un capitano che ha il viso bonaccione di quei bambini rosei che sorridono dalle tavolette di cioccolata al latte.

Ma è uomo. invece, di una rigidezza fredda e impassibile. Siccome è nato in Russia, di madre russa, c'è chi dice che egli ha l'anima slava. Qualcuno, invece, assicura che è addirittura... slavativa...

I suoi dipendenti tremano, perchè i loro compagni, che egli ha mandato in trincea per qualche mancanza, sono morti tutti... I suoi dipendenti, quindi, compiono miracoli di obbedienza: tutto si può chiedere alla viltà dell'uomo.

Da qualche tempo al severo mio collega è venuto il capriccio di imparare a condurre l'automobile. Il conduttore che gli insegna enuncia le sue correzioni e i suoi suggerimenti con la più flebile e insinuante voce che sa modulare. Ieri è avvenuto che il capitano mandasse l'automobile contro un paracarro ed allora il conduttore ha commentato:

— Tutto proprio molto benissimo... Solamente, adesso, marcia indietro, signor capitano, prego... Quegli stupidi hanno messo i paracarri troppo in fuori...

Quasi quasi il bravo conduttore avrebbe voluto suggerire al capitano di «schiaffare» quei paracarri alla prigione, per essergli andati... fra le ruote.

Oggi il capitano ha arrotato un'oca, un cane e per un pelo non ha fracassato una vecchia.

E allora il bravo conduttore ha commentato:

— Tutto proprio molto benissimo... Solamente è meglio tenere la destra, signor capitano, prego... Forse non schiaccieremo più nessuno, signor capitano, prego...

Abbiamo fatto delle grasse risate quando io ho prospettato ai colleghi l'ipotesi dell'automobile rovesciata in un fosso, da cui una voce insinuante suggeriva:

— Tutto proprio molto benissimo, signor capitano... Solamente le ruote non in aria, ma dall'altra parte, prego...

29 Luglio 1917

Mentre eravamo oggi a colazione si è presentato sulla porta S. E. il Comandante del Corpo d'Armata (una Eccellenza ancòra nero di capelli) il quale dominando la tavolata con un tragico allargare di braccia, come avrebbe fatto Tecoppa, ha esclamato in un italiano pieno di sfumature meneghine:

— Mio vecchio amico, in nome della vecchia amicizia, mi dai da mangiare?

Siamo scattati in piedi, come vuole l'etichetta. Ma lo avremmo fischiato. Si aspettava ben altra notizia nel «nome della vecchia amicizia!»

Invece nel nome di cotesta vecchia amicizia S. E. ha mangiato con grande appetito, degno dei suoi capelli ancòra nerissimi. E con più grande appetito ha mangiato il suo ufficiale d'ordinanza, il tenente Giannino Antona Traversi, che di capelli non ne ha moltissimi e neri ancor meno.

Ne ho incontrato, in guerra, degli uomini celebri! Ma nessuno è in fanteria: D'Annunzio vola; Ugo Ojetti... non vola, ma si lascia promuovere per merito di guerra, in quel di Udine; l'on. Federzoni è bombardiere; Sem Benelli anche, come ricorda Villesse che gli ha intitolato una via. Dei giornalisti Arnaldo Fraccaroli..... naviga! Naturalmente il fante fa il resto...

Mentre osservo le belle fette di pane che divora questro bravo ufficiale di ordinanza, di cui ammiro l'ingegno e

lo stomaco, il ricordo va in un'epoca remota, quando in una nebbiosa sera di Milano, egli, invitato da una celebre attrice, venne per sentir recitare qualcuno di noi, questo bravo tenente, a cui non so come chiedere ora scusa, se non allungandogli premurosamente quanto viene divorando... Giannino Antona Traversi, appena noi tuonammo i nostri: «Ahi, giusto cielo!» chinò il capo sul petto e, nelle pause dell'ansito drammatico, sentimmo il suo russare dominato da un fischettino che era un ammonimento. Rimanemmo interdetti: come fare? Se avessimo smesso forse egli si sarebbe risvegliato, come accade ai vecchi mugnai che si destano quando si ferma il molino; se avessimo proseguito eh, non era molto confortante quel fischettino... drammatico. Come Dio volle si terminò e il bravo Giannino Antona Traversi bruscamente svegliatosi, balzato in piedi, si avvicinò a noi: — Bravi, bravi! Molto bene e molto bravi!... — poi rivoltosi a me, che gli ero più vicino, battendomi la mano sulla spalla, concluse con accento profetico e intenditore:

— E bravo lei! Farà carriera, farà carriera!

Ecco: io non mi faccio più fischiare da Giannino Antona Traversi, per fortuna dei pubblici d'Italia e anche mia... Ma convengo che egli è stato buon profeta: ho fatto carriera, io. Perchè sono capitano, ed egli è tenente.

4 Agosto 1917

Stamane all'alba, nella caserma austriaca di Monfalcone, il triste edificio bruciato e sgretolato dal cannone, è stato fucilato un soldato che aveva proditoriamente colpito con la vanghetta al costato il suo ufficiale. Un volgare delinquente, un assassino che avrebbe ucciso uno qualunque, in un momento qualunque della sua vita. Poca commozione

per l'individuo. Ma l'uomo è pure un terribile giustiziere che si arroga il diritto di contendere a Dio il diritto della vita. L'uomo nell'uccidere l'omicida non commette adunque lo stesso delitto che condanna?

Per «debito di ufficio» vi sono andato con un collega avvocato.

L'individuo che agonizzava su un autocarro è stato bendato, trascinato contro il muro, fulminato senza un grido, nell'alba chiara che illuminava tenuamente la vita e la morte che si perpetuano.

L'amico avvocato svolgeva alcune sue considerazioni legali. Ma un magro piccolo capitano medico ci ha detto delle cose meno bizantine:

— E' morto bene, costui. Eh sì! dico «bene» perchè io che sono delegato sempre a queste funzioni, ne ho visti ben pochi morire alla prima scarica. Solitamente i soldati esecutori, o per una falsa pietà o per una spiegabile emozione, sparano male. Allora occorrono due e persino tre scariche per finire il moribondo che rantola a terra tenacemente attaccato alla vita. Ne ho visti, io, morire così... Io sono il medico delegato dalla Direzione Superiore di Sanità dell'Armata per assistere come medico alle esecuzioni. Ho l'incarico di fare degli studi sul come muoiono. Eh sì, un triste ufficio. Ma, ditemi, chi è di voi che ne ha uno di migliore? Forse, di voi, io sono quello che meno costringe la libertà altrui. Assisto. Testimonio. Sono un poco Ponzio Pilato, io... E accumulo dei documenti umani. Perchè, di costoro, nessuno muore nell'istesso modo. Ognuno ha un abbattimento o una rivolta, una disperazione o una speranza che ha diverse manifestazioni. Che il morituro si presti alla pietosa inezione di morfina che lo deve stordire o la rifiuti, che si ubbriachi di marsala o beva solo avidamente

dell'acqua per calmare l'insaziabile arsura, che esso attenda con viso fermo o piagnucoli la sua abiezione, ognuno è diverso di fronte alla morte, come è diverso nella vita, come è diverso nel delitto... Sarà arduo di catalogare la loro psicologia... Più facile sarà al frate, che ne fa un blocco per il suo paradiso che promette a tutti, firmando in bianco...

Il bravo fraticello che era accanto e che ascoltava, sorrideva, in pace con Dio, in mezzo alla guerra degli uomini e alla loro ironia sconfortata.

E l'amico avvocato ha commentato:

— Cesare Beccaria ha affermato che l'uomo non ha diritto di uccidere e che nessun delitto è condannabile come quello che è commesso in nome della legalità... Ma francamente — ha concluso con una freddura che ci ha messo i brividi — questo è più che una... beccheria!

Al ritorno mentre bevevamo il caffè, abbiamo sentito guaire lamentosamente il cane di un collega che (il cane, non il collega!) è tenuto sempre chiuso perchè non dia noia.

Noi abbiamo tutti riconosciuto che ciò è barbaro...

16 Agosto 1917

In un grande campo presso S. Giorgio di Nogaro, S. A. R. il comandante dell'Armata ha distribuito oggi le medaglie concesse di *motu proprio*.

Bandiere, musiche, sfilata, discorso.

Sua Altezza non ha avuto oggi l'eloquenza facile. Egli ha detto:

— Io vi immagino, miei valorosi, forti e impetuosi come il torrente che, rotto gli argini, straripa travolgendo tutto quello che trova sotto le sue mani...

Fra le altre onde del torrente principesco sono stato chiamato anch'io, per la consegna della medaglia di bronzo (il bronzo: valoroso sì, ma non tanto!) di Novembre e per quella d'argento del Maggio. Esagero sempre, io...

Del resto, nessuna impressione: tranne questa: che S. A. non ne attaccasse troppo volentieri due, delle medaglie, sul petto di un territoriale.

E nessuna commozione. Perchè io non credo al mio valore e poco a quello degli altri. Ma, forse, è valore nascondere la paura?

Non credo: e quando qualche singolare figura di combattente eroico mi appare, io lo guardo come guarderei un negro che abbia al collo, per trofeo, una doppia corona di testicoli dei nemici vinti...

17 Agosto 1917

I giornali portano la notizia della «nota» del Papa alle Potenze, per la Pace (Pietro Paolo pittore pinse... ecco un periodo che non muterò, anche se è pieno di... pi-pì!...)

Decisamente il cattolicesimo governerà il mondo.

Il partito cattolico, che non ha voluto la guerra, ma che non l'ha *sabotata* e che, anzi, ha dato al Paese un poderoso contributo civile ed economico, proclama la necessità di porre termine «alla inutile strage».

Nessuno di costoro che non morranno lo dimenticherà.

E, dopo guerra, travolti tutti i partiti che l'hanno voluta, il solo partito cattolico, dall'assestamento della inevitabile crisi, uscirà più alto e più forte.

E poichè ha predicato la bontà gli sarà da molti molto perdonato.

Mi incammino a fare il profeta, o il diavolo è tentato di farsi frate?

18 Agosto 1917

E' cominciato il bombardamento della nostra undicesima offensiva.

Questa volta, sembra, io avrò la pelle al sicuro, perchè non sarò mandato come ufficiale di collegamento a una delle Brigate. Comincio a dar noia, con tutte le mie medaglie... Ed ecco che esse mi servono a qualche cosa.

Di qui vedo l'infuriare della battaglia. L'Hermada ribolle di esplosioni.

Gli ordini perchè l'azione sia condotta a fondo sono di una severità feroce: i nostri avranno delle batterie da campagna e delle mitragliatrici che spareranno alle spalle, appena che si tentenni...

E i medici della Sezione di Sanità devono rimandare in linea i feriti leggeri: eppure ci sono delle ferite leggere dolorosissime... C'è un bravo maggiore medico (che è più medico che maggiore) che è furente per questo ordine a cui si rivolta tutta la sua scienza di umanista.

Il destino dell'uomo, di questa stupida e cattiva bestia gonfia d'orgoglio come una locomotiva, non è migliore di quello che egli infligge, ad esempio, al cavallo eternamente condannato con la testa al muro, alla greppia, alla capezza, o alle stanghe e agli arcioni.

Ed egli non vale, ad esempio, il gatto, filosofo-bestia, che appena di sè concede all'uomo la sua posa classica, ad uso dei calendari.

L'uomo, che ha vinto lo spazio, e vola, se appena guarda il sole sternuta.

E, se si caccia in ferrovia, si ammonisce:

— E' proibito fumare.

— E' proibito sputare.

— E' proibito sporgersi.

— E' proibito deporre i bagagli nel corridoio...

Proibito! Proibito! Proibito!

Ed ora è anche proibito di vivere.

A meno di non essere imboscato...

23 Agosto 1917

La battaglia sta per finire.

Abbiamo, si e no, occupato la prima linea austriaca: a destra siamo contro le prime case di S. Giovanni di Duino, a sinistra alla galleria ferroviaria.

Una celebre galleria, già presa d'assalto dalla nostra fanteria nell'offensiva di Maggio e poi riperduta, in cui, all'imbocco, furono catturate quattro mitragliatrici con i serventi austriaci uccisi accanto alle armi, *alle quali erano legati.*

Basterebbe la somma del loro spasimo per urlare di terrore e di terrore impazzire!

24 Agosto 1917

Un fonogramma giunto oggi prova come alla tragedia si innesti sempre la farsa:

«Da passero primo a manganese; questo passero primo «oltre che le antilopi proprie ha anche una quaglia di mar«gherita e due dita di dromedario stop. Per ripianare i di«pendenti portici pregasi disporre che i mandarini di Ercole «passino alla dipendenza di questo passero stop»....

30 Agosto 1917

Un simpaticissimo capitano di cavalleria, gran signore di nome e di modi, ritornato oggi da una delle nostre Brigate, a cui fu addetto come ufficiale di collegamento duran-

te la battaglia, ha raccontato come il generale brigadiere ha fatto fucilare qualche soldato dai carabinieri, senza processo, senza interrogatorio, per dare l'esempio.

Uno di costoro, stordito dalla battaglia, ha guardato istupidito il generale brigadiere che inveiva e non ha capito che i carabinieri puntavano su di lui i loro moschetti; un altro, spaventato, se l'è data a gambe, ed è stato ucciso come un capriolo; un terzo, addossato a un muricciolo, urlava coprendosi il viso col braccio destro, come un bambino colto in fallo. Un quarto, assalito con male parole dal generale brigadiere, ha tentato invano di parlare:

— Scusi, ma... ma io...

— Niente! Fucilatelo! Fucilatelo!

E mentre l'altro, singhiozzando e preso dal terrore, tentava invano di scusarsi, è intervenuto il bravo collega, che è un signore di nome e di modi:

— Scusi, ma lo lasci parlare... Può ben darsi che egli sia in regola!

— Eh, caro lei! ci vuol altro che del sentimento con queste canaglie!

Ma intanto il soldato aveva raccolto le sue forze. Ed estraendo dalla tasca l'astuccio bruno della medaglia di bronzo al valor militare, ha balbettato fra i singhiozzi:

— Scusi, signor generale... Ho avuto adesso la medaglia al valore... sul campo... Vado in licenza... io...

Così questo uomo si è salvato.

E il generale, rientrando nella ospitale caverna, ha ordinato al figlio diciottenne, aspirante ufficiale:

— Scrivi questo fonogramma alla divisione:

«La truppa procede con impeto irresistibile. Nessun sbandato. Ho fatto fucilare pochi pavidi».

Ed ha guardato negli occhi il figlio diciottenne, aspirante.

Ma, nei loro sguardi, quale pensiero è passato?

31 Agosto 1917

E ancòra, in tanto orrendo carnaio, il gesto di un uomo esalta l'animo come un rullo di tamburo: il tenente di artiglieria Giulio Blum, un volontario sessantenne, ha chiesto d'andare all'assalto con le fanterie della Brigata Salerno. Non si voleva concedere il suicidio eroico di questo vecchio signore, che chiedeva di suggellare la sua vita con un gesto bellissimo. Ma il vecchio tenente Blum avrebbe pur portato la fiamma dell'esempio ai più giovani, più allacciati alla vita e tenuti dall'istinto.

E perciò, oltre le trincee del Viadotto, innanzi all'Hermada, incontro a Trieste, sulla contesa quota 145 Sud, i più giovani, all'ora dell'attacco, hanno veduto questo eroico vecchio marciare innanzi a loro, sventolando una grande bandiera tricolore.

Il vecchio, nell'ansito della corsa, barcollava. Allora il caporale Fabris Isidoro, da Costabissara di Vicenza, del 90° reggimento di fanteria, è accorso a sorreggerlo, ed ha marciato accanto a lui nella battaglia, finchè il vecchio eroe, fulminato, è caduto coperto dal grande drappo tricolore.

2 Settembre 1917

Gli austriaci scagliano la solita contro offensiva. E stanno ripigliandosi tutto...

E in Italia i giornali hanno dei titoli grossi e tutte le case hanno una bandiera.

Ah, la storia!...

3 Settembre 1917

Arnaldo Fraccaroli, narratore di avventure di terra e di mare, è peggiorato. La guerra gli ha dato alla testa. E' più conveniente che dare la testa alla guerra, anche se la testa vale poco. Ora Arnaldo Fraccaroli non si sofferma più sui feriti che urlano. Alla sua sensibilità occorre ben altro. E tutta la sua prosa sulle azioni della seconda Armata è soffusa «dell'atroce odore dei cadaveri», del «tanfo dei cadaveri», dei morti... rimorti e fatti a brandelli dai colpi di granata. Una visione allegra. Arnaldo Fraccaroli che in pace fa dello spirito, in guerra l'adopera per mettervi in conserva i moncherini che va allineando nella sua prosa macabra.

Arnaldo Fraccaroli è peggiorato.

E allora al *Corriere della Sera* giova anche la prosa di Febo Mari, sia pure fatta a spese di una casa cinematografica.

Febo Mari, attore, diventato «tragico del silenzio» innanzi allo stridìo di un apparecchio cinematografico «da presa», ha il torto di non conservare il silenzio su cose che non lo riguardano, perchè egli non fa la guerra. Nemmeno come la fa Arnaldo Fraccaroli, corrispondente di guerra anfibio. Ora è imprudente e impudente che egli inciti i combattenti dalle tavole mal connesse di una sala di posa cinematografica, dove anche il sole è falso, perchè le lampade elettriche non conoscono nubi e nebbie.

Febo Mari ha il torto di riscrivere le frasi di effetto, connesse con inesperienza, scritte dagli altri perchè egli le recitasse: quando egli si toglie dalla fedele dizione del testo altrui è provato che egli usa frasi e parole a sproposito e — a proposito di teatro — che egli confeziona con frasi ricucite una stupefacente veste di Arlecchino.

Attila: pellicola a troppo lungo metraggio, sul metro troppo lungo del più balordo e parolaio nazionalismo italiano.

Febo Mari, che ne è il principale interprete, ne scrive con lo stile dell'epoca: barbarico.

Il *Corriere della Sera* di ieri ci porta il secondo capitolo di *Attila*, che minaccia di continuare, provando che il miglior spirito è distillato da chi non lo fa apposta.

Ecco le immagini con le quali egli supera... D'Annunzio: «Il tempo che non sa la fine nè il principio, è come il «cerchio, foggiato dal maglio della storia, sull'incudine del «creato, entro il blocco arroventato dell'orbe. E l'occhio «umano non scerne l'impercettibile commessura del cerchio. «E ieri è oggi. E, nel passato che torna, l'attimo fuggente «ha l'impronta dei secoli trascorsi».

Da dove si rivela che un cerchio foggiato entro un blocco è minor cosa dell'ieri, che è oggi.

E che l'ieri, che viceversa è l'oggi, è ancor meno di un'iride, per esempio, che solchi un cielo nero illuminato da due aurore:

«Il diluvio si scatena su l'universo, tra due aurore di «sole, e l'iride che solca il cielo divenuto nero, ha la tinta «sanguigna della ferita che squarcia l'anima del mondo».

Ma tutto ciò è nulla al confronto della geometrica macchina nata da un parallelo:

«Il parallelo è la figura geometrica donata dal destino «alla storia, perchè essa si trasformi in una macchina e se«gua la via ripercorsa nei secoli».

E il parallelo, infine, non è che la verità fisica del seguente «imbasciatore»:

«La bestia vivente, storta nella schiena e sullo sterno, «che risponde ai nomi di uomo e di Zercone, buffone di Ble«da e imbasciatore d'Attila — il progenitore forse della stir-

«pe dei diplomatici germani alla corte di Roma — opera a «Ravenna».

A Ravenna.

Oh Ravenna, manifatturiera di belle calzature, hai tu mai sospettato che entro le tue mura si consumarono, ai tempi dello storicone cinematografico Febo Mari, le abbondanti polluzioni... fuoruscite di Onoria sirocchia di Valentiniano e figlia di Galla Placidia? (ma chi è?)

Or ecco che lo storicone rivela come tu abbia avuto un cittadino di meno, naufragato miseramente nel letto imperiale, quando il centurione della guardia fu sbalzato... d'arcioni da quella... sirocchia di Onoria:

«...........il centurione della guardia che ha *polluto* il «letto imperiale fra le braccia di Onoria, la *sirocchia* di Va-«lentiniano, la figlia di Galla Placidia»:

Eppure si sarebbe creduto che il centurione avesse più audacemente salito. Perchè, afferma Febo Mari, «sempre assalitori sono i più audaci». Conviene riconoscere che egli afferma cosa audace affermando che chi assale è il più audace.

Ma nulla è così audace come la sua matematica: «disprezzate queste genti agglomerate senza nessuna unità», se non, forse, la sua anatomia:

«Se i nervi sono tagliati, si rilasciano le membra; ed «il corpo si disfà quando sieno tolte le ossa».

A questo punto sembra che l'autore abbia il lontano sospetto di aver detto delle grosse castronerie. E allora egli afferma che è farina del sacco di Attila:

«Nella primavera del 451 Attila parlava queste parole. «Non molto dissimili concioni l'Attila del secolo ventesimo «dirige alle schiere dei nuovi unni combattenti. Quegli gua-«dava il Reno e muoveva gli eserciti ad invadere la Gallia

«dal nord, questi ricalca le orme delle *piote* che segnarono «la via della prima invasione».

E, naturalmente, scrive con le medesime...

E Febo Mari, padrone dello stile, ammonisce chi mena le mani:

«Ricordiamo!

«La lotta abbisogna di braccia e di anime. Finchè la «redenzione de l'ultima zolla non sia compiuta, resistere «bisogna».

Resistere bisogna.

Ben detto.

Combattete voi, che dovete le braccia. Io Febo Mari devo l'anima. Eccola: ha nervi e ossa. Anima anatomica. Parallelo sì, ma non tanto, con diluvio di aurore a due a due, come si conviene alle castronerie, e qualche arcobaleno nella notte, polluzioni fuor d'arcione e prosa scritta con le piote. Eccovi un'anima. Fra la battaglia combattuta e quella predicata io scelgo quest'ultima. E' più igienica e più mi giova, anche per via dell'oro e del frumento.

«Per ogni combattente che tende le braccia a sbarrar «la frontiera, un'anima sorga, al di *quà*, a foggiare arme «nuova, a radunar frumento ed oro per la resistenza!»

Al di qua... (senza accento, se vi garba...)

Al di qua, dove è più agevole interpellare:

«E non è storia d'oggi questa?

«Ricordare è resistere!

«Se l'anima si fiacca, il corpo s'abbandona e la vittoria «sfugge»

dove si può berciare, come un libercolo banco-patriottico del *Credito Italiano*:

«*E vincere bisogna!*»

E mentre questo suo «imbasciatore» mi ricorda una canzonetta così:

è arrivato l'imbasciatore,
è arrivato l'imbasciatore!...

il pensiero va lontano, all'inverno del 1914, quando al Lirico di Milano, ad una mattinata per il Natale dei poveri, dissi da cane dei bellissimi versi del Barbarani e Febo Mari disse benissimo certi suoi versi da cane.

In un palco di proscenio, dove ero anch'io in attesa di «misurarmi» (e mi sono convinto di essere corto!) entrò Febo Mari, inelegante in un *frak* che gli stava come starebbe, (dirò con una frase napoletana che scolpisce, ma che egli non si merita) «*'nu confietto 'n bocca a 'nu puorco*»...

Era alla ribalta, in quel momento, un non so quale tenore. A una dama che gli chiedeva, con vigoroso accento lombardo e con un sorriso... perduto: — Ci piace a lei, signor Mari, quell'artista lì? — egli non trovò nulla di più buono e di più profondo che questa critica, ingrata al suo passato che non doveva avere un guardaroba complicato:

— Si, ma ha un *frak* fuori di moda...

In quella mattinata egli disse, per ultimo, certi suoi... versi ai quali, modestamente, fece seguire il *Saluto Italico* del Carducci.

Certi versi che il *Corriere della Sera* (anche allora!) gli giocò il tiro di pubblicare. Ne ricordo alcuni, in una invocazione all'Italia a cui egli augurava così:

arma la prora e... sbanda la tua nave!

Oggi Febo Mari si è fatto più audace. Sempre così, quando si è... al di qua (senza accento, se vi piace...)

10 Settembre 1917

Febo Mari continua...

E rifà la storia di Attila, modellandola su questa nostra durissima, che egli sopporta fra le piume (beato lui!).

E Aniano vescovo di Orlèans «mutilato fino al femore» (un po' pochino, diamine!) si fabbrica una gruccia coll'arco d'un centurione caduto, ed assume il comando della rocca «sconquassata». E, naturalmente, finirà per scagliarla in faccia al nemico come fece, vedi combinazione, il bersagliere Enrico Toti...

Ah, che fantasia!

Ma l'affare del «letto polluto» tormenta ancora lo storico da cinematografo, che è malthusiano (anche il cinematografo...):

«Onoria ed Eugenio chiudevano gli occhi al sonno sot-
«to la stessa tenda ospitale, ma, fra i due, la spada del sol-
«dato, infissa al suolo, segnava un limite di purezza».

Graziosissimo questo cinto di castità... Ma chi sa se, attraverso l'elsa...

Intanto «Carpilione morde i ceppi e se ne libera» (che denti!) e la battaglia si inizia, per contendersi il possesso della pianura che... si eleva un poco «formando una specie di collinetta» (ah, la specie!)... E vince Ezio perchè «combatte dall'alto in basso» e Attila si salva riuscendo «a fuggire e a *chiudersi* in una... barricata di carri»!

E, afferma lo storico Febo Mari, ai fantaccini francesi i legionari di Roma, più tardi, «temprarono di salda tempra latina i petti foggiati a scudo di Parigi»...

Ma, frattanto, e ancòra:

è arrivato l'imbasciatore,
è arrivato l'imbasciatore!...

24 Settembre 1917

Febo Mari continua...

E, con audaci anacronismi, mette l'esercito di Attila nelle trincee e, agli sbocchi delle strade, «le barricate improvvisate con le armature dei caduti». E, sopra, un cartello:

T. C. I.

SVOLTA PERICOLOSA

E poi fa scendere le schiere dei barbari «dalle roccie del Carso (ah, che fantasia!) fino al mare che non avevan mai visto» e ad Aquileia...

E qui «un soldato in arme» plagia a Carducci, con prosa dannunziana «le ossa che ardono dei sacri morti» e un altro, anche, plagia il messagger che entra in Milano da Porta Nova e «si piega in su l'arcione»...

E allora, visto che egli cerca ovunque delle frasi, gli consiglio queste, che sono infine le sue:

Carpilione, uscito dalla trincea, liberatosi con li denti dai ceppi, ritrovò la barricata di Onoria. Allora, piegato in su l'arcione, accese un fiammifero perchè ardesser l'ossa de li morti sui... Ma Attila, flagellum Dei (nuova, perdio!) e soldato in arme, mandò in motocicletta un imbasciatore che, passata la Marna, vide il mare, anzi, il Mari, che non aveva mai visto. E giunto che fu l'imbasciatore ad Aquileia, poi che ebbe polluto su l'elsa della spada, ritrovò Onoria a cui disse:

— Attila è un barbaro del Carso...

E Onoria rispose:

— E' arrivato l'imbasciatore...

30 Settembre 1917

Comanda da qualche giorno la nostra divisione un generale che abbiamo battezzato «Matteo Cantasirena», il protagonista di *La baraonda* del Rovetta. Ma, per la fortuna d'Italia, il personaggio del Rovetta, almeno, non era generale...

1 Ottobre 1917

Vado, per il terzo anno, in licenza invernale. Il tuffo annuale nella Vita.

Che non documenterò nel mio Diario, diamine!...

21 Ottobre 1917

Ajello. - Da Felettis a Terzo e da Terzo ad Ajello: ecco che il nostro periodo di riposo si muta in un zingaresco vagabondare. Ma sembra che quest'ultima dislocazione sia imposta dalla minacciata offensiva austro-tedesca, sul fronte della II Armata.

Speriamo che ciò non sia: le offensive austro-tedesche sono condotte a fondo. Lo ricordiamo noi, che l'anno scorso, per poco, non siamo rotolati al fondo, dall'altopiano di Asiago. E quest'anno non c'è la Russia.

Intanto, noi ci divertiamo.

Qui, nella villa Lazzari, convengono delle dame crociate; si fa della musica, si dicono dei versi, si recita, si maligna, si *flirta*.

E' venuto stasera un soldato, che ha un tale istinto femmineo da far impallidire di dispetto una signorina vera.

Abbiamo inscenato il suo arrivo, spacciandolo per ciò che non era, ma che pur era, meravigliosamente.

Quand'*ella* è apparso nella sala un mormorio di ammirazione si è levato. Ho guardato le più belle, che erano pallide. Anch'*essa* divenne subitamente smorta per il piacere e i grandi occhi cerulei, segnati dal bistro, e la grande bocca carnosa, segnata dal carminio, rossa come una ferita, formarono tre grandi macchie sul viso magro pallido e bellissimo, incorniciato dalla parrucca bionda da cui sfuggivano i suoi capelli dorati e veri.

General Matteo Cantasirena ha lasciato immediatamente i giochi di prestigio con le carte, con che faceva tremare d'amore la dentiera troppo bianca di una vecchia dama. Necrofilia. Ed è corso a offrire in ammirazione il suo busto, a cui attacca tutte le cinghie, tutti i ganci reggicinghie e tutti i nastrini che può. Ritengo che egli, se potesse, istituirebbe per sè anche il gran cordone delle scatole vuote di sardine...

Il suo ufficiale d'ordinanza, che ha il compito di ammirarlo, «per non morire», ne ha approfittato per lanciare una frase sentimentale sottolineata dal suo accento meneghino.

Il capo di stato maggiore ha alzato la testa, ha aguzzato il muso ed ha pensato una insolenza.

Ho guardato anche gli altri: splendidi campioni di animalità, senza un pensiero e tutto istinto.

Allora ho guardato la *donna*, decisamente.

Essa ha parlato. La sua voce è calda, un poco gutturale, un poco tremante. Il corpo, magro, è tutto femmineo. Le mani lunghe magre, un poco deturpate dal lavoro, devono conoscere tutte le carezze del bestiale amore. Gli occhi, i grandi occhi azzurri, diventano a volte subitamente cupi, quasi neri. Nel fondo essi devono avere un pensiero terribile. Ma la bocca, sopratutto, domina. Bocca sapiente

carnosa rossa, o si socchiuda al sorriso, o si propenda nell'offerta, o si allarghi nella risata, essa sempre segna una orrenda mostruosa ferita d'amore.

Essa ha ballato la danza di Salomè.

Il corpo magro, da prima rigido, agitato dai passi impercettibili della danza, ha preso, lentamente, curve inattese. Poi con il fremito della musica la vibrazione del corpo si è estesa al viso, sui cui si è plasmata una stupefacente maschera di spasimo.

Allora, in ginocchio, il busto ha riassunto la sua rigidità. E il viso anche. Solo le mani hanno parlato. Attorno al corpo, attorno al capo, trinciando tremule l'aria, descrivendo, serrandosi, snodandosi, le mani bellissime e sapienti hanno afferrato la testa del Precursore di Cristo, donata dal tiranno imbestialito di libidine. Forse qualcuno avrebbe perduto la sua! Le mani hanno disegnato il capo mozzo di San Giovanni. Le abbiamo vedute rosse di sangue tuffarsi nei capelli del Santo morto, premere il cranio e come una coppa avvicinare la bocca alla bocca, nel bacio che non scocca...

Essa ha avuto un trionfo. Ma vibrava in *lei* l'orgoglio dell'artista o quello del sesso imbestialito?

Un collega si è avvicinato. *Le* ha detto:

— Bravo.

— Non: brav*a*?

— Anche...

— Siete l'uomo degli anche o delle anche?

E lo ha guardato, con un sottil riso di scherno, forse perchè la testa enorme del mio collega non vale, proprio, quella dell'austero santo, decollato per avere ammonito dal Giordano dove fra i discepoli convenne al battesimo il Galileo.

Allora il nuovo capitano dei carabinieri, che mi è amico

(strano: finirò adunque fra i carabinieri?) ha mormorato passando:

— Usciamo. Mi fa schifo. E' un porco...

Ah, amico carabiniere, non sai adunque tu che, anatomicamente, il porco è l'animale a cui più ci assomigliamo? Anatomicamente. Moralmente, no. Purtroppo.

Uscendo, a notte alta, abbiamo trovato un soldato ubriaco fermo sulla strada, che vomitava con impeto gagliardo tutto il cattivo vino e il cattivo cibo che lo travagliavano. Ci siamo scostati. Ma un altro, più forte di stomaco, ha alzato il commento, cantando:

la biondina capriccios garibaldina
e tran-la-là...

XVII

CAPORETTO

22 Ottobre 1917

Crocevaro. - Eccoci scaraventati a Crocevaro, come Divisione di riserva. Sembra che l'attacco nemico sia imminente. Noi occuperemo Monte Matajur e Monte Mia in caso che il nemico, superato l'Isonzo, tenti di forzare la Val Rieca. Ma l'ipotesi è assurda, dicono i competenti.

Sono stato oggi, con il capo di stato maggiore e con un altro ufficiale, in ricognizione sul Matajur. Ho dovuto, dopo la salita, scendere il versante opposto, non precisamente... con le gambe.

A mezza costa abbiamo riconosciuto la bella linea di trincee che dovrebbe essere occupata dalle nostre truppe: è un magnifico lavoro difensivo, con ottime postazioni per mitragliatrici, con caverne e passaggi coperti che possono simulare interi battaglioni. Non so come il nemico speri di poter salire quassù, da dove scendere è arduo. Ma si cacceranno a sassate da quassù!

Vedo di qui Caporetto, tutto bianco nell'oro autunnale e l'Isonzo verde che si snoda, si attarda in curve capricciose, in larghe volute, poi, decisamente, piega, si slancia, spare, appare, dispare verso l'Adriatico conteso incontro a Trieste nascosta.

Più in su ecco il Monte Nero, bianco di neve, tormentato dalle strade militari che lo incidono a zig-zag. A destra,

ecco il Mrzli, il monte gibboso pauroso e arido, tempestato di croci che testimoniano la ferocia della lotta.

Ah, gli uomini, come sono piccini e stupidi e cattivi, veduti di quassù!

Qualche raro colpo di cannone alza di contro il suo bioccolo di fumo bianco che si snoda lentamente nell'aria quieta che imbruna. Ma c'è la guerra, adunque?

Salgo su una roccia, che forma una tribuna. Ed ai colleghi che di sotto mi ammirano urlo, di fronte ai monti contesi, i versi carducciani che l'aria sonora accoglie e porta lontano:

in faccia allo stranier che armato accampasi
sul nostro suol cantate: Italia, Italia, Italia!

Ma, anche di quassù, il mio poco pubblico non mi prende sul serio. E insolentisce:

— Imboscato!

Verità.

23 Ottobre 1917

SUZIT. - Avuto l'ordine, attendere il contrordine. Immancabile massima prudenziale del regio esercito italiano. Non presidieremo già i Monti Matajur e Mia, ma andremo a Caporetto, a un altro Corpo d'Armata, riserva vagabonda.

Siamo a Suzit, a poca distanza da Caporetto: quattro case tutte coperte di festoni di pannocchie gialle, abitanti che ci guardano decisamente ostili, belle ragazze che non ci guardano affatto.

Peccato che costoro non abbiano sentito la conferenza che il bellissimo fiero capo di stato maggiore del Corpo d'Armata ci ha tenuto questa mattina a Creda, dove abbiamo sostato per confortarci lo stomaco con un'ottima colazione

di caffè all'uovo e lo spirito con la sicura burbanza del signor capo di stato maggiore. Peccato che non abbiano sentito, costoro, perchè perderebbero la speranza di ridiventare austriaci, questi redenti per forza...

Nel venir qui, appena entrati nel territorio del nuovo Corpo d'Armata, abbiamo compreso di essere entrati nel regno dell'ordine. Ogni tanto una grande tabella appesa a un palo telegrafico ammonisce il passeggero:

— ALT PER TUTTI! — CONTROLLO TAGLIO CAPELLI

Il signor capo di stato maggiore, fra un boccone e l'altro di pane dorato nel caffè all'uovo, ci ha così ammonito e confortato:

— Il Comando della Divisione risiederà a Caporetto o nelle vicinanze. Costituirà riserva di Corpo d'Armata. Il nemico ha preannunciato l'attacco da qualche giorno, ma, invariabilmente, ogni giorno lo rimanda. Sfido io, con questo tempacccio! Me ne dispiace, perchè vorrei che provasse a rompersi il muso. Abbiamo delle posizioni imprendibili. E il nemico ha un programma assurdo. Loro hanno letto l'ordine di operazioni del nemico, che ci è stato portato da due ufficiali austriaci disertori? Cose incredibili! Il nemico vorrebbe essere nel pomeriggio a Caporetto, e nella sera marciare su Cividale! Enormità, che rispondono alla mentalità tedesca. Il bollettino Cadorna dice oggi: «Il nemico ci trova preparati». Ben detto: preparati. Loro avranno visto, del resto, l'ordine perfetto che regna nel territorio del *mio* Corpo d'Armata. E' il Corpo d'Armata modello. Hanno vi-

sto le tabelle: *Alt per tutti - Controllo - Taglio capelli?* Ognuno che passi è obbligato a lasciarsi passare sul cranio una tosatrice meccanica. L'idea è mia. Non passeranno. A proposito si facciano dare tutte le mie *circolari* con le norme di polizia stradale. E' una cosa alla quale tengo molto, personalmente. Non tollero che una carretta marci se non alla sua destra. Ordine. E taglio capelli...

Il signor capo di stato maggiore, alto biondo bello, ha ingoiato l'ultimo sorso di caffè all'uovo. Si è asciugato con cura le labbra ombrate dall'oro dei baffi curati. Poi si è alzato, con le sopracciglia corrugate, con il viso serio. Ci ha congedato:

— Vadano pure.

Siamo usciti. Fuori Creda, il paesetto illustre che produce le uova per il caffè del signor capo di stato maggiore, era tutto illuminato da un improvviso sole giocondo che si era aperto la via fra le nubi.

E, un poco soggiogato dalla gravità severa dell'uomo, non ho osato chiedere ai colleghi che razza di zucca pelata si sarebbe trovato alla fine un disgraziato che avesse attraversato tutto il territorio del Corpo d'Armata modello, ammonito da tanti cartelli: — *Alt per tutti - Controllo - Taglio capelli.*

Perchè l'imboscato preposto a un servizio non ragiona. Vuole vivere. E cerca il suo uomo, per giustificare il suo ufficio. «Per non morire».

— Ma è la seconda volta che mi passate la tosatrice sul cranio...

— So niente io... Hai letto l'ordine? Taglio capelli. E io taglio. Tanto peggio per te, se non ne hai...

Siamo venuti qui a Suzit per deporre il nostro poco bagaglio poi abbiamo proseguito per Caporetto per cercare

il nostro posto di combattimento, da dove attenderemo di essere scaraventati in linea. Abbiamo compiuto un giro in paese e attorno, per orientarci.

Non è gente allegra, questa. Ci guardano come se nascondessero un pensiero, uomini e donne. Credo che le uniche italiane siano le *gheise* della casa da the, la fabbrica dell'amore castrense...

Ecco il ponte di ferro di Caporetto, con la strada che va al Monte Nero, da una parte, e dall'altra a Ternova. Ecco il Camposanto, convenientemente allargato, perchè le croci infisse son tante... Ed ecco la strada che va a Tolmino e i ponti che attraversano l'Isonzo e i paesetti ove risiedono i comandi, sotto il Monte Nero, sotto il Monte Mzrli.

Ed ecco ancora una tabella, attaccata a un palo telegrafico: *Alt per tutti - Controllo - Taglio capelli...*

Ah, anche qui!

24 Ottobre 1917

Ore 3. - Notte d'inferno.

E' cominciato alle due il bombardamento nemico. Dormivo il sonno... dei giusti, quando mi hanno destato le urla e i pianti delle donne e dei bambini. Abbiamo interpellato, il collega ed io, attraverso le tavole sconnesse del pavimento:

— Cosa c'è?

Allora, traducendo in cattivo italiano il loro slavo intedeschizzato, ci hanno rapidamente risposto, scappando:

— *I spara...*

Altro che «i spara»! Abbiamo sentito lo schianto della cannonata vicina, poi la tempesta delle rovine e dei frammenti e l'urlo delle donne, più alto e più alto il pianto dei bambini. E costoro amano ancòra gli austriaci! Strana psicologia, che assomiglia a quella di certe donne che amano

l'uomo che le batte... Ma, forse, non siamo noi gli invasori, la *causa*?

Tengo con il collega un rapido consulto. Fuori piove a dirotto. Ed è buio pesto. E non è detto che fuori non ci si prenda una cannonata. Allora decidiamo di rimanere a letto. E ci riaddormentiamo. Tale doveva essere il sonno del giusto. Se ne togli le cannonate...

Ore 5. - Alle quattro siamo partiti da Suzit per Caporetto.

Nel partire una visione bellissima ci è apparsa: una fanciulla alta, con un corpo magnifico fasciato di nero e un viso bellissimo e pallido, tutto illuminato dalle nostre lanterne. Essa tornava a casa, dopo di avere errato tutta la notte nel diluvio dell'acqua, sotto l'urlo del cannone che cerca e chi trova, trova... Ah, la guerra!

Oh, guerra di altri tempi, in cui non c'entravano le donne. E se ce ne erano, erano amazzoni dalle mammelle recise. Niente di meno gentile che un avversario dalle mammelle recise... E tempi in cui si lanciava a gran voce l'invito cavalleresco:

— *C'est à vous, messieurs les anglais!*

Ore 7. - E' strano: il bombardamento, da un'ora, è cresciuto di intensità; non si capisce come il nemico voglia attaccare, con questa nebbia fittissima, con il maltempo che perdura. E qui noi non abbiamo notizie. Può venirci da un momento all'altro l'ordine di partire e di affrontare una situazione che ignoriamo. Ma non sembra, perchè a uno a uno ci stanno portando via tutti i nostri reggimenti.

Più avanti si dovrà ballare una bella danza, se l'attacco seguirà...

Ore 8. - E' il secondo colpo di cannone che arriva su Caporetto e proprio vicino a noi.

La gente del paese, intanto, si è rifugiata in parte sulle alture vicine, in parte si è chiusa nelle case che ha sbarrate e attende muta e ostile.

Trovo per via le povere creature dell'amore che scappano, seminude, sotto il diluvio dell'acqua, affondando nel fango le scarpine dorate dal tacco troppo alto.

Non è bella la guerra.

Ore 17. - STAROSELO.

Procuro di riassumere. Ciò che è avvenuto, ciò che ho veduto è inverosimile; non so fermare tutto il ricordo, nè tutti gli avvenimenti che mi hanno travolto, che stanno travolgendo la fortuna e l'onore d'Italia.

Alle quindici gli austriaci avevano già vinto la più grande battaglia che ricordi la storia.

Rotto le difese della *testa di ponte* di Tolmino, la famosa «spina nel cuore» che era il «*delenda Carthago*» del bravo generale Felice Porta (dove sono i *generali*, perdio?) e in cui abbiamo commesso l'errore di lasciare a saldarsi (proprio lì?) le ali di due corpi d'armata ognuno dei quali, naturalmente, ne lasciava la cura all'altro, rotto le difese della *testa di ponte* di Tolmino, gli austriaci dilagarono, con pattuglie di «arditi» muniti di mitragliatrici leggere, per le strade Tolmino-Caporetto e Tolmino-Cividale.

Così di colpo, tutte le artiglierie (che all'uso italiano noi teniamo sotto il naso del nemico) si trovarono con il nemico alle spalle. E i comandi di divisione hanno avuto — quando l'hanno avuto! — appena il tempo di darsela a gambe senza far fagotto per non essere presi come sorci in trappola.

Sulla linea ondeggiava la sorte della battaglia, ma si combatteva; e il nemico già aveva colpito l'esercito al cuore.

Alle otto di mattina la Divisione, che era in riserva, già forte di due brigate, si era trovata con un solo reggimento, ed anche questo avviato oltre la riva sinistra dell'Isonzo, in rincalzo alle divisioni in linea.

Ero stato mandato al ponte di ferro di Caporetto per portare alle ultime truppe l'ordine di partire.

Correndo sotto lo scrosciare dell'acqua, dal paese fino al ponte, con il soldato di guida che avrebbe voluto che io volassi («*ti avverte, signor capitane, che sparene, qua!*») salutati da due brave cannonate che ci mandarono, illesi, a ruzzolare nel fossetto melmoso, già avevo avuto l'impressione del disordine e della mancanza di una mente direttiva.

E pensavo all'offensiva di Asiago, del maggio dell'anno scorso che ci sembrò così vasta e che impicciolisce, ormai, nella visione di questa, che si scatena.

Sulla strada che va al Monte Nero, su quella che va a Drezzenga, i rincalzi non potevano passare, serrati da una colonna interminabile di carri, di autocarri, di trattrici, di cannoni e di muli, che tentava di salire, che tentava di scendere.

Proprio alla vigilia della battaglia era stato dato l'ordine di sgomberare le impedimenta. Troppo tardi. Durante la battaglia ciò dà l'idea della fuga, *intasa* le strade, impedisce l'accorrere dei rincalzi e ne favorisce il disgregamento.

Dopo di avere avviato il reggimento ed essermi assicurato del movimento sono ritornato, per dire che non credevo che esso potesse giungere mai a destinazione. Infatti non è mai giunto. Esso è stato, come i precedenti, travolto senza combattere dall'onda dei fuggiaschi; parte ne abbiamo fatto in tempo a deviare, avviandolo al cimitero di Caporetto, per tamponare una difesa disperata.

Al ponte di ferro ho trovato il collega *Pilsen*, capitano

di cavalleria, che si batte bene anche appiedato, il bravo, conservando sul campo di battaglia la sua *pignolaggine* che lo fa uscire dai gangheri, se non dalle staffe, se appena gli si tocca un *papiro*. Egli era alle prese con un tenente colonnello del corpo d'armata (venuto stamane al nostro comando per informarsi «dove sparano») che tenendosi prudentemente in un *angolo morto*, urlava congestionato che bisognava andare avanti!... Sì, volando al di sopra dei carri! Poichè vedevo la minaccia che egli affibbiasse il compito all'amico per squagliarsela, l'ho trascinato via. Se la cavi lui il bravo superiore dall'angolo morto!

Ma al ponte era un problema passare. Lo si stava minando febbrilmente. Figurarsi con che cuore salivano i rincalzi! Un capitano, impazzito, puntava la rivoltella urlando:

— Indietro! Indietro!

Indietro a tutti, anche a quelli che vogliono andare avanti!

Guardando il terribile uomo impazzito, ho avuto la visione di quello che ormai eravamo...

A Caporetto ho trovato il capo di stato maggiore che mi ha incaricato con gli altri di frenare l'ondata dei fuggiaschi, che ormai dilagava e travolgeva.

Ingaggiamo la lotta per le vie. Fermiamo chi ha un fucile. Chi non ne ha, prosegua, per non impacciare. Ma allora avviene che i lontani, scorta la manovra, buttano il fucile. Ah, la vita! Ognuno di noi vive a patto di una viltà. Ormai, anche la genesi è vile. Pochi sono gli eletti, nati da una violenza, i figli di un maschio. La legalità dell'amore ha invilito la vita.

Ecco, gli austriaci sono in paese. Arrivano le prime fucilate. Sono solo. La folla mi ha diviso dagli altri. O morirò, o sarò fatto prigioniero. Appoggiato a una casa, senza

armi, attendo. Alzo gli occhi, di contro. Un viso di donna giovane guarda e sorride.

Passano, urlando, delle donne seminude. Sono le dolenti della casa da the. Povere creature. Ormai anche la genesi è vile.

La battaglia è nelle vie, ma la battaglia è perduta.

Mi ritrova un ufficiale del mio Comando. Mi urla:

— Via, o ci prendono!

Chiedo:

— Ma, e gli altri?

— Via, via, tutti via, corra!

Saltiamo sul predellino di una nostra automobile, in cui rivedo qualche ufficiale del Comando. Attorno all'automobile si aggrappa una umanità vile che urla selvaggiamente:

— Via! Via!

Via. Anche l'onore, via!

E, mentre il crepitio delle fucilate si allontana, guardo l'orologio: le 14,45.

Troppo puntuali, gli austriaci: avevano promesso di essere a Caporetto per le 15.

Evidentemente le tabelle: *Alt per tutti - Controllo - Taglio capelli* non li hanno intimoriti. Forse era far poco, contro di loro.

All'altezza di Suzit ci fermiamo, per organizzare ancora una difesa. Ci contiamo: manca qualcuno di noi, che poi sopraggiunge.

E l'episodio si rinnova.

Stendiamo in catena i pochi uomini armati che andiamo raccogliendo. Ma, presto, ci accorgiamo che l'opera è

vana. E' finita, irrimediabilmente. Occorrerebbe trovare su una linea successiva dei reparti organici... Li troveremo?

Indietreggiamo fino a Staroselo, dove c'è, ad occidente, una linea di trincee.

Frattanto, nel tumulto della enorme teoria di uomini e cose in fuga, nessun Comando vi è. La volontà ferrea del nostro capo di stato maggiore ci tiene inchiodati qui, a tentare l'impossibile.

Improvvisamente la folla fuggente fa largo. Giunge, come un bolide impazzito, a zig-zag, una automobile. Spettacolo orribile. E' carica di soldati e, sopra tutti, uno, con il ventre squarciato, urla con terribile voce. E al volante, un cadavere guida, con il busto sconciamente penzoloni. L'automobile fantasma si sperde... La visione macabra è finita.

Raduniamo qui, prima che annotti, una compagnia di mitragliatrici e duecento uomini circa, fra cui un drappello di cavalleggeri. Mentre marciamo per Bergogna, in cerca di un *cartello* a cui abbia sostato il Corpo d'Armata, di cui non abbiamo più notizie ed a cui vogliamo darne, penso a quei trecento, lasciati là, a «morire sul posto», soli, nella notte, contro un nemico vittorioso, mentre tutto l'esercito è in fuga.

Trecento. Ed essi riallacceranno il loro valore a quello di gente lontana di cui hanno il cuore e il numero. Trecento. E oscuri, tolti dal tumulto del panico, in mezzo al quale, sebbene trascinati dalla folla fuggente, non avevano allentato la mano dall'arma a cui erano saldamente uniti, come l'uomo al cavallo, nei tempi in cui si ebbe la visione del centauro. Trecento. I nomi di costoro posti, tutti soli, a onorare la Patria, non si conosceranno mai. Ciascuno di essi non ha un nome. Chè il loro nome è Italia.

S. E. Cadorna, che non aveva una linea di riserva, che aveva lasciato nel cuore dell'esercito la spina della *testa di ponte* di Tolmino, ha potuto scrivere nel suo bollettino di guerra di oggi:

«*Addìto a eterno disprezzo del mondo intero* (Mitteleuropa compresa?) *le Brigate Arno e Lario che ignominiosa-* «*mente e volontariamente hanno ceduto le armi, che ad esse* «*furono affidate per il bene della Patria, al nemico*».

Occorrevano non *cartelli*, Eccellenza, ma uomini che li sapessero comandare.

Dove sono i *generali*?

25 Ottobre 1917

Bergogna. Ho dormito qui, nell'ufficio postale militare, su dei pacchi di giornali interventisti (*Corriere della Sera, Popolo d'Italia*, gratis... ehm! ai combattenti). Si dorme male, su quei giornali. Cattiva stampa.

Qui abbiamo trovato una brigata, su tre reggimenti, ma senza mitragliatrici, perchè fu trasportata in autocarri. Trasportare meno soldati e qualche mitragliatrice sarebbe stato giudizioso. Quindi non si è fatto.

Assume il comando della linea Stol-Potoki-Robic il general Matteo Cantasirena. Oh Dio.... non esageriamo. Chi comanda è il capo di stato maggiore. Il quale, per un poco, prima si rivolge a lui, poi gli legge gli ordini che ha scritto, poi non glieli legge affatto, quando la sua subordinazione gli permette di capire che l'altro... non ne capisce nulla.

Ma il brav'uomo approva tutto. Approva e dice:

— Benissimo. Tu hai interpretato il mio pensiero.

Si interpreta sempre, il pensiero di Matteo Cantasirena.

Chi se ne intende (non lui, non io) trova che il Corpo d'Armata, che aveva qui la brigata dal mattino, avrebbe assai meglio provveduto se l'avesse avviata a tenere la linea di Staroselo, che sbarra magnificamente la strada di Cividale.

Ma, forse, non ci son cartelli, a Staroselo...

Il nemico è già a contatto. Che avviene? Ah, ecco. Lo dice il bollettino di guerra di S. E. Cadorna:

«*Sotto l'impeto del nemico, ma più ancora dell'ignobile* «*tradimento* (ah, l'impeto... del tradimento!) *di alcuni re-* «*parti della II Armata e specialmente delle Brigate Roma,* «*Pesaro, Foggia, Elba, il nemico ha potuto penetrare nel* «*sacro suolo della Patria: che Dio e la Patria li maledicano*».

«Toccateve, ca nun è preggiudizio...»

Il Comando del Corpo d'Armata se ne è andato ed ordina di ritirarci, perchè il nemico scende dallo Stol e minaccia di tagliarci fuori. Per non essere tagliato fuori se ne è andato, il Corpo d'Armata. In cerca di cartelli...

Iniziato il ripiegamento, il Comando del Corpo d'Armata scopre che la colonna che si vede alla sinistra, sullo Stol, non è nemica. E' il deflusso dei nostri, di quelli che hanno preso la via dei monti, che continua. Ed ecco, il Comando di Corpo d'Armata ritorna. Vorrebbe che ritornassimo anche noi sulle posizioni lasciate: già, la mossa non vale, perchè non avevo ancòra alzato la pedina!

Il general Matteo Cantasirena trova che si è perfettamente interpretato il suo pensiero, quando il capo di stato maggiore fa presente al biondissimo suo collega del Corpo d'Armata (biondo? sì, ma non tanto... non ha la tintura con sè, *Attila*?) che il ripiegamento è in pieno svolgimento, che

sotto la pressione del nemico la manovra si risolverebbe in un disastro, che gli ordini e i contrordini...

— Già! — ripete Matteo Cantasirena allargando le gambe e offrendo il busto decoratissimo, ornato di quattro inverosimili ganci di rame reggi-cinghie — già... si risolverebbe in un disastro... Perchè...

Non sa il perchè, Matteo. Ma sbarra gli occhi e compie un gesto che vale il sunto di tutto un volume di arte militare.

Allora il Corpo d'Armata trova che cosa fatta capo ha. Gli occorre pure avere una testa. E riparte.

Gli abitanti osservano.

Così, mentre le truppe della 50ª Divisione, che occupavano Stol, sfilano, noi teniamo la linea da cui ripiegheremo con successivi sbalzi.

Mentre le fucilate si fanno più vicine, osservo.

Passano i soldati, e ognuno, da una casa vicina, riceve del pane giallo, freschissimo, profumato. C'è qualcuno che sospetta che sia avvelenato. Non c'è da fidarsi di questi redenti... ancòra per poco. Ma, poi, la cosa si spiega. E' antico uso del paese che la famiglia la quale ha un morto, distribuisca, nel giorno della morte, del pane a chiunque ne voglia.

A *chiunque...*

Avviene così che costoro, che fra poco si uniranno agli austriaci per pigliarci a fucilate, che all'entrata delle pattuglie austriache batteranno le mani e che già, ci consta, sono venuti all'assalto con gli austriaci contro di noi, avviene così che, ora, costoro ci danno del pane, in nome di una pietosa tradizione il cui valore è al di sopra dell'odio.

Annotta. Partiamo anche di qui. Ormai la tensione ner-

vosa, le emozioni, il dolore disperato della sciagura senza fine, mi hanno eccitato, sino a vaneggiare. Ho perciò il ricordo della corsa in automobile verso Platischisc come se avessi patito l'incubo.

Si temeva di non poter più passare, perchè stava per esser fatto saltare il ponte della strada da Bergogna a Platischisc, scavata a mezza costa. Procediamo al passo, perchè ormai è notte.

La valle, al fondo, è sinistramente illuminata da vasti incendi: sono i magazzini abbandonati che bruciamo, è la ricchezza dell'Esercito, in cenere. Ritornano alla mente paurose scene di lontane guerre, troppo rosse di sangue e e di fuoco, assurda retorica per le brutte oleografie delle case borghesi.

Il guidatore, al volante, scruta le macchie oscure della strada, per evitare il baratro. Ogni tanto io scendo per riconoscere la strada. Avanti. Ad un certo punto, ecco dei lumi rossi. Alt! Il cuore si contrae. Ah, è niente. Sono i minatori che vogliono sapere chi siamo, per farci saltare, all'occorrenza.

E arriviamo a Platischisc.

26 Ottobre 1917

Ho vegliato, a Platischisc, accanto a un focherello, nella casa del prete a cui ho bevuto il caffè, che ho fatto io stesso, servendolo a tutti i colleghi e a quanti ne domandavano, con la generosa indifferenza della pia usanza di Bergogna.

All'alba ce ne andiamo, per precedere le truppe che sono in marcia sul Monte Carnizza, la nuova linea che dobbiamo difendere.

L'automobile deve fare il giro del fiume Torre.

E la seconda terribile visione si ripresenta: è la sconfitta.

La strada da Platischisc alla pianura è satura di carriaggio. Non potremo passare. E' spaventosa la visione caotica dell'esercito in fuga. Qua e là autocarri rovesciati, o buttati di traverso, carretti rotolati a valle, con i cavalli o morti o vivi, che giacciono con le zampe all'aria e il muso paziente reclinato, attendendo di morire, stupidi e sublimi. Fra i carri, fra gli autocarri che attendono da ore senza aver percorso un metro, i soldati si insinuano: fanti, alpini, artiglieri, senza fine. Passano, passano senza parlare, con una sola fretta: arrivare al piano, fuggire l'incubo.

Scendiamo tutti dall'automobile, perchè non si può passare. Allora comandando, spingendo noi stessi a braccia, tentiamo di organizzare il deflusso a cui non è preposto nessuno. Dove sono mai gli *Ispettori delle retrovie*, quelli che hanno perseguitato per tanto tempo il soldatino il quale, invece di camminare conducendo il guinzaglio, «*seduto sul carro guidava a redini lunghe*»? Nessuno si preoccupa, nessuno provvede, a capo della strada, a far sgomberare, a far proseguire. Perchè, per chilometri, senza fine, la teoria è immutata. Questa gente, con una passività mussulmana, attende, seduta, che il carro che è avanti si muova. Carro per carro, riusciamo a proseguire con l'automobile. Dietro di noi, ordinata, una interminabile fila di autocarri, di carri, di cannoni, segue: salveremo almeno questo.

Così per una decina di chilometri.

Ma le altre file serrate sulla strada non proseguiranno. Sono dei miliardi, questi, che rimangono abbandonati. Il nemico non potrà contare il bottino. Forse questa che è una rovina salverà il Paese, perchè anche il nemico non

potrà inseguire, se non per i monti, con la sua artiglieria che già attorno tormenta.

Abbiamo la febbre perchè rischiamo di rimanere senza il contatto con le nostre truppe, che debbono pur essere giunte sulle posizioni in attesa del nemico il quale, sembra, trovando interrotta la strada verso Platischisc, marcia sullo Stol.

Giungiamo, verso mezzogiorno, in un paese di pianura che non so. Già i fuggiaschi l'hanno invaso. A stento ritroviamo un pezzo di pane e mangiamo mentre l'automobile fila, risalendo verso le posizioni.

Verso le sedici, finalmente, abbandonato l'automobile saliamo le alture che ci porteranno a Canebole.

Qui tutto è pace. Arriverà qui, la guerra? Ah, non è possibile! Casette quiete, fra gli alberi; boscaioli pacati che stroncano i rami e fermano a terra la scure, per vederci passare; villane ardite, che guardano senza imbarazzo, con l'occhio chiaro lucido e ardente, erette sotto il peso che dona una grazia di belva innamorata al corpo massiccio e sano.

Arriverà qui, la guerra?

Piccini mocciosi, giumente serene, vecchi cani che abbaiano, donne sfigurate dalle fatiche che salutano umilmente e la natura che canta, nel meriggio tiepido di questo ottobre di sciagura, con le mille voci indistinte di tutti gli insetti, di tutte le creature che non fanno la guerra...

Ma, arrivati a un certo punto, ecco, ci vengono incontro dei soldati. Scappano.

— Alt! Cosa c'è?

— Gli austriaci, gli austriaci!

Possibile? Già qui? E chiediamo a un tenente del genio, il quale ci assicura:

— Li ho visti io, a Canebole. Sissignore. Non v'è truppa nostra: qualche soldato isolato, sperduto, che scappa.

Ancòra la ferrea volontà del capo di Stato Maggiore ci manda avanti, alla avventura curiosa.

Di fratta in fratta, curvi, tenendoci discosti dalla mulattiera, scaglionati per non essere visti, proseguiamo. Siamo in cinque ed io senza rivoltella: è sempre stata un imbarazzo, la rivoltella, ed ora è imbarazzante esserne senza.

Alt. Ecco un uomo che scappa. Lo inseguiamo, gli imponiamo di fermarsi. E' pallido. Forse è una spia. Ma non abbiamo altre prove. Nel dubbio ce ne sbarazziamo imponendogli di scendere. Ma, forse, l'animale proseguirà risalendo il bosco. Così, con questa angoscia, proseguiamo. Ma, improvvisamente, ancòra una visione bellissima ci conforta. Sentiamo il cicaleccio giocondo di voci femminili. Ci sporgiamo. Bellissime, di pura razza, con il corpo sottile e il visino di Madonna, alcune ragazze cortesemente salutano:

— Buon giorno!

— Buon giorno, belle! Avete visto gli austriaci?

— Gli austriaci? — si guardano e ridono forte. Credono a un scherzo.

Allora, con animo rasserenato, chiediamo:

— Di dove venite?

— Da Canebole.

— Chi c'è a Canebole?

— E chi ci deve essere? Noi, ci siamo...

E allora avanti con l'animo giocondo verso il paese dove siete voi, belle creature che una volta ancòra ci portate la gioia di vivere!

Così, comicamente, termina la spedizione eroica

A Canebole alloggiamo dal parroco che fa fagotto, il brav'uomo, e viene a chiederci, in nome delle donne, se c'è pericolo che gli austriaci vengano, se resisteremo, se potranno restare:

— E' un caso di coscienza, signori. Ci sono delle ragazze, qui... è un caso di coscienza...

Allora, fra la coscienza di uomo e quella di soldato, il capo di stato maggiore (che interpreta sempre il pensiero di general Matteo Cantasirena) risponde:

— Possono restare.

E spiega a noi:

— Possiamo indurli ad abbandonare le loro terre, costoro che abbandonerebbero tutto, con ciò? Passeranno, gli austriaci? Non voglio crederlo. Il Corpo d'Armata manderà pure dei rinforzi, se ha voluto con tanta insistenza che gli mandassimo la nota dei materiali di difesa occorrenti! Non credo che si vorranno lasciare queste linee. D'altronde il terreno abbandonato è tale da lasciar logicamente supporre che si sia appositamente fatto il forte sbalzo indietro per avere il tempo di organizzare la difesa, di fermarli qui, quei cani...

General Matteo Cantasirena approva:

— Si capisce... Organizzare qui. Tu interpreti sempre il mio pensiero...

(Matteo Cantasirena dà del *tu* a tutti, affettuosamente. Ma il suo non è il tu romano).

E' vero che, in fondo, anche gli austriaci non sono soverchiamente cortesi. Già le cannonate arrivano su Monte Joannaz, che dovrà essere occupato dai nostri.

E le truppe non sono ancòra giunte! Certo, la lunga marcia di notte, in montagna, dopo due giorni di combattimento, non ci porterà qui delle truppe fresche. Forse sì, perchè saranno fradicie, con tutta quest'acqua che il buon dio tedesco ancòra ci regala.

Il capo di stato maggiore trova necessario che si vada frattanto a riconoscere il terreno. General Matteo Cantasi-

rena trova che, come sempre, il capo di stato maggiore ha interpretato il suo pensiero:

— Ma... però...

Ma il colonnello si avvia. E allora general Matteo Cantasirena protesta che vuol seguirci. Alla fine però si lascia persuadere che egli può rimanere ad attenderci, alla Cappelletta di S. Antonio.

Un ufficiale del comando riceve il gradito ordine di scendere per organizzare i *servizi;* non lo vedremo più, se non nel più profondo delle retrovie. I *servizi,* via, non gli rendono un cattivo servizio! Egli finisce per cedermi la sua rivoltella quando vede che senz'armi seguo il capo di stato maggiore in una avventura che può finir male, mentre egli inizia la sua, che è più igienica. Proprio vero che nulla è assolutamente negativo, neanche il pudore.

Una donna magra bruna non giovanissima ci offre di farci da guida e si incammina con noi.

Dall'alto dominiamo tutta la vallata. La strada nascosta dagli alberi scopre ogni tanto degli uomini lontani che salgono. Puntiamo i binocoli. Sono nostri? Non si capisce bene... Pare di sì... Pare di no...

Osservo il capo di stato maggiore, perchè anche nelle più assurde circostanze una forza mi aiuta: osservare gli altri. Allora la figura di questo uomo piccolo magro curvo scontroso, ingigantisce e accampa nello sfondo della sconfitta. Calmo e lucido, egli mi parla della battaglia, delle cause, degli effetti. Vede nero, l'onesto uomo. Ed ha amare parole per l'assenza di ogni pensiero, per la viltà dell'abbandono. Penso che pochi uomini come lui, messi accanto ai diversi Mattei Cantasirena del nostro esercito battuto, avrebbero salvato l'Italia e l'onore. E' meravigliosa la lucidità di mente di quest'uomo, che tutto prevede, tutto di-

spone, tutto presagisce, mantenendo calmi i suoi nervi, come se fosse nel «più profondo delle retrovie», come dice lui.

E un nome ritorna spesso nella sua critica disperata: quello del generale Porta, il quale aveva un pensiero, che non era da interpretarsi, perchè sapeva enunciarlo anche nei dettagli:

— Bah! Beato lui che non c'è!

Improvvisamente il colonnello si arresta, mi afferra un braccio, punta l'indice e sussurra:

— Guardi...

Un uomo, curvo, è fermo a pochi passi da noi. Mettiamo mano silenziosamente alle rivoltelle. Avanziamo adagio...

E scoppiamo in una risata.

E' un tronco d'albero, gibboso, che anche da vicino ha la sagoma di un uomo. Ed ecco come ogni avventura eroica si sciupa... Nè io mi dolgo dello sciupìo...

Sediamo, ed osserviamo attorno. Il Colonnello mi chiede:

— Ha paura, lei?

Senza adulazione, con la verità che signoreggia nei momenti gravi, rispondo:

— No, perchè sono con lei.

Non ho paura. Andiamo contro l'ignoto, in cerca dei vincitori e non ho paura.

Fermo sul mio Diario lo stato nuovo.

Il colonnello mi accenna alla nostra strana guida. La sua natura diffidente lo porta ad analizzare.

Mi chiede:

— Che scopo avrà costei? Danaro, sentimento... o, forse... toh, sarebbe curiosa... Che voglia dell'amore?

Sostengo che darebbe una bella prova di nervi quieti

e di fegato sano quell'uomo che nell'andare incontro alla morte sapesse sciogliere un inno alla vita fra le braccia della montanara brutta e non giovane. Ma il colonnello, al quale comunico queste mie impressioni, mi osserva:

— Ah, gli eufemismi... Lo chiama sciogliere un inno alla vita, lei...

E, ancòra, la sua natura diffidente scruta:

— Dite, buona donna, non avete paura di essere qui, dove possiamo incontrare gli austriaci?

Risponde:

— No.

— E nemmeno di noi avete paura?

La donna tace un poco. Ha compreso. Ci guarda, per leggerci negli occhi. Ha sentito l'offesa che era nella domanda oscura. Senza salutare, diritta, si volta, si allontana. Il colonnello, che ha un cuore d'oro, ha capito che l'altra ha capito e, onestamente, se ne rammarica. Allora le dice:

— Buona donna, vi siete offesa?

Essa si ferma, si volta. Risponde senza ira:

— No.

Sosta un poco, si attarda. Poi, lentamente, sparisce fra gli alberi.

— Bah... potrebbe anche essere una spia...

E tentiamo di racconsolare così l'animo turbato dalla visione brutta gentile e ardimentosa che abbiamo sciupato.

Annotta. Ritorniamo. Gli uomini di fondo valle sono i nostri, che ripiegano, ultimi.

Dormiamo accanto al focolare, mentre la truppa, giunta appena, è già a contatto con le prime pattuglie del nemico.

27 Ottobre 1917

Andiamo verso la linea, che è distante poche centinaia di metri dal paese, dove la battaglia è già impegnata. Salendo a mezza costa la strada è completamente scoperta. Allora ci scaglioniamo a distanza. Passano radenti le fucilate. Vedo gli uomini a terra, distesi lungo la selletta di S. Antonio e penso che là, dove io mi sono seduto ieri, era la pace dei monti. Contro il muro della cappelletta crepitano ora le fucilate.

Per istrada incontriamo il sindaco di Clap che viene ad offrirci gli istrumenti di lavoro per scavare le trincee:

— *Anca noialtri vegnemo se ghe xe bisogno...*

Non abbiamo bisogno. Tutto è vano, ormai. La partita è perduta dai bravi bersaglieri; il loro colonnello ce lo annuncia piangendo. La nostra destra è completamente scoperta. Non ci sono truppe... E il Corpo d'Armata che ci ha mandato a chiedere i materiali che occorrevano, con un ordine che termina: «morire sul posto, per l'onore della Patria»? cosa fa, adunque, il Corpo d'Armata? dov'è? Non abbiamo nessun collegamento con lui...

Il sindaco di Clap insiste:

— *Digo così perchè questa xe Italia... signori* — osserva con tutta umiltà e con trepidazione. — *Vedeli, signori... qua xe tuto vecio confine... gera Italia anca prima dela guera... El passava là, el confin... se vede, là in fondo, la casa dele guardie de finanza...*

Lo rassicuriamo: sappiamo che è Italia, qui... Purtroppo!

Il comandante della Brigata ci viene incontro, sempre sorridente, figura magnifica di soldato intelligente e prode, che io non dimenticherò mai fra i molti che ho conosciuto

e i pochissimi che ho stimato. Egli ci racconta che, durante il ripiegamento da Robic-Potoki, gli abitanti di Robedisce e di Bergogna sparavano contro i nostri unendosi agli austriaci, che acclamavano...

Ah, la bontà generosa del nostro soldato che durante tre anni non ha torto un capello alle donne, nè l'osso del collo agli uomini!...

Ho una terribile emicrania. Il sonno perduto, il disordine dietetico, la tensione nervosa... Spiego ciò al capo di stato maggiore, il quale mi guarda, chiude un occhio, punta l'indice sotto l'occhio aperto e facendo una boccaccia commenta:

— Già... tensione nervosa...

Ma chi può analizzare la paura?

E' pàura la mia? No, forse... Perchè sento che se io fossi là, pochi metri più avanti, la mia condizione morale sarebbe immutata, perchè immutata sarebbe la mia condizione materiale... Anzi. E' l'immobilità a cui sono forzato, la nessuna responsabilità che mi è commessa, che mi lasciano riflettere. Quando mi si dà qualcosa da fare penso meno a me stesso. Quando mi si osserva, io mi osservo. Riesco a ridere e far ridere e non di pietà. Penso una cosa, ora, intensamente: che io potrei anche non essere qui. Che se io non ci fossi, a far niente, perderemmo ugualmente ciò che perdiamo... Questo, forse, mi dà il malessere che si accentua nella mia povera testa entro cui battono martelli acuminati...

E' paura?

No, forse. Perchè se mi comandassero balzerei ritto in piedi senza esitazione. Forse perchè, con due medaglie al valore, riderebbero anche i polli della mia vigliaccheria, se i polli furono mai giudici di bel coraggio e sapessero ridere...

Lasciato solo, no. Lasciato solo io sarei dominato dall'istinto come un bambino al buio... Perciò io, se fossi nato in altri tempi, con i colori della mia bella attorno all'asta della lancia, sotto lo sguardo di una mia dama nascostamente amata, avrei anche «morso la polve»...

Insomma... eh, sì... *nun è il coraggio che mi manca... è 'a paura che mi fotte...*

Tant'è vero che trovo mezzo di distillare dalla mia povera testa martoriata la psicologia della mia paura...

Seduti a terra, a riparo del monte, sentiamo fischiare le pallottole. Tutta l'aria è un sibilo.

La battaglia è impegnata.

Si è presentato un parlamentare nemico, con la sua brava benda agli occhi.

Lo osservo: alto elegante corretto, con le mani inguantate, egli ansima per la corsa e per l'emozione.

Viene a intimarci la resa; in sostanza egli dice — E' inutile che resistiate... Passiamo ovunque.

Rispondiamo no. Il capo di stato maggiore trova che resistere non è mai inutile. Se non per il territorio, per l'onore.

E il parlamentario, sempre bendato, ritorna.

Allora general Matteo Cantasirena approva:

— Tu hai interpretato il mio pensiero.

Ma sembra che il colonnello abbia intepretato che l'altro, dei pensieri, non ne ha affatto. Perchè ormai non si cura più di lui. La gravità dell'ora gli commette il comando. Nè il capo di stato maggiore è uomo che bada alle forme. Così egli detta gli ordini, che il comandante di Brigata riceve da un uomo che egli deve stimare, poichè ha l'eguale sua tempra e l'eguale suo valore e l'eguale sua onestà.

Ma, veramente, il general Matteo Cantasirena ha una idea:

— Noi possiamo andarcene... Volevo dire: andarcene più indietro... Ormai il Brigadiere sa cosa deve fare... Ci manderà le notizie...

E poichè egli torna alla carica due o tre volte, in attesa che il capo di stato maggiore interpreti il suo pensiero, questi ribatte, duro duro:

— Signor generale, il Corpo d'Armata ha scritto che dobbiamo morire sul posto, per l'onore della Patria. *P* maiuscolo...

Ma,, quando il general Matteo Cantasirena ha la ventura di avere una idea, non vi rinuncia tanto facilmente. E insiste. E allora il capo di stato maggiore, ancòra più duro:

— Anche se è cosa inutile bisogna rimanere, perchè un certo *regolamento* dice: «sarà fucilato quel comandante che divide la sua sorte da quella delle sue truppe»...

E general Matteo Cantasirena ammutolisce, forse perchè questo non interpreta il suo pensiero.

Gli austriaci, veduto infranto ogni loro attacco dalle nostre valorose truppe, sfilano a battaglioni sulla nostra destra: marciano su Faedis.

Questo ci impensierisce, perchè, se avremo la fortuna di poterci ritirare, ci troveremo tagliata la strada di Nimis.

Ma il capo di stato maggiore mi conforta:

— Vede quel burrone? Piuttosto di essere presi vivi ci butteremo giù di là.

Ma intanto egli compie una *toilette* e la consiglia anche a noi, che eseguiamo subito, la quale non è allegra: l'orologio, un poco di danaro e qualche ricordo caro passano dalle tasche in qualche sito... meno palpabile:

— Se ci prendono, non ci prenderanno tutto...

General Matteo Cantasirena ha avuto una idea. E non la abbandona. Propone:

— Rimanere qui ormai è inutile. Abbiamo già fatto tutta la resistenza *possibile*, tantochè il nostro fronte è intatto e gli austriaci sono passati altrove. Le nostre truppe si ritireranno appena il brigadiere lo crederà opportuno. Intanto noi andiamo a portare il Comando là, dove c'è quello spiazzo. Appena le truppe si ritireranno, il Comando di Brigata accenderà qui un falò, per avvertirci. Noi allora ci sposteremo. E così via, sino al piano, dove ricominceremo una difesa, perdio!

Così facciamo. Ma i falò sono come le ciliegie, anche quando non si accendono (intendo i falò). Mentre scendiamo il capo di stato maggiore mi dice:

— In fondo, me ne infischio. Non sono io che comanda. La situazione è assurda. Ma io sarei rimasto.

E ci segue ultimo solo ostile.

Egli ha in sè l'anima sublime del Paese, che è guidata dai Matteo Cantasirena.

Intanto, scesi a Nimis, troviamo, invece degli austriaci, la nostra automobile, e l'ordine del Corpo d'Armata (che distava da noi dieci ore di montagna) di ritirarci... Potevamo aspettarlo, in quel di Canebole!

Intanto la nostra truppa ripiega nella notte buia, lungo il burrone, con il nemico che incalza.

Diluvia. Troviamo il Corpo d'Armata a Magnago. Esso se ne va, ed entriamo noi. Mandiamo un plotone di cavalleggeri, con alcuni carabinieri, a sbarrare la strada Faedis-Nimis, per proteggere la ritirata della Brigata.

Quei pochi combattono tutta notte, sotto lo scrosciare dell'acqua.

Attorno al focolare, presso l'allegra fiammata, mangiamo qualcosa.

Uno di noi dice una sciocchezza e tutti ridiamo, sino alle lagrime. Ce ne accorgiamo e ce ne vergogniamo, perchè siamo dei vinti, e la patria è vinta.

Ma è una risata nervosa.

— La nostra coscienza è pura — afferma con orgoglio il colonnello.

E general Matteo Cantasirena approva:

— La nostra coscienza è pura. Tu hai interpretato il mio pensiero.

E, per la prima volta, si leva una scarpa. E ci racconta dettagliatamente la sbucciatura del suo piede.

Quindi ordina (ordina lui, ora!) che dobbiamo andare a Tarcento, dove assumeremo la difesa dei ponti sul Torre.

Facciamo i preparativi.

Ma al momento di partire, general Matteo Cantasirena, vedendo che nessuno di noi gli bada, si leva la scarpa per la seconda volta, e ne fa tagliare una fetta, al tallone, perchè qualcuno si occupi di lui.

28 Ottobre 1917

TARCENTO. - Arriviamo di notte a Tarcento. La piccola città italiana dorme e ignora.

Qua e là, nelle case, qualche lume acceso e, attorno al focolare, un soldato che racconta, a voce alta:

— ...allora gli ufficiali hanno gridato: «si salvi chi può!»

Il soldato, quando scappa, scappa... per ordine!

Albeggia e diluvia.

Prendiamo possesso della casa già adibita a Comando di Tappa. Il quale, poichè ha sentito «romore» se ne va, verso un'altra tappa...

C'è una bella creatura che occhieggia e sorride, con la libera volontà della donna che sente allentarsi i freni imposti dalla società disciolta. Nessuno sa dirci chi sia. Uno la interroga. Ma non dice nulla. Sorride, ride, si schermisce, mente:

— Sono la moglie del padrone di casa...

— Non può essere. Troppo bambina. E poi lei direbbe, al caso, «sono la padrona di casa»...

— Sono sua sorella...

— Neanche questo è vero. Amante?

Ride, nega:

— No, è troppo vecchio, sono sua nipote...

E ride ancòra, ma

come chi langue e pur non s'abbandona...

Partirà fra poco, con l'autocarro del Comando di Tappa:

— Amante di uno degli ufficiali?

— No... del padrone...

— Quel vecchio ubbriacone? impossibile!

— No, moglie del colonnello.

— Ah, no! Nemmeno... E' un colonnello in posizione ausiliaria...

Ma general Matteo Cantasirena ci chiama, perchè assistiamo ancòra ad una levata della sua scarpa e perchè vuole che lo si consigli, se trasformarla in sandalo romano...

Nella casa un rosso grasso omaccio mi abborda, alitandomi il suo cattivo vino:

— Capitano, ghe xe pericolo?...

— Pericolo? Non credo... Ma, che fa lei qui? Parta, intanto... ritornerà poi...

Rutta con forza, poi piagnucola:

— Lassàr tuto... no, porco... Bevo mi... bevo tuto... bisogna bevar, eco... E magnar bisogna, ma bisogna bevar...

Salgo, per buttarmi su un letto. L'emicrania mi riprende.

Entro nella prima stanza che trovo: un profumo di donna mi investe, mi stordisce: ecco delle vesti, delle scarpine di vernice rovesciate, dei pettini, una fiaschetta di profumo. Mi butto sul letto, come un povero Lazzaro...

Lazare, veni foras!

E' il general Matteo che ancòra mi toglie al mio sonno per avere un giudizio sul suo sandalo romano.

Fuori, diluvia. Rientro, tremante di freddo.

La bella donna è partita. Con chi, moglie di chi, amante di chi?

L'uomo abbrutito dal vino cattivo fa per entrare in casa con l'ombrello gocciolante aperto, ma non passa e bestemmia.

— Lo chiuda! urlo.

L'altro non risponde. Grugnisce. Tenta ancòra, poi passa prima lui, tira, squarcia e prosegue traballando con il resto pietoso dell'ombrello, come se diluviasse anche nel corridoio. Sale le scale, sempre con l'ombrello aperto, e brontola:

— El ga da passar, go dito... El xe passà... Adesso go da bevar, e bevo... bisogna bevar...

L'uomo, prossimo a vedere annientata la sua casa, la sua fortuna e la sua vita, trova almeno il conforto della sua solitudine e la salvezza nel suo vino. E beve. Beve di proposito, per uccidere il suo dolore. Ed ha un ritornello lugubre:

— Bisogna bevar!

E beve. Berrà tutto, costui... A malgrado il suo passo barcollante egli ha la decisione ferma dell'uomo che non vuole essere derubato e che morrebbe di crepacuore, se il suo vino non gli togliesse la coscienza più che le gambe:

— Bisogna bevar!

Gira per le sue camere e ovunque vi dimentica una bottiglia, vuotata a metà. Guarda, beve, tocca, bestemmia e beve:

—Bisogna bevar!

Già la battaglia si inizia. Il nemico, appena è l'alba, avanza con le sue pattuglie, in cerca dell'esercito in fuga. E l'ubbriaco ode il crepitio delle fucilate. Vede gente che scappa, ode donne che singhiozzano, uomini che alzano la voce concitata, bambini che strillano, tutti fradici d'acqua e che passano, passano, passano, su carri, su carretti, trascinando carriole, infangati scalzi doloranti. Vede, beve, sente, beve. Ancòra beve e si incita:

— Bisogna bevar!

Si giuoca a scaricabarili, fra i diversi Comandi. Nessuno vuole assumersi la grave responsabilità di tenere una linea con truppe sfinite, che non mangiano da più giorni, che combattono da giorni, che sono vinte da giorni.

I soldati, inzuppati d'acqua, affamati scorati abbrutiti girano per le case da cui la gente scappa, e saccheggiano. Ne passano alcuni trascinando un maialetto che strilla, o una vacca muggente, o una capra stupida e ostinata, o carichi di salami inverosimili, o di formaggi, con dei sigari che escono dalle tasche gonfie della più strana preda.

Qualcuno ha un ombrello, qualche altro ha indossato un pastrano da borghese, sull'abito bagnato.

Uno, buffissimo, s'è messo un cappello duro e, sopra il suo bravo numero, come i coscritti. E canta, ubbriaco:

Cadorna può cantare l'addio mia bella addio,
la pace separata la voglio fare io!
bim, bum, bon,
al rombo del cannon!

Nessuno dei generali a cui era dovuto l'incarico vuole comandare questa disperata linea, con il facile pretesto che ci sono gli altri generali. E allora il general Matteo Cantasirena, che prende la guerra come un gioco di prestigio, si offre, assicura che moriremo tutti sul posto, che il nemico non passerà. Ed esibisce il busto e le medaglie e i ganci e si arriccia i baffi, smovendo un dente che sta per darsi disertore, e gonfia le gote e arrota gli occhi:

— Non passerà nessuno!

Il nostro bravo capo di stato maggiore lo guarda, stupito, inebetito di tanta disinvoltura.

Ma il general Matteo Cantasirena, che indovina l'acerba muta rampogna, gli stringe la mano, se la fa appoggiare sul cuore, gli fa tremare all'orecchio il suo dente malfermo:

— Vogliami bene... Tu interpreti sempre il mio pensiero.

E al Corpo d'Armata, acefalo e assente, non par vero di trovare un uomo che non sgusci. E si affida, perchè non sa fare altro.

E' così che assumiamo la difesa del Torre, con truppe che ci staranno finchè non c'è il nemico, costituendo la linea difensiva di Ponte di Molinis - Ponte di Tarcento - Ponte di Nimis.

Ma il grosso padrone che mi passa accanto mi invita piagnucolando:

— Bisogna bevar!

Ecco che una lunga guerra di assedio, la guerra di trincea, si muta, improvvisamente, in guerra di movimento. Qui, al Ponte di Tarcento, dove vengo a portare un ordine, antichi aspetti di guerra che parevano ormai superati, si delineano, con una ingenuità di vecchia stampa gialla sul rame: «*Bartolo Lupi, litografo in Venezia*».

Il nostro battaglione Genio, in attesa della nostra Brigata che non dovrebbe tardare molto a giungere, ha barricato il ponte con vecchi mobili accatastati, tolti in fretta dalle case vicine e con carri e sta scavando febbrilmente una mina, per farlo saltare quando il nemico sarà per sopraffarci. Farlo saltare... se arriverà l'esplosivo, che si è richiesto al Corpo d'Armata.

Avanti alla barricata, accovacciata dietro una carriola, una vedetta attende.

Al ponte s'affacciano delle donne, che vogliono passare. Sono rimandate, inesorabilmente, e tenute lontane con il moschetto. Una di costoro supplica che ha i suoi bambini da questa parte. Inutile. E' la guerra.La sua piccola disperazione si perde nella vastità della tragedia. Non vi è cuore. Vi è del fegato, quanto ce n'è...

E' la guerra questa. Quella che non avremmo sognato mai. La guerra in cui, battuti cacciati, abbandoniamo donne, uomini, bambini e cose, con il gesto rassegnato del buddista, che obbedisce al suo dio tiranno. E' la guerra in cui si alza, angoscioso e immenso, il grido acutissimo degli inermi e degli innocenti. Quella in cui il loro sangue è commisto a quello del combattente.

E' già invasa la nostra Terra. E' Italia, questa. È Italia, da cui fuggono laceri scalzi bagnati affamati doloranti i poveri che non sono dei fornitori militari, gli innocenti,

che hanno dato gli uomini validi, a morire sul Carso, oltre Isonzo, nella terra nuova e ostile.

Ritorno. Una mitragliatrice nemica ci saluta. La vettura, rapida, ha uno sbalzo sotto la mano del guidatore.

— Forza, Brega!

Brega, sorridente, buon figliuolo, quando siamo al riparo delle case, rallenta, si volta:

— Tutto proprio molto benissimo, signor capitano... Ah si!... Tutto proprio molto benissimo!

La Brigata ormai è giunta, ma il nemico preme ai tre ponti, preme a Monte Stella, difeso dagli Alpini.

General Matteo Cantasirena si vede trascurato. Ed allora egli si leva il suo sandalo romano, lo fodera con un giornale e ci impone il suo piede.

Ed è impaziente perchè l'esplosivo per far saltare i ponti non arriva. Egli trova che, se passeranno, anche gli austriaci avranno interpretato il suo pensiero.

Il Comando del Genio del Corpo d'Armata manda tre cartucce di dinamite. Mi si affidano, perchè io le porti ai ponti.

Salgo su l'automobile, dico scherzando a Brega, mostrandogli la poca dinamite che serro nella mano:

— Attento, perchè saltiamo per aria!

Sorride, gira la manovella, si mette il sottogola, dice:

— Tutto proprio molto benissimo...

Partiamo di scatto; quasi investiamo un uomo. Lo riconosco. Urla:

— Ocio, porco... bisogna bevar!

Al ponte, quando mi presento al tenente colonnello comandante il nostro Battaglione Genio, e gli consegno le tre cartucce di dinamite, egli urla:

— Ah si? Ma chi è quell'asino che l'ha mandato? Può

ficcarseli in corpo, glie lo dico io, e serviranno appena per farlo saltare, ha capito?

Ho capito. E il cuore mi si stringe. Così è organizzata la difesa. Così provvedono i capi. Il nemico marcerà sui ponti, per le strade, cantando la sua vittoria. Non possediamo già più nulla. L'esercito italiano è già ridotto alla povertà di una repubblica sud-americana.

Ritorno all'automobile, che ho lasciata a riparo di una casa, mentre sulla strada che attraverso correndo crepitano rabbiose le pallottole di una mitragliatrice nemica postata all'altro capo del ponte.

Dico a Brega:

— Andiamo.

Sorride, gira la manovella, si mette il sottogola, dice:

— Tutto proprio molto benissimo...

Ah no, ottimo Brega. Non tutto molto benissimo, proprio...

Riferisco al colonnello, che non parla più, con i gomiti appoggiati al tavolino, la testa fra le mani, gli occhi chiusi, come se non mi sentisse, come se dormisse.

E allora il general Matteo Cantasirena mi invita a ripetere anche a lui la faccenda. Ripeto, sebbene convinto che non ne capirà niente e che, comunque, se ne infischia. Ma mi sbaglio. General Matteo Cantasirena, che proviene dall'artiglieria mi spiega:

— Si capisce... basta fare un involucro di carta, perchè si formi una camera di scoppio.. Ne risulta una soluzione di continuità. Quando la miccia detonante, perchè c'è la miccia detonante e la miccia a lenta combustione... cosa dicevo? Ah, grazie... quando la miccia detonante forma una soluzione di continuità, allora non scoppia più... Ha visto il mio piede?

Siamo salvi, forse.

Visto che il Comando del Genio ha partorito quelle tre cartucce di dinamite interviene il Comando di Artiglieria. E annuncia la spedizione di tre proietti da bombarde.

Quando arrivano sull'autocarro, salgo e ritorno al ponte. Il colonnello del Genio mi ascolta. Non risponde. Mi volta le spalle e se ne va. Allora interviene il bravo tenente Longobardi, suo aiutante maggiore, e mi spiega:

— Vedi, capitano, tu non ne hai colpa. Ma è da pazzi il mandare tre proietti da bombarde. Con le tre cartucce di dinamite che hai portato prima, faremo saltare un proietto per ponte... Ebbene? il proietto farà un buco nella massicciata del ponte, tutt'al più... Gli austriaci, di notte, ci metteranno un lumicino rosso, per non azzoppare i muli, figlio mio... Capisci?

Ho capito. E il cuore mi si stringe. Ritorno, riferisco al colonnello, che mi guarda fisso e non risponde.

Ma general Matteo Cantasirena mi spiega:

— C'è una soluzione di continuità...

E, senza soluzione di continuità, mi riparla del suo piede.

E i ponti sono saltati.

Un bravo ufficiale del genio, il tenente Bruno Ragazzi, è andato in autocarro al Forte Lonza (Monte Bernardia) già abbandonato agli austriaci, ha caricato l'autocarro di dinamite, ed è ritornato.

Non so, ma mi sembra che avrebbe dovuto provvedere il Corpo d'Armata, invece...

Sono saltati i ponti, ma il nemico ha rotto le difese di Monte Stella, che gli alpini hanno abbandonato.

Ce lo annuncia un tenente, con la voce rotta dall'emozione.

La situazione ridiventa tragica. Passiamo la notte con l'angoscia continua di essere presi qui dentro, dove, sullo sgranare delle fucilate e delle mitragliatrici non lontane, domina altissimo il russare del grosso padrone di casa, che dorme finalmente, senza sogni angosciosi, buttato di traverso alla porta della cantina...

Lo scosteranno a pedate, gli austriaci...

29 Ottobre 1917

Ore 5,30. - Partiamo, verso San Daniele del Friuli dove, si spera, troveremo una linea di resistenza organizzata.

L'automobile va adagio, nell'albeggiare caliginoso. Il nemico, forse, è più avanti di noi. Sceso da Monte Stella, fila sulla nostra destra. Ci informano che più avanti è stata vista una pattuglia di ciclisti germanici. Ma sembra inverosimile. Comunque procediamo guardinghi.

Passiamo attraverso le case isolate, da cui appariscono e spariscono tragiche figure di soldati, illuminati da candele e da fuochi, che saccheggiano le case e rompono i cassetti dei mobili con il calcio del fucile. Neri sporchi con l'elmo barbarico essi sembrano figure lontane di saccardi abbrutiti che la fantasia ha sognato da bambino e che rivive nella maturità, come un incubo.

La teoria delle dolenti continua. Sotto lo scrosciare dell'acqua vanno, vanno, vanno. Giovanette che sorreggono vecchie che non faranno mille metri e stramazzeranno uccise di paura e di stanchezza, attraverso la strada.

E' piccolo dolore, nella immane tragedia. E' la guerra.

Passano bambini che hanno perduto le scarpine, nella corsa e pestano i piedini nel fango nero, senza più lagrime, perchè sono di già sommersi nel dolore e nell'ombra. Le

madri cupe discinte li trascinano, disperatamente. Salvano i nati, come le fiere.

E' la guerra.

Passano giovinette che si attardano nella vana ricerca di un parente. Saranno violentate per via, sul margine dei fossi, dai tedeschi ubbriachi, che vincono.

E' la guerra.

Passano vecchi signori che si danno un'aria composta e un prete che serra nella mano il breviario e sorregge una vecchia donna tutta chiusa nel nero scialle.

Passano, passano, passano.

Carri, carretti, carriole, pieni di dolori e di cose, travolti dalla guerra, sospinti dalla guerra, turbinati nella guerra.

I dolenti lasciano le povere case, le povere cose, sudate tutta una vita. I ricchi lasciano ogni loro ricchezza. Livella, la guerra, questa volta. La pace, l'onore, il pudore, le convenienze, gli affetti, ecco, tutto è sommerso. Cacciati di luogo in luogo essi non potranno più rifare la loro vita. Ciò che è stato è stato. E' una inesorabile legge del destino.

Passiamo davanti a un camposanto: questi che sono morti, rimangono, più forti del destino.

E' la guerra.

Ho la visione atroce dei miei, cacciati così...

Ah, dove li arresteremo costoro?

Una ragazza alta bellissima fa cenno di fermare, risoluta. Fermiamo. Chiede:

— Dobbiamo proprio abbandonare la casa? C'è pericolo? Cosa debbo fare?

Il colonnello risponde:

— C'è pericolo. Vada. Lei è troppo bella.

Risponde semplicemente:

— Grazie.

Siamo di retroguardia di Armata. Dobbiamo marciare con le misure di sicurezza, perchè il nemico ci può sorprendere in marcia, alle spalle o ai fianchi. I soldati, con la baionetta inastata, proseguono, lenti sfiniti.

General Matteo Cantasirena ne abborda uno che zoppica e dall'automobile lo apostrofa:

— Su diritto, perdio! Guarda, ho anch'io un piede malato!

S. TOMMASO. - Si stende qui la linea, nei campi appena fuori del paese. Dalla casa dove siamo vedo, nella sera che imbruna l'aria, le figure nere dei soldati, che attendono. Non una fucilata, non una cannonata. Eppure il nemico è di fronte. Attaccherà certamente domani.

Se attaccasse ora, sarebbe la fine. Perchè i soldati sono per tutte le case, a mangiare, a bere, vinti dalla fame e dalla stanchezza. Essi, abituati nella lunga guerra a non avere alcuna volontà, non si fanno idea della terribile situazione in cui siamo. Le esigenze della natura sono al di sopra. E dal paese sale altissimo nella notte un vociare di soldati avvinazzati e tutto il paese è illuminato nella veglia.

Il nemico, in agguato, attende.

Andiamo per le case, a scovare i soldati, a cacciarli in linea.

Ne apostrofo qualcuno:

— Ma non sapete, disgraziati, che il nemico è a poche centinaia di metri? Perchè abbandonate la linea?

Rispondono:

— Siamo venuti a mangiare un boccone, torniamo subito.

Ah, sarebbe buffo, saprebbe di operetta, se non fosse terribile, se non fosse tragedia!

Io so come si impazzisce.

Un morto, steso lungo il fossato di una strada, può serrarci il cuore d'angoscia, ma più di paura, perchè rivediamo noi, così stesi, lividi assenti, materia senza soffio di volontà.

Se la visione dei morti, lungo tutta una strada, attraverso tutti i campi, sconciamente supini lungo tutti i fossati, continua, il dolore si attutisce, scompare. Rimane la paura. Permane la visione di noi. Domina l'istinto.

Avviene così che un ferito che si comprime con la mano lo squarcio al ventre, se urla ci annoia con la petulanza del suo piccolo dolore. Ho camminato sul Carso, nell'infuriare del bombardamento nemico, pestando i morti senza ripugnanza; eppure avrei potuto essere disteso accanto a loro; ho urtato senza pietà i feriti, per farmi largo, dominato solo dalla volontà di portare un ordine o una notizia urgente. Quando i morti sono molti, quando i feriti sono molti, noi proviamo assai meno strazio di quello che un giorno provammo per la gamba di uno sconosciuto stritolata dal treno.

La visione, che io ho avuto, di una madre che urla perchè non ritrova più il suo piccino il quale le è scivolato di mano, dall'alto di un carro, mentr'essa, vinta, si era assopita, non atterrisce, perchè è un piccolo episodio di una vasta tragedia.

Avviene che, nel ripetersi delle scene di angoscia, il cuore si abitua a battere con pulsazioni normali; si può assistere impassibili alla scena di un ufficiale che, per passare con la sua automobile verso le retrovie, faccia rovesciare nel fossato un carico di donne e di bambini, senza trovare che ciò sia più terribile di quello che si ripete, che si è ri-

petuto, nel dolore di tutti, nello spasimo di tutti, nella violenza di tutti.

Ma tale indifferenza è un diaframma che la natura pone fra lo stato di salute e la pazzia. A squarciare il tenue diaframma nulla può il ripetersi della visione di sofferenze nè il portare allo spasimo la preoccupazione del proprio *io*.

Occorre una causa minima: basta che a tutto questo, a cui abbiamo opposto il meraviglioso conforto egoistico e il sommo gaudio della nostra incolumità, si aggiunga il contrasto di un tenue e nuovo aspetto gentile: l'eco di una vecchia canzone che scordammo e che ci riallaccia, ecco, a tempi pieni di pace e di bontà; la parola buona di una persona sconosciuta; o, per uno strano gioco dello spirito, che ci giunga improvvisamente all'orecchio il richiamo di una voce cara; o che un bambino sconosciuto ci ricordi l'occhio profondo grande buono di una creatura nostra debole piccina innocente.

Si impazzisce allora.

Sale, veemente, l'ira dal cuore al cervello che martella. Urla in noi la voce dell'istinto, che è voce contro ragione.

Io ho pensato: qui non resisteremo. Saremo anche di qui cacciati. L'esercito è battuto, l'esercito è una folla senza comando. Dove arriverà il nemico? Sin dove vorrà. Forse, anche, dove sono i miei? Ho chiuso gli occhi e teso lo spirito verso di loro: ecco, come costoro! Cacciati dal cannone, travolti dalla viltà dei soldati fuggenti, urtati, pestati, insolentiti, derubati, tremanti di freddo, cacciati, cacciati, cacciati, senza che io, che sono il più forte, sia là a comandare, sia là a difenderli, con tutto il mio coraggio e tutta la mia ira. Io sono coraggioso quando sono irato.

Si impazzisce così, quando nella folla del martirio di queste terre si unisca nel pensiero una nostra creatura.

Ho urlato la mia disperazione. Le lagrime, infine, mi hanno salvato dalla pazzia.

Mi si lascerà partire, per porre in salvo i miei, appena saremo ritirati dalla linea, dopo il Tagliamento.

Ho segnato nel mio Diario la parte migliore di me.

30 Ottobre 1917

Ore 4. - Dormivo, quando il capo di stato maggiore mi ha fatto chiamare. Mi ha detto, senza levarsi dal mucchio di paglia su cui si era buttato:

— Mandi alle Brigate un fonogramma così: «Ricognizione ordinata al fonogramma precedente N. 17 non annulla noto spostamento».

Ho eseguito, poi mi sono buttato a dormire.

Mi hanno svegliato i colleghi che partono per guidar le Brigate, le quali devono assumere un fronte diverso, prima che albeggi perchè il nemico non sorprenda le truppe in movimento.

Ore 5. - Il colonnello mi ordina di portare in salvo le due automobili, prima che le strade si intasino. Dovrò passare il ponte di Pinzano.

Mi dice:

— Passi a qualunque costo.

Chiedo:

— E se non potessi passare?

— Prima di abbandonarle le bruci.

— Signor sì.

Nel salire sulla prima automobile guardo verso la linea, su cui sta per sferrarsi l'attacco. Gli uomini in catena rada, sfilano, per prendere altre posizioni.

Esco da San Tommaso e subito ricomincia la lotta per

passare. Urlo, minaccio, faccio spostare i carri e con una ruota nel fosso, con le vetture che quasi si rovesciano, proseguiamo, di carro in carro.

Arrivano le prime cannonate con un sibilo rapido. Il nemico batte il crocevia e la strada, fino all'altezza delle colline di San Daniele del Friuli, che scorgo di qui, appena avvolte nella nebbia che si dirada sotto la violenza della pioggia.

Con i due guidatori, spingendo i carri, spingendo le automobili, proseguo, deciso a passare, deciso a farmi largo. La volontà mi domina e domina. Sono il più forte. Gli uomini, violentati sbattuti insolentiti, guardano stupiti il mio volto che deve essere terribile e obbediscono a chi fra loro sa comandare. Con i pugni serrati, senz'armi, urlo:

— Largo, largo!

E lo schianto rabbioso delle cannonate copre la mia voce, che ancòra riprende e domina:

— Largo, largo!

Così, per ore. Questa saturazione della strada deve giungere sino al ponte di Pinzano, e ancòra più oltre. Fino a dove? Ma si potranno salvare questa pazzesca cifra di milioni di materiale e queste migliaia di uomini?

Il ponte dista ancòra una decina di chilometri. Non passerò.

Allora, scorato, vinto, attendo in mezzo agli altri, confuso nella folla anonima, sospinto, urtato dalla folla bestiale, povera cosa che non ha più voce e gesto e volontà terribile.

Una voce rauca di uomo ubbriaco, che si attarda, mi canticchia con scherno all'orecchio, scorgendo il mio grado:

Cadorna può cantare l'addio mia bella addio!

Mi volto, guardo l'uomo, deciso. L'ubbriaco, attraverso

il vino, comprende la mia decisa volontà. La folla attorno si scosta.

Balzo sull'automobile; urlo: — Avanti, avanti!

Risponde lo schianto rabbioso di una cannonata più vicina. Qualcuno urla. Rimango fermo, sulla folla che s'è buttata per terra. Ecco un nuovo sibilo, un nuovo schianto. Dico a me stesso con un ritornello di angoscia:

— Fermo, fermo, fermo.

E poi che discendo, ancòra martello la mia volontà:

— Largo, largo!

Così, metro per metro, ancòra avanzo.

Improvvisamente degli uomini a cavallo arrivano a galoppo:

— Tagliate le tirelle, a cavallo, via!

Gli uomini obbediscono. In un lampo la pianura fangosa è punteggiata di cavalieri che galoppano per i campi, per accorciare la via, verso Pinzano.

Le cannonate, rabbiose, picchiettano i fuggiaschi. E' la fine, adunque? Tutta questa ricchezza è perduta.

Mi rivolgo a Scorson, che è un guidatore valente; gli chiedo:

— Possiamo passare attraverso i campi?

— Impossibile. Affonderemo.

Chiedo a Brega, che è fedele:

— Possiamo?

Risponde, semplicemente:

— No.

Ah, che egli non trova, il bravo figliolo, che «tutto va proprio molto benissimo»!

Ed ecco la nostra cavalleria, che viene a galoppo sfrenato da San Daniele verso Pinzano. Dietro, gli *arditi* con le

baionette inastate, si fanno largo fra i ritardatari a colpi di baionetta.

E' la fine.

Allora, deciso, ordino di rompere i serbatoi e di dare fuoco. Una grande fiammata avvolge le due automobili che ardono. Certo l'incendio si comunicherà ai carri, agli autocarri vicini. Una gioia nuovissima mi riempie l'animo: il nemico non avrà tutto questo.

Ho avuto l'ordine di ritornare a San Tommaso in traccia del Comando. Ma è utile che sacrifichi questi due miei uomini? Dico a loro:

— Proseguite. Io debbo ritornare.

Allora, affettuosamente, i due mi fanno osservare che se sono ritornati gli *arditi* di corsa e la cavalleria al galoppo è segno che il nemico sta per arrivare e che a San Tommaso non troverò più il Comando.

— E' vero, ma io ho l'ordine di ritornare. Se tutti gli ufficiali del Comando fossero prigionieri, potrei io tornare, solo?

Ma è possibile che non si siano salvati in tempo. Interroghiamo qua e là qualcuno della folla: avete visto un generale così, accompagnato da un colonnello così? Molti ci confermano: sì, un generale così e così, con un colonnello così e così sono passati poco prima di noi, a piedi. I connotati sono uguali. Allora attraversiamo di corsa i campi, in cui il piede si affonda nel fango vischioso: vuole dunque afferrarci, la terra? Se sono passati avanti, dovremo ritrovarli. Arrivati alla svolta della strada saremo in salvo, perchè più in là non si spara; costeggiamo la strada su cui si snoda l'interminabile colonna di carreggio. Le automobili sono a diecine e diecine, intatte. E autocarri e carri, colmi di ogni bene, come una immane serpe di ricchezza... fino a dove?

Passiamo un paese, da cui gli abitanti fuggono, sollecitati dagli *arditi*, che, l'ardimento, lo mostrano anche qui, con le bombe a mano e le baionette. Dopo il passaggio di queste cavallette troveranno ben poco, gli austriaci.

Arrivati in vista del ponte di Pinzano decido di ritornare: è impossibile che il Comando abbia passato già il Tagliamento. Scrivo rapidamente un lascia-passare per i miei due uomini; i quali, poichè si ha notizia che dopo il ponte i fuggiaschi vengono mandati al vicino campo di concentramento, mi supplicano di accompagnarli ancòra un poco.

Ma passare il ponte, rigurgitante di una folla imbestialita, non si può. Ho fretta, perchè sono deciso di ritornare. Allora camminiamo fuori del ponte, sospesi sull'abisso, tenendoci afferrati alla ringhiera.

Passato il ponte, mi accomiato da loro, che supplicano ancòra che io prosegua:

— Venga con noi, non troverà più nessuno.

Non mi volto, perchè la loro commozione mi commuove. Rifaccio la via, sospeso sull'abisso. La folla vicina mi guarda stupita. Chi è costui che ritorna?

Ripasso dal paese in cui qualche sbandato termina il saccheggio. Proseguo.

Fino a dove?

Non so: certo avanti, molto avanti, sotto il diluviare dell'acqua. Guardo l'orologio: le sedici. Attorno a me è il deserto: nessuna casa, nessuna cosa, nessun uomo. La battaglia è già passata di qui, è già più indietro di qui. Mi fermo. Guardo la terra che non è più nostra, l'interminabile serpe stradale nera di cose che non sono più nostre. Non provo dolore; nessun sentimento è in me. Sento che in me è assente ogni volontà, chè solo mi ha dominato quella di

dovere affrontare l'assurdo. Non c'è più nessuno, qui. Ritorno.

Ore 20. FOLGARIA. - Dormirò fra poco. Voglio prima fermare i miei ricordi:

Il ponte di Pinzano non è saltato, come temevo. Lo ripasso comodamente perchè ormai la folla è passata. Qui vengo a sapere che se non ci sono difese il Comando Supremo ha opposto però un meraviglioso provvedimento: la difesa non si chiamerà più: «Corpo d'Armata tale», bensì «Corpo d'Armata Speciale Di Giorgio». Un aggettivo e un nome: se anco il resto è immutato, il provvedimento è superbamente latino.

Poichè piove a dirotto mi rifugio, ormai senza più volontà, sotto il portone di una casa, da cui sento il rumore dei mobili fracassati nel saccheggio.

Un soldato mi guarda. Poi, sicuro della impunità nel dissolvimento completo, vuole insolentire. Mi dice fra audace e pauroso:

— *Vuoi* bere?

E mi offre una scatola di latte condensato.

Lo guardo fisso.

— No!

L'altro allora corregge:

— Se vuol bere, sa... io ne ho dell'altro...

Bevo, avidamente.

Sento le voci dei vicini:

— E' finita la guerra, Cristo!

— Sono venuti avanti in tanti... che avanzata!

— Ormai ci sarà la rivoluzione...

— Me ne frego, io...

— Che bestie, quelli che si sono fatti prendere!

— Già, noi invece andremo a casa...

— Io proseguo subito. Domani sarò a casa.

— Ah, è finita, cribbio, era tempo!

— Hai visto quell'alpino che portava in braccio i suoi figlioli? Povero diavolo... Io, almeno, la casa la trovo...

— Ti dico che non sapevo più dove metterne... ne ho le tasche piene... guarda... To', prendi...

— Mi è morto così, con la testa appoggiata sul mio piede, e il sangue gli usciva dalla bocca... Un bel figliolo, Cristo, ma l'ha voluta...

— Mai mangiato tanto, io...

— Neh, vuoi nu' sigaro?

— Ma la pace la faranno subito?...

— Me ne frego, io, la faccio io la pace. Vado a casa, io...

— Me li saluti, sì che robba, i nazionalisti?

— Bella figliola, veh! e come guarda...

— Sentite, signorina... fino a qui vi ho accompagnato io... come 'nu fratello... Mo', con mammà e u' fratellino, riposate cca. Più tardi ce ne andiamo... e stassera dormo con voi... Vi proteggo io... lasciatevi guidare da me... Se avete danari, guardatevi che non ve li pigliano... 'n ce sta tanta canaglia... Meglio che li diate a me, che ve li conservo... Vi proteggo io, con mammà e 'u fratellino, povera creatura 'i mamma!

Esco. L'angoscia e lo schifo mi riprendono. Diluvia. Passano vecchi, donne, bambini. Una signora ha perduto le scarpette e cammina con le calze di seta inzaccherate e lacere, da cui escono i piedi piccini che si affondano nel fango. Passa un carro. Qualcuno supplica:

— Per queste creature... fateci salire...

Di sopra i soldati, sconciamente ubbriachi, con dei fiaschi in mano, accennano:

— Vuoi bere, bionda?

Una giovine madre cerca un bambino che ha perduto, pazza di dolore. Dò un po' del mio latte a una piccina che mi guarda stupita, con gli occhi pieni di lagrime; ha i capelli di stoppa appiccicati dalla pioggia.

Una signorina, con il bel corpo disegnato dalle vesti bagnate, mi chiede:

— Dove devo andare? verso Folgaria o verso Spilimbergo?

E mi racconta:

— Ho perduto mia sorella e mia madre. Non ho un soldo. Sono sola.

Le indico brevemente la strada, le dò del danaro, la consiglio a camminare rapida, prima che annotti e a diffidare di tutti. Poi mi libero, perchè ho il ricordo di quel protettore strano, che avrebbe dormito accanto alla sua protetta, con i soldi di mammà...

Ad un tratto ecco che uno strano corteo mi appare; dei volti di «militari per bene» non sufficientemente deturpati dagli stenti dalla pioggia e dal fango: volti di gente che, in mezzo a mille, si riconoscono per automobilisti, scritturali, piantoni *et similia*: tutta la teoria infinita delle gradazioni dell'imboscamento umile. Ordinati, marciando per quattro, essi danno l'esempio della disciplina, al largo. E si tengono strettamente uniti al capo, che rappresenta ora più che mai la salvezza.

Innanzi a loro, eretto solenne, quasi ancòra biondo, fiero come lo poteva essere il vinto Vercingetorige (ma chi è?) cammina il signor capo di stato maggiore del Corpo d'Armata, Attila ridotto a pedone. Cammina, l'uomo, con la composta gravità di chi si degna di andare a piedi, con tutte le automobili lasciate al di là. Cammina, l'uomo, come co-

lui che sa tante cose: tutte quelle che non sa un altro che sappia tutto. E composto e magnifico passa, con la sua schiera di dattilografi smontati...

Quo vadis, domine?

Poco discosto al corteo solenne, un tenente, oscenamente scomposto, cavalca una vacca, sollevando l'ilarità del pubblico miserabile...

Quo vadis, domine?

Accanto a me un crocchio di soldati ride e incita. Mi avvicino: un soldato ubbriaco, con un cappotto da borghese e un ombrello sfasciato, è in ginocchio davanti a un vitellino atterrito, che egli trattiene con la cintura dei pantaloni che gli ha passato al collo, e gli singhiozza intenerito:

— Proprio mi dispiace dirtela, veh, carino... ma ti voglio mangiare questo bel musetto con una certa salsa di prezzemolo e aglio... e anche olio, veh... mi piacerai anche con l'olio...

Improvvisamente un terribile pensiero mi passa rapido e mi fulmina: forse la colpa è mia! Forse io ho provocato il disastro! Sarò fucilato, come un traditore. Io ho scritto, questa notte, l'ordine: «...*non* annulla noto spostamento». Forse avrei dovuto scrivere: «annulla noto spostamento»... Il capo di stato maggiore mi ha dettato l'ordine nel sonno... anch'io era appena svegliato... Ah, Dio! Dio! Dio! Così, forse, le truppe che dovevano rimanere sul posto, si sono ritirate... E' la fine! E' la fine! Allora, come un pazzo, corro. Cerco qualcuno che sappia, qualcuno a cui dire...

Improvvisamente, sulla strada di Folgaria, trovo il comandante di una Brigata che era con noi. Gli chiedo senz'altro:

— Chi le ha dato l'ordine di ritirarsi?

Abituato alle strane situazioni in cui può trovarsi un

ufficiale di un Comando, anche se inferiore, l'altro non si meraviglia della domanda. Mi racconta, senza indovinare la mia terribile ansia:

— L'ordine? l'ho avuto dal generale in persona, nella piazza di San Daniele, questa mattina alle nove. Veramente, ordini egli non me ne ha dato, perchè egli interpreta sempre quelli degli altri... Mi si è detto: quando cavalleria e truppe leggere si troveranno sulle posizioni, ripieghi... Ho ripiegato. Ma, invece di passare per il ponte di Cornino, sono passato per il ponte di Pinzano... Se fossi passato di là, sarei stato fresco... gli austriaci mi avrebbero tagliato la strada...

— E sa dov'è ora il Comando di Divisione?

— A Folgaria.

Ah, non sono stato io, adunque, che ho dato un ordine errato di ripiegamento! Un'onda di gioia mi invade. Vorrei abbracciare il mio uomo, anche se è generale. Tanto, la guerra è finita...

Perchè anche qui, sul Tagliamento, non c'è nè truppa, nè difese... Dove finiremo la corsa?

Ora sono a letto, all'asciutto.

Ho trovato il bravo collega *Pilsen* capitano di cavalleria, un giovanotto che ha lo stampo del guerriero antico, con l'arguto profilo, il corpo nerboruto, l'anima cavalleresca e il cuore saldo. Egli mi ha trascinato sin qui, dove i miei vestiti asciugano al fuoco, dove ho trovato un letto su cui dormirò una intera notte, senza timore di essere preso in trappola dagli austriaci...

Esponevo il mio auto...dafè al capo di stato maggiore, quando general Matteo Cantasirena ha interrotto, per chiamarmi a vedere il suo sandalo, che un calzolaio di qui ha

ridotto, quasi, ancòra una scarpa, mercè una visibilissima pezza di cuoio giallo...

31 Ottobre 1917

Le truppe della nostra Divisione avevano l'ordine di resistere sul posto, finchè truppe leggere (cavalleria e arditi) fossero giunti sulle linee. Naturalmente ci sono stati dei reggimenti, che appena hanno veduto arrivare qualche cavaliere, hanno iniziato il ripiegamento, perchè, a rigor di termine, le truppe leggere erano *sulle* linee; ma altri reggimenti (quelli della Brigata Potenza, comandata dall'eroico colonnello brigadiere Amantea) hanno invece atteso che una linea di truppe leggere si fosse formata, e, nel dubbio, hanno risolto la faccenda nell'interesse del servizio, e sono rimasti.

Sarebbe spettato a queste truppe leggere di subìre l'urto, dando tempo alle nostre fanterie di ripiegare oltre il Tagliamento per i ponti di Pinzano e di Cornino.

Gli austro-tedeschi puntavano al ponte di Cornino; il colonnello brigadiere Amantea lo ha intuito e, indisturbato, è sfilato per il ponte di Pinzano, la cui difesa era tenuta dal Corpo d'Armata Speciale Di Giorgio, che formava una testa di ponte, occupando le alture di Ragogna.

Al Ponte di Cornino, che doveva essere fatto saltare subito, si rinnovava l'episodio dei ponti sul Torre, mancando l'esplosivo.

Giunto al ponte di Cornino, il Comando della nostra Divisione, le cui truppe erano in movimento, ha organizzato alla meglio una difesa, tenuta senza alcuna consistenza da non so quale altro Comando, ponendovi il nostro battaglione Genio, appena giunto.

E dopo ciò, superato il suo compito, il capo di stato

maggiore, interpretando il pensiero del general Matteo Cantasirena, ha mandato in cerca dell'introvabile nostro Corpo d'Armata, attendendo ordini a Folgaria, dove io li ho ritrovati, accanto al fuoco, innanzi a una formidabile polenta calda e altre consimili ghiottonerie, non sognate mai.

Qui abbiamo saputo che fra il ponte di Cornino e quello di Pinzano c'è un terzo ponte militare in legno, che i comandi superiori hanno semplicemente dimenticato, o ignorato, non segnato in nessuna carta topografica! E di lì sarebbe sfilato comodamente tutto il materiale abbandonato sulla strada San Daniele-Ponte di Pinzano!

Penso alle nostre due automobili ed alla strada a piedi che mi attende...

Lasciamo Folgaria, dove i nostri già saccheggiano le case. Quando gli austriaci saranno qui i nostri giornali *proietto-nazionalisti* stamperanno che sono solamente loro i saccardi!

Andremo indietro, a *ricostituirci!*

Abbandonando il Tagliamento, il fiume che ci appariva come la salvezza, general Matteo Cantasirena, il quale fa una meravigliosa figura eroica con la sua scarpa bicolore, ricomincia a declamare. Si ferma, si volta, guarda verso la linea, laggiù, segnata dal fiume inglorioso, e declama:

— Ah, non potete credere... Ho un *cochemar*....

Non mi so trattenere. Gli ribatto:

— Eh, creda... è piuttosto un coche... fiume!

2 Novembre 1917

SEQUALS. - Arrivano anche qui fior di cannonate... Come ricostituente, non c'è male!

E ancòra tutta la strada è satura di carriaggio, senza

nessuno che vi provveda e se ne occupi. La visione dolorosa della immane emigrazione di dolenti, abbrutiti dalla lunga fuga, senza aiuto e senza mèta, continua.

3 Novembre 1917

PAESE DI NON SO. - Da Sequals siamo usciti ancòra salutati dalle cannonate. Una scheggia è caduta, con uno schianto rabbioso, dove io mi era appena spostato di un passo. Via, non è stato un passo falso...

Per uscire da Sequals siamo stati delle ore immobili, prigionieri della interminabile colonna di carriaggi, che anche qui si snoda, sulla strada, senza fine...

5 Novembre 1917

Passiamo, come una ondata che tutto distrugge. Facciamo una bella propaganda, in verità, dove passiamo!

I soldati rubano tutto e ciò che non possono rubare bruciano: mobili, porte, piante, viti...

E ovunque, a segnare la via della dolorosa ritirata, lungo i fossi delle strade e nei campi, dei cavalli morti imputridiscono. I soldati li hanno abbattuti per levarne magari solo una fetta di carne, cucinata con una porta scardinata dalla casa più vicina.

Nessuna cosa dice più la guerra di queste carogne di cavalli che mostrano sul pelo scuro una larga macchia vermiglia...

7 Novembre 1917

Dove siamo? Non me ne curo... Che importa, ormai? Abbiamo passato il Piave dove, febbrilmente, alcuni lavoratori scavano piazzuole per mitragliatrici. La popolazione, anche qui, è in fuga...

Noi andremo verso Mantova.

Cosa avvenga noi non sappiamo. Riusciremo a fermare il nemico al Piave? O al Mincio?... O al Po?

La guerra è orrenda. Ma è anche orribile perdere una Patria!

XVIII

CADORNA

10 Novembre 1917

Abbiamo passato Mantova; ora andiamo verso Parma, dove si formerà una 5ª Armata, comandata da S. E. Capello.

Ecco il miracolo: i vinti della 2ª Armata mutano numero.

E già la *nuova* Armata si chiama *Armata della Riscossa.*

Sembra, piuttosto, che la riscossa la facciano quelli che sono rimasti e fanno impeto contro il nemico che preme, ubbriaco di vittoria.

A Mantova siamo andati a teatro. Il mondo è buffo. Una bella creatura bionda amava, sul palcoscenico, un idiota bruno, perfetto tipo di parrucchiere. E cantava:

Frou Frou del Tabarin,
t'impongon la virtù...

Il teatro era zeppo di inglesi, accorsi, con i francesi, a parare il colpo. Per nostra fortuna essi non capiscono l'italiano di Frou Frou.

Perchè da quell'idiota bruno, che ha tempo e voglia di cantare, avrebbero capito che razza di paese è questa nostra Italia, di bagascie e di affaristi turpi, che battono le mani ai nuovi dominatori, facendo suonare dall'orchestra tutti gli inni, fuorchè il nostro, facendo loro largo ossequiosamente, mentre hanno ricoperto noi di corna, o ci hanno vendute an-

che quelle per fornitura militare, ed hanno l'aria, ora, di rimproverare questa sciagura, che essi hanno voluta, portando al nostro soldato lo sconforto e lo scandalo della loro turpitudine di bagascie e di pescicani, e trafficando di contrabbando con il nemico:

Frou Frou del Tabarin,
t'impongon la virtù...

8 Dicembre 1917

Ci sono — dice il nostro capo di stato maggiore — gli ufficiali di Stato Maggiore *urbano*, quelli che, in tempo di guerra, stanno, almeno almeno, al Comando di Armata e quando devono fare il *turno* vanno, poverini, al Comando Supremo, mentre in tempo di pace sono destinati dalla Divisione di Torino, al Corpo d'Armata di Roma.

Ci sono poi gli ufficiali di Stato Maggiore *rurale*, quelli che, al massimo, in tempo di guerra stanno a una Divisione e in pace in quel di Catanzaro.

Altra categoria, creata dalla guerra: gli ufficiali di Stato Maggiore *mezzo sangue*, quelli provenienti dalla Scuola di guerra non compiuta.

Ancòra: i *ritubati*, quelli che, avendola compiuta così e così non furono ammessi *temporibus illis*.

Ancòra: gli ufficiali di Stato Maggiore di *agevolezza*, provenienti non dalla Scuola di Guerra, ma... dall'asilo infantile di Vicenza o di Padova.

Ultimi: gli ufficiali di Stato Maggiore sì, ma non tanto; e cioè tutti i *tirapiedi* con funzioni indefinite, salvo a definirle esattamente quando c'è da compiere un servizio sotto le cannonate.

Appartenendo a quest'ultima categoria, io ho avuto og-

gi l'onore di sentire la conferenza che S. E. Capello, Comandante la 5ª Armata, ha tenuto nel teatro di Fiorenzuola d'Arda, agli ufficiali di Stato Maggiore, presente S. E. Alfieri Ministro della Guerra.

S. E. Alfieri è entrato nel palcoscenico per primo, seguito da S. E. Capello, che ci ha comandato il rituale: — Signori ufficiali, attenti!

Sono stato attento.

S. E. Alfieri Ministro della Guerra visto sul palcoscenico ha esattamente la figura di un lottatore, anzi di un *menager*. Ho avuto l'impressione «*che andasse a cominciare la presentazione*» dei lottatori:

— Capello, campione dei pesi leggeri...

Infatti S. E. Capello ha, moralmente, del lottatore. Bruno, con i capelli corti, l'occhio intelligente, la pelle arsa e olivastra, floscio di carne, con il collo torto e le gambe arcuate, egli ha la voce, il gesto e l'arte dell'istrione.

Egli parla dapprima lentamente, tenendo le mani dietro la schiena e il viso in alto, da generale. Ma, improvvisamente, egli chiude i pugni, avanza un passo, urla, strozzandola con arte, una invettiva... Sosta, abbassa il tono, si ricompone.

E' un buon oratore. Ha, su molti oratori, il vantaggio di un'arte da palcoscenico, acquisita chi sa come, forse anche improvvisamente, per virtù di quella immediata assimilazione che hanno gli uomini intelligentissimi.

Egli ha detto di non volere tenere una conferenza, ma di voler dire alcune cose amare. «*che acquistano maggior valore di mònito, in quanto è presente S. E. il Ministro della Guerra, il quale, dalla crudezza medesima del nostro esame di coscienza, misurerà quanto grande sia la nostra fede nella immancabile Riscossa*».

L'uomo, abilissimo, già si indica e forgia il nome della sua Armata. Ed egli dice, infatti, delle cose vere ed amare. Afferma che durante la ritirata «fu evidente l'assenza o quasi di comando da parte di coloro che più erano chiamati ad esercitarlo». E prorompe:

— Se nella primissima opera di riordinamento e di incolonnamento delle truppe, gli ufficiali dei Comandi fossero intervenuti a tempo, quanti inconvenienti morali, quante perdite materiali si sarebbero evitate!

Decisamente, se S. E. Capello avesse sempre comandato la 5ª Armata e non avesse lasciato il comando della 2ª al momento dell'offensiva perchè malato, quale terribile accusatore, e autorevole, sarebbe egli stato, contro il comandante della 2ª Armata!

Quando usciamo, general Matteo Cantasirena, che ha profuso a tutti il suo busto ganciato, i suoi sorrisi, le sue strette di mano e i suoi: «ciao, caro!», ci dice:

— Chi ha sentito il mio discorso di ieri alla Brigata? Nessuno? Peccato... Perchè, proprio, io ho detto le stesse, le stessissime cose di S. E. Capello... Ci siamo interpretati a vicenda il pensiero...

25 Dicembre 1917

Natale.

La macchina aveva già ucciso il carnovale. Ora la guerra ha ucciso anche questa ultima sentimentalità di festa intima, in una casa tiepida, con dei giocattoli ancor nuovi, e molte ghiottonerie e un ramo verde, in un angolo, carico di palloncini di vetro colorato e di bioccoli di lana e di bioccoli d'argento e d'oro...

Le considerazioni non favoriscono l'appetito. Ecco un consiglio per gli affamati: considerare...

Il collega direttore di mensa è un poco mortificato del mio poco appetito, e mi incita:

— Va là, tanto, non è vero che uccide più la gola che la spada... Perchè, senti: o in quei tempi la gente doveva mangiare come un attacco frontale di Cadorna, oppure le spade non erano di... abbrutimento...

Decisamente il bravo collega, che è un fervente giolittiano, esagera... *parecchio*, anche a tavola...

31 Dicembre 1917

Cadorna.

E' finito l'anno ed è finito un uomo.

Dopo trenta mesi di dittatura, ecco, l'uomo che tenne nel suo pugno milioni di uomini e ne dispose il destino, costui innanzi al quale re, ministri e generali piegarono il capo attendendo il comando e tremarono che comandasse, Luigi Cadorna, conte, cavaliere di gran croce, capo di stato maggiore dell'esercito, è licenziato, come un servo infedele.

Contro di lui i beneficiati di ieri lanciano sassi e fango, onde hanno imbrattate le mani.

Un mare di accuse, improvvisamente tempestoso, ulula e avventa contro il vinto ogni rifiuto del macabro naufragio.

Persino il generale Capello, ancòra comandante di una Armata, colui che aveva tollerato la «spina nel cuore» della *testa di ponte* di Santa Lucia di Tolmino, e aveva liquidate a Cadorna le più belle Brigate, gittandole a fecondare gli sterpi dell'altopiano della Bainsizza, il generale Capello, dalle tavole di un palcoscenico di teatrino di provincia, che sanno le turpitudini dei comici di terzo ordine, in presenza di mille ufficiali, di S. E. Comandini, di S. E. Alfieri e di non so quali altri carneadi del ministero, preoc-

cupato di prepararsi l'alibi e affermare la sua candidatura, ammonisce:

— .....se mi avessero dato i mezzi invano più volte richiesti...

E batte il pugno sul tavolo, urlando:

— Ho battuto il nemico tre volte!

Sì, vallo a raccontare al maresciallo Boröevic, che ci ha lasciato slogare con le famose *spallate* del Carso!

Mi dorrei di essere in cotale compagnia se nel mio Diario non avessi già fermato il mio pensiero, allorquando osannavano i suoi denigratori di oggi.

In tre anni di guerra ho conosciuto più di uno che ha molto avvicinato S. E. Cadorna.

Ora, se queste conoscenze possono ricordare quella intimissima di quel tale che conosceva la serva di uno che andava in campagna ecc. ecc., è anche vero che la Storia è quella «favola mentita» che registra le parole di Giulio Cesare a Bruto, quando, a rigor di termini, non c'è più nessuno che le abbia sentite e c'è persino da dubitare che ci sia mai stata un'epoca romana, con delle lupe sentimentali.

Ebbene, chi ha conosciuto Luigi Cadorna mi ha assicurato che l'uomo è profondamente onesto, come può avvenire persino di qualche commendatore.

Onesto, egli ha creduti onesti quelli che gli erano attorno. I quali hanno compreso che una sola volta nella vita può presentarsi quella femmina capricciosa che è la Fortuna.

Luigi Cadorna ha il grande merito di aver creato un esercito che quasi non esisteva: coloro che gli erano attorno ne hanno approfittato per farlo gonfiare, finchè è scoppiato. Era necessario gonfiarlo per fare dei posti.

Ma i posti non bastavano ancòra: da capitani essi e-

rano arrivati, in poco più di un anno, a colonnelli. Allora è cominciata la caccia ai colonnelli anziani ed ai generali. Vecchi ufficiali dell'antico stampo pieni di buon senso e di esperienza e provati dalla guerra, sono stati *silurati* sui due piedi: largo, largo, largo!

Così, ad esempio, al XIII Corpo d'Armata si è avuto lo scandaloso *siluramento*, con il consenso della acefala Armata ducale di Cervignano, di parecchi generali di Brigata, di tutti e tre i comandanti di Divisione e, a sua volta, di quel S. E. Ciancio, generale al Parlamento, che li aveva «silurati» per salvare se stesso; tutto ciò contemporaneamente e perchè... non avevano vinto. E l'unico colpevole era Boröevic, che non aveva permesso di vincere.

Non si è silurato anche il ducale comandante di Armata, perchè costituzionalmente S. A. R. non è *silurabile*.

Il Paese è pieno di generali *silurati*, colpiti al cuore.

I nuovi, messi al loro posto, non ne avevano nè il cuore, nè l'intelligenza, nè il fegato. Imprudenti ed impudenti, i nuovi giunti hanno supposto che bastasse l'imprudenza e l'impudenza per reggere un Comando a cui non sarebbero altrimenti mai giunti. Generali a quarant'anni, già si lamentano di comandare «appena» una Divisione e sognano il comando di un'Armata.

Non importa se, al loro comando, si andrà di balzo dall'Isonzo al Piave.

Così può avvenire che un Matteo Cantasirena comandi una Divisione in attesa di un prossimo comando di Corpo d'Armata, per il quale egli è stato in questi giorni dichiarato «idoneo in modo distinto».

Già, distinto...

S. E. Diaz, messo al posto di Cadorna, diventato senatore e gran cordone di non so che, contornato dai giovani

arrivati, si accomoda sul più alto seggio, e ammonisce:

— ....molte volte chi sostituisce non vale di più di chi è esonerato...»

Peccato che sia tardi...

Costoro, i nuovi giunti, preposti a un comando a cui poteva reggere anche un capitano, finchè erano tenuti innanzi a una trincea nemica che la nostra artiglieria, a un dato punto, avrebbe stritolato, se la sono tanto meglio cavata in quanto che si creavano una fama di energia ordinando fucilazioni e giurando che i loro soldati sarebbero andati all'assalto

come al ballo cantando si va

anzi, che sarebbero stati mortificatissimi di non morire tutti con «morale elevato».

Ah, la morale!

Ma questi generali posti improvvisamente, dal 24 di Ottobre, in una guerra di movimento che si riteneva ormai superata e dove occorreva avere un'idea, hanno avuto solo quella di urlare:

— Il soldato non si vuol battere!

Falso. Il soldato è quello che è. Il soldato non si è mai voluto battere, sia egli austriaco tedesco francese o che so io. La pelle, signori generali, è un coefficiente... immorale.

Ma questo soldato che non si batte, che gitta le armi, che canta, da Caporetto al Tagliamento:

Cadorna può cantare l'addio mia bella addio,
la pace separata la voglio fare io

è quello stesso che, nel Trentino, sul Carso, e ancor oggi sul Piave, s'è avventato sui reticolati, che ha divelto con le

braccia, per passare. E' quello stesso che ognuno di noi ha veduto, comandato, morire sotto il «bombardamento di abbrutimento» oppure balzare all'assalto una due tre volte, finchè è caduto con il viso a terra, finalmente in pace. E' quello stesso che, per anni, è stato sottratto alla famiglia, che la famiglia ha tradito, che il Paese ha succhiato, che ci ha lasciato le promozioni le decorazioni e le medaglie, ed è morto. E' quello stesso.

Condotto bene, il soldato si batte bene. Ma chi lo ha condotto, da Caporetto in poi?

Perchè, mentre al fronte si pensava alle «avanzate», nelle retrovie si pensava all'avanzamento.

Luigi Cadorna.

In suo nome, quanti delitti si sono compiuti, quanti assassinî morali si sono consumati!

Se Luigi Cadorna è un galantuomo, io invoco un farabutto, ma che salvi l'Italia. E se Iddio è con noi il nuovo uomo non sia di coloro (i quali ora gli si avventano!) che a cuor leggero hanno assicurato che la guerra avrebbe durato tre mesi.

Luigi Cadorna si è ubbriacato dello stesso cattivo vino manipolato da lui e dispensato dagli avventurieri nuovissimi. La fiscalità medica ha fatto abili tutti i feriti storpiati, i malati e i deficienti, la morale degli interventisti ha *disboscato* i privilegiati (quanti?) e di questi, senza animo, e di quelli, senza fibra, si sono create delle nuove Brigate e colmato i vuoti delle vecchie.

L'esercito, idropico, appariva imponente. Onde si potevano formare nuove unità e nuovi posti: la corsa all'avventura macabra; dopo di loro, il diluvio...

Si è sciupata in inutili offensive la più bella gioventù

d'Italia. Miliardi di materiale, milioni di cannonate, centinaia di migliaia di uomini. Il Carso è una miniera ed un cimitero.

Boröevic ha ceduto, palmo per palmo, alle famose *spallate* di Cadorna. Per tre anni egli ha lasciato che una ricchezza di uomini e di metallo si sciupasse in poche ore, facendo un balzo indietro e attendendo che si ricominciasse.

Trieste era lontana.

Il soldato, che non sa dire tutto questo, lo aveva però perfettamente capito. E cantava, con il suo cattivo vino:

Vittorio Emanuele ha scritto alla Regina:
se vuoi veder Trieste te la mando in cartolina!

Poi, quando l'idropisia e l'ignoranza avversaria gli sono sembrate pari alla cecità, il maresciallo Boröevic ha avventato il suo colpo, ha rotto il baluardo di incoscienza, è passato. I suoi generali passarono, preceduti da truppe che non valgono le nostre.

I nostri, invece, trovarono, tutt'al più, che si era «interpretato il loro pensiero»... Onde si è potuto di loro canticchiare così:

Il general Matteo è pieno di medaglie,
ma quando c'è il nemico è il primo che si squaglie!

Si è censurato il «bollettino Cadorna», che dà del vigliacco al suo esercito e non si censura alla Camera, con un manrovescio bene applicato, quei quattro miserabili che urlano ai socialisti ed ai cattolici:

— Caporetto! Caporetto!

Caporetto.

Ah, è troppo comodo e troppo ingenuo di prendersela con i soldati e con quei partiti politici i quali, per loro natura idealogica, sono stati contro la guerra, nella quale ora si conducono da buoni italiani, posto che il Paese è in guerra. Sono forse costoro, messeri, che hanno lasciato le linee arretrate senza riserve? Sono forse costoro che il 24 di Ottobre hanno dato ordine di intasare le strade di carreggio, proprio nel giorno in cui il nemico vibrava il suo colpo, impedendo a uomini e cose di muoversi?

Sono costoro che il 24 di Ottobre hanno tenuto ferma a Bergogna, ad esempio, la Brigata Potenza che era giunta sino dal giorno 23, pensando di andarsene con la gabbia del canarino, invece di provvedere ad avviarla a Staroselo, dove sarebbe stata preziosa per sbarrare la valle e la via su Cividale?

Sono costoro che avevano messo balordamente tutte le artiglierie sulla sinistra dell'Isonzo, perdendole perciò in poche ore, e non ne avevano affatto, come non avevano riserve di uomini, nè sulla destra dell'Isonzo, nè sulla linea del Torre, nè su quella del Tagliamento?

Sono costoro che non erano sulle strade a provvedere all'ordine della marcia, allo sfilamento del carreggio, e al ponte di Pinzano, impauriti di una possibile rivoluzione, hanno dato ordine di deporre i fucili, in cataste comode per il nemico, disarmando, ad esempio, dei fanti valorosi come quelli della Brigata Potenza?

I neutralisti sono i traditori? I soldati sono i vigliacchi? No, siete voi. Voi che illuminate di fosca luce «l'oscura vittoria».

Caporetto.

Esso è stato militarmente preparato dai generali creati da Cadorna, quelli che erano appena maggiori all'inizio della guerra e che oggi sono comandanti di Armata. Carriere

pazzesche, che ricordano quella del ventottenne generale Buonaparte, comandante dell'Armata d'Italia, salvo il genio.

E, moralmente, Caporetto è stato preparato da tutti i *Corrieri della Sera*, i quali hanno fatto barzineggiare la guerra da tutti i loro Fraccaroli di terra e di mare.

Costoro, che componevano le loro più macabre descrizioni di feriti allegri e mattacchioni nell'Ufficio Stampa del Comando Supremo a Udine, hanno svisato contorto camuffato ciò che è sublime silenziosa abnegazione e immobile dedizione del soldato per foggiare gesti e voci di eroismo accademico retorico e falso, per oleografie da provincia.

E frattanto il *Corriere della Sera*, prima si è avventato contro tutti i Giolitti d'Italia, che non la pensavano come lui, urlando: — Vedete? essi sono per la Germania! — Poi, imbaldanzito dal silenzio a cui costoro erano dannati dalla invocata carità di Patria, più forte ha berciato: — Vedete? essi tacciono, dunque... —

Dunque? Adunque il patriottismo è un monopolio e chi non è del monopolio è un traditore.

Traditore è chi osa sindacare criticare ammonire. E traditore è chi, accusato di attentare alla compagine nazionale, si tace. Che tutti i generali italiani, a diecine e diecine, siano degli imbecilli, perchè *silurati*, non deve esservi dubbio, se no il dubbio si eleva a Cadorna, il quale, per amor di patria, è insindacabile. E chi ne dubita è traditore.

Chiedetene al vincitore di Gorizia, al generale on. Marazzi, che ha osato proclamare la verità, prima di Caporetto. Non potendo provare che egli fosse, che so, o bancarottiere o baro, gli hanno riveduto le buccie dello stato civile, chiedendogli conto... del presunto imboscamento dei suoi figli:

— ....va bene, tu non mi intorbidi l'acqua... Ma tuo padre, però...

E, per distrarre la folla, hanno urlato:

— Ha detto male di Cadorna! Ora, Cadorna, l'Esercito, la Patria...

In nome della Patria, quando ha temuto la rivoluzione, o, almeno, la reazione, il *Corriere della Sera* ha invocato dal «nefasto uomo di Dronero» la concordia, nonchè da tutti i «neutrosocialpancifichisti»... E già ora, che il pericolo non è più incombente, ancòra punta l'indice contro di loro e ancòra latra: — Traditori della Patria!

E i fornitori, che fornicano e mantengono le baldracche d'Italia, mentre insidiano le mogli, le sorelle e le figlie dei combattenti, a cui tentano di togliere anche l'onore, guittiscono trepidi: — Caporetto! Caporetto!

Ricordo: nella ritirata di Ottobre e Novembre, in un paese vicino a Parma, una signora, da una finestra, ha urlato a dei soldati:

— Vigliacchi!

Un di costoro s'è fermato. Ha guardato in alto, compiendo un suo gesto ignobile, ma efficace e - perchè no? - giustificato dal momento. Tutto ciò senza una parola, insistente e deciso, finchè la signora, sbalordita, si è ritirata. E, quando dopo pochi minuti essa si è riaffacciata guardando inquieta se il «vigliacco» se ne era andato, ha dovuto ritirarsi più che in fretta, perchè il suo uomo era sempre abbasso ad attenderla e ad agitare la sua risposta.

Si polemizzi così con coteste signore e si prendano a ceffoni costoro che sono rimasti a rubare l'onore e l'oro ai combattenti...

Caporetto l'avete preparato voi spingendo i massacri idioti alla esasperazione e le forniture alla congestione e il

dolore al parossismo; voi, giornalisti bugiardi; voi, fornitori ladri adulteri e adulteratori; voi, male femmine di fasti e di nefasti.

Caporetto l'avete preparato voi, impedendo ogni libera critica, ogni onesto ammonimento, ogni prudente rinsavimento, sopprimendo le minoranze, sopprimendo la stampa e il pensiero. In Francia, almeno, l'*Homme libre* ha potuto diventare l'*Homme enchainé;* da noi, l'uomo, lo si è fucilato senz'altro.

Caporetto l'avete preparato voi che avete ritenuto di spingere il Paese in una guerra illudendolo che doveva durare tre mesi, mentre dura da anni. La quale cosa impedite, persino, di constatare, salvo urlare che si tradisce! Voi, che metteste nelle vetrine dei negozi i campioni di pane nero dell'Austria illudendo il Paese che la guerra, non vinta con le armi, si era per vincerla con la fame, essendo l'Austria e la Germania agli estremi. Voi, che riproduceste le tessere del pane degli imperi centrali, come prova decisiva, salvo a imitarli poi, in ritardo e male, come sempre e come tutto. Voi, che ad ogni successo militare degli imperi centrali andavate idiotamente chiosando che ciò era la riprova che il nemico aveva necessità di riportare, comunque, un successo, quasi che per l'Intesa fosse necessario... il contrario! Voi, che avete preparato la spedizione balcanica, il maggio 1916 sull'Altopiano di Asiago, la Romania, lo sperpero dei miliardi di materiale e di centinaia di migliaia di uomini — il fiore della gioventù italiana! — avventati contro gli inutili sterpi della Bainsizza e le petraie del Carso, tingendo di quel puro sangue vermiglio il rosso delle vostre bandiere, poste a tutti i balconi dei fornitori d'Italia per gabellare per vittorie i massacri sterili, mentre il nemico, accorto, attendeva il momento in cui avrebbe potuto ficcarci più addentro nel cuore la spina della *testa di ponte* di Santa Lucia di Tolmino, trascurata con supina ignoranza. Voi, che battevate le mani alla strategia di Cadorna, mentre osannavano i due incensieri «*depositari della volontà popolare*», Bissolati e Barzilai, ai quali non giungeva l'arguto commento di quella balorda strategia:

Il general Cadorna ha scritto a Guglielmone:
se non mi dai Trieste, mi tengo Molfalcone...

Voi, che avete tollerato che nella vita pubblica si portasse all'esasperazione la corsa al danaro e nella vita privata si togliesse ogni freno al lusso e al piacere. Voi, che avete rubato, truffato, mentito, camuffato e svisato ogni cosa, posto il bavaglio agli onesti, che avete ingannato il Paese e i combattenti, voi, sempre voi, e solo voi, che della magnifica arma affidata alle vostre mani inesperte e ladre, avete foggiato un rastrello con che andate ammucchiando il danaro sudicio alla *roulette* macabra:

— *Faites votre jeu, messieurs!*

Ah, il gioco! Gioco in cui la posta è l'Italia.

La Patria.

Ed essa non è, per Iddio, quella che voi invocate, quella nel cui nome abusato voi avete consumato la spaventosa somma dei vostri delitti. Essa è cosa più pulita, che non può essere con voi, di voi e per voi. Che se essa fosse per davvero ciò che voi dite, sia maledetta la Patria.

Sentiamo, adunque: chi di voi, donne, ci urla vigliacchi? ci indurremo al gesto ignobile e - perchè no? - anche efficace. E chi di voi, uomini, ci urla Caporetto? Noi vi piglieremo a schiaffi.

XIX

UN GENERALE

1 Gennaio 1918

COLLECCHIO (Parma). - A mezzanotte abbiamo bevuto lo *champagne* di Conegliano «irredento».

Non eravamo allegri, come si conviene a dei vinti insolentiti. Perchè qui, in ogni borghese, c'è un ostile implacabile accusatore: 2.a Armata!

A casa, con alcuni colleghi, abbiamo rinnovato il brindisi, a noi, con più sincerità.

Qualche amica di amici è venuta da Parma, per brindare. Non approfondiscono la politica le belle figliole di Parma; le quali, se amano gli «imboscati», possono amare anche i vinti.

Attorno al fuoco del caminetto abbiamo dimenticato Caporetto, Cadorna, Capello, Matteo Cantasirena e il suo piede, la propaganda contro-pacifista, i fornitori, gli interventisti e le baldracche d'Italia.

Animata dal buon vino, un amore di figliola ce ne ha raccontate di carine:

— ....finirà per sposarmi, vedrete. E se qualcuno di voi farà carriera, verrà, un giorno, a prendere il the a casa mia, in un salotto in cui figureranno tutti i trofei di guerra di mio marito, che è un eroe della 2ª Armata, come voi... Ma allora, savi, veh! Perchè, vi ho detto, il mio generale finirà per sposarmi. Sapeva benissimo, il mio Pupetto (vuole che lo chiami così: Pupetto!) sapeva benissimo il mio Pu-

petto che, quando andavo a trovarlo, non ci andavo certamente per la sua bella faccia, che sembra una mela vizza. Ma da quando mi ha veduto per istrada, una sera, con un suo ufficiale, è andato sulle furie, per l'affare, dice lui, della via gerarchica. Quell'altro l'ha scaraventato al fronte e se non è morto il merito non è proprio di Pupetto ed a me ha fatto una scenata di gelosia, figuratevi, come se la via gerarchica avessi dovuto seguirla anch'io! Ma, quando ho perduto la pazienza, gli ho urlato sul muso di mela appassita un mucchio di insolenze, finchè, disperato, egli mi ha scongiurato di sposarlo...

— E' un generale per l'offensiva, non per la difensiva.

— Mah! io non so... So che da quel giorno più dispetti gli faccio e più egli mi corre appresso. Ho finito col resistergli, ed ora mi offendo se appena mi allunga un pizzicotto e gli permetto solo di baciarmi la fronte...

— Anche sulla tua non farà bella figura...

— Intanto io ho imboscato mezza Parma, salvo quel poverino che vi dicevo. Non mi sa negare nulla. C'è però un argomento che io evito con accortezza: la guerra. Perchè, se appena appena lo lascio dire, non la termina più. E mi annoia con i settori, con il tiro di distruzione, con l'attacco! Invece, se attacca, mi attacca un bottone... In fondo l'uomo mi diverte: nulla lo mette di buon umore come battergli il ventre con il palmo della mano... Sembra un tamburo; ed io batto tanto, alle volte, che, fra il ridere e i colpi, ho paura che mi schiatti come un ranocchio...

— Salute!... ma lo ammazzerai...

— Già, e chi vuoi che lo ammazzi? gli austriaci, forse? E sotto i colpi egli saltella sulle gambette come un maialetto in festa e grugnisce per l'asma... Già, voi uomini, siete tutti porci, non sempre in festa...

Ci siamo inchinati convinti.

Il cattivo vino, più tardi, ci ha dato ragione. Toglien-docela.

5 Gennaio 1918

Lupa. Ecco un nome che si merita, costei.

Dal contrasto che emana fra gli impeti della sua aggressività selvaggia e il repentino passaggio a movenze graziose che rivelano la sua femminilità, nel lampo degli occhi rossigni, che qualche volta illanguidiscono sotto la carezza, tutto in lei ricorda la selvaggia bestia di cui ha il nome e che il La Fontaine ha calunniato, in quanto l'agnello ha il torto di non saper opporre ai denti dell'aggressore che la sua pecorile squisita carne rosea.

Lupa. Femmina squisita e perversa, dai denti aguzzi candidi uniti piccini. Lupa, femmina che mi ama e che io amo...

Ma ormai se ti amo, non ti stimo più, o Lupa.

Amore senza stima.

Dall'agosto del 1914, da quando l'uomo biondo, più feroce di ogni bestia, s'è avventato sull'uomo bruno con i cannoni, con i gas asfissianti, con le mazze ferrate, uccidendo mutilando abbattendo devastando, si poteva, per non disperare dell'umanità, dire male dei biondi, degli alboche, dei boches.

E amare le bestie si poteva, che non fanno la guerra, se non quel tanto che serve a cacciare l'intruso dalla ciotola ed a difendere o l'osso o la femmina in amore.

Ora non più. Fanno la guerra anche le bestie che non sono nè bionde, nè brune, ma di pelo maculato. Fanno la guerra anche le bestie, con gli uomini. Si può disperare

dell'umanità e della bestialità. Per ciò amo ancòra Lupa, ma non la stimo. Amore senza stima.

Lupa ha le zampe di cane, e non è un cane. Ha le orecchie di cane e non è un cane. Ha la coda di cane e non è un cane.

Lupa è una cagna.

Cani di guerra.

Attaccati in pariglia alle stanghe di un minuscolo carrettino (che formerebbe la gioia dei bambini di tutto il mondo) i cani di guerra, i consanguinei di Lupa, trainano al passo i viveri e le cartuccie per i combattenti.

Ansimano, con la lingua penzoloni, dietro l'uomo che è travolto nella battaglia, in cui si avventa. Sostano, con l'occhio inquieto, lungo la strada su cui rompono le granate laceranti. Poi, aizzati, proseguono. E' pericoloso fermarsi. E, scaricato il peso, via, di galoppo, per il ritorno, con la carrettina ballonzolante e l'uomo che incita:

— Via! che anche questa volta ce la caviamo, *cribbio!*

Ma, arrivati alla cuccia, più lontano dal cannone, ecco il fumante rancio profumato che l'uomo divora accanto a voi, o suoi compagni, con il quale dividete qualchè volta anche la morte, frammischiando al suo il vostro sangue anche vermiglio...

Poi, mentre le femmine dormicchiano al sole, i maschi, gravi, gironzolano. E alzano la gamba, con grave irriverenza, sul treppiede di una mitragliatrice o sul carrettino che porta la loro gloria umile rassegnata e oscura.

Oscura? Si, anche se affido al mio Diario il nome di Lupa, cane di guerra, che, al postutto, non ci alzerà la gamba sopra...

7 Gennaio 1918

L'uomo che, «per non morire», commenta: *come canti ben!* ogni frase del generale Matteo Cantasirena, dimentico della nausea che fingeva di avere, come noi, sul campo di battaglia, quando Matteo aveva un solo pensiero, quello di essere interpretato, ora che non ha da temere la caduta prossima del suo signore, quasi quasi, se lo lasciassimo dire, verrebbe a raccontare anche a noi tutto ciò che, «per non morire», va dicendo a chiunque gli capita: — Ah, che generale! che generale!... Guai, se non ci fosse stato lui!

L'uomo, se appena appena lo lasciassimo dire, dimenticherebbe già («per non morire») che in quel di Canebole egli veniva da noi a piagnucolare: — Che delusione, che delusione, Signore Iddio!... Ed io che lo credevo un eroe... un animatore... un generale!

Perciò io gli dico qualcuna delle verità che scrivo. Oggi dopo una mia ultima insolenza egli mi ha mandato i suoi padrini... Se non un duello, via, egli poteva ben provocare uno scandaluccio, e il mio conseguente allontanamento. Il duello è sfumato, come era da prevedersi: non ci si batte, in tempo di guerra. Ecco l'unica saggia disposizione. Perchè, in tempo di pace, io non mi presterei certo a questa barbarie da palcoscenico, e raddoppierei le insolenze. E a quel qualunque che disturbasse due signori e me, sarei sempre lietissimo di provare che egli non mi fa paura.

General Matteo Cantasirena ci ha chiamato: ha voluto che tutto fosse dimenticato, che quel suo uomo mi baciasse e che io lo baciassi.

Abbiamo eseguito.

Ma io me ne andrò, perchè dovrei baciarlo ogni due giorni... E dovrei finire per abbracciare anche Matteo Cantasirena... Troppo, via!

Così me ne vado.

Il mio vecchio generale è stato richiamato in servizio. Egli, certo, non sarà scontento di avermi, per ricordare assieme i bei tempi in cui si vinceva.

Ed io ho proprio bisogno, ormai, di ubbidire a qualcuno che io stimi.

13 Gennaio 1918

Il generale Porta mi ha detto:

— Andremo sui colli Berici. Quando ce li chiederanno manderemo i nostri soldati di *complemento* ai reggimenti in linea. E, restando alla finestra, vedremo la guerra. A proposito, una proibizione: non parlare mai del passato. Non perchè m'addolori, ma perchè il rimpianto è una forma di senilità. E poi, creda, è bene che *qui in illo loco habeat teneat impavidum!*

16 Gennaio 1918

ORGIANO. - Uhm, sarà un bel paese, questo, ma, proprio, non credo che si meriti il suo nome...

Precedo il Comando, per sistemarlo convenientemente: ho trovato una bellissima e antipaticissima villa, con un certo cancello, due chiesette di fronte e alcuni abeti sapientemente raggruppati, che le danno l'aria di un cimitero, se mai un cimitero si è dato dell'aria...

Ho letto su una certa epigrafe della villa che certo IO BAPTA FRACANZANUS CONSTRUXIT: mi auguro per lui e per la sua scuola palladiana che il cancello, le chiesette e gli abeti li abbiano messo i tardi nepoti di pessimo gusto.

Mi dicono che in una delle chiesette il prete del paese celebra la Messa, invocando il buon Dio ad esclusivo consumo della castellana, quando essa si degna di onorare il verde uggioso di Orgiano. L'uomo presume, con il danaro, di ipotecare solo per se il buon Dio...

La villa è satura di contrasti: se l'occhio si riposa sugli architravi sapienti di una grande camera, deve tosto inorridire perchè al centro essi sostengono un ignobile lampadario elettrico di stile floreale contorsionista che sembra disegnato da Lydia Borelli, se sapesse disegnare, l'illustre bella donna.

Ogni parete è coperta di stampe su rame, qualcuna di pregio, chiuse in pessime cornici, e da vecchi quadri a olio, alcuno dei quali ha il solo valore dell'olio, e il gusto, anche... I mobili non sono nè antichi nè moderni, nè così e così.... sono brutti, ecco tutto, come certi fiori di carta che disonorano le pareti di un magnifico salone da ballo.

In una rimessa troneggia un curioso chiosco che, messo in giardino, serve a ricoverare la bianca castellana, quando il suo vetusto signore su un bicicletta le rota attorno con piè veloce, incitato dal coniugale elogio:

— Bravo, bravo, gòdite, caro...

Qui passeremo l'inverno, senza possibilità di far fuoco, perchè non ci sono stufe.

Se ne infischiano del freddo, i proprietari, in quel di Genova tiepida di sole...

Mi accolgono con un sorriso grigio-verde i custodi: un vecchio servo il quale, con la scusa di pulire i mobili, mi segue di camera in camera, per sorvegliare se mi ficco in tasca una poltrona; una serva con un viso da *confiteor*, una cuoca sdentata che cammina come un succhiello borelliano, e sorride, la sciagurata, sorride d'amore...

E, ultimo, il primo: il castaldo.

Il quale mi fa l'elogio dei «soldati-militari», specie degli inglesi; non è nazionalista, l'uomo:

— Bona zente, ghe dico, bona zente... Da mi xe vegnudo un ufficial inglese... el ga guardà tute le camere, e quando che el ga visto la mejo, quela dove che dormo mi e me muger, el ga dito: «Mia!» A mezogiorno e a la sera, puntual, el vegneva a mangiar. Nol parlava mai, ghe digo... tuto ghe andava ben. Quando che el se alzava da tavola ed diseva: «puono!». El xe andà via senza pagar, ma, ghe digo, bona zente quei inglesi, bona zente!

Meno male... Troveremo ospitalità di stile inglese, in questa casa del palladiano Io. Bapta Fracanzanus, architectus...

17 Gennaio 1918

Ma non sia già lodata la contessa Lucrezia, bonanima, che mi ha guastato una magnifica dormiente, buttandole sul nudo una pudicissima veste chiusa ai polsi sottili e al collo bianchissimo... Il quadro, di non so quale pittore, in cui il bellissimo nudo formava una macchia gioconda sulla morbidezza delle coltri a colori vivaci, è stato, per ordine dell'avola contessa, bonanima, così sconciato... Perchè il nudo è casto e ciò che lo nasconde no.

Di fronte, da un grande ritratto di famiglia, la contessa Lucrezia guarda e sorveglia il mio corruccio. Se potesse, la buonanima, certo mi ammonirebbe così:

— Brutti tempi corrono, signore... brutti tempi... la biastema e il turpiloquio xe su la boca — Dio li perdoni — persino dei giovaneti... Le passioni sfrenate...

Ah, bene, contessa Lucrezia, voglio vedervi bene in

viso... Toh, e non dovevate essere brutta... un po' magra, come si conviene a sangue gentile, con il naso dalla linea un po' forte che si accampa sopra le pallide sottili labbra. Esse dovevano, se non sorridere, sapere urlare d'amore e d'ira. E i capelli (perdonate, madonna... io adoro i capelli) formano sul vostro pallore di passione una strana enorme macchia nera... Ah, contessa, che alcuno deve aver tentato di soffiare tutto il suo giocondo calore di vita sul vostro freddo animo, che deve aver saputo le terribili tempeste contenute... Ditemi, contessa, ditemi, in grazia... (i vostri nipoti sono lontani di qui e nessuno ci sente...) amaste mai?... Forse sì; in segreto, sdegnosa e pur decisa a perdonare, se *egli* avesse osato... Ah, forse... Dite, contessa, ditemi in grazia: avete, è vero?, sorpreso i *suoi* occhi su questa magnifica nudità del pittore giocondo... e allora avete dato il barbaro comando che il nudo si ricoprisse, si ricoprisse, si ricoprisse!

— ...Le passioni sfrenate, Dio li perdoni...

10 Marzo 1918

Ha assunto il comando della 4ª Armata S. E. il tenente generale Paolo Morrone. Egli, ex ministro, senatore del Regno, gran collare di non so che e, per giunta, comandante di una Armata, ora che nulla può ambire, perchè tutto ha avuto, così ammonisce, nel suo saluto di prammatica:

«Nessuna ambizione ci muova, se non quella di servire il Paese».

Ben detto, ma da chiunque non sia al sommo delle ambizioni.

Anche il Machiavelli ammoniva che nulla più nuoce ai generali che l'amore alla gloria... Ma il Machiavelli non era senatore del regno, gran collare di non so che e tenen-

te generale comandante d'Armata... Ma, solo, segretario fiorentino...

Oggi S. E. è venuto a colazione da noi. Non si è bevuto *champagne* perchè S. E. soffre di acido urico ed ha fatto voto che non ne berrà che dopo la vittoria finale.

E sia il combatter corto... E il bere anche, Eccellenza, per via dell'acido urico...

18 Marzo 1918

Sentiamo romore...

Il generale Felice Porta è forse troppo conosciuto dalla prefata Eccellenza. Perciò credo che egli non durerà. Non è uomo, il bravo generale, che conosca le vie traverse degli accomodamenti e quelle oblique dei compromessi. Ora questo generale che sul Carso, pur vincendo, ebbe lucida e netta la visione dei nostri fatali errori, quegli che fu il consigliere illuminato assiduo onesto di S. A. R. il Comandante della 3ª Armata, forse non durerà. Non durerà questo fiero soldato che sdegnando di brigare ha atteso con fierezza il colpo vibratogli nel giorno del Corpus Domini del 1917, dopo i giorni della battaglia cruenta e vana del maggio, nella quale, con inframmettenze inopportune, il comando del Corpo d'Armata asseriva come prese quote e posizioni che sapeva non nostre e contro le quali, conseguentemente, più brigate andarono ignare al macello. L'uomo che noi conobbimo fieramente pronto a cozzare contro chi era in alto, ma a infierire sui deboli mai, non è quello, pare, che giovi e serva a questa Eccellenza, la quale ricorda di averlo avuto capo di stato maggiore al XIV Corpo d'Armata, all'inizio della campagna: e giudica il giorno da quel mattino...

Sentiamo romore: il generale Porta non durerà, pare...

Invano noi tentiamo — nella misura che la disciplina e la rigidità del generale consentono — di proporgli qualche «circolare» ad uso di chi sta in alto, o di portargli alla firma qualche lettera scarica-barile. Il generale non firma. Invariabilmente egli dà un frego alle «circolari» retoriche e alle lettere... E detta lui. Detta con il suo stile duro delle cose dure. E ammonisce noi:

— No! io non voglio tradire il mio Paese... Mentendo si prepara Caporetto. Voglio uscirne con le mani nette, io... e se non mi vogliono così mi rimandino a casa. E' forse verità questa che mi vorreste far firmare: «*....prosegue alacre l'opera di riordinamento morale... la compagine delle truppe va rinsaldandosi....*» Storie, storie, signori miei! Scriva invece così: «*l'opera di riordinamento prosegue attraverso le gravi difficoltà che ho avuto l'onore di rappresentare alla E. V. nei fogli precedenti. Necessita che la folla disordinata di disertori e di sbandati, che mi fu affidata dal campo di riordinamento di Castelfranco Emilia, sia inquadrata convenientemente e convenientemente sia amalgamata in uno spazio di tempo sufficiente. Si verifica invece che i quadri sono composti di vecchi ufficiali superiori provenienti dagli ufficiali della riserva, o troppo vecchi (e quindi lontani dal tempo in cui vivono) o troppo inesperti per aver raggiunto l'alto grado attraverso il semplice filtro dell'anzianità non maturata in servizio: nessun coefficiente morale possono portare costoro, anche se sono nobilmente animati. Necessitano giovani ufficiali superiori che abbiano fatto la guerra, che possano portare ai loro soldati l'esempio vissuto. Trasformare queste truppe disamorate e disorientate in truppe di saldo ed elevato morale è opera che richiede tempo e* «*uomini*». *Lo scrivente reputa doveroso di non dare assicurazione che siano tali le truppe che conti-*

nuamente vengono richieste per essere avviate al fronte, dopo una permanenza di pochi giorni alle brigate di marcia. Ciò invece costituisce, appunto perchè breve, un disagio morale e fisico, non già quello che è fine precipuo: riposo dell'animo e del corpo...» Ha scritto? Là! E se i periodi sono troppo lunghi, castri cui tocca... Io no... Questa è la verità. Bugie non ne scrivo e non ne firmo. Voglio avere le mani nette, io... Ritengo che così si deve servire il Paese. E se così non è, mi si rimandi a casa...

Frattanto, poichè ci voleva ficcare ben dentro il naso, gli hanno tolto ogni ingerenza sul Deposito di Convalescenza di Borgo S. Donnino e, susseguentemente, sul Reggimentro mitraglieri di marcia... gli alleggeriscono il comando... ed a ognuna di queste notizie il generale, che capisce il perchè, si inquieta un poco, aspirando della sua corta pipa tutto il fumo che può... Poi, ritto in mezzo alla camera, colle gambe larghe ed il gran naso dominatore in alto, ordina:

— Scriva: «*necessitano per brigate dipendenti numero* 125 *Ufficiali subalterni,* 30 *Capitani,* 6 *Ufficiali Superiori comandanti battaglione, stop*». Scriva ancòra: «*Per doverosa informazione comunico che complementi oggi inviati furono convenientemente equipaggiati ma non sono militarmente preparati causa loro breve permanenza alla brigata, stop*».

«Le brigate di marcia debbono costituire un filtro morale». Ecco il sistema, immutato. Un uomo vuole costituirsi un alibi e scrive di coteste frasi. Sa benissimo, l'uomo (ed è quasi sempre l'unica cosa che sappia, oltre l'Annuario) che scrivendo di cotesti ordini si truffa il Paese. Ma lo scrivere una bella «circolare» è una tentazione a cui pochi sanno resistere, anche per via dell'*alibi.* Così S. E. Mor-

rone ne ha scritto una di bellissima in cui parla delle cure che alle brigate di marcia si devono portare al soldato, e del risanamento morale, dell'addestramento bellico, delle Case del Soldato... Tutto ciò sarebbe buffo se non fosse tragico.

La truppa viene alle brigate di marcia dai depositi dell'interno, dove è stata racimolata fra i soldati più volte riformati e fra i disboscati, oppure dal convalescenziario, dove, per fare l'energico, si scaraventa qui della zavorra umana: ammalati, feriti malguariti *et similia.* Gente la quale, giunta qui, dovrebbe sostare per essere equipaggiata selezionata addestrata allenata. Per compiere tutto ciò (a prescindere da quel tale filtro morale che il canto suso appella) è ovvio che occorre del tempo.

Le Case del Soldato... Ma se non hanno il tempo di entrarci, costoro!

Ora tutto quanto su ciò è stato scritto, si è scritto non già perchè si eseguisca o si creda che sia possibile di fare, ma perchè al momento opportuno si possa dire: «ma io l'ho ordinato!» A cotesti alibi servono le «circolari». Il disgraziato che le riceve tempesta «subordinatamente» che gli occorre un po' di tempo e ufficiali... Ma, nel frattempo, arriva l'ordine: «seimila complementi al tal Corpo d'Armata; duemila al tal altro; accusare ricevuta; dare assicurazione»... E, inframezzati, certi «stop» che sembrano accidenti! Necessità di guerra. Ordine. E si mandano. Si scelgono quelli che sono arrivati almeno da quindici giorni. Ma, frequentemente, coloro che partono non hanno potuto sostare nemmeno una settimana... E allora, quando sono arrivati al fronte, provocano delle relazioni così:

«*Ho veduto i complementi al loro giungere alla Bri-*
«*gata: mancavano di qualsiasi istruzione militare e di ogni*

«*efficenza morale. Ho riveduto questi uomini dopo due gior-*
«*ni, li ho guardati negli occhi e già ho potuto notare un con-*
«*fortevole miglioramento*».

Merito, si capisce, del taumaturgo...

La relazione fa il giro e arriva qui «per conoscenza e norma».

E allora il generale, dopo di aver letto, ci guarda sopra gli occhiali, e tace.

Taciamo anche noi.

Perchè lo sconforto non ha parole.

28 Marzo 1918

Ciò che era prevedibile si è avverato: il generale Porta è esonerato dall'Ispettorato delle Brigate di marcia e ritorna in Paese.

Impietriti dal dolore e dallo sdegno abbracciamo il nostro generale che se ne va. Egli ci ammonisce:

— E sopra tutto, ricordatevi: coscienza a posto e mani nette!

1 Aprile 1918

Nè io resterò più qui, ormai che il mio generale se ne è andato. Ho l'occasione di andarmene a comandare il Quartier Generale di un Corpo d'Armata, che è sul Piave.

Anche queste retrovie non valgono di più. E ogni imboscamento ha il suo pudore...

XX

SCARAMUCCIE NELLE RETROVIE DEL PIAVE

15 Aprile 1918

Per provvederne la sistemazione sono stato a vedere la sede del Comando tattico, che è a Biancade, nella villa del pittore Selvatico. Povera villa! Il comando tattico è... Cosa esso sia è detto da questa strofetta che i soldati canticchiano:

Comando tattico è quella cosa
che ci van per comandare
se cominciano a tirare
sulla sede del comand!

Il Selvatico ha qui una bruttissima villa da rigattiere. Nel giardino c'è una gabbia che custodisce un orso il quale sa di belva di seconda mano e che ha dato nome alla villa. Esso si gode la sua brava pensione, sognando il suo zingaro, il poco cibo e le molte busse, le strade bianche e i campanili infuocati di paesi dove ci sono dei monelli che si divertono a buttar mele fradicie per i ghiotti orsi incatenati e randagi. Mi racconta il castaldo che l'orso, capitato qui or sono parecchi anni, fu comperato per settanta franchi dal pittore veneziano che aveva intenzione di farsene una pelliccia. L'arte ingentilisce... Ma era estate ed il pittore convenne di attendere ad ammazzarlo; frattanto lo si rinchiuse fra qualche sbarra di ferro. Venuto l'inverno chi si oppose all'uccisione fu la gentile signora

del pittore, che ottenne la grazia. Ed ecco provato come non bisogna comperare anzi tempo la pelle dell'orso... Il quale, nella sua gabbia angusta, mentre attorno rugge la guerra, ozia, o ancora balla, quando non sogna nel suo piscio le strade bianche, i campanili infuocati e le mele fradicie.

Nel piano terreno di questa brutta villa il Genio militare ha incastrato un poderoso *fifhaus* (comando tattico) che i competenti assicurano costerà almeno seicentomila franchi. Esso potrà servire, si e no, per qualche giorno, quando:

... cominciano a tirare
sulla sede del comand!

Un profano potrebbe chiedersi quali costose opere si costruiscano per i soldati che tengono la linea: niente paura! Per i soldati, si e no, c'è qualche sacchetto a terra e per blindamento hanno il firmamento, il quale servì di scrigno ad Andrea Chénier. Ora, io che non sono un profano, non mi stupisco di un *fifhaus* di seicentomila franchi. Ne ho veduto costruire uno, a Monfalcone, che sarà costato il doppio e non fu mai adoperato. A guerra finita bisognerà spendere fior di soldi in mano d'opera e in esplosivo per farli saltare, perchè, data la strettezza delle entrate, questi *fifhaus* non potranno servire nemmeno da cantina. Qui occorrerà far saltare addirittura tutta la villa di cattivo gusto... Salvo l'orso...

Milioni gettati in calcestruzzo.

Il Corpo d'Armata ne ha tre, di questi *fifhaus*: uno a villa dell'orso, uno alla sede di Casier e uno a villa Pantaleo, dove hanno sede i comandi di artiglieria e del genio. Ma, a quei comandi, si dichiara a mezza voce che lo hanno fatto costruire non già per loro... ma per la responsabilità che deriva dall'avere ospite S. A. R. il Duca delle Puglie...

A mezza voce: perchè se S. A. R., che è giovane coraggioso e spregiudicato, lo sapesse, credo che il *fifhaus* lo farebbe saltare lui e con il *fifhaus* anche i suoi trepidi responsabili filistei...

E per menar botte non gli mancherebbero mascelle.

18 Aprile 1918

S. A. R. il Duca delle Puglie è capitano addetto al comando d'artiglieria del Corpo d'Armata, dove completa la sua istruzione facendo la ginnastica sui tavoli e sulle spalle dei suoi «colleghi» attoniti e sbalorditi della sua meravigliosa giovinezza. S. A. R. non ha vent'anni ed ha l'irrequietudine di quelli *enfants terribles* che infilano una lancia tinta di inchiostro nel posteriore di una mosca perchè gironzoli sullo sparato bianco dell'ospite.

Altissimo, con un bel viso ancòra imberbe, forte coraggioso spregiudicato intelligente e buono, S. A. R. il Duca delle Puglie è amico di tutta la «subalternaglia» e fa quanti dispetti può ai «superiori» del cui ossequioso imbarazzo si infischia allegramente.

Egli arriva a mensa, normalmente, in bicicletta, con un capitano sulle spalle. Fa le smorfie agli ufficiali superiori, che rispondono con un imbarazzato sorriso ossequioso e butta le pallottoline di pane sul cranio dei colleghi.

Questa sera, a tavola, mentr'io prendeva il caffè, S. A. R. si è benignato di scaraventarmi dentro la chicchera una sua ducale pallottolina di pane, convenientemente annerita...

Mi sono limitato a non bere il resto del mio caffè. Ma è certo che uguale limitazione avrei portato per il capitano Savoia, perchè egli è intelligente spregiudicato e buono.

E s'egli è anche qualche cosa di più o di meno, pen-

so che egli non l'ha fatto apposta, come ci avvenne della infinita noia «di quel tal Sandro autor di un romanzetto dove si parla di Promessi Sposi»...

21 Aprile 1918

E' certo stupefacente che gli abitanti di queste regioni si trovino ancòra qui, sin presso alle linee. Tanto può l'amore del natio loco! Stringe il cuore a vedere l'incoscienza con la quale i bambini si affollano attorno ai cannoni: si pensa con angoscia al giorno in cui, cominciata la prossima offensiva nemica, questi piccini queste donne e questi vecchi si troveranno senza *fifhaus* e senza maschera contro i gas. asfissianti...

Ne parlavo oggi alla mia ospite, una povera donna che ha una nidiata di bambini bellissimi e biondi, di quell'oro trevisano di che si gloriano queste che sono le più belle donne d'Italia.

E l'ospite, che non è ormai più bionda, mi ha spiegato il perchè:

— Piuttosto di diventare profughi meglio è morire... Ah, ho provato io, caro signore: sono stata profuga per quattro mesi e poi, per la disperazione, me ne sono ritornata qui e con me molti altri, che non lascieremo le nostre case o ci moriremo. Qui, tanto, dove ci son soldati, si mangia un po' di rancio, si affitta, si lava... Ma in *Italia*, le dico io, è ben peggio, allorchè si è profughi! Quando sembrava che gli austriaci avrebbero passato anche il Piave, siamo scappati anche noi, come può figurarsi... con quattro stracci siamo andati da una città all'altra, mandati di qua e di là, perchè ci «smistavano». Per fermarsi dove si fosse voluto occorrevano o fior di soldi per affittare uno straccio di casa a prezzi... d'occasione, oppure essere belle. Ah, per

le belle non si fa pregare il signor mondo! Pronto a servirle, anzi, purchè lo servano, si capisce... Salvo poi a dire che le profughe sono... *profughe!* E' la guerra, signore, che porta queste miserie... perchè quando se ne stavano nei loro paesi esse erano fior di ragazze oneste... Vorrei vedere le loro donne... dico di quei signori che ci chiamavan *profughe*... Ho fatto il giro di non so quanti comitati e sottocomitati, fra l'insofferenza delle cittadinanze, che ci facevano pagare dei prezzi da americani, salvo poi ad accusare che li facevamo crescere noi i prezzi! Così, esasperati dai signori dei comitati, dalle signore dei sottocomitati, dalle umiliazioni degli inquilini, dalle pretese dei negozianti, dai rimbrotti, da ricatti e peggio, le giovani sono restate a fare una dannata concorrenza alle signore dei luoghi, e noi ce ne siamo ritornate qua, e non le lascieremo più le nostre case, avvenga ciò che vorrà Iddio! Ma se Iddio vorrà che gli austriaci passino, prego che vadano più avanti, sin dove ci sono quei tali *fratelli italiani*... I quali rivomiteranno quei soldi, mentre anche le loro donne faranno le *profughe*..

22 Aprile 1918

Ma, anche di certi fratelli italiani in grigio-verde, alla larga!

Me ne ammonisce un mio nuovissimo amico, il tenente Arrigo Pozzi, giornalista cattolico ed ora propagandista del Corpo d'Armata. Quando parla ai soldati, è più tenente che propagandista, il buon amico, il quale ha solitamente un suo esordio così:

— State attenti qui! Dico anche a voi, là in fondo! E giù il berretto!...

Fissati i termini e le distanze, il bravo amico conti-

nua, con degli argomenti recisi che scaglia come pugni... Chi prende prende...

Combatte il disfattismo; e mi ammonisce, il mio bravo amico, il quale è un galantuomo d'ingegno. Chi ha conosciuto l'ex Don Romolo Murri giura che Arrigo Pozzi gli somiglia fisicamente e moralmente. Intendo nella coscienza inquieta, non nella quieta incoscienza... Io, anche se non l'ho conosciuto, giuro che Arrigo Pozzi assomiglia, almeno fisicamente, al Conte di Cavour. E moralmente mi piace; perchè trovo che egli non assomiglia a nessuno.

Ora il mio nuovissimo amico mi sorveglia a tavola, dove io chiacchiero di più, specie quando ho mangiato bene, il che, fortunatamente per il mio censore, mi avviene di rado, in quanto che io non mangio che vegetali.

Mi ripugna di masticare degli animali, che l'uomo uccide senza necessità; penso che il giorno in cui l'uomo avrà imparato a non uccidere, nemmeno per mangiare, sarà più buono e non farà più la guerra... Il mio nuovissimo amico mi avverte che non sono originale e che Tolstoi mi ha preceduto. Non mi curo di Tolstoi, che non ho letto mai, perchè io non so il russo e le traduzioni non le leggo perchè sono fatte, quasi sempre, da professionisti i quali hanno una intellettualità da professori di ballo.

Ora a tavola, quand'io chiacchero, Arrigo Pozzi mi spalanca i suoi occhioni di Cavour, dietro le grosse lenti, o interviene per sviare di botto il discorso, o mi allunga subordinatamente una pedatina sotto la tavola.

Ha ragione il mio nuovissimo amico: bisogna guardarsi... Costoro, che hanno imparato a memoria un programma politico e appartengono a un partito con lo stesso libero arbitro, ad esempio, con il quale la terra appartiene al sistema planetario, se appena sentono una frase che non sia «d'ordinanza» come un berretto o un paio di gambali, urlano:

— Disfattismo! — con l'istesso sdegno del garibaldino Tecoppa.

Quest'oggi a tavola un imbecille, per avere mezzo di dire che era stato al Pampas, ha detto della nostalgia dell'emigrato, della poesia della patria lontana rispettata e forte, del genio latino, della superiorità latina, dell'intelligenza latina:

— ....io, quand'era al Pampas...

Allora, poichè il Pampas di quell'imbecille mi dava noia, l'ho rimandato a quel paese, giurando che la vera poesia della patria la sentivano quelli che c'eran rimasti, e che, fin che ci si andava via, non la si rendeva nè rispettata nè forte, e che di tutta l'anticaglia latina io mi buggero, e che, infine, è non provato, bensì idiota luogo comune, di affermarsi genialmente superiori; cosa la quale non ci è affatto riconosciuta dagli altri, *conditio sine qua non* per esserlo; comunque, noi minacciamo di adagiarci troppo comodamente su quel passato, tantochè andiamo facendo latinamente un mucchio di sciocchezze diplomatiche e militari...

A questo punto il mio nuovissimo amico mi ha scaraventato di sotto il tavolo una pedatina meno subordinata del solito e approfittando del... genio degli uditori, mi ha interrotto:

— Sta bene, tutto questo è futurismo. Ora il futurismo...

Il futurismo, voleva dire — e non ha detto — il mio bravo amico Pozzi, è una cotal merce molto sberciata e poco conosciuta sotto cui io contrabbando... il disfattismo!

Ma quando siamo usciti, egli mi ha ammonito:

— E anche questa volta sono riuscito a sviare la discussione... Perchè, vedi, se io non trovavo il futurismo quelli idioti ci trovavano il disfattismo...

Già: disfattismo. Hai ragione, amico mio clericale e

buono. Garibaldi è morto. Ma occorre tener d'occhio chi ne dice male. E, per fortuna, degli idioti ce ne son molti e il futurismo ha sì gran braccia...

Epperò, amico, il patriottismo è solo di costoro, di cui non pochi ho veduto, nei giorni del pericolo, darsela a gambe, oppure lasciare andare avanti gli altri o, comunque, starsene più indietro, berciando che non resistere era vergogna.... Gli altri, quelli che hanno osato di dire qualche verità.... futurista, quelli che non usano delle facili frasi fatte, quelli che trovano che è balordo ciò che è balordo e dicono bianco al bianco e nero al nero, gli altri sono... disfattisti. Peggio: austriacanti o tedescofili. Gli italiani sono loro. E soli. E quando si perde un palmo di territorio o intere provincie per non avere in tempo ben provveduto sono essi solo a soffrirne, essi che non hanno che una scusa e una accusa: dài al soldato che non si batte!

E mutano le idiote frasi mal coniate con licenze dei superiori.

Ieri l'esercito vigliacco scappava. Poi, scappava si, ma non tanto. Poi, ancòra, non scappava più. Anzi... Anzi, gloria a quelli del Grappa e a questi del Piave... Ah, mala fede che è in voi, messeri, i quali, se nella fuga di Caporetto eravate con noi, dovreste ricordare che nessuno sperava nemmeno una sosta al Piave, e ben provvide il buon vino delle abbandonate cantine, con che, ubbriaco, il nemico perdette l'impeto, soffermandosi alla gozzoviglia delle buone cose ghiotte, nelle case abbandonate...

No, arlecchini dell'opinione, non siete voi i migliori, che non avendo un pensiero vostro berciate in male modo ciò che vi elargisce la licenza concessa e non concessa...

Forse — e lo deprechiamo — non lo siamo nemmeno noi, che non sappiamo distinguere il bianco dal nero e dal nero il grigio-verde, ed abbiamo il torto di avere un pensie-

ro. Non voi, ciechi; non noi che aguzziamo gli occhi stanchi. Migliori, di certo, sono gli altri, gli umili, gli operai, i contadini, coloro che non sanno, che non capiscono voi, che non capiscono noi, che non capiscono la patria, eppure si battono, quando si sappia condurli.

Certo noi l'amiamo la patria, certo noi la serviamo, chiedendo che si provveda, anche contro di voi, formalisti microcefali, accaparratori importuni e noiosi, stolti e diffidenti.

Noi l'amiamo, questa nostra terra sventuratissima e bella, madre nostra magnifica e grande, questa il cui nome vi urliamo agli enormi padiglioni, come ceffate: Italia, Italia, Italia!

15 Maggio 1918

Il mio nuovissimo amico clericale Arrigo Pozzi aveva bisogno di quattrini per fondare un giornale di propaganda. Per associazione di idee ho ricordato il valore di un altro mio onesto amico clericale: Primo Piovesan, vicentino, la cui arte, mi pare, si riallaccia a quella onesta serena e vera di Ferruccio Benini, ultimo goldoniano purissimo.

E Primo Piovesan, invitato, è venuto per una serie di rappresentazioni che si sono date nelle diverse Case del Soldato del Corpo d'Armata, da Casier a Monastier.

A Monastier arrivano giornalmente fior di cannonate. Primo Piovesan, che è stato riformato, ha convenuto che egli non aveva diritto di averne la sua parte...

Per dargli modo di reggere la fatica io ho detto dei versi, alternando la sua buona arte con la mia, la quale mi piace sia a pochi gradita in quanto è quella che il Boccaccio, commentatore di Dante, potè ospitare nelle chiese di Fio-

renza, allora che il pubblico e i tempi erano men feroci e più leggiadri.

Primo Piovesan ha avuto il suo buon trionfo e Arrigo Pozzi ha trovato i primi soldi per il suo giornale.

E' stato un giro di rappresentazioni singolari: i soldati, abituati a doversi digerire degli attori con delle buone marcie per andarli a sentire nelle retrovie, erano sbalorditi di vedere fra di loro, dove «fa caldo», questo bravo «borghese» piovuto qui con due stupidi pantaloni lunghi in mezzo alle loro corte brache grigio-verdi...

E mai, io credo, attore ha avuto un pubblico così consenziente come questo che ha salutato l'arte, il coraggio e la bontà di Primo Piovesan: egli è tale attore che presto, io credo, saluteranno certamente ribalte assai più luminose, ma egli non potrà mai dimenticare questo consenso grato, in faccia alla morte, entro la guerra, offertogli da costoro che tutto danno e nulla hanno.

E' avvenuto, in una rappresentazione, un ameno casetto: un tenente spettatore, bel giovane gagliardo come un asino in amore, sollecitato da alcuni amici, ha fatto chiedere di poter «recitare» un monologo: «*Dopo il delitto*». Abbiamo aderito, «non temendo concorrenza».

Il gagliardo maschio, precipitatosi in quel simulacro di camerino in cui Primo Piovesan si truccava sobriamente, si è guardato bene dal seccare me che, annusato l'uomo, avevo assunto un cipiglio da capitano come non mai. Ma a Primo Piovesan, mite modesto e buono, egli ha rovesciato tutto il suo impeto: gli ha teso la mano, gli ha tolto i trucchi, ha cominciato a bruttarsene il viso, interrogando:

— Sei artista, tu?

L'artista ha levato timido lo sguardo sul maschio gagliardo e asino. Nel suo animo è passato una tempesta di

sdegno, che la sua fede religiosa ha umiliato sì, ma solo sino all'ironia:

— Io?... no!

— Ma tu dove hai *lavorato?*

L'artista si è ricordato del suo poco pane che si guadagna, in attesa di stentare quello dell'arte, che sa di sale:

— Eh... al Consiglio Provinciale di Vicenza...

— E per il cinematografo hai mai *lavorato*? Io sono artista cinematografico...

Bastava guardarlo, per capirlo! Mentre costui, sul palcoscenico urlava — Ti ammazzo! mi ammazzi! Ah, aah, aaah! — Primo Piovesan, sbalordito, mi guardava chiedendomi mutamente se di cotesti cosi siffatti ne avrebbe trovati molti, in quel teatro in cui egli teme di avventurare la sua modestia, il suo valore e la sua onestà.

Ma Primo Piovesan, cessato quello scannatoio, è uscito per recitare. Ed ha annunciato:

— *Dopo il delitto...*

Il pubblico intelligente, con una risata, ha finito di ammazzare il coso cinematografico.

Eppure, mio cattolicissimo amico Primo Piovesan, tu ne troverai molti, in teatro, di cosiffatti «artisti»... Anche il teatro parlato ha bisogno di avere dei bei giovani, come necessita alla disonestà dei capocomici di aver delle belle «attrici» che non parlino, o parlino, anche, pur che abbiano delle tolette che esse non potrebbero già comperare con i cinque franchi di paga che il capocomico giornalmente elargisce, misurando l'arte!

Fortunatamente ora il cinematografo, («arte muta», per buona sorte) toglie al teatro anche il contorsionismo di Lyda Borelli. Un tempo le belle figliuole, quando comprendevano il vantaggio pecuniario di una etichetta, si facevano «attrici»:

— Cinque franchi al giorno, se hai delle belle tolette ma dopo sei mesi di prova gratuita... Se no, non se ne fa niente...

Un'occhiata ai fianchi giovani:

— Del resto hai delle qualità...

Le belle figliole avevano molte ricche tolette e la scrittura era firmata. Nei sei mesi di prova l'onestà del capocomico poteva supporre che esse vivessero di idealità.

Luca Cortese che oggi, dietro le sbarre dell' accusa, deve ricordarsi con amarezza dei troppo amici del tempo felice, Luca Cortese, il quale, a Tilde Teldi, non propinava già la morale in pillole, voleva sanare queste insanabili miserie e ne ha trattato con Ruggero Ruggeri e con il suo cav. Paradossi, che il buon Dio renda a loro il merito...

Io ho conosciuto a Roma, molti anni or sono, il Luca Cortese della prima maniera. Era prossimo al suicidio, per debiti. Io, che non ne ho avuto un soldo, perchè allora potevo darne io a lui che non ne aveva, io non ho voluto da Luca Cortese nemmeno una croce di cavaliere...

Presentatomi da un comune amico ho raccomandato Luca Cortese a un onesto e intelligente milanese che si è rovinato e che ha dato il *la*... alla sirena del Teatro Italiano... Ora, per dimostrare la sua irresponsabilità basterebbe portare i giudici dietro le quinte per constatare quale è cotesto Teatro Italiano che egli voleva, per moralizzare, cominciare a pagare degnamente, tolette a parte...

Oggi, poichè il sogno del Mecenate è finito in Assise, le belle figliole vanno senz'altro al cinematografo, in cui esse trovano il loro degno pubblico; me ne duole per i capocomici, che se vorranno delle belle tolette dovranno pagarle. Pubblico degno, esse trovano, che ama il buio, perchè nel torbido si pesca, che ama la esposizione di tolette costose, su sfondi di appartamenti in cui i direttori di scena affastellano i più assurdi mobili, con anacronismi degni della loro «arte»:

— No, torna indietro... Non si può piangere mettendosi la faccia fra le mani, come si fa quando si piange davvero... Bisogna lasciar vedere il viso, la «maschera»... E, prima di piangere, devi fermarti, fissare il vuoto, allargare gli occhi, palpitare affannosamente, muovendo il seno... Tiralo fuori, quel seno, perdio! E quando ti metti le mani alla testa, mettile molto indietro per non coprire la «maschera», e prima di piangere, sciogliti, senza che si veda, i capelli... E' di grande effetto che si sciolgano i capelli nel pianto... Quando avrai finito di piangere, ti alzerai subitamente, rimarrai un poco ferma, poi guarderai a sinistra, a destra, poi ancòra a sinistra, come per chiederti quale via devi prendere per raggiungere l'infedele, e, subitamente, volterai di corsa a sinistra, oppure a destra, come ti càpita... La tua decisione di voltare da una parte piuttosto che dall'altra sarà spiegata dal titolo. Metteremo: «Una forza ignota guida i suoi passi»... Ecco fatto: una forza ignota, ciò spiega tutto; a sinistra o a destra; avanti... *si gira!...*

Lyda Borelli e Febo Mari: ah che anch'essi, per una ignota forza, hanno ritrovato la loro giusta via. Nel cinematografo.

20 Maggio 1918

Noi siamo ospiti, in Casier, di una gentildonna veneziana i cui amori sono celebri. Il fascino che emana da questa che ha avuto fra le sue braccia — dicono — imperatori e plebei, mi ha oggi percosso l'anima pagana con il bagliore vivissimo dei suoi capelli biondi.

La creatura d'amore è venuta qui, per poco: apparsa, disparsa.

Ah, Tempo, frate maggiore, che tu sia dannato! Sei tu che guasti il fiore a cui hai maturato i colori superbi e, cangiatolo in frutto, gli avveleni il succo saporoso al morso della ghiotta bocca amante! Ah, Tempo, frate malvagio, distruttore di te stesso, Saturno eterno, per cui io non ho fronde e fiori di retorica che bastino, poi che ne abuso per questa tua bella creatura disfiorita!

Non alta, con il corpo ancòra giovane, occhi azzurri di quel profondo mare ond'essa è coronata, occhi che come il mare sorridono e che del mare hanno la quiete stupenda sopra il naufragio omicida, guancie che il belletto disonora nel restauro, bocca sapiente che nasconde — e pure ancòra sorride! — i denti ormai guasti, bianche mani inanellate e piccine, fruscìo di seta, biancore di ricami, sapienza di merletti e, sopra, una raggiera di capelli ancòra biondi (ossigeno che eterni!) così mi è apparsa la bella donna che ha martellato al mio cervello il ritmo pagano dell'amore eterno... Or tu, frate Tempo, che tu sia maledetto! E voi,

Signora, se vi offesi
con queste parolette mie scortesi,
tempo verrà che mi perdonerete...
allor saremo vecchi:
voi non vi guarderete in tanti specchi,
io d'amor non avrò certo più sete!

22 Maggio 1918

Padre Semeria ha parlato oggi, successivamente, ai soldati e agli ufficiali del presidio. Trovo che questa distinzione di pubblico è politica e me ne sarei doluto se, dopo di

averlo sentito, non avessi compreso che egli è, essenzialmente e per temperamento, un uomo politico.

A una a una le delusioni, come le foglie. Del resto, colpa mia e non di Padre Semeria. Era piaciuto a me, per quello che dei maggiori io soglio fare, di formarmi di lui un concetto, fisico e morale, che, mea culpa, non sempre è vicino al vero... A una a una le delusioni, come le foglie...

Padre Semeria ha cinquant'anni; basso di statura, tarchiato, con una nera barba e capelli foltissimi quasi ancor neri e incolti, egli mi è sembrato, fisicamente, un can barbone trascurato. Ha le braccia corte, per cui il suo gestire è tardo e impacciato: nell'assieme ha una complessa figura di uomo sano, cui deve piacere la buona tavola, la quale provoca i discorsi forti; nulla di francescano, in lui, se non il superbo disprezzo della mondana cura.

Mi avevan detto che egli è oratore velocissimo: oggi questa sua velocità gli ha fatto trangugiare a metà il discorso; di ciò che egli ha detto ben poco sono riuscito ad afferrare benchè gli prestassi acuta attenzione. Tant'è che egli, pur piacendo, stanca.

Mi sono rammaricato che egli, frate, abbia parlato in Chiesa, dove non ha nominato Iddio nemmeno invano...

Padre Semeria è per la guerra e per la guerra contro gli imperi centrali. E' un frate che, nato in altri tempi, avrebbe bandito la spada e il crocefisso e urlato avrebbe per le strade: Iddio lo vuole!

Questo frate è per la guerra con tutti quelli argomenti che sanno a memoria i nazionalisti fornitori, i quali danno ora la scalata alle banche. Ed è contro i socialisti per tutti quelli argomenti che sanno ormai a memoria anche gli avvocati militari dell'accusa.

Ora: o Padre Semeria non è geniale o egli non ha creduto geniali noi, a cui ha infarcito questo suo polpetto-

ne polemico nel quale, persino, ha accusato i socialisti italiani di non essere nemmeno intelligenti, perchè non hanno saputo trovare un titolo proprio al giornale del partito, traducendo in *Avanti* il tedesco *Vorwaerts*... Or via, Padre Semeria: se mai la traduzione era affermazione dell'Internazionale!

Siffatti pensieri turbinavano in me mentre cotesto frate diluviava le sue parole spezzettate sulla necessità della guerra. Ora, della necessità della guerra può e deve parlare un militare ed un politico, non già un servo di Dio che veda dall'alto questa umanità dolorante e cattiva a cui non ancòra è giunto il supremo vaticinio del Cristo: — Sia pace in terra agli uomini di buona volontà!

Le mie illusioni sono popolate di frati che formino gli uomini di buona volontà, onde sia pace in terra, e che non leggano nemmeno l'*Avanti!*

Mentr'egli parlava, l'ospite prete della chiesa occupata *manu militari*, seduto presso l'altare, curvo, con il viso immoto e pallido, forse ascoltava... Il prete della povera chiesa invasa dalle parole non pietose del frate còlto e celebre ascoltava, e forse non ascoltava. Certo nessun pensiero si leggeva nel suo viso immoto e pallido. Ma sembrava che, se egli uno ne avesse avuto, questo doveva essere, contro ogni ragione di guerra e di parte, ma oppugnante e ostinato, come la sua fede:

— Perdonate, o Signore...

XXI

LA BATTAGLIA DEL PIAVE

15 Giugno 1918

Questa mattina, alle 3, il nemico ha iniziato la sua offensiva. Il primo colpo di cannone ci ha svegliato con una gragnuola di sassi e di scheggie che frantumavano le tegole. I miei uomini, accorsi, hanno completato la sveglia:

— Signor capitano, si alzi! bombardano Casier!

Che illogico animale è mai l'uomo! Bombardano Casier, e bisogna che uno si alzi, quasi che ciò bastasse a impedire il bombardamento! Ma, forse, l'uomo ha una civetteria anche di fronte alla morte, che ama di incontrare vestito se, proprio, deve fare il cattico incontro. Ho conosciuto della gente di fegato che non poteva rimanere a letto vestita, durante un bombardamento d'aeroplani. Per mio conto, io non mi sono mai scomodato: giova al mio poco coraggio, forse, un sonno che supera l'istinto.

Mi sono alzato: dopo mezz'ora il Corpo d'Armata si trasferiva al comando tattico di Biancade: il bombardamento aveva ormai assunto la caratteristica del «fuoco tambureggiante».

Mentre lasciavamo Casier, qualche povera casupola crollava, tingendo di rosso le sue macerie.

Sprofondato nel *fifhaus*, raccolgo le cifre di un comando tattico: 1300 quintali di cemento, 7500 chilogrammi di ferro, 1100 metri cubi di ghiaia, parecchi vagoni di legna-

me e una villa a cui manca il primo piano, ridotto a camera di scoppio

C'è qualcuno che può ancòra sostenere che la nostra pelle non è preziosa?

16 Giugno 1918

Gli austriaci hanno passato il Piave, quasi di sorpresa, favoriti dalla nebbia. La lotta si svolge ormai fra i due argini del fiume. Ma i nostri soldati tengono saldo, perchè tengono saldi i comandi: Caporetto ha giovato.

18 Giugno 1918

Assistere ad una battaglia dal *fifhaus* di un Comando di Corpo d'Armata è come sentire della musica in sordina: fa l'effetto di quelle marcie eroiche che sfumano nella lontananza di un palcoscenico.

La guerra, da qui, perde tutta la sua tragicità e spunti comici ne incorniciano gli avvenimenti.

Sotto le volte ben corazzate di qüeso *fifhaus* gli uomini che dirigono la battaglia assumono gesti e pronunciano frasi eroiche, che pensammo fossero solo pronunciate nel tumulto del campo di battaglia. Invece, qui, gli ordini eroici si danno al telefono, al riparo di parecchi metri cubi di cemento armato:

— Pronti, pronti!... il nemico attacca? Benissimo. L'ordine è di resistere. Resistano sul posto. Si mantenga la linea a qualunque costo, sino all'ultimo uomo. Non ammetto che si retroceda di un passo. Si contrattacchi, si contrattacchi!

Si contrattacchi. E il gesto del piccolo uomo terribile è sublime di comando e di volontà. Ma il gesto non è ve-

duto e dinanzi al microfono di un telefono esso diventa grottesco.

C'è un buffo grasso uomo, sindaco di un paese del veronese, interventista nazionalista ecc., ufficiale d'ordinanza di S. E., che, dal corridoio, ode gli avvenimenti e gli ordini e rispecchia nella sua voce e nel suo gesto le alternative della situazione.

Con un preziosissimo mezzo toscano scarso che gli fila una sottile vena di fumo nell'occhio bovino, egli assume gli aspetti della paura e del coraggio disperato, a secondo delle notizie che gli giungono dalla porta socchiusa.

— Il nemico ha attaccato ancòra?... La sua sinistra è completamente girata? La posizione è perduta?...

Il bravo guerriero, che per meglio riposare s'era arrischiato di togliersi la pistola e la maschera, indossa tutto solennemente... non si sa mai!

— Il nemico avanza?... Ah, perdio!...

L'uomo si alza, si toglie il berretto, infila il testone nell'elmo, raccoglie la sua roba...

— Il nemico si ritira?... Benissimo... Lo si insegua, si riprenda la posizione!...

Allora, l'uomo, si toglie l'elmo, si draia e grugnisce un suo beato sonno.

Ormai noi scrutiamo così le notizie della battaglia.

Questa notte, l'uomo, è andato addirittura a dormire nell'automobile, perchè la situazione era critica. Diamine!... Non sarebbero partiti senza di lui, in caso di ritirata...

Anche il sottocapo di S. M. è un tipo curioso.

Oggi le cose non andavano bene; egli mi ha chiamato, ha chiuso la porta, s'è guardato intorno: eravamo soli. Allora, scandendo le parole, mi ha detto a voce piana:

— Tenga per lei solo quello che le dico: le cose

vanno male. Non resisteremo. Pare certo che dovremo ripiegare. Faccia preparare tutto per una partenza improvvisa. E mandi via senz'altro, oltre Mestre, tutto quello che non è strettamente indispensabile. Noi dovremo ripiegare su Mestre. Mi raccomando.

Esco, eseguisco. Gli autocarri, carichi, partono rombando.

Ma più tardi la situazione si definisce in bene, il pericolo è passato, la crisi è superata. I nostri tengono duro. Non ripiegheremo. Le notizie, da tutto il fronte di battaglia, sono buone, e pare che le cose vadano molto male per gli austriaci. Tant'è che l'ufficiale d'ordinanza di S. E. ardisce di uscire addirittura all'aperto, senza elmo e senza maschera. Allora il sottocapo di S. M. mi chiama. La porta rimane aperta, ed egli parla ad alta voce:

— Ha preparato tutto?

— Signorsì, tutto è partito.

— Partito? Ma io ho detto che tenesse tutto pronto per partire al primo cenno...

— ......

— ....e dove ha mandato la roba? Molto avanti?

— Avanti? Indietro l'ho mandata... oltre Mestre!...

— Oltre Mestre? Indietro? Ma la mandi a riprendere subito!... La roba deve andare avanti e non indietro!... Passeremo il Piave... andremo a Conegliano, altro che a Mestre!...

19 Giugno 1918

Questa notte sono stato svegliato per sentirmi annunciare che ero nominato difensore di ufficio di quattro «arditi» del battaglione d'assalto «i quali tutti debbono rispondere «del reato di cui all'art. 92 del codice penale per l'Esercito, per essersi sbandati nei giorni 16 e 17 corrente in fac- «cia al nemico sulla linea di combattimento del Piave, e per «non aver fatto la possibile difesa».

La cosa mi ha atterrito. Conosco i tribunali straordinari di guerra, che hanno sempre un risultato: la fucilazione. Ho pensato con terrore alla mia incapacità e che forse da questa i «condannati» avrebbero avuto la morte.

Sono andato per parlare con loro. I quattro imputati, stesi per terra, dormivano guardati dal carabiniere. Ho pensato che, destandoli per interrogarli, non avrei che anticipato la loro agonia. E li ho lasciati dormire, attendendo di farlo quando si fossero svegliati, o al momento di essere tradotti innanzi ai loro giudici. Mi sono curvato per guardarli in viso: il sonno è simile alla morte.

All'alba gli uomini sono stati destati e accompagnati al luogo del giudizio: una piccola camera della *casa del soldato*. Per via li ho avvertiti del pericolo e ammoniti sul modo di difendersi.

E' cominciato il processo.

Il primo degli accusati, bellissima figura di calabrese, ha balbettato la sua difesa:

— Io non sono scappato... Ho combattuto! Ad un certo momento mi sono trovato solo. Allora per non essere preso prigioniero sono ritornato e non avendo trovato nessun reparto organico sono rientrato alla sede del mio battaglione, credendo che i superstiti avessero ripiegato tutti.

Il Presidente, un generale comandante di una nostra divisione di riserva, lo incalza di domande:

— Il vostro battaglione è andato il giorno 17 in linea... Siete rientrato alla sede del battaglione la sera stessa... Se foste anche solo arrivato in linea non avreste avuto nemmeno il tempo di ritornare... Voi, dunque, in linea non ci siete stato; è vero?

— Non è vero. In linea io ci sono stato.

— Lo dite voi. Chi vi ha visto? Chi può asserirlo?

L'imputato guarda me, invocando soccorso. Questo non glielo avevo detto. Allora io azzardo:

— Signor Presidente... è difficile poter trovare dei testimoni sul campo di battaglia...

— E' difficile niente! — risponde seccamente il generale. — Sa cosa è difficile? Restare in linea, quando *uno* è codardo...

E lancia una occhiata malevola al mio valorosissimo petto, che preferirei portare innanzi al nemico piuttosto che innanzi ai giudici.

L'interrogatorio continua per gli altri, breve rapido inesorabile, senza una variante; con l'ingenuità dei semplici, gli accusati ripetono la loro uguale difesa:

— ....credevo anch'io che il battaglione avesse ripiegato...

Il Presidente commenta:

— Bravo. Anche voi avete imparato bene la lezione.

E mi lancia una seconda occhiata, con la quale se egli fosse stato Giove mi avrebbe incenerito.

Il primo testimone, un tenente che, unico ufficiale superstite, ha preso il comando degli uomini rimasti, ammette di aver visto in combattimento uno di costoro, ma gli altri no.

Il Presidente mi dice:

— Ha sentito? Anche in combattimento non è difficile trovare dei testimoni, quando ci si è stato...

Non replico, perchè la mia remissività può giovarmi poi, quando dovrò tentare una difesa.

Il teste prosegue:

— Il combattimento piegava decisamente male per noi. Il battaglione d'assalto si può dire non esisteva più, nè ai fianchi avevo più nessuno. Allora mi sono messo in giro per

avere ordini da qualcuno, per sapere se la linea era stata portata più indietro, se dovevo ripiegare anch'io con gli uomini... Ma nessuno ha saputo dirmi niente.

Nessuno. E si pretenderebbe che ne dovessero sapere qualcosa costoro!

Ha la parola l'avvocato militare, che comincia la sua requisitoria con una voce di pianto che mi rovina ogni effetto. Se piange costui, cosa resterà a me per intenerire i giudici? Ah, che farsa è la tragedia! L'avvocato militare piange i morti recenti. Ne esalta il valore. Chiede che non si consenta la vita ai codardi. E con voce pacata conchiude:

— Vi chiedo pertanto che condanniate i quattro imputati alla morte col mezzo della fucilazione nel petto.

Il Presidente, che ha ascoltato l'avvocato militare con molto interessamento, guarda me, poi mi volta addirittura una spalla come monito... Dice, seccamente:

— La parola alla difesa.

Io mi alzo. Credo di non avere mai impallidito così. So che chi mi ascolta con animo benevolo sono solo gli imputati e, forse, i carabinieri di guardia. Rapidamente invoco da Dio la forza di parlare. Lucidamente comprendo che solo parlando quietamente e remissivamente io riuscirò... forse!

Affermo che la difesa si associa all'omaggio reso ai forti che hanno combattuto, i quali ormai hanno vinto la battaglia, disperatamente combattuta dal nemico incitato dalla cupidigia del bottino, dalla visione della pace imposta nel paese conquistato, dove il vino è buono e le donne sono belle. Ma — chiedo al testimone: — se il tenente superstite comandante dei residui del battaglione non aveva chiara, come egli ha ammesso, la visione della necessità del momento, forse che si può pretendere che l'avessero costoro, che soldati, debbono essere guidati? Il soldato, e specie l'*ardito*,

è fatto per lanciarsi in avanti, quando gli viene comandato. Se nessuno è più là a guidarlo egli, nella sua semplicità, ritiene che il suo compito sia finito... Il tenente ha ammesso di aver più volte chiesto ordini... ora, se l'indecisione è nei capi, l'indecisione ingigantisce nel soldato... indecisione che egli, sul campo di battaglia, legge negli occhi del suo ufficiale...

Il tenente, che ha un occhio bendato per una ferita, mi guarda ferocemente con l'altro che gli è rimasto:

— I soldati nei miei occhi non leggono l'ordine di scappare...

— Non leggono l'ordine di scappare, ma non vi leggono quello di rimanere sul posto, di morire sul posto. Chi nega, dalla comoda retrovia, il vostro coraggio, ufficiali valorosissimi, che appena di recente avete bendato le vostre ferite? Io saluto il vostro bel coraggio, come con l'avvocato militare ho salutato i vostri morti! Ma affermo che costoro erano con voi. Affermo che ritornarono quando non vi videro, e ricordarono di aver veduto nel vostro sguardo l'affannata ricerca di una decisione, che, da solo, non potevate prendere. Io non ho, o giudici militari, l'eloquenza del capitano Ugo Foscolo. Me ne rammarico per costoro, che hanno conosciuto l'impeto gagliardo della battaglia. Ora io vi chiedo che vogliate condannare queste *fiamme nere* a una pena che consenta loro l'immediato ritorno alla battaglia, che ancòra infuria. Così, non altrimenti di così, essi chiedono di versare il loro sangue generoso!

Dopo pochi minuti il tribunale condanna tre degli imputati alla fucilazione al petto e l'altro all'ergastolo.

Allora faccio l'ultimo tentativo:

— Signor Presidente: vorrei inoltrare domanda di grazia sovrana.

Ma il Presidente mi apostrofa:

— Non è questo il momento di chiedere la grazia sovrana! Anzi, ordino che la sentenza sia subito eseguita!

I morituri, uscendo, mi hanno guardato con occhio disperatamente umano.

E uno dei giudici si congratula meco:

— Bravo, ne hai salvato uno...

Se potessi, riderei...

20 Giugno 1918

Accade l'inverosimile. L'assurdo è avvenuto. E' arrivato al comando un rapporto del capitano dei carabinieri, che racconta:

«In ottemperanza all'ordine di cotesto Comando si in- «viano costà gli *arditi* Tizio e Caio, condannati alla fucilazione nel petto dal Tribunale di guerra del Corpo d'Armata.

«La sentenza doveva essere eseguita ieri presso il 70° «reggimento di fanteria che era in linea, come era stato or- «dinato. Però verso le ore 15 buona parte del 70° fanteria «venne travolto da un attacco sferrato improvvisamente (sic) «dal nemico e al comando del reggimento rimasero solo il «vice-brigadiere con due carabinieri che avevano tradotto «colà gli *arditi* condannati alla fucilazione nel petto.

«I tre *arditi* erano assicurati alle catenelle e chiesero «di essere sciolti per difendersi con i carabinieri, giacchè i «nemici avevano circondato la casa e facevano fuoco a breve «distanza. La difesa fu breve perchè gli austriaci irruppero «numerosi alla casa e disarmati i carabinieri e gli *arditi* li «avviarono di corsa con altri soldati prigionieri attraverso i «campi verso il Piave. Causa violenti raffiche di mitraglia- «trici e tiri di artiglieria il gruppo di prigionieri si sbandò «ed approfittando di questa occasione i carabinieri con gli «*arditi* cambiarono direzione e dopo pochi minuti si trova-

«rono fra i bersaglieri del X battaglione ciclisti coi quali ri-
«masero poco tempo a trasportare munizioni alcuni e a com-
«battere gli altri.

«Quando il battaglione ripiegò in seguito ad ordine su-
«periore, *arditi* e carabinieri si perdettero di vista. Verso
«sera due degli *arditi* vennero rintracciati. E' risultato che
«essi, dopo il ripiegamento del battaglione bersaglieri cicli-
«sti, passarono al 70° fanteria col quale combatterono com-
«portandosi bene. E bene pure si erano comportati coi ber-
«saglieri come risulta dalla acclusa dichiarazione del co-
«mandante di quel battaglione.

«La sentenza di condanna dei tre *arditi* trovavasi al co-
«mando del 70° fanteria e fino ad ora risulta che sia andata
«dispersa».

Ho steso subito la domanda di grazia.

Un collèga mi osserva argutamente che io sono un di-
fensore insuperato, posto che nessuno è stato fucilato...

Certo, anche il signor generale è un presidente insupe-
rabile, perchè gli *arditi* hanno trovato fior di testimonianze.

Ma, ecco, non sono *codardi*... Ed è bene che gli austria-
ci abbiano riveduta la sentenza...

22 Giugno 1918

La battaglia è vinta. Il nemico ha veduto infrangere la
sua furia disperata contro la barriera opposta dai nostri sol-
dati.

Imbaldanziti dal successo di Caporetto gli austriaci ri-
tenevano di poter marciare quasi senza combattere.

Una volta ancòra, gli imperi centrali hanno pagata cara
la loro cattiva psicologia.

Caporetto ha giovato all'Italia. Oserei dire che Capo-
retto ci era necessario. La sventura ha prodotto una magni-

fica reazione. Il Comando Supremo è passato in mano di un
generale che ha potuto trarre ogni ammaestramento dagli er-
rori del passato; i Comandi hanno imparato che non basta
declamare l'«armiamoci e partite», ma occorre «pagare di
presenza»; i soldati hanno compreso che gli austriaci menti-
vano quando li avevano invitati a fraternizzare e ricordarono
che, giunti al Piave, avevano udita la beffa del nemico che
elogiava d'oltre sponda le donne italiane le quali «star pel-
le»; il Paese ha compreso che la pace si poteva ormai solo
ottenere con la vittoria, ed ha cessato di influire sull'animo
dei combattenti, mentre si è raccolto in una più dura disci-
plina.

L'esercito è stato da allora sottoposto ad una cura mo-
rale intensiva: cambi frequenti dei reparti in linea, case del
soldato, giornali, premi, licenze e discorsi. E nell'animo di
tutti, capi e gregari, si è saldata la volontà necessaria di op-
porre la presenza fisica all'urto più poderoso.

Così, quando gli austriaci seguiti da compagnie di re-
quisizione loro e tedesche e di banconote di nessun valore
da imporre in cambio di spogliazioni feroci, mossero all'at-
tacco, certi di bivaccare a Treviso nel primo giorno della
battaglia, si trovarono innanzi, superato il Piave, i nostri
magnifici soldati, saldi e preparati.

L'attacco, condotto con violenza e tenacia dalle migliori
truppe dell'impero, sostenuto da tutto l'esercito nemico e da
una delle più grandi artiglierie del mondo, si infranse non
appena l'argine sacro fu superato.

Il Piave, ingrossatosi, travolse i ponti e le passerelle.
Il nemico, isolato, privo di risorse, lottò disperatamente, riat-
taccò ancòra, poi, vinto, ripassò il Piave.

Ho veduto un nostro battaglione che accorreva di rin-
calzo alla battaglia: i soldati cantavano.

Caporetto era necessario.

XXII

IL CATTIVO GIUDICE

5 Luglio 1918

Oggi sono stato giudice al Tribunale di Guerra. Dalle nove alle tredici abbiamo *giudicato* quattordici imputati. Il difensore di ufficio ci ha aiutato assai, riducendo le sue difese alla tesi audace di «raccomandare gli imputati al Tribunale». E il proverbio dice che il silenzio è d'oro! Eh no, il silenzio è idiota.

Ho sott'occhio il «Ruolo delle cause per l'udienza del giorno 5 Luglio 1918» con i miei appunti; il reato è unico: ritardo nel rientrare dalla licenza. Risultato: ergastolo.

Ergastolo. La terribile parola assume qui un significato di clemenza. La fucilazione è forse più temibile per costoro. E ad arrivarci non sarebbe difficile, posto che i Tribunali ricevono gli ordini dai signori superiori, non già dal codice, che è stato superato... dalla necessità dei tempi.

La maggior parte degli imputati aveva due giorni o tre giorni di ritardo. In camera di consiglio si fa il computo delle ore, che si mutano in anni di galera. L'interrogatorio dura pochi minuti, la difesa meno, e il verdetto è deciso in assai minor tempo di quello che occorre a determinarlo.

Il presidente è un vecchio colonnello richiamato dal congedo, magro angoloso, con due occhi rotondi a spillo coperti da due lenti ancòra più rotonde che gli danno l'aria di un barbagianni incollerito; procede agli interrogatori con rapida voce tagliente:

— Imputato, alzatevi, come vi chiamate? figlio di? e di? quanti anni avete? Sedete!

I giudici, che vivono ormai l'ambiente, guardano me, che tradisco dal viso lo stupore per la cosa nuova e assurda di trovarmi a giudicare tutti questi «reati» che avrei commesso allegramente anch'io.

Fra gli imputati, che compaiono al giudizio a quattro a quattro, nessun tipo interessante: tutti buoni figliuoli, senza luci e senza ombre, cui poteva capitare una distorsione come è loro capitato un processo innanzi ai giudici militari.

Ma, fra tutti, uno, romano e bel giovanotto e più volte condannato per reati comuni, tenta una sua difesa che lo rivela sino all'anima, tant'è artificiosa e senza convinzione:

— Come giustificate il vostro ritardo di trentasei ore?

— Trentasei?... Ma non può *esse....*

E' un giudice «pignolo» che interviene. Lunga discussione. Trentasei ore. No. Trentadue. La cosa minaccia di durare altrettanto. Finalmente il presidente si rimette:

— Beh, trentadue, ma il reato c'è. Dunque, come giustificate il vostro ritardo di trentadue ore, se non di trentasei?

L'imputato, allora, racconta:

— Prima di partire per la guerra io aveva due sorelle. Una è finita male e *fa la vita* perchè mia madre, si può dire, ce l'ha buttata lei, in braccio al vizio. Mi rimaneva una sorella più giovane, che era tutto l'onore di casa mia, perchè non ci ho più nessuno; mio padre è morto ammazzato da un vigliacco. Bene, dunque non ci avevo che questa mia sorella. Vado in licenza, e mi dà ad intendere che andava a lavorare. Io ci credevo. Ma un giorno, che lei era al lavoro, rovistando in un suo cassettone dove teneva un po' di biancheria, ci trovo dei biglietti da cento lire. Li ho presi, per sentire da lei cosa avrebbe detto quando se ne fosse accorta. Passano due

o tre giorni, e quella non dice niente. Invece guardando di nuovo nel cassetto, ci trova ancòra un biglietto da cento anche meglio nascosto; alla sera, quando è tornata a casa, la piccola è andata a vedere. Io la sentivo che frugava, dalla camera vicina. Finalmente, viene in cucina, mi si pianta davanti e mi dice:

— Ohè, e che t'ho da mantenere io?

Senz'altro le allungo uno schiaffo e le urlo:

— Dimmi, come hai avuto quel denaro!

L'altra allora, tutta inviperita, urla più forte:

— E dove vuoi che l'abbia preso? A cucir mutande, forse? Non ti è bastato di mangiarti quelli? Non intendo, hai capito, di far la vita per te!

Si figuri, signor presidente, che dolore ho avuto per questo nuovo disonore! Quel giorno mi scadeva la licenza, allora ho dovuto fermarmi per vedere di persuadere quella sciagurata a cambiar vita, ma mi è scappata di casa. Sono rimasto due giorni a cercarla. Ma pare se ne fosse andata via da Roma. Allora sono rientrato. Ho ritardato per l'onore della mia famiglia...

Il tribunale emana una sentenza che gliela disonora completamente.

I processi seguono rapidamente, con una monotona assillante ricerca di strappare agli imputati la prova di un'ora di più di ritardo: il presidente è di un accanimento che risparmia ogni fatica all'avvocato militare.

Mentre siamo in camera di consiglio, chiede di parlare al presidente un giovanissimo tenente colonnello di Stato Maggiore dell'Armata, del quale è celebre la potenza. Trambusto nel serenissimo tribunale. Il giovane tenente colonnello, come di dovere, dà al vecchio colonnello tanto di *lei*. Ma il colonnello lo interrompe affabilmente, prendendogli una mano che si serra al cuore:

— Fra di noi? ma *ti* pare!...

Penso cosa avverrebbe fra di loro, se il giovane tenente colonnello comandasse, ad esempio, un battaglione di un reggimento agli ordini del signor presidente!...

Il tenente colonnello chiede di essere sentito subito come testimonio nella causa di un caporale imputato di aver ritardato di molti giorni a rientrare dalla licenza.

— Ma è solo questo? Eccolo accontentato. Il primo processo sarà il suo, diamine!

E mentre il relatore *stende* una sentenza, il bravo presidente esce in giardino, a prendere aria, con il giovane tenente colonnello, stretto al suo braccio:

— Senti, già che ho occasione di vederti, vorrei parlarti...

Quando si apre l'udienza e il teste appare, il presidente ha mutato voce e maniere. Invita il giovane tenente colonnello al giuramento come teste. Con voce secca tagliente e recisa gli ricorda le pene severissime che la legge commina ai testimoni falsi o comunque reticenti... S'accomodi!

Il teste s'accomoda e racconta. L'imputato è del suo paese. Anzi, è un suo lontano parente. Ed è un perfetto idiota. Sin da bambino è stato il dolore dei suoi genitori, perchè è cresciuto grande grosso bello e stupido.

Guardo l'imputato, che nell'interrogatorio precedente, subìto con gli altri tre imputati, aveva opposto un silenzio ebete, come se la cosa non lo riguardasse. Tanto che il presidente lo aveva ammonito: — Badate bene a non simulare, perchè voi non siete un cretino. Tant'è vero che vi hanno promosso prima caporale e poi caporalmaggiore...

Il teste chiude la sua deposizione con questa dichiarazione:

— Quando ho saputo che egli era stato deferito al tribunale, ho sentito il dovere di coscienza di presentarmi come testimonio.

E il presidente, allora, lo elogia:

— Signor tenente colonnello. Il suo sentimento è nobile e generoso. Il tribunale terrà conto della sua spontanea deposizione. Ella è in libertà.

Il teste si alza, saluta. Noi salutiamo.

L'avvocato militare chiede la condanna sì, ma non tanto. Il difensore si rimette alla clemenza del tribunale, e fa bene.

Il tribunale, in camera di consiglio, decide l'assoluzione. Io, per mio conto, sono felicissimo di prestarmi per mandarne in galera uno di meno. Cattivo giudice.

XXIII

DAL PIAVE ALLE ALPI GIULIE

24 Ottobre 1918

Oggi, nell'anniversario di Caporetto, l'esercito italiano, che ha allora subìto una delle più grandi sconfitte che ricordi la storia e che, dopo di ciò, ha trovato nel Paese la forza morale per vincere la battaglia di Giugno sul Piave e sul Grappa, oggi, 24 di Ottobre 1918, l'esercito inizia l'ultima disperata battaglia, da solo, contro tutto l'esercito austriaco.

Dio salvi l'Italia!

26 Ottobre 1918

L'azione, iniziata il giorno 24 su altro fronte, va ormai delineandosi: attendiamo che il Corpo d'Armata di sinistra abbia superato la riva sinistra del Piave, poi muoveremo anche noi.

Riuscirà l'offensiva?

E' un dubbio che ci tormenta: le forze sono pochissime e pochissime le riserve. E, se avanzeremo, allargheremo enormemente il nostro fronte. Ora, un contrattacco può rigettarci, irrimediabilmente.

Sembra che il nostro Comando Supremo abbia chiesto delle forze al Comando interalleato, e che questo abbia risposto che le forze occorrevano in Francia, per terminare la grande controffensiva colà impegnata da Foch: e ci hanno mandato *un* reggimento americano!

Sembra inoltre che il nostro Comando Supremo sia deciso a far da solo, pur di far qualcosa, per non terminare la guerra ignominiosamente, come nel '66 quando, dopo Custoza, si ottenne Venezia.

Il che, in fondo, non spiacerebbe ai nostri amici francesi.

Dagli amici ci guardi Iddio, che dai nemici ci guarderemo noi e bene.

27 Ottobre 1918

Siamo a Biancade, rintanati nel *Comando tattico*, prudente eufemismo di *fifhaus*. Il quale *fifhaus* è stato raddoppiato di capacità.

Attendiamo che l'ala sinistra della nostra 3ª Armata segua i movimenti della 10ª Armata. Poi proseguiremo anche noi.

29 Ottobre 1918

Questa notte inizieremo il bombardamento, domattina all'alba i pontieri butteranno i ponti e la fanteria passerà il Piave. Una divisione passerà contro Salgadera, l'altra contro Romanziol.

30 Ottobre 1919

La divisione che ha puntato contro Romanziol è riuscita a passare con qualche battaglione, ma la divisione di Salgadera non ha potuto superare il Piave, per l'ostinata difesa del nemico.

Eppure questa resistenza sembra strana, perchè già arrivano notizie della vittoria che si sta delineando altrove, oltre il Montello, con minaccia di aggirare tutto l'esercito nemico.

Comunque l'ordine inesorabile è ripetuto: «avanzare a qualsiasi costo».

31 Ottobre 1918

Evidentemente l'*Armata dell'Isonzo*, del vittorioso Boröevic, ha risentito dello scacco subìto altrove. Questa notte i ponti sono stati gettati e questa mattina all'alba le nostre due divisioni sono passate sulla sinistra del Piave, ed ora inseguono il nemico che si ritira combattendo.

Sono stato mandato per verificare lo stato delle strade che portano ai ponti, e ne ho approfittato per passare il Piave con la prima automobile. Ognuno è eroe come può.

Passato il Piave ho proseguito, perchè l'avventura mi tentava a malgrado la visione dei morti, stesi lungo i margini dei fossati e nei campi, poveri morti irrigiditi nelle curiose e goffe positure che dà la morte in combattimento, quando l'uomo, colpito, cade e conserva il suo atteggiamento disperato ed eroico.

Ho trovato il 47° reggimento di fanteria, che si spingeva verso lo Scolo Grassaga, incolonnandosi lungo la strada, dato che nei campi non poteva assumere formazione di combattimento, a causa dei reticolati nemici che li sbarrano.

Sono giunto allo Scolo Grassaga ho risentito il sibilo delle fucilate, solo, sperduto nella campagna.

Sono ritornato per non fare tardi e per far presto... Per il comando le mie notizie non saranno inutili, ed ognuno è eroe come può.

2 Novembre 1918

Sono stato per ventiquattro ore comandante del ponte di Romanziol.

Per ordinare il deflusso di quel tumulto di carreggio

e di autocarri ho perduto, dopo ventiquattro ore, la voce e i sensi.

Penso come il destino si ripete: un anno fa, per le vie della ritirata dolorosa, io rifacevo lo stesso lavoro, perchè il mio prossimo sgomberasse le strade...

3 Novembre 1918

Siamo a Chiarano. La vittoria si è ormai delineata. Il nemico, battuto, ha chiesto l'armistizio. Passano a migliaia i prigionieri austriaci, ed a migliaia i nostri, liberati dalla prigionia.

Essi raccontano cose terribili. Ed imprecano al passaggio dei padroni di ieri. Anche le donne, implacabili, urlano i loro insulti alle turbe dolenti che passano, passano, senza tregua e senza requie:

— Bon viaggio! Andè a Venezia?

E la terribile beffa si rinnova specie quando passano gli ufficiali, quelli che, prima dell'offensiva di Giugno, assicuravano spavaldamente che sarebbero andati a Venezia prima e poi a Roma, a liberare il Papa.

E' commovente, per converso, l'attestazione di italianità di questi paesi che hanno sofferto duramente per un anno, il loro martirio; dopo la sconfitta di Giugno, quella che fiaccò il loro orgoglio spavaldo e li ridusse moralmente inferiori ad affrontare questa battaglia, gli austriaci cominciarono la spogliazione ordinata sistematica di ogni casa, anche della più misera. Già i paesi avevano veduto calare dalle celle degli svelti campanili di stile veneto le campane delle loro preghiere e dei loro morti, già avevano subìto le più odiose requisizioni: gli animali da lavoro, il grano, i metalli. Dopo di allora le requisizioni si mutarono in rapine: le imposte delle finestre, la biancheria, persino gli indumenti femminei, con

intimazione a mano armata, tutto venne portato via, con la spietata tracotanza del vincitore che disdegna l'odio del vinto. Ah, francamente, anche la mia pietà si inaridisce: questi vinti, che passano, sono i brutali ladri violatori di ieri.

E l'odio, infine, è un sentimento umano.

Costoro, che passano, nulla hanno di umano.

Questo urlano ai vinti le nostre fiere donne.

4 Novembre 1918

Bollettino di guerra del Comando Supremo:

«La guerra contro l'Austria-Ungheria, che sotto l'alta «guida di S. M. il Re Duce Supremo, l'Esercito Italiano, in«feriore per numero e per mezzi, iniziò il 24 Maggio 1915 e «con fede incrollabile e tenace valore condusse ininterrotta «e asprissima per 41 mesi, è vinta.

«La gigantesca battaglia ingaggiata il 24 dello scorso «Ottobre ed alla quale prendevano parte 51 Divisioni italia«ne, 3 Britanniche, 2 Francesi, 1 Czeco-slovacca e 1 reggi«mento americano contro 73 divisioni austro-ungariche è «finita.

«La fulminea ed arditissima avanzata del XXIX Corpo «d'Armata su Trento, sbarrando le vie della ritirata alle ar«mate nemiche del Trentino, travolte ad occidente dalle trup«pe della 7ª Armata e ad oriente da quelle della 1ª, 6ª e 4ª, «ha determinato ieri lo sfacelo totale del fronte avversario.

«Dal Brenta al Torre, l'irresistibile slancio della 12ª, «della 8ª, della 10ª Armata e delle Divisioni di cavalleria «ricaccia sempre più indietro il nemico fuggente.

«Nella pianura S. A. R. il Duca d'Aosta avanza rapida«mente alla testa della sua invitta 3ª Armata, anelante di ri«tornare sulle posizioni da essa già gloriosamente conqui«state e che mai aveva perdute.

«L'esercito austro-ungarico è annientato: esso ha subìto «perdite gravissime nell'accanita resistenza dei primi giorni «di lotta e nell'inseguimento; ha perduto quantità ingentis«sime di materiali di ogni sorta e pressochè per intero i suoi «magazzini e i depositi; ha lasciato finora nelle nostre mani «circa trecentomila prigionieri con interi stati maggiori e «non meno di cinquemila cannoni.

«I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del «mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che «avevano disceso con orgogliosa sicurezza».

GENERALE DIAZ

6 Novembre 1918

Il Comando si è portato a S. Vito al Tagliamento; le nostre truppe sono all'Isonzo.

Per le strade, attraverso i campi, nelle case, ovunque è la traccia recente della guerra, questa terribile, mostruosa collera di uomini che pongono la loro intelligenza ad organizzare la loro ferocia.

Lungo le strade, rigidi, con il volto contratto dallo spasimo supremo, con gli occhi sbarrati a guardare con ira il cielo bellissimo, stanno alcuni cadaveri di austriaci, accanto a carogne di cavalli sbudellati.

Una donna per beffa atroce ha posto nel pugno di un cadavere, prima che la mano si irrigidisse, una pannocchia di grano.

E costui, supino accanto al suo elmo barbarico, avvolto nel cappotto militare come in un triste sudario, costui che impugna il suo triste trofeo postogli nel pugno dalla beffa di una vendicatrice, pare che simboleggi tutta la triste dannazione che turba la mia fede nella Bontà:

— Gli uomini si uccideranno, finchè ci sarà una donna, finchè ci sarà un pugno di grano!

7 Novembre 1918

Il Comando risiede in un palazzotto di un onorevole, che i suoi contadini, appena gli austriaci sono partiti, hanno saccheggiato, con la scusa che egli non è mai stato un buon padrone.

Ma pare che neanche gli austriaci lo fossero, per quanto, prima di andarsene, abbiano inchiodato alla porta il biglietto da visita della buona digestione:

«Vi ringraziamo del buon quartiere e vi assicuriamo che non vi abbiamo toccato nulla».

I contadini di qui, invece, non gli hanno lasciato neanche un *p. r....*

12 Novembre 1918

Oggi sono andato ad Aidussina, per trovare una sede conveniente per il Comando del Corpo d'Armata, che vi si sposterà.

Ho attraversato Gorizia, tutta pavesata di molte bandierine italiane e di pochi bandieroni jugo-slavi, poi, per la Vallata delle Rose (ah, che non si trova traccia qui di rosai, ma di morte!) attraverso una teoria di paesini pavesati di molte bandiere jugo-slave e di nessuna italiana, via, per una strada disseminata di materiali di guerra, abbandonati nella disordinata ritirata dell'esercito nemico ormai sfasciato.

Ad Aidussina vi è una grande quantità di cannoni e un campo di aviazione, in cui giaciono, parte distrutti, i velivoli nemici crociati di nero.

Per la strada un formicaio umano si affannava a portar

tavole e materiale di ogni genere, togliendolo ai depositi militari.

Ho chiesto del capo stazione: è comparso un biondo giovinotto con il suo bravo chepì a pan di zucchero:

— Dove portano tutto quel materiale costoro?

Ha risposto:

— Per sua casa. Tuti fol far pen sua casa. Zè material de republica! Ciò zè permezzo da comitato jugo-slavo.

E posto che «ciò ze permezzo» dal comitato jugo-slavo, evviva la repubblica!

Chiedo chi è il Podestà: mi vien presentato un certo Bianchi:

— Bianchi? Adunque è italiano lei?

— Jugo-slavo. Ma mio nono gera milanese. Mi però jugo-slavo!

E mi fa ammirare una sua coccarda nazionale su cui ha apposto una medaglia commemorativa di un congresso croato.

Ovunque sono sparsi i segni della guerra: qui, e oltre di qui, i comitati immediatamente costituitisi hanno disarmato gli ungheresi e costituito una guardia nazionale, impossessandosi dei magazzini e piantandovi le loro brave sentinelle.

Un capitano comandante una compagnia di automitragliatrici giunta da poco mi confida:

— Attendo che avanzi la divisione. Ho poche forze per agire. Quindi sono un poco il loro ospite. Ma, come vedi, un ospite che non li imbarazza. Il comitato jugo-slavo sembra che non si accorga di me e comunica con Lubiana, capitale della repubblica, con un aeroplano. E i bravi repubblicani intanto si portano a casa i materiali. Le sentinelle mi salutano e io rispondo. Più repubblica di così!...

13 Novembre 1918

Ad Aidussina non c'è una sede conveniente per il Comando del Corpo d'Armata. Perciò con un collega sono andato a Vippacco (un paese in cui le nostre truppe non sono ancòra giunte) alla ricerca degli alloggi.

Penso, per istrada, che sarebbe buffo se pigliassero noi e anche l'automobile, per aggiungerlo ai mezzi di comunicazione con Lubiana.

Per la strada continua la visione del formicaio umano. Ad Aidussina c'è ormai il comando di una nostra divisione, ma la repubblica continua a trasportarsi a casa le tavole e il materiale.

A Vippacco chiediamo del podestà. Non parla italiano. Allora ci fa da interprete un tenente jugo-slavo, certo Mayer, il quale, però, ci presenta prima al suo capitano. Le sentinelle presentano le armi. Noi salutiamo e ci diamo un contegno, fra il militare e l'ambasciatore.

Ambasciator non porta pena...

Il tenente, mentre visitiamo gli alloggiamenti, ci racconta:

— Mi gero a Viena, e quando al ventisie octobre ze scopià la rivoluzion e il governo ze sta deposto, mi non gero più tegnudo al giuramento de fedeltà. Alora mi vegnudo quà. Tuti jugo-slavi saveva questo e tuti ze andà in suo paese, a far guardia nazional. E lori? se fermerà molto?

Il bravo tenente mi ha l'aria di quel tale che ricevendo un parente, dopo di averlo abbracciato, gli domandava:

— E adesso, dimmi caro, quando riparti?

Ambasciator non porta pena. Assicuriamo che non sappiamo quanto ci fermeremo; ma noi andiamo verso i confini di armistizio.

Il tenente Mayer protesta:

— Governo de armistizio non esiste più. Noi non riconossemo armistizio. Noi guerra, contro Austria, contro Ungheria, per nazion jugo-slava... Noi semo de Intesa...

E noi lo assicuriamo caldamente che anche noi semo de Intesa.

A questo punto il podestà inizia un discorso, che noi ascoltiamo con impassibile maschera diplomatica, posto che non comprendiamo una parola di croato.

Ma il tenente Mayer traduce:

— El podestà ze lieto de portar saluto suo e de tuta Jugo-slavia a Italia. Loro ze primi de esercito italian. E podestà spera che anderemo de accordo, perchè semo de Intesa...

Il mio collega, che è un giovane capitano di carattere alquanto angoloso si raccoglie per rispondere. Ne approfitto per rispondere io, perchè dalla sua diplomazia non mi aspetto molto di conciliante. E a nome dell'Italia pronuncio il mio primo discorso diplomatico:

— Ringraziamo il Podestà di Vippacco del cortese saluto, che ricambiamo cordialmente assicurando che una vera fraternità regnerà fra noi e i jugo-slavi.

— Noi saremo fratelli!

— Frateli? Ah sì, frateli.

E ci stringiamo le mani, felici della parentela.

Un signore, di cui ammiro il bellissimo cane lupo, mi interroga:

— Ghe piazi?

— Eh, si...

— Alora la cioli pure... ze suo.

Prendo il cane e ritorno, riconciliato con la diplomazia. Ma il mio collega, che ne covava in petto una di più energica, mi ammonisce:

— Figlio caro... hai fatto un discorso... da cane!

14 Novembre 1918

Pare che andremo ad Adelsberg, il quale in italiano è stato ribattezzato Postumia, per via di un certo lontano console romano Avio Postumio, che è passato di qui. Sarà buffo, però:

— Scusi, è questa la strada per Postumia?

— Questa ze strada per Adelsberg. Postumia mai sentìo nominar!

17 Novembre 1918

Oggi, domenica, ha suonato nella piazza di Gradisca una nostra musica; passeggiavano al sole delle signorine in cappellino e tacchi alti, ornate di sgargianti coccarde tricolori.

Nel 1916, quando io ci passavo, Gradisca, che ha una caratteristica fisonomia di cittadina per pensionati, non conteneva altro che soldati nelle sue rovine; oggi la vita ricomincia.

E il San Michele, di contro, è ridiventato verde. Ho visto anche il pauroso Podgora, contro Gorizia, già tutto ricoperto di verde.

Riconosceranno i nepoti il tormento degli avi, sotto il verde eterno che si rinnova?

Questa sera, ritornando da Monfalcone, ho veduto tutto il Carso illuminarsi di razzi, come ai tempi della guerra paurosa. I soldati, oggi li lanciano per allegria.

Ma la visione lontana mi ha ripreso, ricacciandomi con il pensiero ai tempi ormai lontani in cui si moriva. Allora, a sera, le tristi dolenti colonne umane salivano a morire. Tutto il Carso, ecco, si illuminava così, di mille stelle filanti. E gli uomini, muti, camminavano verso l'orrendo destino.

Incespicavano nelle croci, scomparivano nei camminamenti, pestavano il fango giallo, assorbivano la putredine della terra macabra.

Così, per anni.

Che se uno, ancor oggi, assicurasse per esempio, che si può passeggiare per Nova-Vas senza prendersi una cannonata sul cranio, c'è da credere che egli sia un pazzo...

E' finita, adunque, la guerra?

Sì.

Passa una figura di donna, accanto ad un soldato. Sento il trillare di una risata. Ah, la vita!...

XXIV

" .... CHIUSO IL LIBRO DELLA GUERRA "

1 Dicembre 1918

La vita.

Io andrò incontro alla vita ormai vecchio, irrimediabilmente. Perchè ho troppo sofferto la guerra, anche se la mia età mi ha dato la scusa di combatterla poco.

Per tanti anni di guerra (molti, per una vita) io, pur seguendo il mio destino, pur non chiedendo mai nulla, ho invano combattuto la mia viltà, chiedendo a Dio di vivere o di non soffrire la morte.

E, forse, nella guerra non è il morire, è il vivere che è doloroso.

Ed al mio tormento si è aggiunto il tormento degli altri, che ho veduto soffrire, sanguinare, morire.

Per tanti anni (molti, per una vita) è sfilata innanzi a me una macabra teoria di uomini gittati contro la morte, contro l'istinto, alimentati di ferocia, orrendi sanguinari e sanguinosi.

E il mio cuore si è inaridito.

Muovendo verso la vita io mi ritrovo invecchiato, irrimediabilmente.

Già da tempo questo mio stesso Diario rispecchia la mia fiacca volontà, e l'aridità del mio cuore. Assai sovente io non ho avuto la forza di segnare un ricordo una gioia un dolore.

Così, nella battaglia di Giugno (forse anche perchè re-

stando in un Comando di Corpo d'Armata l'unico pericolo è quello dei fonogrammi!) durante le meravigliose giornate dal 15 al 20 di giugno, quando vincemmo la battaglia che fiaccò la tracotanza del nemico e ne preparò lo sgretolamento morale, la gioia ha trovato un cuore arido ed una mente stanca, quasi che io vivessi ormai fuori del mio tempo.

Forse l'istinto, giganteggiando, per conservarmi mi ha ucciso?

Così, durante questa battaglia di Ottobre, durante questa, vittoriosa, di Novembre, mentre io calco la terra italiana non più schiava di un nemico barbaro che si è battuto con le armi più vili, io, che amo questa mia Patria con orgoglio, con fede e con tenerezza, io mi ritrovo un cuore più arido ed una mente più stanca.

Forse è questo mio umanesimo che mi travaglia e che attutisce in me ogni altra gioia.

Io non so se questa nostra guerra fu necessaria, perchè non so dove cessi l'elemento idealogico e dove cominci quello materialista. Io non so se valga più una città o una goccia di sangue umano. Certo, il sangue umano mi attanaglia le viscere e una città no.

Forse era necessaria la *nostra* guerra... Comunque la guerra non è necessaria. E questa mostruosa collera umana è follìa omicida.

Se l'Austria e la Germania l'hanno scatenata, esse hanno ben meritato di perire.

Ma l'idealogia dov'è?

Forse nella Francia, che quando ha battuto le divisioni austriache per diminuire il nostro sforzo ha assicurato sprezzantemente che gli austriaci non sanno che fuggire? che svaluta, nei discorsi privati, il nostro intervento, perchè esso era dovuto alla necessità economica di grano e di carbone? che ci ha negato durante la guerra tutti i mezzi per

battere l'Austria? che ci ha creato in oriente due nemici, i greci prima e i jugo-slavi dopo?

Forse nell'Inghilterra, che fu imperialista sul mare, quanto la Germania per terra?

Forse nell'America, che ha còlto l'occasione per crearsi un esercito per tenere a bada il Giappone, e con la vittoria si è garantito non solo il credito fatto alla vecchia Europa, ai cui destini ormai presiede, ma anche la sua futura espansione commerciale?

O, forse, la Serbia, che già manda di questi graziosi *ultimatum*:

Al Signor Comandante delle truppe italiane
nela linea Logatec

Le truppe del Regno di Serbia nell'intesa con Governo nazionale Serbo-Croato-Sloveno a Zagreb, anche in nome delle forze degli alleati, hanno occupato il territorio della provincia di Cragno. Ho l'ordine di non lasciare entrare in questo territorio occupato nessune forze delle truppe italiane alleate.

Me dispiacerei molto se dovessi adoperare l'armi nel eseguimento del mio dovere, per quall'ho anche il permesso.

Se venisse per disgrazia al spargimento di sangue, le truppe serbe devono respingere qualsiasi responsabilità. Ho l'onore di pregare al comandante di dare a sue truppe l'ordine di restare con queste al spartiacque dei fiumi Isonzo e Sava, finchè il governo Serbo risolve la questione con governo italiano.

Prego di prendere l'assicurazione di tutta stima.

f. Stefano Svabici
Comandante le truppe serbe a Ljubljana

No, io non credo alla idealogia delle collettività.

La Germania, questa nazione di uomini forti, chiusa

in una barriera di pazzo orgoglio, che ha pure avuto bellezza di gesti nella atroce lordura del sangue in cui ha tuffato sè e tutto il mondo, oggi, che è vinta e che ha piegato i ginocchi, manda all'America il suo disperato appello, per non morire.

E l'Intesa, che ha vinto, aggiunge la sua inesorabile sutura ai quattordici punti di Wilson.

La Germania vincitrice avrebbe ripetuto un suo gesto lontano, gittando sulla bilancia la pesante spada di Hindenburg. L'Intesa, l'idealogica Intesa, senza gesti, gitta sulla *rozza stadera di dogana* il pesante maglio delle sue industrie capitalistiche di guerra.

Si parla di idealità di popoli, di liberazione di razze, e la Francia marcia oltre i suoi confini e detiene parte dei nostri. L'Inghilterra, da Malta italianissima, scruta nuovi possedimenti in Asia e nelle colonie tedesche. Così la Serbia e la Romania. E noi, persino noi, perchè un console Postumio, pare, tracciò qui una strada romana, troviamo che Adelsberg si deve leggere Postumia, come in inglese si scrive Shakespeare e si legge Liverpool.

Così le guerre venture si preparano.

Wilson partendo per ricucire la nuova Europa nella pezza arlecchinesca della Società delle Nazioni lancia al Congresso americano un messaggio in cui proclama la necessità di aumentare la marina da guerra degli Stati Uniti.

Adunque ci sarà sempre una guerra finchè esisterà una donna e ci sarà un pugno di grano? E la bontà non è che una parola? E' possibile che Dio ci abbia dato il senso della bontà solo per turbarci?

A tale orrenda inquietudine, adunque, è dannata l'umanità?

In uno di questi giorni si è innalzata la bandiera italiana sull'alto pennone preparato all'ingresso del paese.

Gli uomini, attorno, presentavano le armi. Quando l'ordine è stato dato la bandiera ripiegata si è alzata lenta e sicura. Giunta in alto il vento l'ha scossa, l'ha agitata furiosamente, quasi a strapparla, spiegandola tutta contro il cielo. Fermi con la mano alla visiera del berretto o dell'elmetto, in posizione di saluto, mentre la musica mandava alte le note della marcia reale, noi abbiamo pensato che ciò voleva dire la Vittoria, che ciò voleva dire la giustificazione di tutti i morti, di tutti i mutilati, di tutti gli stenti, di tutti i dolori, di tutti gli spasimi.

E dal mio cuore un canto eroico saliva, in una barbarica gioia di soldato.

Così, adunque, l'uomo è capace solo di parole di bontà e di gesti di violenza? Ed io andrò incontro alla vita ancòra più stanco, ma, ancòra, con questa mia amletica anima?

Forse ha ragione di sorridere del mio vegetarianismo il capo di stato maggiore, che è un siciliano non idealista:

— Costano più buoi i suoi stivaloni che le bistecche che mi mangio io...

Eppure no. Non dispero dell'umanità.

Rientrati nella vita una cosa necessita: predicare la bontà, educare i giovani alla bontà.

Ha detto Giovanni Jaurés:

— Ah, ben povera cosa sarebbe la vita e ben misera cosa la scienza del vivere, se noi pensassimo che, una volta chiuso il libro della guerra, verrà a mancare agli uomini l'occasione di cimentare il loro coraggio e se credessimo necessario, per educarvi i giovani, di perpetuare il rullo dei tamburi...

Deo gratias.

CHIUSO IL LIBRO DELLA GUERRA